

ADA BUFFULINI

QUEL TEMPO TERRIBILE E MAGNIFICO

LETTERE CLANDESTINE DA SAN VITTORE
E DAL LAGER DI BOLZANO E ALTRI SCRITTI

A CURA DI DARIO VENEGONI

PREFAZIONE DI TIZIANA VALPIANA

 MIMESIS

 ANED
Associazione Nazionale
Ex Deportati nei Campi Razzisti

ADA BUFFULINI

QUEL TEMPO TERRIBILE E MAGNIFICO

Lettere clandestine da San Vittore
e dal Lager di Bolzano e altri scritti

a cura di
Dario Venegoni

prefazione di
Tiziana Valpiana



MIMESIS



ANED

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857526249

© 2015 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

In copertina: Ada Buffulini parla nell'aprile 1946 alla tribuna del Congresso nazionale del Partito socialista.

INDICE

PREFAZIONE <i>di Tiziana Valpiana</i>	11
INTRODUZIONE <i>di Dario Venegoni</i>	19
NOTA METODOLOGICA	27
RINGRAZIAMENTI	29
LA “CARA VECCHIETTA”	31
“QUEL TEMPO TERRIBILE E MAGNIFICO”	57
NEL CARCERE DI SAN VITTORE	69
I TENTATIVI DI LIBERARE ADA DAL REPARTO TEDESCO DEL CARCERE	73
UN INCONTRO NEL CORTILE DEL CARCERE	79
NEL CAMPO DI BOLZANO	89
L’ATTIVITÀ CLANDESTINA NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO	101
IL RITORNO A CASA	111
IL PRIMO DOPOGUERRA	115
MILANO NEL DOPOGUERRA E I CONGRESSI SOCIALISTI DEL 1946 E DEL 1947	121

DOCUMENTI
PARLANO I PROTAGONISTI DELLA RESISTENZA
DENTRO E ATTORNO AL CAMPO

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO E I COLLEGAMENTI ESTERNI <i>di Ferdinando Visco Gilardi</i>	133
CONVEGNO NEL 30° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE Bolzano, 13 dicembre 1975	137
L'assistenza al campo di Bolzano (relazione svolta a Bolzano, il 13 dicembre 1975, nel trentennale della Liberazione) <i>di Franca Turra</i>	138
“Per anni ho avuto l'incubo delle torture nelle celle” (relazione svolta a Bolzano il 14 dicembre 1975) <i>di Nella Lilli Mascagni</i>	145
A LONDRA UN ARTICOLO SCRITTO NEL LAGER <i>di Laura Conti</i>	151
IL LAGER DI BOLZANO <i>di Enrico Pedrotti</i>	153
TESTIMONIANZE DI COMPAGNI DI DEPORTAZIONE	157
Intervista telefonica a Itala Tea Palman	157
Intervista a Noemi Pianegonda	161
Intervista a Bruno Vasari	164
ADA BUFFULINI NELLA MEMORIALISTICA DEL CAMPO DI BOLZANO	169
Piero Caleffi	169
Mino Micheli	170
Maria Arata	171
Luigi Emer	176

APPENDICE

LETTERE CLANDESTINE A LELIO BASSO DAL CARCERE DI SAN VITTORE	179
LETTERE CLANDESTINE DAL CAMPO DI BOLZANO	201
GLI ULTIMI GIORNI DEL LAGER NELLE LETTERE DI FRANCA TURRA AD ARMANDO SACCHETTA	269
IL PRIMO RESOCONTO DELL'ATTIVITÀ SVOLTA NEL LAGER BOLZANO, MAGGIO 1945	273
BIOGRAFIE. UOMINI E DONNE CITATI DA ADA BUFFULINI	281
INDICE DEI NOMI	317

*In memoria di Bruno Vasari
e di Olga Lucchi,
che più di tutti
mi hanno sollecitato
a rendere pubbliche
queste carte*

TIZIANA VALPIANA
PREFAZIONE

Dario Venegoni con sobrietà (ma, come spesso accade, la semplicità è una meta raggiunta con ricerca scrupolosa, studio perseverante, lavoro ostinato) ci ‘regala’ la vita e il mondo della madre, Ada Buffulini. E lo fa con pudore di figlio che, nel presentare i segreti di una madre eccezionale (cosa di più segreto di un diario e di lettere clandestine?), intende respingere i pericoli della retorica, dell’eccessiva partecipazione, dell’enfasi.

Fin dall’introduzione con prosa essenziale espone il contenuto di questo scrigno prezioso: una lettera-memoriale scritta nel ’47 alla nascita del figlio Mauro perché, adulto, non si ricordasse di lei come ‘la cara vecchietta’ ma potesse conoscere la donna giovane e appassionata; lettere a Lelio Basso dal carcere di San Vittore e da Bolzano; lettere e bigliettini clandestini usciti dal Lager di Bolzano in una frenetica attività resistente anche ‘nella pancia della balena’; considerazioni, ricordi, amarezze del ‘dopo’; importantissimi documenti e testimonianze di altri protagonisti, da Visco Gilardi a Piero Caleffi, da Franca Turra a Lelio e Lisli Basso, a Nella Mascagni, a Laura Conti, a Maria Arata, da Itala Tea Palman a Bruno Vasari...

I familiari dei superstiti dei campi di concentramento e di sterminio hanno convissuto con il peso opprimente di questo orrore ‘non vissuto ma vissuto’. Il nuovo esclusivo lavoro di Dario Venegoni testimonia che questo peso è anche un dono di cui essere grati: senza atroci esperienze dirette, beneficiano di una maggiore sensibilità, data dall’aver toccato il fondo e aver conosciuto in profondità l’essere umano, nel bene e nel male.

A noi, che purtroppo Ada non abbiamo conosciuta e, per fortuna e purtroppo, quei tempi ‘terribili e magnifici’ non abbiamo vissuto, è invece concesso e, direi, richiesto usare tutti gli aggettivi necessari, mai eccessivi se rapportati all’eccezionalità delle vicende e dei sentimenti che andiamo scoprendo nella lettura. Un documento straordinario per la lettura politica dell’antifascismo, per la storia della Resistenza italiana, per la storia della deportazione, ma anche testimonianza irripetibile di autonomia femminile, di sobrietà, di un’alacrità inconsueta, di relazioni significative ed equilibrate, calde e coraggiose, di nonviolenza, di robustezza spirituale.

Ciascuno di questi piani di lettura, e chissà quanti altri ancora, meriterebbe una trattazione a sé.

Piano piano conosciamo quella ragazza vivace, determinata a diventare ciò che poi è stata a dispetto dei condizionamenti sociali e dei giudizi degli altri, in grado da giovanissima di guardare all'essenziale, attenta, avida di senso e poco propensa ai formalismi. Da subito Ada, alla ricerca della propria distintiva originalità, sa che la conquista della libertà può cominciare solo da se stessa.

Quando all'appuntamento con la Storia decide di rispondere resistendo al fascismo, quella ragazza coinvolta in cose enormi e dolorosissime diventa una donna. Una donna saggia e forte, che ha saputo vivere responsabilità e sofferenze, e raccontarle con sincerità, senza falsi pudori e con levità nelle tante lettere fortunatamente e fortunatamente arrivate fino a noi.

Si può apparire sfrontati nel fare considerazioni su una persona e su vite che non si conoscono e sulle quali è possibile solo fare congetture, filtrando ciò che si legge attraverso le proprie personalità e esperienze. Ma questo libro ci offre così tanti tasselli per scoprire una donna e il suo mondo che il lettore (e, a maggior ragione, la lettrice!) è immerso non solo in un libro di storia (e che Storia!) ma anche nell' "educazione sentimentale" di una personalità sorprendente.

C'è la donna, innanzitutto, determinata, indomabile, una 'femminista' *ante litteram*. Ada ha, totale, la consapevolezza che 'il privato è politico' e nella sua vita questa verità è presente anche in situazioni tremende. Cresce nel regime fascista, vive in assenza di ogni libertà, ma compie scelte autonome, e mai legate al tornaconto individuale; si autodetermina con coraggio e audacia. Sa affrontare, spesso con il sorriso dell'autoironia, mai comunque con l'autocommiserazione, i disagi e le privazioni, non tradisce mai alcuna paura anche in situazioni in cui sicuramente la prova ("*ho tanta voglia di farmi compassionare un po' ...*").

Mai si pone il problema della sua anomalia in un mondo – anche quello della Resistenza e della sinistra – in cui alle donne è riservato, invece, un ruolo ancillare e che mal sopporta la sua funzione paritaria. Ma, da donna, non esita a utilizzare anche gli strumenti della 'seduzione' se serve a salvare vite, a inventare alibi (come quando sotto interrogatorio, per giustificare un incontro, inventa un improbabile ingenuo innamoramento "*sono un tipo dolce e fedele e non c'è rimedio...*").

C'è la madre che concepisce l'idea geniale (forse ogni madre, e ogni padre, dovrebbero farlo!) di raccontarsi al figlio prima di essere troppo vecchia, prima che la fragilità degli anni riesca a scolorire l'indomita fierezza della 'resistente'. Una madre dolcissima, che fa un gesto squisito di maternità, ma mai sdolcinata: fa risalire questa sua idea "*all'intollerabile prosa*" di uno di quegli orrendi 'diari di maternità' che le era stato regalato; e nelle lettere accenna più volte alla relazione con il primo figlio da cui gli eventi bellici e la 'militanza' la dividono, senza sentimentalismi e commiserazioni (ma una delle prime cose che chiede dal carcere è "*una fotografia del mio bambino*").

Probabilmente non è stato sempre facile vivere (e confrontarsi) con una mamma così; le cose che ci dice sulla sua vita privata la disegnano così inflessibile con se stessa perché sempre protesa al benessere altrui, che certo non sarà stato semplice riuscire a inseguirla sul suo terreno. Saranno stati vari i momenti in cui era impossibile 'sentirsi all'altezza' (e i figli Venegoni dovevano confrontarsi anche con un modello di padre altrettanto difficile da raggiungere!), ma la lettera della 'cara vecchietta' è stata un dono impagabile, uno di quei regali che, da adulti, ti fanno comprendere fino in fondo di aver goduto di una buona sorte, di essere nati sotto una buona stella.

Leggerla ci fa tutti un po' 'figli di Ada' perché lei ci prende per mano e ci racconta in un succedersi convulso delle date e degli eventi la quotidianità di un tempo indescrivibile, rendendo con immediatezza descrittiva il clima gioioso e ingenuo del 25 luglio, lo sbigottimento dei bombardamenti in una Milano 'massacrata e deserta' in cui "*quasi nessuno piangeva probabilmente perché erano tutti troppo disperati*", la confusione del momento e la ricerca di capire quali siano le "*idee giuste*", l'avvio della vita clandestina senza più "*né casa né nome*"...

C'è la resistente, che compie il suo lavoro militare, assistenziale e politico come passione rivolta al desiderio di futuro. La politica è pratica e impegno, che febbrilmente riempie pensieri e giornate. Ada incarna la politica nel senso più nobile del termine; tornano alla mente le parole semplici, nette, dense di Hannah Arendt: "*agire con gli altri nel mondo*". E, come spesso le donne, Ada possiede la rara dote di affrontare la politica con la passione dell'intelligenza, partendo dai bisogni della vita quotidiana. E sa che senza politica a vincere sono i più forti e gli arroganti.

R-esiste per esistere.

C'è l'etica del lavoro, del suo lavoro di medico anche nell'infermeria del Campo, in cui spiccano la capacità di coniugare scienza e fede poli-

tica, conoscenze e intuito, autocontrollo, passione e armonia, e quella di usare, accanto alla scienza medica, un saper fare fondato sull'esperienza. In un contesto in cui la sopravvivenza è continuamente minacciata, in cui si sgretola l'essenza stessa dell'umanità, spazzata via insieme alle identità individuali e collettiva, Ada per 10 ore al giorno è impegnata in un lavoro faticoso e rischioso, che svolge con passione e umiltà. È una presenza amichevole, che riesce a coniugare fatica e paura con una cultura radicata e innata di mediazione dei conflitti. Anche in questo inferno di follia, ai confini della sopravvivenza, in cui si incontrano vili e generosi, rapporti umani o da umanizzare, spicca la capacità di Ada di essere aperta alla speranza, di trovare la capacità di incontrarsi e amare le compagne e i compagni di sventura, alla ricerca di una (im)possibile normalità. Il campo, così come ce lo presenta Ada, è permeato di sensazioni, di emozioni, di morte. La morte è presente, ma la vita prorompente e frenetica dell'attività di cura e soccorso che sempre più si espande, la bilancia. L'infermeria diviene il centro del lavoro incessante dell'attività di solidarietà: lettere in arrivo e in partenza, distribuzione dei pacchi, segnalazioni e messaggi... E le costerà l'isolamento per due mesi nelle terribili celle del Lager.

C'è militante di partito, la socialista. Una qualifica ormai estranea ai giovani d'oggi o che purtroppo spesso evoca un sottobosco putrido, ma che qui è descritta nelle scelte e nella vita quotidiana come la più cristallina e generosa, pur senza ingenuità, delle scelte possibili. 'Socialismo o barbarie': in ogni parola di Ada dalla prigionia o dal campo c'è il confronto diretto tra la barbarie del nazismo e del fascismo e la concretezza di una scelta di vita nobile.

Possiamo immaginare l'amarezza, allora e negli anni di impegno a tempo pieno nel Partito Socialista, per le traversie e le divisioni, per le piccolezze, gli egoismi, i settarismi. Ma, soprattutto, per i sospetti e le non tanto velate accuse che l'hanno spinta poi a scrivere, immaginiamo forzando la propria voglia di silenzio, il *Rapporto al PSIUP*. Scritto in una prosa così precisa, asciutta e fiscale, che dev'essere stato più doloroso scriverlo senza dare sfogo a tutta la rabbia dei torti ingiustamente patiti mentre si prodigava al massimo delle possibilità, di tante delle esperienze di violenza vissute nel campo. Ada affronta anche questa vicenda scomoda con franchezza, con la logica della necessità della lotta contro le ingiustizie, anche e soprattutto, contro le contraddizioni del proprio gruppo.

È amaro constatare il vizio antico e mai sopito della mancanza di riconoscimento dei meriti altrui. Gelosia, forse, che traccia confini dove dovrebbe costruire ponti.

C'è l'amore, la nascita di una relazione e il matrimonio (ineguagliabile la pagina di diario di quel giorno!), con Carlo, operaio comunista autodidatta, conosciuto nel Lager di Bolzano, con il quale la 'differenza di classe' si annulla in un amore che può vivere felicemente solo nella completa parità, che si esprime nella condivisione della vita e nell'autonomia delle idee (*"Io sono testarda come un mulo e lui è buono come un angelo... sicché feci come volevo io"*).

C'è l'intellettuale che mette a rischio la vita per diffondere l'*Avanti!* e in tantissime lettere comunica il rimpianto di non poter leggere o di non aver potuto scrivere articoli per *La compagna* o il rammarico per la traduzione mai portata a termine di un testo di Rosa Luxemburg. E ritorna incessante la richiesta di libri e letture, la 'fame' di informazioni (*"quando imballa le uova adoperi il giornale del giorno e non quello di una settimana prima"*!), l'autodisciplina di imparare a memoria canti della *Divina Commedia* nelle celle di Bolzano... (*"Avrei tanta voglia di musica, di poesia, di un tantino di serenità..."*). Per lei la prigionia non comporta vittimismo, anzi, diventa scelta coraggiosa di tensione etica, che guida il pensiero come i gesti (*"pur non essendo credente, ho sempre avuto una concezione religiosa della vita."*).

C'è la scrittrice, anche se mai Ada avrebbe pensato che un giorno le parole scritte per sé, per amici, per esigenze pratiche di comunicazione e sopravvivenza sarebbero state pubblicate (e anche questa dev'essere stata una scelta non facile per i figli). Per questo stupisce che, in modo probabilmente del tutto istintivo, l'attenta ricerca tra i termini riesca a descrivere l'anima stessa delle persone con cui si rapporta e che ci fa conoscere, scandagli i fatti per cesellare anche i contenuti spirituali di un tempo *"ossessivante come un incubo, a volte splendido come un'epopea"*.

Le sue lettere, i bigliettini clandestini, le pagine di diario mai pensati per essere resi pubblici, rivelano l'intreccio appassionato tra vita e pensiero e ci accompagnano in un viaggio dalle storie alla Storia.

Ogni suo scritto, di straordinaria incisività, ci mostra il terreno solido di crescita di una resistenza civile sempre più consapevole, che matura nell'azione generosa e che a ogni passo ridà dignità.

Dal mosaico delle sue parole, dagli aneddoti e dalle storie, comprendiamo il quotidiano del campo. Ada sa raccontare perché sa osservare, perché il suo sguardo è partecipante, completamente immerso nella vita di deportata tra gli altri deportati. Con linguaggio vivace e con soavità ma senza nascondere nulla, narra con immediatezza la vita nel campo, le angherie, la

sporczia, la fame, le malattie, il freddo, ma anche il coraggio di opporsi e sperare comunque... impossibili altrimenti da conoscere per un ragazzo/a d'oggi.

I suoi biglietti, anche i più rapidi e fugaci, sono scritti col cuore, hanno il ritmo vivace del battito cardiaco, mentre le relazioni scritte nel dopoguerra o gli articoli per *Triangolo Rosso* hanno la pulizia anche formale di chi sa di scrivere in nome di tanti cui le inumane esperienze hanno tolto per sempre parola.

C'è tutto questo in questo libro, ancor prima di analizzare gli aspetti storici e la vicenda concentrazionaria che, pure, offrono anche agli studiosi e ai cultori nuove conoscenze. Sorprendono e illuminano di nuova luce i fatti storici la capacità davvero straordinaria di trovare ovunque subito i contatti giusti, la relazione con Lelio Basso e con altri protagonisti della nostra storia, il mondo dentro e fuori al Lager di Bolzano, il comitato clandestino interno che Ada coordinava insieme soprattutto ad altre donne, i soccorsi, la rete di relazioni fuori del campo (persone che hanno messo a repentaglio le proprie vite e per cui spesso non ci sono stati né riconoscimenti né riconoscenza). Questo libro è anche, dunque, un'importantissima inedita fonte storica che, forse per la prima volta, ci informa dettagliatamente sulle necessità nel Lager e sugli aiuti, sui 'pacchi' giunti dal CLN di Bolzano, dà notizie dettagliate sull'organizzazione e la logistica del campo, sulla continua modifica e sull'incessante censimento della 'popolazione', su ciò che succede in infermeria (toccante il primo incontro dopo tanti bigliettini con Ferdinando Visco Gilardi, massacrato dopo l'arresto), sulla quotidianità fatta di topi, pidocchi, scabbia, fustigazioni, torture pubbliche, barbarie e... solidarietà. E sulle partenze per la Germania, della cui drammaticità, nonostante il clima tragico dei commiati (c'è un grande fervore per fornire i parenti di lime, soldi, maglioni, vestiario, viveri, di cui verranno ben presto spogliati), ci rendiamo conto non esservi consapevolezza, fino alla massima ingenuità: *"Sono così stanca... che l'idea di andare in Germania mi pare una liberazione"*.

Ma, fortunatamente, Ada in Germania non andrà.

Fortunatamente per lei, per il ritrovato amore con Carletto, per i figli che hanno poi avuto, ma anche per noi che leggiamo ora questo testo e per tutti e tutte coloro, e ci auguriamo siano tanti, che avranno la fortuna di conoscere questa forma di elaborazione della memoria che definiamo gratitudine.

E la nostra gratitudine va, *in primis*, ad Ada (che, certo, da qualche parte la riceverà) ma anche al figlio Dario che, con competenza e affetto, non solo ha condotto la ricerca e l'assemblaggio di scritti di diversa provenienza ed epoca e la redazione (rispettando sempre l'originale), ma, soprattutto, per l'attento e giustamente puntiglioso e ricco apparato di note esplicative e appendici che rendono questo epistolario un libro di storia di tutto rispetto, ma anche per il coraggio avuto nel reiterare ricordi che certo ogni volta rinnovano dolore e angoscia.

Più e meglio di ponderosi saggi teorici, questo riordino ragionato delle 'carte' di Ada presenta la costruzione di un'identità individuale e anche la costruzione di un'identità collettiva; illustra la funzione essenziale della memoria, declinandola nei suoi molteplici aspetti: funzione politico-sociale, umana, affettiva, sentimentale, sottolineando insieme la necessità di mantenerla viva.

È caratteristica dei giovani credere di avere il potere di cambiare le cose. E così questo libro, letto e consigliato nelle scuole, si trasformerà in uno strumento di educazione civica: a partire da una singola storia individuale che si fa etica e politica contro l'ingiustizia, testimonianza che politica ed etica sono due facce della stessa medaglia e che parole, gesti, disobbedienza ai soprusi sono stati per Ada e per molti della sua generazione la leva per cambiare il mondo.

Pur nella consapevolezza di quanto siano diverse la sua e le nostre vite, i suoi e i nostri tempi, soprattutto per giovani donne e giovani uomini cui non siamo stati in grado di mostrare la luce verso cui camminare, crediamo che questo libro possa contribuire a rinforzare alcuni principi fondamentali: rispetto degli altri (libertà e democrazia), interesse per quanto accade (ogni giorno e dovunque), curiosità e sollecitudine per la vita (propria e degli altri).

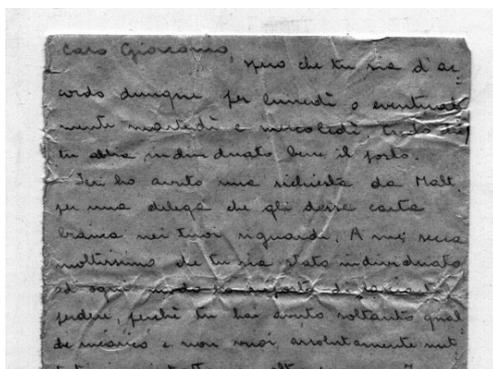
In una società sempre meno comunità, questo libro può divenire fortissima fonte ispiratrice: crea memoria e allo stesso tempo nutre l'azione perché indica strade da seguire, individualmente e collettivamente, per creare quella coscienza civile e sociale che renda possibile un reale cambiamento.

Un libro da consigliare soprattutto alle giovani, perché, attraverso l'esperienza sapienziale di una 'maestra di pensiero' e di 'pratica politica', afferma l'autorità femminile. Se si può resistere nel campo di Bolzano, nelle celle, e non piegarsi e vincere, si può farlo in qualsiasi situazione. Basta voler esserne in grado. Ada, protagonista del suo tempo e degna di memoria per il nostro, lo è stata e non lascia alibi a nessuno.

DARIO VENEGONI
INTRODUZIONE

Un pomeriggio del 1998, ricevetti all’*Unità*, il giornale dove lavoravo, una telefonata di Luigi Borgomaneri, ricercatore presso la Fondazione Isec di Sesto San Giovanni. “Tua mamma non si chiamava Ada?”, mi chiese. E prima che potessi rispondere, ancora: “Nel campo di Bolzano non lavorava nell’infermeria? Qui all’Isec c’è un pacco di fotocopie di lettere clandestine uscite dal campo di Bolzano, e alcune sono firmate con la sola lettera ‘A’ da una donna che dice di lavorare in infermeria. Secondo me si tratta di tua madre, ma come faccio a esserne certo?”.

Ricordo con precisione quel giorno. La redazione mi chiedeva di occuparmi di una questione di banche per me priva del minimo interesse e io stavo rimuginando una volta di più sull’evidenza del fatto che quella del giornale dopo quasi 30 anni era una esperienza finita, che era ora di darci un taglio (cosa che feci, effettivamente, pochi mesi dopo). Dissi a Gigi che non credevo plausibile che documenti di mia madre simili a quelli che mi descriveva fossero in circolazione oltre mezzo secolo dopo la fine della guerra, ma che una verifica sarebbe stata assai semplice: “Metti la fotocopia in un fax e mandamela, ti dirò se quella è la calligrafia di mia madre”.



Particolare di una lettera clandestina inviata da Ada a Ferdinando Visco Gilardi, “Giacomo”

Passarono pochi minuti, e il vecchio fax a carta termica del mio ufficio ricevette la chiamata; con esasperante lentezza cominciò a uscire il foglio di carta che riga dopo riga mi portava sul tavolo la copia di un foglietto stretto e lungo, scritto a matita da mia madre, con la sua inconfondibile calligrafia: “*Caro Giacomo, spero che tu sia d'accordo dunque per lunedì...*”

Nel pieno di una penosa discussione coi capi del mio ufficio mi trovai improvvisamente catapultato in un mondo che praticamente non conoscevo, in un campo di concentramento nazista dove mia madre, giovane come naturalmente io non l'ho mai conosciuta, conduceva ancora, da prigioniera delle SS, una guerra rischiosissima, armata solo di una matita e di un minuscolo foglio di carta. Nel campo, aveva detto lei una volta, quando le chiesero come aveva fatto a cavarsela, “*in verità abbiamo fatto tutto il possibile per farci ammazzare*”, scambiando uno sguardo d'intesa con mio padre. Il quale, quando lei si allontanò un attimo, quasi mi sussurrò, come di nascosto, con un lampo negli occhi: “*A Bolzano è stata davvero incredibile, faceva delle cose...*”.

La mattina dopo quella sorprendente segnalazione ero a Sesto San Giovanni, all'archivio dell'Isec, a consultare le decine di fotocopie di una fitta corrispondenza clandestina conservata dai figli di Ferdinando Visco Gilardi*, l'uomo che a Bolzano organizzò dall'esterno un comitato di assistenza ai deportati nel Lager. Biglietti vergati da Ada Buffulini, mia madre, ma anche da Laura Conti*, dallo stesso Ferdinando Visco Gilardi, da Armando Sacchetta* e da tanti altri. Lettere eccezionali per le circostanze in cui furono scritte e per i rischi che molte persone si assunsero pur di farle giungere nonostante tutto a destinazione.

Che qualcuno allora avesse conservato a Bolzano, in una città sottoposta al ferreo controllo nazista, documenti usciti clandestinamente da un Lager delle SS, in spregio a qualsiasi regola di cospirazione, era già straordinario. Che questo plico di decine e decine di bigliettini fosse sopravvissuto indenne all'arresto del destinatario e alla successiva perquisizione della sua casa da parte della Gestapo mi appariva quasi incredibile. Eppure era così.

Il ritrovamento di quel bigliettino diede impulso a una ricerca che non si è ancora arrestata, e che nel corso degli anni mi ha portato a rintracciare molti altri documenti originali di quell'epoca, a testimonianza dell'attività di partigiana e di resistente di mia madre dall'8 settembre 1943 ai primi di maggio 1945. Sono i documenti che oggi per la prima volta riunisco in questo lavoro.

Successivamente al 1998 il quadro della documentazione relativa alla partecipazione di Ada alla Resistenza si è in effetti notevolmente arricchito. Presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso, a Roma, ho rintracciato un gruppo di 24 lettere scritte clandestinamente da Ada a Lelio Basso* dal carcere di San Vittore (9 lettere) e dal campo di Bolzano (15). Un altro frammento di corrispondenza segreta dal Lager l'ho trovato all'inizio del 2005 presso Dora Chiabov, figlia di Virginia Scalarini* (a sua volta figlia del noto disegnatore dell'*Avanti!* Giuseppe Scalarini*), amica e collaboratrice di Ada per molti anni. Un'ultima lettera, infine, è stata trovata nell'estate del 2005 nella... cantina della casa di Ada, insieme a molti altri documenti dell'epoca. Si tratta di una lunga missiva scritta il 25 aprile 1945 nel Lager e indirizzata ancora a Lelio Basso: quasi certamente il precipitare degli eventi, con la liberazione degli ultimi prigionieri tra il 29 aprile e il 1° maggio 1945, ha reso inutile l'invio di quest'ultima missiva, che così è rimasta in mano alla mittente.

Sempre tra le carte di famiglia ammucchiate nella cantina dei miei genitori, nella primavera del 2006 ho trovato una scatola, contenente tra l'altro alcuni brevi elenchi di deportati nel campo e alcune lettere ricevute da Ada e da Carlo nel Lager di via Resia, oltre ad altro materiale originale di quel periodo, fra cui tre lettere dell'aprile 1945 scritte da Franca Turra*, "Anita", coordinatrice per diversi mesi dell'assistenza dall'esterno ai deportati in via Resia, ad Armando Sacchetta, allora ancora rinchiuso nel Lager. Presso Gabriella, la figlia di Franca Turra, infine, è emersa una ricchissima documentazione sull'attività clandestina di "Anita" a Bolzano negli anni della guerra: quei documenti sono oggi nel patrimonio dell'archivio della Fondazione Memoria della Deportazione di Milano.

Il complesso dei documenti venuti alla luce in questi anni, provenienti dal campo nazista di Bolzano, testimonia di un'attività che ha dell'incredibile: probabilmente da nessun altro Lager o prigionie delle SS uscì in quegli anni una tale mole di corrispondenza clandestina. Il "servizio postale" era così regolare che a un certo punto Ada scrisse a Visco Gilardi: "*Non ho tempo di scrivere altro. A domani*" (biglietto del 3 dicembre 1944), nella presunzione che anche il giorno successivo ci sarebbe stata la possibilità di fare uscire dal Lager nuove comunicazioni, e che altre sarebbero entrate.

Ada Buffulini è scomparsa il 3 luglio 1991 a Milano. Partigiana, medico, era vedova di Carlo Venegoni*, dirigente del PCI e della CGIL, cono-

sciuto nel periodo in cui entrambi erano deportati politici nel Lager nazista di Bolzano.

Diverso tempo dopo i funerali, in fondo a un cassettoni noi figli avevamo trovato un suo diario: in un unico quadernetto lei aveva registrato i fatti salienti della sua vita lungo un arco di cinque anni, giorno per giorno, dall'inizio del 1943 a tutto il 1947. Accanto al diario c'era un quaderno dalla copertina verde rigida, sul quale lei aveva scritto a mano a partire dal febbraio 1947 una lunga lettera-memoriale indirizzata a Mauro, il primo dei tre figli avuti da Carlo, che allora era appena nato. Diario e lettera ci portano nel clima e nell'ambiente in cui Ada visse gli anni cruciali della guerra, quando il suo orientamento politico antifascista maturò, trasformandosi da un confuso ideale in ragione di vita. Ada parla della sua adesione al Partito socialista e della scelta di darsi anima e corpo alla Resistenza, fino al punto di entrare in clandestinità assumendo false identità e cambiando innumerevoli abitazioni nel volgere di diversi mesi, fino all'arresto e alla deportazione nel campo di concentramento nazista di Bolzano.

Lettere, memoriale e diario ci restituiscono, a tanti decenni di distanza, la cronaca di una "educazione sentimentale"; ricostruiscono il percorso di una giovane donna degli anni Trenta e Quaranta dal quieto ambiente borghese della famiglia triestina d'origine alle prime idee di rivolta morale, fino all'impegno in prima persona nella guerra e poi nella ricostruzione e nei dibattiti della nuova democrazia italiana. Questi documenti compongono contemporaneamente un quadro nitidissimo, "in diretta", di un periodo cruciale nella storia del paese e un ritratto vivo e movimentato dell'ambiente culturale e politico di una parte dell'antifascismo milanese in cui Ada si mosse in quegli anni.

* * *

Ada Buffulini nacque a Trieste il 28 settembre 1912 da una famiglia della buona borghesia italiana irredentista. Il padre, Vittorio, era ingegnere capo del Comune di Trieste. La madre, Mária Castellari, donna energica e autoritaria, era insegnante elementare. La famiglia abitava in una grande casa in via del Ronco, affacciata sul "Giardin Pubblico", presa in affitto dalla parrocchia nel 1912 e tenuta per quasi un secolo. Dopo Ada arrivarono Tito Livio nel 1914, Nedda nel 1915 e Ida nel 1917.



I quattro fratelli Buffulini nel 1919 e nel 1923

Terminato brillantemente il liceo classico a Trieste, dopo un viaggio-premio a Vienna con la famiglia, in cui tutti conoscevano il tedesco, nel 1930 Ada ottenne dai genitori il permesso di iscriversi alla facoltà di Medicina – cosa già di per sé assai rara all'epoca – e di andare a vivere da

sola a Milano, sia pure sotto il controllo di alcuni conoscenti di sua madre. L'impatto con la grande città le dischiuse un mondo nuovo, lontanissimo dai ritmi e dalle consuetudini triestine. Venne a contatto con un ambiente intellettuale aperto, anticonformista, in prevalenza di orientamento dichiaratamente antifascista.

Laureata in Medicina – con 110 su 110 – il 16 novembre 1936¹, Ada sposò l'anno successivo a Milano il collega Luigi Gallone, da cui nel 1938 ebbe un figlio, Carlo (che morì purtroppo a soli 28 anni a Londra). Il matrimonio fallì rapidamente; i due si separarono e dopo alcuni anni arrivò anche l'annullamento della Sacra Rota.

Tra il 1939 e il 1940 Ada trascorse lunghi periodi in sanatorio, in particolare a Sondalo (Sondrio) per curare un episodio di tubercolosi polmonare. In quel periodo affidò il figlio Carlo ai genitori, a Trieste. Lo scoppio della guerra convinse la famiglia a lasciare Carlo coi nonni a Trieste e poi a Bassano, dove sfollarono, per sottrarlo ai bombardamenti che straziavano Milano.

Come Ada stessa registrò nel suo diario, l'incontro con Lelio Basso e con il Partito socialista avvenne nei concitati giorni a cavallo dell'8 settembre 1943. In poche settimane Ada aderì al partito e si gettò a testa bassa nel lavoro politico: volantini, traduzioni di documenti, riunioni, soprattutto tra le donne e i giovani, nell'ambiente dell'università. Promosse e curò personalmente la pubblicazione di *La compagna*, giornale socialista (con diffusione ovviamente clandestina, dati i tempi) indirizzato alle donne, il cui primo numero uscì nel luglio 1944, proprio all'indomani del suo arresto. Nel novembre 1943 il fermo di alcune persone a lei molto vicine la costrinse a fuggire, lasciando di punto in bianco la propria casa e il lavoro, assumendo una falsa identità per darsi pienamente a una vita clandestina. Cambiò una lunga serie di recapiti, si tinse i capelli, coprì la propria identità con documenti falsi intestati a nomi di fantasia. Così per 8 mesi, prima di cadere in una retata di una delle bande del fascismo milanese, il Gruppo Filzi, che interruppe una riunione organizzata per parlare del socialismo a un gruppo di studenti della Università Statale.

Condotta con gli altri arrestati a San Vittore, Ada riuscì a individuare subito un canale clandestino di comunicazione con Lelio Basso, così da mantenersi in contatto con il suo gruppo per i due mesi della detenzione in carcere. Deportata nel campo di concentramento di Bolzano il 7 settembre

1 Certificato di laurea in Medicina e Chirurgia, in Archivio storico dell'Università Statale di Milano.

1944 con circa altri 260 detenuti (tra i quali Carlo Venegoni), riuscì a farsi assegnare all'infermeria, facendo valere la sua esperienza di medico e la perfetta padronanza del tedesco.

Per nove mesi fu la coordinatrice di un comitato clandestino nel campo, e in questa veste mantenne i rapporti con un gruppo esterno, grazie alla collaborazione di decine di donne e di uomini, dentro e fuori del Lager. Dalla città di Bolzano la Resistenza riuscì a far filtrare nel campo lettere e informazioni, oltre a pacchi di alimenti, di medicinali, di soldi e di capi di abbigliamento, e a organizzare, quando possibile, diverse fughe. Ferdinando Visco Gilardi pagò con l'arresto, la tortura e l'internamento nel Lager questo suo impegno. Ma fu rapidamente sostituito nel coordinamento dell'attività esterna al campo dalla moglie Mariuccia e da Franca Turra, un'impiegata di Bolzano, così che lo scambio di corrispondenza con il gruppo di Ada poté riprendere e proseguire con regolarità, fino alla chiusura del campo, tra la fine di aprile e i primi di maggio 1945.

Rientrata a Milano dopo la Liberazione, Ada si impegnò con passione nell'attività politica, partecipando ai primi congressi socialisti del dopoguerra come delegata della frazione di Lelio Basso e come dirigente nazionale delle donne socialiste.

Nel luglio 1946 sposò a Legnano Carlo Venegoni, da cui ebbe tre figli.



Ada e Carlo Venegoni votano in un congresso comunista nel dopoguerra

Nel luglio 1947, delusa dal predominio delle correnti interne a scapito dell'attività del partito, lasciò il PSI e dopo qualche mese aderì al PCI, partito nel quale rimase fino all'ultimo. A una intensissima vita politica (fu per molti anni membro del comitato direttivo della Federazione milanese e componente della commissione Cultura) unì l'attività professionale come medico radiologo in diverse strutture pubbliche.

Andata in pensione negli anni Settanta, per un ventennio si dedicò come volontaria a tempo pieno all'ANED, l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti. Come medico e come componente del Consiglio nazionale dell'ANED studiò in particolare il tema delle conseguenze fisiche e psicologiche della deportazione sui superstiti, partecipando a diversi congressi internazionali sull'argomento. Un suo articolo del 1976 sul campo di Bolzano è rimasto per decenni uno dei pochi punti di riferimento della scarsa storiografia su quel Lager. Nel 1984 curò la trascrizione e la pubblicazione di *Diario di prigionia*, libro di memorie di Calogero Sparacino, un aviere siciliano superstite del Lager nazista di Dora. Nel 1992, un anno dopo la sua scomparsa, è infine uscito un libro-intervista a Giuseppe Calore, medico, deportato a Mauthausen, a cui aveva lavorato insieme a Bruno Vasari (Ada Buffulini e Bruno Vasari, a cura di, *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 1992).



Ada con Massimo Bellandi, Gianfranco Maris, Abele Saba e Giuseppe Castellani
a un convegno dell'ANED a Prato negli anni Ottanta

NOTA METODOLOGICA

La quasi totalità degli scritti di Ada Buffulini contenuti in questo volume è venuta alla luce soltanto successivamente alla scomparsa dell'autrice. Con le sole eccezioni degli articoli, pubblicati in vari giornali in epoche diverse, questi testi non erano stati redatti in previsione di una possibile pubblicazione, trattandosi di lettere e di appunti strettamente privati. Di più: la corrispondenza clandestina, per sua natura, era scritta in modo tale da risultare intelligibile soltanto al destinatario, e di risultare oscura e il più possibile incomprensibile per chiunque altro.

Riordinando i documenti, ci siamo limitati a poche parole introduttive, evidenziate in corsivo, e dove possibile a qualche nota esplicativa, senza aggiungere ai testi originali neppure una parola. In qualche caso, quando le osservazioni di Ada avevano un carattere strettamente privato, abbiamo effettuato brevi tagli, indicati con: (...). In altri, quando annotazioni polemiche investivano persone da tempo scomparse, abbiamo sostituito i nomi degli interessati con XX, XY, YY ecc.

I nomi seguiti da un asterisco (*) rimandano alle biografie delle donne e degli uomini citati da Ada, in Appendice. Ovviamente l'asterisco, per non appesantire la lettura, è stato inserito solo la prima volta che si incontra quel nome.

I testi, scritti in un arco di tempo che va dal 1943 al 1975, sono stati ordinati in modo da dare alla narrazione uno sviluppo cronologico. Anche l'epistolario clandestino, spesso privo di data, è stato ordinato nei limiti del possibile con un criterio cronologico.

Salvo diversa indicazione, le schede biografiche dei deportati nel campo di Bolzano sono tratte da Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 9872 schede individuali*, Mimesis, Milano 2005 e dai successivi approfondimenti, al momento ancora inediti.

Documenti e immagini privi di diversa segnatura sono custoditi nell'archivio privato della famiglia Buffulini-Venegoni.

Gli originali delle lettere dal carcere milanese di San Vittore e dal Lager di Bolzano indirizzate a Lelio Basso, salvo diversa indicazione, si trovano nell'archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Fondo Lelio Basso, Serie 7 - Resistenza, fasc. 2, s. fasc. 3.

Gli originali delle lettere e dei biglietti clandestini dal Lager di Bolzano indirizzati a Ferdinando Visco Gilardi, salvo diversa indicazione, sono custoditi nell'archivio privato della famiglia Visco Gilardi.

Le sottolineature nelle lettere sono di Ada.

Le note biografiche inserite a chiusura di questo volume non hanno alcuna pretesa di esaustività. Redatte attingendo largamente a informazioni selezionate in rete, vogliono solo costituire un contributo per i lettori alla comprensione dell'ambiente nel quale Ada si mosse negli anni della Resistenza e nel primo dopoguerra. In particolare sono debitore di informazioni ai siti:

www.fondazionebasso.it/

www.nandoemariuccia.it/

www.venegoni.it

www.anpi.it

www.deportati.it

www.wikipedia.it

oltre che, anche in questo caso, a informazioni fornitemi da figlie, figli e nipoti delle persone citate.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro raccoglie il risultato di quasi un ventennio di ricerche, di incontri, di studi. Nel corso di questo periodo ho incontrato centinaia di persone, ho scavato in archivi privati e pubblici, ho realizzato innumerevoli interviste. Non posso che essere grato per la pazienza e la professionalità agli archivisti che mi hanno sorretto e accompagnato nelle mie ricerche, ai miei fratelli, a mia moglie e ai parenti che mi hanno sostenuto in questo lavoro e agli amici e ai familiari di molte delle persone citate in questo libro, che mi hanno aiutato a ricostruire il quadro dell'ambiente in cui Ada Buffulini si mosse e lavorò. In diverse case private ho trovato carte e immagini che posso presentare per la prima volta.

Lo stabilirsi di un rapporto di complicità e di amicizia con figlie e figli degli amici dei miei genitori negli anni della Resistenza e della guerra è forse il risultato più inatteso e più prezioso di questo lungo lavoro appassionato.

Due tra i principali sostenitori di questa ricerca purtroppo non ne vedranno l'esito.

Penso a Bruno Vasari, superstite di Mauthausen, dirigente di primo piano dell'Associazione degli ex deportati, che ultranovantenne mi ha chiamato innumerevoli volte chiedendomi di accelerare la pubblicazione di questo libro: "Io voglio vederlo, non ho molto tempo", mi disse una volta.

Penso a Olga Lucchi, che per anni con me ha discusso letteralmente ogni singola riga di questo testo, regalandomi con la generosità che le era propria i risultati dei suoi approfondimenti, delle sue autonome ricerche sull'ambiente dell'antifascismo milanese tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento.

A Bruno Vasari e a Olga Lucchi dedico queste pagine: scusate il ritardo.

LA “CARA VECCHIETTA”

Nel febbraio 1947 Ada Buffulini era una donna di 35 anni che viveva in un bilocale piuttosto scalcagnato nella periferia milanese insieme al marito Carlo, di 10 anni più vecchio, e al figlioletto appena nato, Mauro. Le sue condizioni fisiche erano precarie, peggiorate dalla guerra e dalla prigionia prima, e poi dalla gravidanza condotta in condizioni di autentiche ristrettezze. Si sentiva vecchia, e per quei tempi era in effetti una puerpera decisamente “attempata”. Di qui l’idea di raccontare se stessa e la propria vita a quel neonato, perché un giorno anche lui comprendesse che tipo di ragazza e di donna era stata la sua mamma.

Mauretto mio¹, mi accingo oggi a un’impresa che non sono sicura di condurre a termine, ma alla quale tuttavia tengo moltissimo. Si tratta di scrivere per te un diario della mia vita, che ti possa dare l’immagine di me e del mio mondo, quale io la vedo oggi, e quale tu non potresti altrimenti conoscere. È stata quasi un’idea fissa per me, fin da quando aspettavo il mio primo bambino², la preoccupazione che mio figlio, divenuto adulto, avrebbe ricordato sua madre come “la cara vecchietta” e di tutto quello che sono e sono stata, come donna giovane, appassionata, attiva, di tutte le mie speranze, i miei dolori, le mie gioie, le mie angosce non avrebbe mai saputo nulla. Ora che tu sei nato questa preoccupazione è divenuta ancora più viva, col rammarico di non averti già grande, compagno di questa mia vita che mi sembra ed è una vita interessante, mentre quando tu sarai cresciuto io sarò già al tramonto... e magari sarò diventata una vecchia bigotta piena di sacro timor di Dio e ossessionata dalla paura dell’inferno!

1 Lettera memoriale di 63 pagine, scritta a mano da Ada Buffulini nel febbraio-marzo 1947 su un quaderno di 20,5 x 25,5 centimetri dalla copertina verde, per il figlio Mauro, nato all’inizio di febbraio di quell’anno.

2 Carlo, nato nel marzo 1938 dal primo matrimonio con Luigi Gallone. Il matrimonio fu poi annullato dalla Sacra Rota.

Ma forse l'idea del diario non mi sarebbe venuta se la Mimì Pizzorno*, che ha avuto la sua Giovanna lo stesso giorno in cui sei nato tu, e precisamente tre ore dopo, non mi avesse regalato uno di quei libri che le madri si divertono a compilare per i loro figli scrivendoci quando hanno messo il primo dente, quando hanno fatto pipì nel vasetto, ecc. ecc. tutte cose che interessano molto alla madre, ma delle quali il figlio se ne infischia completamente, almeno fino al giorno in cui non ha un figlio lui e gli viene quindi il desiderio di fare dei confronti.

Vedendo quel libro e leggendone la intollerabile prosa (“*Quando tu sei nato tutti ti sorrisero. Tu invece te ne stavi con gli occhi e i pugni chiusi. Eri molto preoccupato per il tuo ingresso nella società?*”) pensai che avrei potuto scrivere realmente un diario nel quale si poteva dire, sì, anche la data del primo dente e della prima pipì nel vasetto, ma nel quale ci fosse soprattutto l'immagine dell'ambiente nel quale sei venuto al mondo e l'immagine di questa tua mamma, che mai vuol rassegnarsi a essere per te solo la “povera mamma tanto buona” oppure “la cara vecchietta”.

E così ecco il diario, Mauretto mio, e sarà il dono che ti lascerò morendo, quando mi dispiacerà andarmene per il dolore di lasciarti³.

(...)

Voglio fartela conoscere questa casina, che ormai probabilmente tu avrai completamente dimenticato⁴.

Prima ci stava la mia amica Cornelia Ferrari Polli detta Cipì* con suo marito e poi con la sua bambina, la Pupi, che io vidi nascere. Cipì è stata la migliore amica della mia giovinezza o per meglio dire dei primi due anni di università. Era parente di una vecchia amica di mia madre, Margherita Provini, mia maestra alle scuole elementari, la quale mi indirizzò a lei perché mi trovasse una stanza. Infatti, quando avevo deciso di venire a studiare medicina a Milano⁵ ero andata ad abitare in casa della nonna di una mia compagna di liceo, Margherita Francesconi, la quale prometteva di “tenermi come una figlia”. In realtà mi fece pagare un occhio della testa per

3 Effettivamente questo testo fu trovato dai figli solo all'indomani della morte di Ada.

4 È la casa di via Longhi 11 a Milano, dove Ada abitò insieme alla famiglia fino al 1951.

5 Nel 1930.

una camera in Corso Genova, al V piano di una casa semipopolare che si scuoteva tutta ad ogni tram che passava, senza riscaldamento, senza bagno, senza telefono, obbligandomi a studiare in cucina per non consumare la luce e – quel che è peggio – affidandomi la sorveglianza di Margherita, che aveva il fidanzato e ne faceva di tutti i colori con lui e con altri.

Io avevo 18 anni, ero una matricola piena d'imbarazzo. Per la prima volta mi allontanavo da casa e mi sentivo più imbarazzata di un pulcino scappato alle ali protettrici della chiocciola. Figurati come mi trovavo tra la vecchia arpia affittacamere, l'amica, che frequentava l'università Cattolica ma ne sapeva una più del diavolo in fatto di vita pratica, il fidanzato che veniva a fare scenate di gelosia, la cucina in cui dovevo studiare mentre le vicine venivano a farci visita e a scambiare con la padrona i pettegolezzi del caseggiato. Quando andai a casa per Natale, ero così disperata che mamma si spaventò, ne parlò alla mia ex maestra e la Provini ne scrisse a Cipì che mi trovò un'altra stanza in una villetta in via del Sarto, in cui rimasi tutto l'anno.



La casa di via Andrea del Sarto nel 1931, tratta dall'album privato di Ada

Era una stanza piuttosto grande, in una specie di torretta, molto isolata dalla famiglia della padrona che viveva al pianoterra e al primo piano. Avevo una piccolissima stufa di ghisa sulla quale feci i primi esperimenti di culinaria cuocendomi il pranzo quando non avevo voglia di uscire e preparandomi ogni giorno il cacao con mezzo litro di latte, di cui metà mi serviva da cena e metà da colazione per la mattina dopo.

La padrona di casa era una buona donna, ma aveva fin troppo da fare con i figli, e la maggior parte delle volte, quando rientravo dall'università a mezzogiorno, trovavo ancora il letto sfatto, la camera in disordine e – quel che è peggio – la stufa spenta.

Dimostrando un notevole ottimismo, la padrona assicurava che in mezz'ora tutto sarebbe stato a posto e mentre aspettavo sul pianerottolo cominciava a darsi da fare. Certamente non ci metteva più di mezz'ora a far pulizia – non c'era pericolo – ma quando cominciava ad accendere la stufa erano guai: in un attimo la stanza era piena di fumo, si doveva spalancare la finestra, una ventata d'aria ghiaccia mi faceva rabbrivire e prima di avere un relativo calore ce ne voleva!

Conseguenza di questa pulizia molto sommaria fu che al mio ritorno dopo le vacanze pasquali trovai un vivaio di cimici nel letto e mi spaventai fino a piangerne...

Nonostante tutto questo, la ricordo ancora volentieri quella cameretta di via Andrea del Sarto, dove cominciai a provvedere a me stessa, dove imparai a pensare con la mia testa. Vi soffrii certe malinconie disperate, con la nostalgia di casa che mi soffocava; vi soffrii certe paure terribili quando l'idea di una presenza invisibile mi ossessionava fino allo spasimo, ma vi conquistai il gusto della vita indipendente, che poi ho sempre conservato e, dopo una lunga crisi di coscienza, vi conquistai anche una nuova indipendenza morale, abbandonando per sempre le credenze religiose della mia adolescenza e tutto il bagaglio di pregiudizi piccolo-borghesi che mi ero portata dalla casa paterna.



Ada nella casa di Cipì nel 1931

A questo risultato finale contribuì molto l'influenza di Cipì e del suo ambiente, che frequentai molto in quei due primi anni di università. Cipì viveva allora (1930-33) con suo padre e suo fratello in una casa semipolare di piazza Risorgimento, oggi distrutta dai bombardamenti⁶. Faceva dei disegni per una ditta di maglieria, riceveva una dozzina di amici più o meno sovversivi, leggeva un'infinità di libri, da Viki Baum a Remarque a Nietzsche, con lo stesso magnifico entusiasmo, ed era quasi innamorata di me. Ed io di lei, naturalmente. Lei trovava in me una cultura più completa e un'intelligenza assai più positiva, io riconoscevo in lei la superiorità dell'autodidatta e dell'artista. Per me, che venivo da un tipico ambiente piccolo-borghese pieno di paura e di prudenza – eravamo in piena dittatura fascista e una semplice barzelletta era sufficiente per mandare una persona in carcere o al confino – la casa di Cipì era più che un nuovo ambiente, era tutto un nuovo mondo. Ero abituata con mia madre dove una “visita” era una rarità e c'era una stanza apposita per riceverla, dove si invitava a pranzo il maestro Zuccoli o il Prof. Decaneva una o due volte all'anno e allora si tirava fuori il servizio, si prendeva una tovaglia speciale, si facevano

6 In particolare il terribile bombardamento alleato del 24 ottobre 1942, che colpì tutti gli stabili che si affacciavano sulla piazza. Nel dopoguerra lo stabile sul lato nord di piazza Risorgimento, gravemente danneggiato, fu sostituito da una costruzione moderna. Vedi l'*Elenco degli stabili gravemente danneggiati in dipendenza dell'incursione aerea del 24 ottobre 1942 XX*, stilato dalla Regia Prefettura e dal Comitato Provinciale Protezione antiaerea – Milano, in Achille Rastelli, *Bombe sulla città – Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano 2000, p. 188.

i preparativi per una settimana, e mi trovavo in una casa dove gli amici potevano venire a qualsiasi ora, dalle 7 del mattino a mezzanotte, certi di venire sempre accolti con la stessa serena cordialità, dove c'erano quasi ogni giorno degli ospiti che mangiavano – inaudito! – in cucina con tutti gli altri, che si potevano mettere a dormire su un divano in camera di Nando o magari anche su due sedie in cucina, se non c'era altro posto.



Amici e familiari nella cucina di Cipì (1931)

Ero abituata con mia madre, per la quale occuparsi di politica era già una colpa e parlare di antifascismo una temerarietà inverosimile, anche se non c'era presente nessun estraneo, e mi trovavo in mezzo a una dozzina di ragazzi, dei quali Amos Chiabov* e Renzo Fabiani* arrivavano allora allora dal confino, altri erano stati arrestati, Nando portava di tanto in tanto le copie dell'*Unità* clandestina, altri avevano libri proibiti e tutti parlavano di combattere il fascismo, di lavorare per il Partito comunista e cantavano la Marsigliese e l'Internazionale. Con Cipì facevamo un'infinità di sogni e di interminabili discussioni; parlavamo delle nostre letture, sognavamo il nostro avvenire – come artista lei, come medico io – quando saremmo state del tutto indipendenti, avremmo avuto una casa nostra, avremmo vissuta una vita conforme ai nostri ideali.

Dicevamo anche delle grandi sciocchezze, naturalmente, creandoci una filosofia estremamente strana, illogica, astratta e fanatica, in cui Nietzsche si fondeva stranamente con Jean Jacques Rousseau, per condannare implacabilmente tutti i compromessi, dall'iscrizione al P.N.F. (part.[ito] nazion. [ale] fascista), allora quasi obbligatoria, al matrimonio, che consideravamo un terribile retaggio borghese, a qualsiasi religione, che ci sembrava un delitto contro la nostra libera coscienza.

Un'altra persona che influi molto su di me, allora, fu mia cugina Pia Onnis⁷. Era comunista, ma non volle mai parlarmi apertamente di politica soprattutto per riguardo di mia madre; tuttavia mi diede un certo orientamento con la sua mentalità così diversa da quella che avevo conosciuto fino allora e, nel 1932, quando perdetti la camera di via Andrea del Sarto per il trasloco della famiglia che me l'aveva affittata, mi fece trovare una stanza ammobiliata presso le sorelle Zanetta, sue vecchie amiche. Una di queste era la celebre Abigaille*, una delle prime propagandiste socialiste, poi comunista, che era stata in prigione parecchie volte, aveva partecipato alle lotte del periodo prefascista ed era ancora in rapporto con i compagni, occupandosi del cosiddetto “soccorso rosso”, cioè assistenza ai perseguitati politici ed alle loro famiglie.

Nemmeno lei, per quanto io lo desiderassi, mi parlò apertamente di politica, probabilmente perché non si fidava di me così giovane com'ero ed anche – probabilmente – perché Pia le aveva raccomandato di non turbarmi. Tuttavia a casa sua sentii parlare di molte cose per me sconosciute e vi conobbi Corrado Bonfanti[ni]*, allora comunista, poi socialista ed ora saragatiano, una figura molto equivoca, a dire il vero, che però allora era studente e ritornava appena dal confino per cui mi sembrava una specie di eroe. Vi conobbi anche altre persone che mi sembravano allora aureolati di martirio perché perseguitati più o meno dal fascismo e che mi causarono non poche delusioni più tardi, quando li conobbi meglio. In quel periodo tuo padre⁸ era in prigione, ma poi venne anche lui a trovare la Zanetta; purtroppo allora non ci incontrammo mai. Se ci fossimo conosciuti allora, molte cose avrebbero potuto andare diversamente, forse, e spesso l'abbiamo rimpianto, tuo padre ed io... Ma forse – chi sa – è stato meglio così, e forse allora non avremmo potuto capirci come ci comprendemmo più tardi.

Tuo padre era già un uomo con una profonda esperienza di vita e una esperienza politica anche maggiore; mentre io ero ancora una bambina piena di contraddizioni, di dubbi, di crisi di coscienza.

La dimostrai subito, in quello stesso 1932, la mia immaturità, quando mi urtai nei primi scogli della mia navigazione fino allora così facile e tranquilla.

7 Pia Onnis, cugina di Ada, di qualche anno più grande. Donna di vasta cultura, pubblicò a partire dal 1928 diversi studi storici, in particolare sulla figura del rivoluzionario Filippo Buonarroti (1761-1837).

8 Carlo Venegoni.

Per un'abitudine dell'infanzia, tenevo allora un diario, nel quale scrivevo con puerile entusiasmo le mie idee più o meno assurde, le mie scoperte psicologiche e sociali, le mie nuove esperienze di vita. C'erano molte stupidaggini, di cui mi ricordo ora vagamente, basate su una specie di fanatica reazione contro tutto ciò che mi sembrava "borghese", spinta fino all'estremo limite dell'assurdo: contro la religione, contro la famiglia, contro ogni convenzionalismo, ecc. Disgraziatamente questo diario pieno di stramberie che non avevano praticamente quasi nessun riferimento alla realtà, capitò in mano a mio padre che lo lesse, lo bruciò (sembrava troppo compromettente) e poi ne riferì a mia madre. Apriti cielo! Ne derivò un periodo così nero per me che ancora adesso mi riesce impossibile di sorriderne.



Ada con la sorella Nedda e la madre Mària sul balconcino della casa di Meida di Fassa, nell'estate del 1932

Per tutta l'estate fui messa praticamente al bando dalla famiglia; mamma e papà non mi rivolgevano mai la parola e mamma mi dichiarò espressamente che il dolore che le avevo dato io era più grande di quello causatole dalla morte della mia sorellina, Ida, di cui portavamo il lutto quell'anno⁹. Io mi sentivo infinitamente sola, infinitamente infelice. Le amiche, Cipì e Pia, erano lontane, mia sorella Nedda era troppo giovane perché pensassi

⁹ Ida, la più piccola dei fratelli di Ada, era morta per un'infezione all'epoca incurabile l'8 marzo del 1932, a soli 15 anni.

di confidarmi con lei, mio fratello Tito mi era sempre stato spiritualmente lontano e proprio quell'estate aveva conosciuto Maria Cusani e si era fidanzato con lei, per cui era sempre fuori di casa. Eravamo a Meida in Val di Fassa, dove ci fermammo fino a settembre. Al ritorno a Trieste mamma e papà parlarono addirittura di farmi interrompere gli studi e tenermi in famiglia per sorvegliarmi meglio, o per lo meno di mandarmi a studiare a Padova. Era una decisione molto grave per me, che ne ero disperata, e quella disperazione oggi non mi sembra sproporzionata, se penso alle conseguenze che sarebbero derivate dal quel trasferimento: studiare a Padova significava ritornare a Trieste più o meno ogni quindici giorni, vivere sempre nello stesso ambiente triestino o di studenti triestini, e alla fine non aver altra possibilità che ritornare a Trieste a iniziarvi la professione vivendo in famiglia o per lo meno sotto la stretta sorveglianza della famiglia. Una simile decisione avrebbe cambiato tutto il corso della mia vita, mi avrebbe preclusa – o resa molto più difficile – la possibilità di una vita indipendente, mi avrebbe portata poi quasi certamente a un tranquillo matrimonio piccolo-borghese nell'ambito piccolo-borghese di Trieste. Mi sarei poi ribellata? Avrei trovato l'occasione e la forza morale di uscire dal cerchio di convenzionalismi, di pregiudizi, di idee preconcepite che si sarebbe chiuso intorno a me? È difficile dirlo.



Ada a vent'anni, nel 1932 a Milano

Ad ogni modo, in quel settembre del 1932, a vent'anni, io sentivo la gravità del pericolo che incombeva su di me e ne ero così disperata che alla fine mia madre temette addirittura per la mia salute (e non invano, perché poco dopo si manifestò per la prima volta quella forma di tubercolosi polmonare che più tardi mi avrebbe obbligata a oltre due anni di sanatorio).

Tuttavia mia madre non acconsentì a rimandarmi a Milano se non quando ebbi giurato che non avrei rivisto Cipì né avrei avuto più rapporti con lei. Scrisse allora a Cipì quello che mi si chiedeva e lei mi rispose che se non potevo fare altrimenti potevo fare la promessa, che la nostra fraternità spirituale non sarebbe mai venuta meno e che un giorno o l'altro ci saremmo ritrovate. Così io giurai... e mantenni per molti anni il giuramento. Continuai a pensare a Cipì costantemente e quando seppi, da altri, che si era sposata pianse tutte le mie lacrime, certa com'ero che – date le nostre idee – quel matrimonio doveva essere l'epilogo di una grande disgrazia. (...) Continuai ancora a pensare a lei, pur non sapendone più nulla, finché fui laureata e sistemata ormai a Milano definitivamente. Allora ne riparlai a mamma e le chiesi il permesso di rivederla e ne ebbi la risposta che ormai nella vita dovevo regolarmi da sola e potevo fare quello che volevo.

Ci rivedemmo così nel '36 e seppi allora quello che le era capitato. Di lei era sempre stato innamorato suo cugino, Renato Ferrari*, che l'amava da quando avevano 12 o 13 anni entrambi, ma le famiglie erano poco favorevoli al matrimonio perché egli – in seguito al carcere e al confino che aveva subito – era ammalato di polmoni e lei stessa era di salute molto delicata. Lei era assai meno innamorata, ma pochi mesi dopo la nostra separazione, trovandosi a Trieste in compagnia di lui, acconsentì a essere sua in un'unione disperata, nella quale entrambi, convinti di dover morire giovani, volevano prendere dalla vita l'ultima gioia che essa potesse dare. (...)



Cipì e Renato Ferrari (i primi da destra) all'inizio degli anni Trenta
(Dora Chiabov, Milano)

In seguito vennero entrambi a Milano e passarono un periodo di durissima miseria, perché Renato – non avendo la tessera del partito fascista – non poteva trovare lavoro in nessun posto e la povera Cipì doveva mantenere entrambi con le 500 lire circa che guadagnava lavorando da Motta a fare incarti per caramelle, decorazioni per uova pasquali, scatole di cioccolatini. Poi finalmente trovò lavoro anche lui, si sistemarono alla meno peggio e – quel che più importa – Cipì gli si affezionò, tanto che oggi sono una delle coppie più affettuose che io conosca.

Verso il 38-39 [Cipì e Renato] vennero ad abitare questa casa dove ora ci troviamo, tu, tuo padre ed io, mentre io ero in sanatorio. Avevano pochissimi mobili e, poiché io in quell’epoca mi separai dal primo marito, acconsentirono a collocare in casa loro i pochi mobili che volli tenere per me, gli stessi che avevano fatto la mia garçonnière di studente (gli altri li regalai a mio fratello che metteva su casa a Napoli in quel periodo). Nei pochi giorni in cui potevo uscire dal sanatorio e scappare a Milano andavo da loro. Ero lì anche la sera in cui Cipì cominciò a sentire le doglie e l’accompagnai in clinica, dove vidi nascere la sua bambina, Erica, detta Pupi, sulla quale Cipì riversò tutto il suo affetto (nel ’45 poi ebbe un maschio, Daniele).

Quando, nel ’42, Cipì e Renato si trasferirono in campagna per sottrarsi ai bombardamenti e per piantare un allevamento di conigli d’angora (preziosi in quell’epoca perché si era in guerra e la lana mancava completamente) la casa rimase a me.

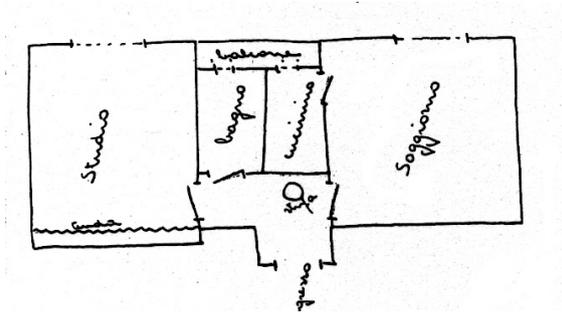
Ritornero così a parlarti della casa, dalla quale sono partita, ma aggungerò prima ancora qualche parola su Cipì per concludere la storia della nostra amicizia.

Quando ci ritrovammo dopo la lunga separazione l’incanto era ormai rotto: io non vedevo più in lei quell’essere meraviglioso che mi era apparso nella mia prima giovinezza; lei non ritrovava più in me l’amica ideale di allora. Ci volevamo tuttavia molto bene, ma nell’autunno del ’43, quando io andavo spesso a Crugnola¹⁰ e facevo con Renato una traduzione da Rosa Luxemburg, Cipì cominciò a essere gelosa di me e una volta mi aggredì senza ragione con parole molto gravi. Più tardi le ritrattò, ma purtroppo io non sono capace di dimenticare e da allora la nostra amicizia non fu mai più quella di prima. (...) Siamo amiche, ma non c’è più tra di noi quel ca-

10 Località nei pressi di Mornago (Varese), dove i Ferrari avevano una casa.

lore di entusiasmo che c'era prima. Tuttavia so di dovere a Cipì molto della mia formazione mentale, e gliene sarò sempre grata.

E ritorniamo alla nostra casina, della quale ti faccio una piccola pianta, per dartene un'idea:



La piantina della casa di via Longhi tracciata da Ada

due stanze quasi uguali, illuminate da ampie finestre, un piccolo bagno, un piccolissimo cucinino, una microscopica anticamera, un balconcino fiorito di gerani. Ed è tutto. Per me sola era un appartamento ideale; per noi tre è piccolo e – soprattutto – ha perduto la graziosa eleganza che lo caratterizzava. Io avevo collocato lo studio nella stanza di sinistra, dove dormivo su un divano letto, ed avevo nascosto armadi, bauli, valigie dietro una grande tenda di crêtonne a fiorami che chiudeva da un lato la stanza. Avevo fatto dell'altra una stanza di soggiorno, con pianoforte, scaffali per libri, un armadio chiuso con pannelli di stoffa, un tavolino.



La casa di via Longhi, oggi

Ora tutto questo c'è ancora, ma nello studio ho dovuto collocare un bruttissimo letto da una piazza e mezza, indispensabile tuttavia per poterci dormire tuo padre ed io, la culla, il bagnetto. Nell'altra stanza un divano, la bilancia per pesarti, scatole di Mellin e di Nestogen, valigie, pannolini dappertutto.

Mi dispiace un po' di non avere più spazio e di non poter avere una casa più carina, ma le voglio bene anche così. Nell'anticamera c'era un mobil letto bianco con un grande specchio dirimpetto alla porta; ora c'è una stufa che riscalda – più o meno – tutta la casa ed asciuga i pannolini e il cui tubo fora il muro del cucinino ed esce sul balconcino. Non è ideale, dal punto di vista estetico, ma ci permette di non morire di freddo.

Ed ora ti voglio raccontare anche la storia di questa stufa; ma dovrò cominciare da molto lontano, per farti capire tutti i ricordi che vi sono connessi.

Come dovresti sapere, il regime fascista, instaurato il 28 ottobre 1922 con la cosiddetta “Marcia su Roma”, dominò col terrore fino al 1943. Io ero intimamente ribelle, come ti ho accennato, ma lo subivo, come molti milioni di italiani, perché non sapevo che cosa fare per oppormi ad esso. (Ben diverso il caso di tuo padre, che era un militante attivo del P.C.I. e visse nella lotta cospirativa, sempre picchiato, arrestato, condannato, imprigionato, confinato, ecc. Ma egli nel 1922 aveva vent'anni e viveva in un ambiente operaio ricco di fermento rivoluzionario, mentre io nel '22 ne avevo 10 e vivevo nella casa di mia madre che già ti ho descritto, dov'era impossibile crearmi una mentalità più che rassegnata. La mentalità di ribelle me la feci più tardi, ma non riuscii mai ad avvicinarmi a qualcuno che mi portasse dal campo dei pensieri astratti a quello dell'azione).

La sera del 25 luglio 1943 – era una domenica – rientrando in casa verso le 11 accesi la radio per sentire le ultime notizie e inaspettatamente captai la seguente notizia: “Il capo del Governo, Benito Mussolini, ha dato le dimissioni e al suo posto è subentrato il Maresciallo Badoglio”¹¹. Rimasi senza fiato per l'emozione. Tu forse non potrai mai immaginare che significato aveva per noi questa notizia: dopo più di vent'anni di dittatura, di terrore,

11 Il testo esatto del messaggio diffuso dalla radio era questo: “Sua maestà il Re Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, presentate da sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio”.

di intollerabile costrizione morale era finalmente la libertà, la vita; per noi che non avevamo mai conosciuto un regime diverso era un nuovo mondo che ci si apriva davanti con insospettate prospettive per l'avvenire... Con la voce che mi tremava per la commozione telefonai a Marina della Longa, di cui conoscevo la passione antifascista, poi a Mau*, poi purtroppo non c'era nessuno, perché molti erano in villeggiatura, altri avevano lasciato Milano per il terrore dei bombardamenti, ed io mi sentivo sola con una notizia che mi empiva tutta... Isolata com'ero non seppi che quella notte stessa, tra le 24 e le due la gente si radunò spontaneamente in Piazza del Duomo, andò a bruciare il "Covo" (sede del primo fascio di Milano) e distrusse molti dei simboli fascisti di cui era inondata tutta la città¹².

Il mattino dopo, inforcata la bicicletta, andai all'Ospedale¹³ (dove dirigevo allora il Reparto Terapia Fisica) e vi trovai tutti felici. Ma mi sbrigliai in fretta, comperai un gran mazzo di garofani rossi, li legai al manubrio e via verso il centro. Dappertutto cortei e gruppi di persone felici, bandiere tricolori, gente che distruggeva i fasci littori; gente che si sfogava finalmente a scrivere sui muri – Abbasso il Duce – oppure W Badoglio – oppure abbasso la guerra –; gente che cantava, si abbracciava, piangeva e rideva di commozione. Per la strada i giovani mi fermavano per chiedermi dei garofani ed io li regalai tutti, finché me ne rimase uno solo. Un giovanotto, vedendomi coi miei fiori, mi disse – W la Russia – poi aggiunse – e viva l'Italia – e infine – e viva anche l'Inghilterra! – Le sue idee non erano molto chiare, come si vede, ma ce n'erano molti come lui in giro. Si cantava "Bandiera Rossa" e la gente applaudiva, si suonava la "Marcia reale" e la gente gridava – Viva il Re! – Ogni tanto dei gruppi si incolonnavano e si dirigevano decisamente in una determinata direzione, forse a occupare la sede di un gruppo fascista, o a cercare qualche gerarca, o a incontrare

12 La ricostruzione di quei giorni è fatta certamente sulla base del *Diario* che Ada teneva quotidianamente. Nel *Diario*, a proposito degli ultimi giorni del luglio 1943, si legge:

Domenica 25 luglio 1943 - (...) Sera: caduta di Mussolini telefono a Mau e Marina

Lunedì 26 luglio 1943 - Mattina in Ospedale poi tutto il giorno in giro per le dimostrazioni. (...)

13 L'Ospedale Maggiore di Milano, allora ancora ospitato nello storico edificio di via Festa del Perdono. La costruzione, nonostante recasse sui tetti i segni di riconoscimento tipici di un ospedale, fu gravemente danneggiata dai bombardamenti alleati. Nel dopoguerra, completamente ristrutturate le parti danneggiate dalle bombe, l'edificio fu drasticamente trasformato, e ora ospita l'Università Statale di Milano.

qualche antifascista, non so. Io ne seguii due o tre, ma c'era una tal confusione di gente e di biciclette – tutta Milano era per le strade – e i gruppi si formavano e si scioglievano in modo così confuso che non riuscii mai ad arrivare a una destinazione positiva. Sul corso vidi della gente che buttava sulla strada dalle finestre i mobili di un gerarca. Una donna, con notevole coraggio – bisogna riconoscerlo – si mise a gridare – Vigliacchi! Fino a ieri avete gridato “Viva il Duce”... - La folla ondeggiò, fischiò, gridò, ma era troppo felice per prenderla sul serio. Passavano dei camions di soldati e la gente gridava – Viva l'Esercito! – ed applaudiva. Passava anche, in un silenzio di gelo, qualche camion di tedeschi.

Ogni tanto passava una bandiera tricolore, vidi anche una bandiera rossa, ma presto la perdetti di vista: forse l'avevano nascosta.

Da tutte le parti della città la folla si riversava in Piazza del Duomo. Si formavano dei capannelli dappertutto. Non si riusciva a farsi largo nei gruppi, dove la gente si teneva accanto la bicicletta, i pedali si imbrogliavano nelle vesti delle donne o nelle ruote di altre biciclette e non si riusciva più a separarsi e non si poteva più andare né avanti né indietro. Mi avvicinai a un gruppo al cui centro era un uomo di circa 55-60 anni, in bicicletta. Diceva di essere un esule antifascista, arrivato allora dalla Svizzera. I vicini lo abbracciavano. Si affannava a spiegare che bisognava educare i giovani guastati dal fascismo, toglier loro di testa le idee di Mussolini e mettervi quelle giuste... ma quali fossero queste idee giuste non si riusciva a capire.

Un giovane in divisa da paracadutista voleva persuadermi a buttar via il mio garofano rosso: “Ora siamo tutti felici, tutti fratelli, ma il garofano rosso no, non va: i socialisti sono tutti traditori”.

Un gruppo si mise a cantare “Bandiera rossa”.

Si avvicinò tutto affannato un tenente dell'esercito, un pivellino di vent'anni che non sapeva evidentemente che cosa fare, gridando con voce soffocata “Piano, piano signori. Non è permesso signori. Per carità non cantino troppo forte!” Docilmente, il gruppo abbassò la voce.

In via dei Mercanti un uomo salito su pochi gradini cominciò un discorso contro la monarchia. Una donna accanto a lui gridava – Abbasso il re! – qualcuno applaudiva, gli altri guardavano incuriositi e perplessi. A un certo

punto intervenne un ufficiale dell'esercito, molto deciso, questa volta, il quale ordinò al gruppo di sciogliersi e di tacere.

Poiché non lo ascoltavano, piazzò una dozzina di soldati sotto la loggia dei Mercanti e li mise in posizione di fuoco. La folla si mise a gridare di qua e di là, l'assembramento si sciolse.

Così vagai tutta la mattinata e gran parte del pomeriggio, dimenticandomi di mangiare, avida soltanto di trovare – tra tanto disorientamento generale – qualche parola seria, qualche idea chiara. Nel tardo pomeriggio, stanca morta, andai in casa di Mau, che trovai a letto, tutta emozionata, perché nella mattina aveva partecipato al saccheggio del Gruppo Fascista Battisti di fronte a casa sua. Anche là nessuno si difese, nessuno fu ucciso. (Sentii dire poi che qualche gruppo si era difeso, che c'erano stati dei morti, e si fecero anche i nomi di alcuni giornalisti che la folla avrebbe massacrato. Non seppi mai esattamente la verità di tutto questo; quello che è certo è che i giornalisti di cui si parlava erano tutti vivi e vegeti e lo dimostrarono ricominciando a scrivere sui giornali fascisti pochi mesi dopo).

In casa di Mau vennero poi Renato Ferrari e suo cugino Renzo Fabiani, suo compagno di carcere e di confino. Anche loro andavano cercando per la città i partiti socialista e comunista. Mi attaccai a loro. In casa del Dott. Tremelloni¹⁴ (ora del P.S.L.I.) trovammo un piccolo concentramento del partito socialista, che ci fece cattiva impressione, perché vi era un'intollerabile atmosfera di salotto intellettuale. Andammo allora a trovare Lelio Basso e lo trovammo nel suo studio di Viale Bianca Maria.

Io avevo già conosciuto Lelio Basso anni prima, in casa di Renato e Cipì (anche lui era stato in carcere con Renato), ma non me ne ricordavo affatto. Trovai un uomo molto eccitato, che parlava rapidissimo, tormentandosi la barba e ascoltando tre o quattro persone contemporaneamente. Uomini e donne andavano e venivano. Alcuni portavano notizie, altri ne chiedevano, altri stavano a guardare – come me – disorientati. Basso dirigeva allora il M.U.P. (Movimento di unità proletaria), un partito sorto nel '41-42 che si proponeva lo scopo di riunire tutte le forze di sinistra. Qualche settimana dopo quel mio primo incontro il M.U.P. si fuse col P.S.I. (partito soc.[ialista] it.[aliano]) che assunse il nome di P.S.I.U.P. Quel primo giorno, ad ogni modo, ne capii ben poco.

14 Roberto Tremelloni, ministro delle Finanze nei periodi 1954-55 e 1963-66.



Una rara immagine di Lelio Basso senza barba, negli anni Quaranta
(archivio Fondazione Basso)

Nei giorni 28-30 luglio riuscii a fare – nonostante tanta confusione e tante emozioni – gli esami di specializzazione in radiologia ottenendo i pieni voti¹⁵. Poi, subito, ritornai a cercare di Basso. Questa volta non lo trovai nel suo studio: Badoglio aveva proclamato che “la guerra continua” e aveva cominciato alcuni arresti di “sovversivi” (bella libertà!); perciò la segretaria (Annamaria Terni*, ora vicesegretaria della federazione di Como) mi mandò in una casa di Via Besana, dove conobbi anche Elena Moncalvi* (che ora mi ha prestato il bagnetto e mi ha regalato tanti bavaglini per te).

C’era il solito via vai di gente, la solita confusione. Lelio mi disse che aveva bisogno di aiuto, almeno di una segretaria, e mi chiese di venire ad aiutarlo, anzi potrei dire che me lo ordinò. Ma io dovevo andare in vacanza, avevo già preso le ferie in Ospedale, fissato le stanze all’albergo, presi gli accordi con mamma. Perciò lasciai che Basso parlasse e partii ugualmente, pensando che se la sarebbe cavata anche senza di me (e così fu, naturalmente).

Io andai a Bassano del Grappa, dove mamma era “sfollata” con il mio Carluccio per timore dei bombardamenti e poi raggiunsi con Carluccio Vetriolo¹⁶, dove ci fermammo per due settimane. Trovai lassù la sorella di

15 “Con pieni voti assoluti e la lode”, specifica il certificato rilasciato dall’Università nell’occasione.

16 Frazione di Levico Terme, in provincia di Trento.

Marina della Longa, cioè Tullia, moglie di Piero della Giusta, che mi aveva fissato la pensione.

Passammo i primi giorni abbastanza serenamente, poi, il 9 agosto, arrivò la notizia del primo bombardamento terroristico di Milano. Le notizie diffuse per radio erano gravi, quelle portate da persone che venivano da Milano più gravi ancora. Io ero preoccupata per la mia casa, per i miei amici, perché pensavo che ci fosse molto da fare in Ospedale.

Perciò, quando arrivò, il giorno 13, la notizia del secondo bombardamento, non potei più aspettare e ritornai a Bassano dove mi fermai mezza giornata; quindi ripresi il treno per Milano.

Poiché non sapevo come vi sarei arrivata, saggiamente lasciai il bagaglio a Bassano e presi con me solo una valigetta con tre dozzine di uova, zucchero, un po' di burro e di pan dolce che poi effettivamente mi furono preziosi.

Arrivai a Milano la domenica 15 agosto '43 alle 17. Già in treno avevo saputo che c'era stato un altro terribile bombardamento nella notte¹⁷. La gente era terrorizzata. Il treno si fermò alla Stazione di Lambrate, perché i binari erano interrotti prima di arrivare alla Stazione Centrale. Naturalmente non era possibile trovare un taxi e i tram erano fermi. Mi avviai a piedi, ma ero stanca e la valigia pesava.

Finalmente trovai un ciclista che mi prese in canna, me e la valigia, e si fece poi pagare il tragitto come se fosse stata un'autopubblica. Del resto finché non ripresero a circolare i tram, questa specie di ciclotaxi divenne una cosa abituale. Trovai poche distruzioni tra Lambrate e Via Longhi e la mia casa era intatta. Appena arrivata però volli andare a vedere delle mie amiche e mi feci prestare la bicicletta dal portinaio, perché la mia era in casa di Anna Bertolasi.

In quel mio giro di ricognizione ebbi modo di vedere uno spettacolo che non mi sarei mai immaginata, quello di una città massacrata e deserta.

17 I bombardieri alleati avevano in colpito in particolare le zone attorno alle vie Sarpì, Settala, Moscova, e via Padova. Notevoli i danni ai depositi ferroviari e tranviari di Greco e di via Messina. Quella notte si contarono 15 morti e 44 feriti. Achille Rastelli, *Bombe sulla città*, cit.

Infatti era domenica e si avvicinava la sera; tutti erano scappati o stavano scappando verso la campagna, vicino o lontano, purché fosse fuori della città, e si preparavano a passare una notte nei pagliai o nei fienili o all’aperto pur di fuggire all’orrore dei bombardamenti. Persino i portinai, contro i quali erano state emanate leggi severissime se lasciavano il posto, erano scappati quasi tutti. Passavo in mezzo alle rovine e non incontravo nessuno.

Andai prima a casa degli zii Onnis, a cercare di Pia (sapevo che gli zii erano a Trieste). La casa era molto sinistrata, senza più finestre, col portone divelto. Entrai, chiamai... nessuno. Sali le scale: attraverso le pareti cadute si sarebbe potuto entrare comodamente negli appartamenti, ma anche le porte erano sgangherate. Al secondo piano mi venne in mente che forse la casa era pericolante e poteva essere imprudente proseguire più oltre. Cercai ancora qualcuno nei dintorni, ma tutte le case vicine erano – più o meno – nelle stesse condizioni. Finalmente trovai una portinaia, quattro o cinque isolati più oltre, la quale mi disse che “non credeva ci fossero stati dei morti al n. 23”. E dovetti accontentarmi.

Mi diressi verso la casa di Marina della Longa. Via Montenapoleone era colpitisima da ambo i lati della via, spesso interrotta. Via Borgonovo addirittura distrutta. C’erano molto fumo e rumore di incendi, ma non si vedeva nessuno. Alcuni pompieri cercavano invano di spegnere un grande incendio in Via Brera. Avevano le facce tirate di persone mortalmente stanche.

La casa di Marina era press’a poco nelle condizioni di quella di Pia: finestre e porte divelte, pareti cadute. Nessuno in portineria, nessuno in tutta la strada.

Ritornai a casa e andai a letto stanca morta. Nella notte, verso l’una, suonarono le sirene per l’allarme antiaereo: sei suoni della durata di un minuto, intervallati da mezzo minuto di pausa. Di solito non volevo mai scendere in rifugio, ma questa volta non mi feci pregare.

Vi trovai il portinaio e una coppia di sposi, inquilini della casa. Nessun altro. Per cinquanta minuti la terra tremò, sobbalzò, gemette. Tonfi cupi, lontani, che sembravano farti un vuoto nello stomaco; colpi vicini, laceranti, che ti lasciavano intronato; colpi fitti fitti della contraerea simile al rullo di tamburi. La porta del rifugio si spalancò violentemente, poi sbatté con violenza e continuò ad aprirsi, sbattere, tremare per tutto il tempo dell’incursione.

Nel rifugio, cercammo dapprima di darci un contegno, parlando del più e del meno, poi tacemmo.

Io ero stata a Milano durante altri due bombardamenti, quello dell'ottobre¹⁸ e quello del febbraio¹⁹ e siccome non avevo voluto scendere in rifugio²⁰ avevo sentito uno strepito molto maggiore, per cui quest'ultimo non mi fece tanta impressione.



La tessera dell'Ordine dei medici di Ada, 1938

Finito che fu, il portinaio andò a letto, i due sposi se ne andarono a piedi attraverso tutta la città a vedere che cos'era successo della madre di lei, ed io mi ricordai di aver ricevuto una circolare dall'Ordine dei Medici in cui si ordinava a tutti i medici subito dopo il bombardamento di recarsi all'O-

18 I più pesanti bombardamenti alleati sulla città, fino a quel momento, dall'inizio del conflitto. Tra il 24 e il 25 ottobre 1942 bombardieri inglesi seminarono morte e distruzione in città, causando 152 morti e oltre 320 feriti. Furono colpiti quartieri intensamente abitati – come quelli di piazza Risorgimento, viale Montenero e via Oxilia. Vedi Achille Rastelli, *Bombe sulla città*, cit., pp. 188-189.

19 Si tratta dell'incursione aerea del 14 e 15 febbraio 1943, che provocò ingentissime distruzioni nei quartieri popolari, oltre che all'apparato industriale milanese. Le cifre ufficiali registrarono allora 133 morti e 442 feriti. Fu colpito in questa occasione il Palazzo Reale, in piazza del Duomo, e furono seriamente danneggiate anche la Pinacoteca Ambrosiana e la Galleria d'Arte Moderna di via Palestro. Vedi Achille Rastelli, *Bombe sulla città*, cit., pp. 190-191.

20 Nel dopoguerra Ada raccontò di essere rimasta in quelle circostanze praticamente unica nel suo appartamento, a studiare.

ospedale in cui prestavano servizio oppure al più vicino comando dei Vigili per prestare opera di pronto soccorso. Non potendo recarmi a piedi fino all’Ospedale Maggiore, pensai di scegliere la seconda soluzione.

Sono la dottoressa Buffulini – dissi al vigile di servizio.
Ebbe’, che cosa vuole?
Io sono medico...
Ebbene?
Vengo a mettermi a disposizione.
E per fare che?
Eventualmente, un pronto soccorso...
E chi l’ha chiamata?
L’Ordine dei Medici mi ha comunicato...
Ebbene vada all’Ordine dei Medici, cosa viene a fare qui da noi!

Finalmente riuscii a trovare uno che sapeva di che si trattasse, ma era grandemente meravigliato perché non aveva mai visto un medico così zelante come me. Mi fece sedere e mi disse di aspettare che sarebbero arrivate le autolettighe. Ma le autolettighe non arrivarono mai perché bruciarono quella notte e dopo le 4 io ritornai a casa, maledicendo il troppo zelo e lasciando ovunque scie fosforescenti, perché mi si era appiccicato alle suole il liquido di qualche spezzone incendiario.

La mattina dopo vidi un altro spettacolo che non dimenticherò più: la città che bruciava in mezzo a una folla di gente disperata che guardava crollare la propria casa senza poterci fare nulla: gli incendi erano troppi perché i pompieri potessero arrivare dappertutto; inoltre essi erano stanchi morti da una settimana di lavoro ininterrotto e in molti rioni della città mancava l’acqua. Ricordo la gente accampata sul marciapiedi con poche masserizie accanto, con un’aria smarrita e mortalmente stanca, di fronte alla casa in fiamme. Qualche bambino dormiva sul marciapiedi; quasi nessuno piangeva – probabilmente perché erano tutti troppo disperati.

In Corso XXII Marzo si era rotta una conduttura e l’acqua arrivava a metà caviglia, in Ospedale i malati erano stati portati fuori dai padiglioni e giacevano sulle airole del giardinetto, senza cure, senza nemmeno un bicchier d’acqua, in attesa delle autolettighe che li dovevano portare in provincia. In casa del Prof. Ettore trovai Amalia, l’infermiera, che si aggrava come uno spettro tra le rovine in preda allo shock nervoso perché nella notte era stata nel rifugio di una casa che era crollata e dove sembrava

che dovessero soffocare tutti. A stento, con la bocca piena di terra, erano riusciti a trovare un pertugio per uscire e si erano trovati accanto la casa crollata, di fronte una casa incendiata e tutt'intorno la pioggia spaventevole delle bombe e degli spezzoni incendiari. Siccome era così terrorizzata e non aveva né acqua né luce in casa la invitai a venire a mangiare da me.

Ma prima volevo recarmi alla Posta centrale a spedire una lettera per mamma. Fu una passeggiata indescrivibile: dappertutto crolli, rovine, incendi, persone terrorizzate. In Corso Italia il frontone di una casa incendiata crollò in mezzo alla strada dieci metri davanti a me. In Via Rastrelli una casa in fiamme pareva sul punto di crollare da un momento all'altro: la gente si fermava a guardarla, poi faceva una corsa e le passava davanti voltandosi indietro a guardare. La Posta centrale era crollata in gran parte. La Galleria ardeva e in Piazza della Scala bisognava tenersi un fazzoletto vicino al naso per respirare. La Scala era crollata nella notte. Via Manzoni era completamente ostruita dalla casa di Tullia che era finita in mezzo alla strada. Via Montenapoleone era impraticabile.

Ritornata a casa, stanchissima, trovai Amalia, l'infermiera, che mi aspettava. Pranzammo con uno zabaglione, una fetta di pan dolce e un the che la portinaia ci fece scaldare su un focolare improvvisato fatto con quattro mattoni e alimentato con le stecche rotte di una tapparella spezzata. Tutta Milano in quei giorni cucinava così.

Più tardi venne da me Anna Bertolasi, che mi portò la bicicletta e insistette perché non passassi un'altra notte a Milano – era una pazzia, era un suicidio – e venissi con lei a Calolzio²¹ dove lei aveva una stanza a due letti in un albergo. Mi lasciai convincere e, caricata la macchina da scrivere sulla bicicletta, partimmo insieme per Monza dove prendemmo il treno (la linea era interrotta poco oltre Monza) per Calolzio. Feci tre o quattro volte quel viaggio. La sera la strada di Monza era percorsa da una fiumana di gente terrorizzata che se ne andava a piedi, in bicicletta, in carretta, in qualunque modo pur di lasciare la città. Famiglie intere su una bicicletta: bambini sulla canna, bambini sul portapacchi, bambini in ceste assicurate al manubrio. E i vecchi? Vidi una volta un giovanotto che aveva un bambino sul portapacchi e un vecchietto con la paglietta in testa sulla canna della bicicletta... e pensai che Enea, fuggendo da Troia in fiamme col vecchio

21 Calolziocorte, comune tra Milano e Bergamo.

Anchise sulle spalle e il figlioletto per mano creavano un’immagine esteticamente assai più bella!

A Monza si formava il lunghissimo convoglio di carri bestiame in cui si stava stipati in maniera inverosimile finché si arrivava a Calolzio verso le 10 di sera. La mattina si doveva ripartire alle 4 e mezza; poi di nuovo la lunga strada in bicicletta da Monza a Milano: a molti chilometri dalla città ci veniva incontro l’odore di bruciato di Milano, che ancora ardeva d’incendi ed era avvolta in una nuvola grigia di fumo; la lunga fiumana di gente si sparpagliava per la città. E poi tutto il giorno su e giù per la città, dall’Ospedale al Policlinico, all’Ambulanza di Via Arena, ancora all’Ospedale, alle case delle amiche, fino all’ora di ripartire per Monza. Avevo il contachilometri sulla bicicletta e facevo circa 60-70 chilometri al giorno... Dopo tre o quattro giorni ero così stanca che decisi di correre l’alea di lasciar la vita in un bombardamento piuttosto che ammazzarmi di fatica in quella maniera e a Calolzio non ritornai più. Qualche volta dormii in Ospedale, qualche volta a casa. Altri bombardamenti non ce ne furono per molti mesi. Nel dubbio però di un altro guaio spedii parte del mobilio, quadri, radio, macchina da scrivere, fornello a gas a Crugnola presso gli amici Ferrari.

Passati i primi giorni febbrili, andai a ricercare la casa di Lelio Baso, ma era crollata e non ne restava che un mucchio squallido di macerie; crollata anche l’altra casa di Via Besana. Non sapevo più come ritrovare i compagni; poi fu Lelio stesso che scrisse una lettera a Renato Ferrari, pregandolo di andare da lui insieme con me perché aveva qualche cosa da farci fare. Lo trovammo nel suo studio in Corso Venezia 6, una casa così sinistrata da sembrare impossibile che ci fossero delle stanze abitabili. Invece ce n’erano e divennero poi il nostro quartier generale. Lelio ci diede delle opere di Rosa Luxemburg da tradurre²² (e fu appunto quel lavoro comune che poi fece sorgere la gelosia di Cipì) e ci indirizzò da [Domenico] Viotto* per il lavoro attivo di partito, dal quale egli si teneva lontano in quel periodo per divergenze d’idee. Ci andammo insieme, Renato ed io: il 1° settembre io mi iscrissi così al Partito Socialista di Unità Proletaria (era già avvenuta la fusione con M.U.P.).

22 Nei suoi appunti di quel periodo, purtroppo, Ada non scrisse mai di che opere si trattasse. Tra le sue carte rimangono le copie di traduzioni dattiloscritte, con correzioni di suo pugno di *Juniusbrochure - La crisi della socialdemocrazia*, con una introduzione di Clara Zetkin, e delle *Lettere a Carlo e Luisa Kautsky (1896-1918)*, a cura di Luisa Kautsky.

Pochi giorni senza storia, incerti, in cui tentavo alcuni contatti, conoscevo i primi compagni²³. Poi l'8 settembre.

Ero in Ospedale, verso le 18, quando cominciò a spargersi la notizia che l'Italia aveva accettato la resa incondizionata e che la guerra era finita. Sembrava troppo incredibile per essere vera e mi lasciò assai dubbiosa. La sera andavo a cena in un ristorante nel quale mi incontrai con lo scultore Gigi Supino e l'avv. Della Giusta. Alle 8 la radio trasmise la notizia ufficiale²⁴. Era vero! La gente era molto disorientata; per la strada aria di festa. Si gridava "Viva la pace" "Viva Badoglio!" Pochi avevano l'aria di comprendere la tragicità del momento. Piero Della Giusta ci portò con sé in casa di un compagno, dove trovammo Corrado Bonfanti[ni], Saragat e diversi altri²⁵. Anch'essi erano molto disorientati. Si fecero molte chiacchiere inutili, non si concluse nulla.

Il giorno dopo, da Viotto e poi da Basso, trovammo qualche cosa di più serio. I soldati già abbandonavano le caserme per ritornare a casa: noi andavamo a cercarli, a farci dare, almeno, le armi, a convincerli ad iscriversi alla Guardia Nazionale, che avrebbe dovuto difendere Milano... Il

23 Le annotazioni sul diario di quel periodo testimoniano di questi contatti. È curioso notare come Lelio Basso, di cui in breve tempo Ada diventò forse la più stretta collaboratrice, in quei giorni era per lei ancora "L'avv. B."

Martedì 7 settembre 1943 - Mattinata con Ren[ato] e Cipi dal sig. V[iotto] e dall'avv. B[asso].

Giovedì 9 settembre 1943 - Mattina da V[iotto] poi dall'avv. B[asso] con Ren[ato] e Cipi - Pomeriggio ore 15.30 comizio in piazza - Dormo a casa.

Venerdì 10 settembre 1943 - Mattina da Mau poi da V[iotto] e avv. B[asso] - Pomeriggio faccio da staffetta a B[asso] - Cena e notte a Crugola - Resa di Milano.

Sabato 11 settembre 1943 - Ren[ato] mi porta in canna a Gallarate - Pranzo a casa poi da V[iotto] e avv. B[asso] - Sera e notte a Crugola.

Domenica 12 settembre 1943 - Ore 8.20 arrivo a Milano occupata dai tedeschi.

Lunedì 13 settembre 1943 - Vari lavori al p[artito].- Cena e notte a Crugola.

Martedì 14 settembre 1943 - In mattinata dall'avv. B[asso] - Vari lavori al p[artito]. - Pomeriggio al Comando SS per lasciapassare - Cena e notte a Crugola.

Mercoledì 15 settembre 1943 - In mattinata dall'avv. B[asso] (...).

24 Questo il testo trasmesso quella sera dalla radio: "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

25 Nel suo diario Ada fa anche i nomi di Foglia e Carraro.

pomeriggio alle 15.30 ci fu il grande comizio in Piazza del Duomo, in cui parlarono i rappresentanti di tutti i partiti del C.L.N.: prima il Liberale, poi il Partito d'Azione, poi il P.S.I.U.P., ultimo il P.C.I. Fu il primo comizio pubblico che vidi nella mia vita. Gli oratori parlavano dai gradini del monumento, voltando le spalle al Duomo. Gente non ce n'era moltissima, ma entusiasta, in grande maggioranza comunisti. Tutti incitarono la popolazione a resistere, a difendere palmo per palmo, strada per strada la città. Non so chi fossero gli oratori degli altri partiti²⁶. Per il P.S.I.U.P. parlò Viotto che mi entusiasmò (Viotto mi piaceva molto in quell'epoca). Poi si aprirono le iscrizioni per la Guardia Nazionale che raccolsero decine di migliaia di firme.

Andammo a casa in un clima eroico.

Ahimè, durò poco. Il giorno dopo gran confusione in casa di Basso: gente che andava e veniva, staffette che portavano notizie contraddittorie, propositi di resistenza ad oltranza, parole vaghe... La sera andai a dormire a Crugnola dai Ferrari e ritornando in città vi trovai i tedeschi.

Cominciò allora il periodo clandestino, che per me durò fino al luglio '44, quando fui arrestata. Dapprincipio continuai una vita quasi normale: la mattina andavo in Ospedale, poi al Policlinico Comunale, poi alla Poliambulanza Ronzoni; nel tempo libero mi dedicavo alla prima attività di partito: distribuivo l'*Avanti!*, raccoglievo dei soldi, portavo notizie; la sera ospitavo qualche clandestino; dal settembre al novembre ebbi in casa Lelio Basso e spesso anche sua moglie²⁷.

Vennero gli arresti del nostro gruppo di Via Andreani, dove fu presa anche Elena Moncalvi. Lelio Basso cercò un rifugio più sicuro ed io andai

26 Si trattava del comunista Gerolamo Li Causi, dell'azionista Mario Damiani*, del democristiano Gioacchino Malavasi e del liberale Gallarati Scotti. Vedi L. Cavalli e C. Strada. *Il vento del Nord, Materiali per una storia del PSIUP a Milano, 1943-45*, Franco Angeli, Milano 1982.

27 Furono serate di discussioni, di studio, di lavoro, ma anche di interminabili partite a carte, come ricorda Lisli Carini Basso*, moglie di Lelio: "*La notte io mi sforzavo di dormire, in un letto gelato. Mentre gli altri, Mau Ada Lelio e di solito un quarto e magari un quinto scelto fra gli inquilini della casa - il coprifuoco impone le sue regole - passavano la notte a giocare a carte. «Due cuori - tre cuori - tre senza» - il bisbigliare dei giocatori, il fumo delle sigarette, la risata di Mau - io dormivo nella sala da pranzo - tutto si annebbiava nella mia mente infinitamente stanca.*" Lisli Carini Basso, *Cose mai dette - Memorie di un'ottuaenaria*, il Mulino, Bologna 1995, p. 62.

provvisoriamente da Mau. Il 12 novembre la mia casa fu perquisita da SS e fascisti ed io non ebbi più né casa né nome, fui una dei molti che giravano con documenti falsi, pellegrinavano da un asilo provvisorio a un altro, andavano per la strada guardandosi sempre in giro, prendendo tre tram per non essere pedinati, attraversando la strada ogni qualvolta si presentava una persona sospetta.

“QUEL TEMPO TERRIBILE E MAGNIFICO”

Una descrizione della vita clandestina di quei mesi Ada la fornì nel dopoguerra, in un articolo¹ pubblicato l'8 dicembre 1945 su Lettere alla donna, il giornale che prese il posto di La compagna. Titolo dell'articolo, scelto dalla stessa Ada: “Ricordi di vita clandestina a Milano – Quel tempo terribile e magnifico”.

A Milano in principio eravamo in tre: Elena [Moncalvi], Wanda² ed io; e si può dire che la nostra attività di “donne socialiste” l'abbiamo cominciata proprio dalla gavetta: andare a prendere al recapito qualche copia dell'*Avanti!*, seminare i manifestini nei treni, trasmettere qualche messaggio, raccogliere del denaro, ospitare dei fuggiaschi. Fu già un grande progresso quando ebbi il primo incarico ufficiale, di provvedere alla distribuzione dell'*Avanti!* in una zona della città e non senza solennità mi fu consegnato il primo elenco di compagni, ai quali dovevo distribuire la stampa, elenco da imparare a memoria e poi distruggere o nascondere in casa di persone non compromesse. Continuavo allora il mio normale lavoro, prendevo la vita clandestina con un certo spirito d'avventura ed ero sicura che la guerra sarebbe finita per Natale... Era l'ottobre 1943.

Ma una sera mi capitò in casa il marito di Elena, per dirmi che sua moglie non era rientrata ed era quasi certo che l'avessero arrestata. Mancava mezz'ora all'inizio del coprifuoco: raccolsi la roba più indispensabile in una valigia, presi la macchina da scrivere, chiusi la casa, dissi alla portinaia che partivo per Torino e me ne andai a chiedere ospitalità a un'amica. Da allora non ebbi più casa, né parenti, né lavoro; non ebbi più neppure un nome e per tutti fui solamente Adalgisa.

1 Archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

2 Forse si riferisce a Vanda D'Atri.

Così cominciò quel periodo terribile e magnifico, a volte ossessionante come un incubo, a volte splendido come un'epopea; quel periodo in cui tutto fu dimenticato, di quanto aveva formato fino allora la mia vita, per ricordare una cosa sola, la passione politica per la quale vivevo e per la quale sapevo che avrei potuto ogni giorno morire.

Da principio mi recai in Toscana e vi rimasi quasi un mese, ma mi sentivo troppo spaesata per fare un lavoro utile e verso Natale rientrai a Milano; avevo tinto i capelli in biondo cenere, portavo gli occhiali, avevo dei documenti falsi; ma, assai più che fisicamente, ero moralmente cambiata: che cosa rimaneva in me della ragazza tranquilla che tutte le mattine andava al suo lavoro, teneva in ordine la sua casetta, frequentava i concerti, radunava frequentemente le amiche per scambiare quattro chiacchiere inutili e riposanti? Ora dovevo ogni sera trovare un rifugio per passarvi la notte, avevo la mia poca roba sparsa nelle case di tre o quattro amiche, giravo tutto il giorno in bicicletta per stabilire collegamenti, incontravo ogni giorno persone nuove che mi riconoscevano in base a un giornale che portavo in mano e a una semplice parola d'ordine ("Quale tram devo prendere per andare alla stazione?" oppure "Vengo da parte di Neri e cerco di Rossi"), mi guardavo in giro ogni momento, procedevo a strani zig zag ogniqualvolta mi avvicinavo a un "recapito" per essere certa di non essere inseguita...

Wanda, che era stata arrestata nel novembre insieme con Elena, uscì di carcere nel febbraio, Elena nell'aprile; altre ragazze, compagne o simpatizzanti, si unirono a noi e tutte "lavoravamo".

Ma che razza di "lavoro" era il vostro? mi direte; e io potrei rispondervi, secondo i dati ufficiali, che il nostro lavoro era militare, assistenziale o politico. Le compagne addette al lavoro militare portavano ordini, indirizzavano i giovani alle formazioni partigiane, si dedicavano al trasporto di armi e di esplosivi, facevano lavoro di spionaggio nelle caserme; quelle addette al lavoro assistenziale preparavano vestiario per i partigiani, portavano i soccorsi alle famiglie dei carcerati e dei caduti, si occupavano di sistemare i fuggiaschi e gli evasi; quelle destinate al lavoro più propriamente politico dovevano diffondere la dottrina socialista tra le persone di buona volontà, ancora politicamente poco orientate, scrivere articoli e manifesti, provvedere alla stampa e alla diffusione dei giornali.

Il mio lavoro era più propriamente politico, ma la divisione dei compiti non era così rigida come può sembrare da questo schema: i collaboratori erano troppo pochi e troppe e troppo urgenti le necessità per potersi formalizzare in questioni di competenza: i compagni cui portavo la stampa mi segnalavano spesso dei giovani che volevano arruolarsi nelle formazioni Matteotti, mi consegnavano biglietti da far pervenire ai carcerati, mi pre-

gavano di trovare alloggio per qualche perseguitato, mi davano indicazioni per individuare qualche spia. E a tutto bisognava pensare, a tutto bisognava provvedere al più presto.

La vita era un turbine: appuntamenti nelle piazze e agli angoli delle strade, corse pazze in bicicletta per trasmettere delle notizie, telefonate strane secondo uno strano gergo: “Mario è ammalato e si trova in clinica” (era arrestato), “Avremmo bisogno di limoni” (armi), e così via.



Elsa Veniga del 1946

Quante compagne hanno collaborato con noi? E chi può dirlo? Alla memoria si affacciano e si affollano visi ben conosciuti e figure sbiadite di donne che poi ho perduto di vista: Marina [Rimoldi]*, la portinaia, che teneva le armi sepolte nel cortile di casa sua ed era sempre pronta a nascondere e ospitare fuggiaschi, evasi dal carcere, perseguitati di tutti i generi; Mau che ci serviva da recapito e in casa della quale si tenevano le riunioni; Paola che si prestava al trasporto di esplosivo e si dovette tenere in casa

una volta per più di una settimana una valigia di tritolo che non si sapeva più dove collocare, essendo stato arrestato quello cui doveva essere consegnata; Elsa [Veniga]*, che lavorava nelle organizzazioni di spionaggio; Carlina*³, sempre pronta a prestarsi per tutti coloro che ne avevano bisogno, indaffarata a procurare carte d'identità false, a stabilire collegamenti con le carceri, a trovare alloggio ai "senza dimora"; Maria [Arata?], che ci teneva in casa la stampa clandestina e il timbro a secco per i documenti falsi; Romilda che, in una cittadina della Lombardia, avendo perduto i collegamenti con i compagni del partito, distribuiva la stampa di altre organizzazioni, e perché il nostro movimento non risultasse assente copiava a macchina a migliaia di copie gli articoli dell'*'Avanti!'* clandestino, per poterci scrivere sopra "Partito socialista di unità proletaria"; Laura [Conti], che si recava nelle caserme per portarvi la stampa clandestina e assumervi informazioni sul movimento delle forze armate e sui depositi di armi, e tante tante altre, di cui non ricordo ora il nome e di cui mi sfugge la fisionomia, ma sono tutte vive nel mio cuore, animate tutte dalla stessa passione, dallo stesso entusiasmo, tutte pronte ad ogni sacrificio, fino all'estremo, pur di veder trionfare quell'ideale di libertà e di giustizia che ci sorreggeva tutte, e in mezzo ai disagi, alle sofferenze, ai pericoli corsi ogni giorno, illuminava la nostra vita di un raggio di bellezza indimenticabile.

Ma riprendiamo il racconto della Lettera memoriale a Mauro.

Ebbi molte case, allora. Rimasi un mese in Toscana in casa di Lina [De Marchi]*⁴, poi ritornai a Milano, in casa di Mau, poi in casa della Carlina, poi nella casa semidistrutta di Pia, poi da tanti e tanti altri. Ma il periodo più lungo lo passai presso Lelio Basso e sua moglie in Via Pelizza da Volpedo⁵, una casa della quale io sola e Antonio Basso⁶ sapevamo l'indirizzo

3 Dovrebbe trattarsi di Carla Voltolina, dal 1946 moglie di Sandro Pertini. Che ciò sia possibile lo ha confermato la stessa Carla Voltolina in una conversazione al telefono con Dario Venegoni, il 12 ottobre 2005. Purtroppo la sua scomparsa, il 6 dicembre 2005, ha impedito l'incontro che era stato concordato per verificare fatti e circostanze.

4 Dal 22 novembre al 20 dicembre, stando al *Diario*.

5 A Milano è indicata così la via dedicata al pittore divisionista Pellizza da Volpedo.

6 Il fratello di Lelio.

e non lo dissi mai a nessuno⁷. Il primo mobile che vi fu portato fu la stufa⁸, che ora riscalda – per modo di dire – la mia casetta, poi vennero i mobili miei che avevo sfollato a Crugnola: la libreria, la scrivania, un tavolino a rotelle. Lisli comperò un letto a due piazze per lei e suo marito; per me fu messa una branda in cucina. Io ero la sola che sapesse accendere la stufa e

7 Così Lisli Carini Basso racconta un episodio di quel periodo di vita clandestina: *In quei giorni* (dal 12 gennaio 1944, stando al diario di Ada, NdR) *Lelio partì con Ada per Firenze dove aveva fissato un incontro coi clandestini di Roma. Dovevano tornare il lunedì, tornarono il sabato.*

Quattro giorni di ritardo per uno che aspetta, per uno che sa che in quattro giorni, in un giorno, un'ora, qualunque orrore può essere consumato. Giornate senza tempo, tempo senza giorni, sofferenza circolare: ogni minuto uguale al precedente, uguale a quello che seguirà... Ma per chi è dall'altra parte, per chi fa aspettare, il tempo invece può essere lunghissimo.

Voglio ricordare le tappe di questo infelice viaggio a Firenze, come esempio di altri che si fecero in quel periodo.

L'appuntamento coi compagni romani era stato fissato per tre giorni consecutivi (non si sa mai quando gli altri potranno) davanti al Baglioni. La scelta di una piazza largamente frequentata, per di più a due passi dalla Stazione, corrispondeva alla tattica di Lelio dei «posti più improbabili». Si rivelò una cattiva scelta; infatti l'albergo era stato requisito dai tedeschi che vi avevano preso alloggio (più improbabile di così!). Lelio e Ada passeggiano tutto il giorno nella piazza e nelle vicinanze ma nessun romano compare.

Il secondo giorno una bomba a orologeria scoppia davanti al Baglioni. La loro posizione si fa ancora più critica. E sempre nessuna traccia di romani.

(...) [Il giorno successivo Lelio] Va in cerca di Ada, la prega di andare a Milano per sapere se è arrivato qualche messaggio da Roma che sposti l'appuntamento. Lui rimarrà per tener d'occhio il Baglioni. Ada parte; a Milano altre difficoltà per trovare la persona che teneva i contatti con Roma; finalmente lo trova: non c'è nessun messaggio. Bisogna farlo sapere a Lelio che per il terzo giorno incrocia sulla piazza; ma per far ciò bisogna di nuovo prendere il treno e andare a dirglielo di persona. Infatti non si può telefonare né telegrafare. Per dire “sì” o “no” tra Milano e Firenze bisogna fare decine di ore di treno sotto i bombardamenti, al gelo, tra disagi d'ogni genere.

Finalmente arriva a Firenze. L'appuntamento è mancato, bisogna rientrare.

Il treno parte alle quattro del pomeriggio. Si va a mezzogiorno per trovar posto. All'ora della partenza l'altoparlante avverte che il treno non partirà “fino a nuovo avviso”. E poiché il nuovo avviso può venire da un momento all'altro, non c'è che restare in treno fino all'imminenza del coprifuoco. Poi, ricerca affannosa di un asilo per la notte.

Così per tre giorni di seguito. Il quarto giorno il treno partì.

Io sono a casa e aspetto. Non so niente della linea interrotta. Aspetto.

Quattro lunghi giorni pieni di terrore. Lisli Carini Basso, *Cose mai dette*, cit., pp. 75-77.

8 Ada annota nel suo *Diario*, alla data del 30 dicembre 1943: “Mezzogiorno in casa di Li[sli] per la stufa; non pranzo”.

tenerla accesa. Le faccende di casa le suddividevamo fra Lisli e me. Tutto il giorno eravamo in giro tutti e tre; le sere, le lunghe sere del coprifuoco, le passavamo insieme, accanto alla stufa, a tradurre la Luxemburg e a parlare dell'avvenire.



La casa di via Pelizza da Volpedo, oggi

Così fino al giorno del mio arresto, nel luglio '44, quando la stufa era ormai spenta, e nessuno pensava che si sarebbe dovuta accendere ancora in inverno: tutti erano sicuri che nell'autunno tutto sarebbe finito.

Così Lisli Carini Basso, moglie di Lelio, ha ricordato quel periodo nel suo libro di memorie:

Il 20 gennaio 1944 presi possesso della mia nuova casa, in via Pelizza da Volpedo 16.

Mi ero fatta precedere da un baule, da una stufa e da nove quintali di carbone. E il 20 gennaio, con un freddo terribile e un paltoncino marrone, la signora Bianchi, nativa di Pescara, insegnante, profuga da Roma dove ha avuto la casa distrutta, si presenta col batticuore a chiedere le chiavi dell'appartamento fissato. Reca faticosamente un fornello a gas sotto il braccio, con l'altro una sporta rigonfia delle cose di prima necessità. (Veramente mi sono fatta accompagnare fino in via Mosè Bianchi da un taxi; ma qui sono scesa e ho guadagnato a piedi Pelizza da Volpedo. Meglio non dare nemmeno a un autista di piazza l'indirizzo preciso.)

Così, impacciata più dalla menzogna che dai bagagli, entro poco trionfalmente nel mio appartamento al quarto piano.

Proprio sotto il tetto. Fa un freddo terribile. La sporcizia e lo squallore sono indicibili.

Stranamente scampato al bombardamento dell'agosto che ha distrutto una parte della casa, si sono serviti delle sue prese di acqua per smorzare l'incendio nei locali adiacenti. Fuliggine e polvere di macerie ricoprono di uno spesso strato le pareti, i vetri, le porte. I pavimenti sono incrostati di una patina che da un lato apparirà indelebile e ribelle a qualunque assalto, d'altro lato è inesauribile nello sporcare tutto quello che ci passa sopra, o vicino.

Mi siedo sul baule con la mia sporta a fianco, e mi sento invadere dalla desolazione. Dai vetri entra un giorno grigio e malinconico, dal cortile viene un grugnire irato di maiali, una porta a vetri sbatte frequentemente da basso. Ho freddo, un freddo irrimediabile che mi paralizza.

Sono seduta sul baule. Ho in faccia il lavandino bello, in ceramica che fu bianca - e la pietra del gas. Che ci sia il gas? È un'idea che mi fa battere il cuore. Con le dita intorpidite adatto la canna di gomma, apro il rubinetto. Soffia. Che gioia. Chiudo e con mano tremante mi metto a cercare i fiammiferi nella borsetta. Eppure ci devono essere. Ricordo di averceli messi, con le sigarette. Mi assale la sconsolata certezza che non ci siano... Eccoli. Un po' d'aria e la fiamma sboccia, azzurra e lieve. Miracolo dei quarti piani. Accosto le mani gelate e mi delizio del lieve tepore.

Questa prima vittoria scuote le mie energie.

Metto un pentolino d'acqua a scaldare sul gas e scendo a fare delle comere: una scopa, mezzo chilo di soda, una spazzola di radica.

Poi, mentre l'acqua finisce di scaldarsi, mangio, seduta sul baule, pane e pancetta. “Il mio fegato protesterà” - ma sono lieta. Il ghiaccio è rotto, comincio a concretare qualche cosa.

Acqua bollente e soda e spazzola di radica, accovacciata nel mio paltoncino marrone a fregar pavimenti. Quando gambe e schiena mi fanno

troppo male mi butto sulla rete metallica. L'ho comprata la mattina, venendo, e nel pomeriggio me l'hanno portata, corredata di un ignobile materasso di cascame che in pochi mesi diventerà lungo e largo del doppio, pendendo con una bella balza da tutte le parti del letto, e che non si può voltare se non a patto di provocare enormi ammassi di materia in blocchi durissimi e insolubili che malvagiamente premeranno per settimane nei posti più sensibili del corpo - o sul fegato o sul cuore o nel bel mezzo della schiena.

Frego spazzolo mi scaldo alla fiamma del gas, mi butto esausta e palpitante sul letto.

Verso sera lo sporco è ancora tal quale il mattino. Ma è con uno sguardo di benevola sfida che abbraccio i miei alloggiamenti. Chiudo la porta esterna e le chiavi tintinnano nella mia tasca. Ho una casa.⁹

Dopo un paio di giorni vi ci trasferiamo definitivamente. Ada ci aveva fatto venire alcuni mobili che aveva sfollato in campagna, vale a dire un armadio-libreria, una scrivania e un tavolino da tè. Un amico ebreo ci aveva prestato un tavolo da cucina, due piccoli armadi, due sedie e un po' di stoviglie. Avevamo la luce e il gas. Certo il freddo era insopportabile, malgrado la piccola stufa elettrica. Nemmeno la notte riesco a scaldarmi.

Contrattempo per il carbone. Il sciur Bianchi, il mio omonimo padrone di casa e panettiere, ha incamerato i miei nove quintali di carbone dicendo «El sciur Bianchi sunt mi». Gli spiego pazientemente che ci sono degli altri Bianchi al mondo, che il carbone è mio, che l'ho ordinato e pagato, che me lo renda. Non c'è verso. Dice che sono matta, che il carbone resterà nella sua cantina e me ne darà di mano qualche cesta... Nella mia posizione delicata non mi rimane che accettare.

Ma l'accensione della stufa è ogni mattina una prova per i miei nervi. Compro dal vicino sostrao delle ruote di tasselli lunghi cinque centimetri, legati con filo di ferro. Sono trionfante il giorno che li trovo dopo decine di viaggi a vuoto, e vengo a casa con questa specie di torre fra le braccia che fa pancia da tutte le parti e minaccia di sfasciarsi. Ma la legna è completamente bagnata. Penso che se oggi riesco a far attecchire il fuoco domani sarà più asciutta. Comincio con quattro legnetti di una gabbietta da frutta che ho trovato in casa, ma la brace non è sufficiente a far prendere il carbone. Con la morte in cuore, riaccendo con l'altra metà della cassetta, per ottenere lo stesso risultato. Ben presto alla circospezione e

9 Ada nel suo *Diario* annota, rispettivamente al 21, 22 e 23 gennaio '44: "Cominciamo la pulizia"; "Pomeriggio, si continua la pulizia"; "Pomeriggio pulizia, poi confidenze con Li[sli]".

alla misura si sostituisce una specie di frenesia di distruzione. Quel primo giorno bruciai, ricordo, oltre alla cestina, una vecchia scopa, una cassetta e un porta-abiti. E solo dopo che vidi la fiamma che, dopo aver scoppiettato fervida, si abbassava nella stanza di combustione, con la morte in cuore, osai aggiungere, a mano, dei piccoli pezzetti di carbone (tutta la polvere di carbone accumulata da anni nelle cantine del sciur Bianchi panettiere prende stranamente la strada del nostro quarto piano). Ma stavolta attacca. La tempesta che scuoteva il mio animo si placa e, finalmente in pace con le cose, riempio fiduciosa la stufa. Un calore arroventato si spande ben presto per la stanza. È il salotto-camera da letto, quella dove viviamo quando stiamo in casa. Ma il tubo passa in cucina e l'intiepidisce.

Ada dimostrerà migliori attitudini di fuochista. Doserà con spirito scientifico le quantità e qualità della legna, il calibro e la quantità dei pezzi di carbone. Quando vivremo assieme sarà sempre lei, appena possibile, a occuparsi del ramo “riscaldamento”.

Ma intanto sono sola. Dispongo i pezzetti di legna a catena sul piano di ferro della stufa perché si asciughino per domani. Ne esce presto un intenso sfrigolio, e un odore che mi fa male alla testa. Una volta, noi eravamo fuori, la legna prese fuoco e per poco non bruciò tutta la casa.

Ma col tempo mi organizzai.

Passava in una parete del corridoio, appena avanti la porta del bagno, la canna del camino della panetteria, del forno. La parete era pervasa da un dolce tepore. Là correvo, appena rientrata, ad appoggiare le mani e la schiena scossa da brividi. E là imparai ad appoggiare i legnetti per farli asciugare.

Verso la metà dell'inverno Ada venne ad abitare da noi. Fino ad allora aveva alloggiato dalla Maolina, sua amica e cognata. Ma questo suo recapito, noto a tutti, era stato stranamente ignorato dalle varie polizie, che la ricercavano invece in altri luoghi lontani dove non era mai stata.

Finalmente si decise a venire con noi.

La presentai alla portinaia come Ada Bianchini, mia cugina. E come tale, sulla scorta dei suoi documenti falsi, fu regolarmente iscritta in portineria. Si portò una branda-armadio che istallammo in cucina, e iniziammo una felice convivenza a tre.

Ada e io facciamo a turno le faccende di casa. Il giorno che tocca a lei, Lelio la chiama Adalgisa, che sostiene essere nome più adatto per una cameriera, e si fa servire il caffè a letto; il giorno dopo faccio io, ma senza il caffè a letto.

Ci chiamiamo da noi stesse «gli oscuri soldati della rivoluzione». Quanti pavimenti fregati in comune (sono ancora sporchi). E intanto parliamo del-

le nostre esperienze di vita, o peschiamo nel sacco inesauribile dei ricordi, o intavoliamo dotte discussioni sull'origine e la natura della materia; o recitiamo a memoria, completandoci l'un l'altra quando la memoria falla, lunghi brani di poesia. Ricordo Ada all'acquaiuto che alza la mano scivolosa di piatti a disegnare sulle piastrelle del lavandino le componenti della legge di Mendel.

Poi passiamo nel salotto e pompiamo a turno in una vecchia pipa del Momi [il nomignolo di Arialdo Banfi*, NdR] le cicche delle sigarette passate. Sulle pareti abbiamo fissato due grandi carte dei teatri di guerra sulle quali seguiamo appassionatamente lo svolgersi delle operazioni secondo le notizie della radio.

Per quanto tempo ancora?

E resisteremo, noi, fino alla fine? Doveva passare ancora più di un anno perché vedessimo la fine. Non avrei creduto allora che dopo tanti mesi ci saremmo ritrovati vivi tutti e tre.

Il terrore era cominciato. Il 18 febbraio si sono avute le prime partenze da San Vittore per la Germania¹⁰. E ancora non si sapeva che cosa ciò significasse. Cominciano le fucilazioni.

Lelio faceva in quel tempo un giornale indipendente, che stampava prima a Pavia e poi a Milano. Ada lo aiutava. Scrivevano gli articoli, componevano, trasportavano i piombi alla stamperia, ritiravano il giornale, lo diffondevano.

Il 10 marzo sono arrestati [Umberto] Recalcati e [Andrea] Lorenzetti*, morti poi in Germania, Pieraccini, [Giovanni] Barbera fucilato a Fossoli, [Aldo] Valcarengi, Andreoni, in seguito liberato, e altri. L'allora segretario del Partito Socialista in Alta Italia si rifugia in Svizzera. (...)»¹¹...

10 Quel giorno 122 prigionieri politici furono deportati a Mauthausen, dove giunsero tre giorni dopo. Italo Tibaldi, *Calendario della deportazione politica e razziale italiana nei campi di eliminazione e sterminio nazisti: 1943-1944-1945*, Consiglio regionale del Piemonte, Aned, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza, Torino, 2003.

11 Lisli Carini Basso, *Cose mai dette*, cit., pp. 81-85.



La casa di via Garofalo 44, oggi

Poi, il 4 luglio, fu la volta di Ada, Laura Conti e Maria Arata. Così Lisli Carini Basso ricostruì quel terribile giorno:*

[Lelio] venne il 6 di luglio e disse: «Ada è stata arrestata».

Mi appoggiai al muro - gli ero andata incontro sulle scale; chiesi «Quando?».

«Ier l'altro, nel pomeriggio. Bisogna mandare i bambini in Svizzera».

«Vieni dentro».

Mandiamo fuori i bambini, e assaporiamo questa nuova amarezza, questo nuovo pericolo.

Nel pomeriggio del 4 Ada era andata in casa Arata, in piazza Aspromonte [in verità in via Garofalo, sempre a Milano, NdR], dove aveva una riunione di giovani, e non era tornata a casa. Tutti i presenti erano stati arrestati. La maggior parte furono rilasciati dopo pochi giorni ma trattennero tre donne, Ada, Laura e la padrona di casa.

Eravamo angosciatissimi. Ada era malata. Come avrebbe sopportato la prigione?

Che elementi avevano contro di lei? L'avrebbero identificata? Aveva in tasca le chiavi di casa nostra. Come le avrebbe giustificate? Avrebbe dato il nostro indirizzo? Sapevamo che ciò dipendeva in gran parte dai metodi che avrebbero usato per estorcerglielo.

Come spesso succedeva in questi casi, andammo fuori strada. Ada dovette il suo campo di concentramento più a un giudizio generico di pericolosità che neanche a fatti specifici che fossero riusciti a imputarle. Tutti i nostri sforzi per salvarla dovevano infrangersi contro la rabbiosa diffidenza dei tedeschi: troppo intelligente per lasciarla uscire.

Sapemmo dopo che non aveva nemmeno fatto uso delle sue carte false, distrutte da lei stessa al momento dell'arresto, con la complicità degli agenti. Aveva invece dichiarato subito il suo nome e cognome e dato l'indirizzo della sua abitazione, dalla quale per altro mancava da più di otto mesi. Nessuna domanda imbarazzante circa le chiavi che aveva in tasca (le nostre)¹²...

Dal Diario di Ada (ricostruito a memoria, per quanto riguarda questi giorni, nell'immediato dopoguerra):

Lunedì 3 luglio 1944

Vita clandestina

Martedì 4 luglio 1944

Mattina e pranzo da Carlina con Paola

Ore 15 arresto in casa di Maria Arata

Perquisizione appartamenti – interr.[ogatorio] al Gr.[uppo] Filzi

Mercoledì 5 luglio 1944

Al Gruppo Filzi

Interrogatori

Giovedì 6 luglio 1944

Ore 15 entrata a San Vittore (rep.[arto] Upi)

Venerdì 7 luglio 1944

San Vittore

Interrogatori

12 Lisli Carini Basso, *Cose mai dette*, cit., pp. 100 e 101.

NEL CARCERE DI SAN VITTORE

Immediatamente dopo l'irruzione nella casa di Maria Arata in via Garofalo, i fascisti del Gruppo Filzi consegnarono al carcere di San Vittore i ragazzi fermati e trasferirono le donne – a bordo di un camion adibito alla raccolta dei rifiuti – nella propria sede di via Fabio Filzi. Qui Maria Arata, Ada Buffulini e Laura Conti furono interrogate per un paio di giorni. I fascisti organizzarono subito anche appostamenti, in cerca di altri “complici”, e perquisizioni delle case delle fermate prima che la notizia del loro fermo si diffondesse e che qualcuno potesse riuscire a fare scomparire dalle abitazioni documenti compromettenti per la Resistenza.

Sia Ada che Laura, separatamente, furono condotte nelle loro residenze ufficiali (la casa di Maria Arata era già stata messa a soqquadro dopo l'irruzione delle camicie nere). Fu l'occasione per entrambe di sbarazzarsi di carte e appunti compromettenti. Ada stessa racconterà nella sua corrispondenza con Basso del modo rocambolesco in cui riuscì, facendo gli occhi dolci a un milite che l'accompagnava, a distruggere una carta di identità in bianco e altri documenti che le sarebbe stato arduo giustificare. Il fascista accolse di buon grado le promesse di Ada, e acconsentì ad aiutarla. In cambio del suo favore, però, una volta giunti in via Longhi pretese che Ada gli desse la sua bicicletta: un sacrificio tutto sommato più che accettabile per una resistente che temeva di poter anche essere fucilata, come purtroppo spesso accadeva in quei giorni per i nemici del regime e dei tedeschi.

Quello della bicicletta diventerà un vero e proprio tormentone nella corrispondenza tra Ada e Lelio Basso: mille volte lei si lamenterà di averla dovuta sacrificare in questo modo. In realtà dalle sue parole traspare l'orgoglio per la presenza di spirito e la sfacciataggine dimostrata in quei pochi minuti di percorso insieme ai suoi carcerieri.

Naturalmente nella casa di via Longhi, abbandonata da Ada fin dal novembre 1943, le camicie nere non trovarono nulla che potesse essere utile alle loro indagini. Lei abitava da tempo stabilmente in via Pelizza da

Volpedo con Lelio e Lisli Basso, ma quell'appartamento i fascisti non lo scoprirono mai.

Allo stesso modo andarono a vuoto i tentativi del Gruppo Filzi di incastrare qualcuno dei contatti di Ada, usando lei come esca. Per un paio di volte, due volte al giorno, portarono l'arrestata in piazzale Loreto, dove si erano fatti convinti di poter fermare un suo spasimante, che avrebbe dovuto presentarsi all'appuntamento.

Le cose si fecero più serie il 6 luglio 1944, quando quelli del Gruppo Filzi consegnarono le arrestate al carcere di San Vittore, perché di loro si potesse occupare l'UPI, l'Ufficio politico investigativo, la polizia politica fascista. Ada divenne la matricola 4222. Maria Arata si vide assegnare la matricola 4223, e Laura Conti la 4225¹.



L'interno del carcere di San Vittore

Delle traversie che hanno fatto seguito all'arresto danno dettagliatamente conto le lettere che Ada riuscì a inviare clandestinamente dal carcere a Lelio Basso e al suo gruppo, che pubblichiamo integralmente in Appendice, da p. 179 a p. 200. Ignoriamo come Ada riuscì in così poco tempo a trovare un canale di comunicazione tanto efficiente: in vita sua non era mai stata arrestata prima, e non aveva dunque alcuna esperienza di vita

1 ASMI, Registro matricola del carcere di San Vittore.

carceraria. Probabilmente le furono utili i contatti presi nei mesi precedenti, quando si era adoperata per stabilire canali clandestini di comunicazione con i compagni arrestati. Fatto sta che, già al terzo giorno dopo il suo arrivo affidò a qualcuno che non a torto riteneva fidato dei messaggi che sarebbero stati molto compromettenti se caduti nelle mani sbagliate. Dal contesto si intuisce che il canale di comunicazione funzionava anche in direzione opposta, tanto che Ada risponde a diverse osservazioni dei suoi compagni rimasti “fuori”.

Quello che forse non traspare dalla corrispondenza, a causa del linguaggio utilizzato dalla detenuta nelle sue comunicazioni, è l'impatto tremendo che la prigione deve avere avuto su di lei. Intanto per via del caldo: nelle celle, le cui finestre erano schermate dalle “bocche da lupo” non doveva entrare un filo d'aria. La temperatura, in quei giorni di luglio, doveva essere impossibile (ma fortunatamente per lei, Ada ha sempre amato il caldo, anche quello che agli altri pareva eccessivo). Il sovraffollamento doveva essere massimo, se per diversi giorni alla nuova arrivata non fu assegnato neppure un vero e proprio letto, ma solo un pagliericcio gettato per terra, tra nugoli di insetti: scarafaggi, cimici, pidocchi la facevano da padroni. Ada non si lamenta e non ne parla direttamente nei suoi scritti diretti ai compagni fuori, ma lo si capisce quando elenca le poche cose di cui avrebbe veramente bisogno, tra le quali spicca sempre la “polvere cimicida”.

Anche la compagnia non doveva essere delle migliori. Le tre arrestate in via Garofalo vennero ovviamente separate, per impedire che si accordassero sulle versioni da sostenere nel corso degli interrogatori. Così Ada finì in una cella già satura di detenute comuni: “L'è arivada un'altra vaca”, fu il festoso saluto quando lei, frastornata, fece il suo primo ingresso in cella.

Alla nuova venuta fu subito assegnato uno dei compiti meno ambiti, quello di svuotare il “bugliolo”, il pentolone di ferro che le detenute erano costrette a utilizzare, in un regime di assoluta promiscuità, per i propri bisogni corporali.

Si coglie, nelle lettere, anche l'imbarazzo di questa giovane, abituata a un certo decoro, di trovarsi a indossare – a luglio, in quell'ambiente – sempre la stessa camicetta “ex bianca” indossata al momento dell'irruzione dei fascisti in via Garofalo. Di qui la richiesta di avere da fuori un cambio di biancheria e qualcosa per lavarsi.

Tra il bugliolo, il caldo, il sudore, l'impossibilità di fare un minimo di toilette, in cella doveva esserci un tanfo spaventoso. In più dormire per terra in mezzo a tutti quei parassiti, e la compagnia di donne che non la consideravano certo una di loro... di tutto questo nelle parole di Ada non

c'è però traccia. La sua preoccupazione è tutta per gli interrogatori, per il rischio di coinvolgere altri compagni nell'inchiesta, e per il rischio di finire in qualche esecuzione di gruppo (come avvenne, il 10 agosto, per i 15 antifascisti fucilati dalla Muti in piazzale Loreto). Ma anche questo timore è rivelato solo nel momento del suo venir meno: "Non so immaginare come andrà a finire questa storia, scrive Ada a Lelio Basso un giorno, ma evidentemente non sarà fucilato nessuno e quindi il resto non conta".

Dalla corrispondenza apprendiamo che con Laura Conti i contatti sono assidui, anche se da due celle diverse: Ada registra le dichiarazioni della compagna nel corso degli interrogatori, e non riesce a evitare di manifestare la sua apprensione il giorno in cui Laura è condotta all'interrogatorio, e dopo diverse ore ancora non è tornata nella sua cella. I suoi scritti assumono così anche la veste di una inedita cronaca in diretta della vita carceraria.

Lo stesso resoconto dell'andamento degli interrogatori, con particolare riferimento a quanto dice alle arrestate il tenente Garofalo dell'UPI, apre uno squarcio sul meccanismo decisionale dei nazifascisti, a proposito della sorte degli oppositori, una sorte evidentemente prefigurata fin da prima della partenza da Milano. Garofalo dice ad Ada che se anche andrà in un campo di concentramento si salverà, perché non andrà in Germania, ma resterà lì a fare il medico, cosa che puntualmente si avvera.

La sorte di Maria Arata si fa da subito più incerta, per i maggiori indizi che gravavano su di lei: la riunione clandestina interrotta dalle camicie nere si svolgeva a casa sua, e la successiva perquisizione aveva consentito agli assalitori di trovare – scrive Ada – "un fottio di roba": giornali e fogli clandestini di quasi tutto l'arco delle forze antifasciste.

Ada si muove in prigione come se da sempre avesse frequentato quell'ambiente, e continua a fidarsi – a ragione, dati i risultati – del canale clandestino individuato immediatamente dopo il proprio arrivo in via Filangieri per mantenere vivo il dialogo con i propri compagni. Ai quali arriva a chiedere di inviarle in cella, come innocui pezzi di giornale usati per imballare alimenti o capi di vestiario, nientemeno che la sua creatura, La compagna, il giornale clandestino da lei fondato e redatto fino al momento dell'arresto.

Niente le pare impossibile, tanto da prendere in considerazione l'ipotesi di farsi recapitare in cella, di nascosto, persino una siringa di vetro con dei farmaci adatti a scatenarle una reazione febbrile, così da farsi ricoverare in infermeria, a sostegno dei tentativi condotti dall'esterno di liberarla a causa delle sue più che precarie condizioni di salute.

Tutto questo si interrompe bruscamente il 18 agosto, quando Maria Arata, Laura Conti e Ada vengono consegnate dagli italiani agli alleati tedeschi, che le rinchiudono nel reparto del carcere posto sotto il loro diretto controllo e assegnano loro un nuovo numero di matricola. Da quel momento cala il silenzio, interrotto soltanto una ventina di giorni dopo dalla ripresa dei contatti, questa volta dal Lager di Bolzano.

In quel periodo Ada Buffulini scrive diverse volte, seguendo i canali ufficiali, anche alla propria famiglia. E riceve in carcere alcune lettere. Una di queste è giunta fino a noi: si tratta di una missiva scritta da sua madre Mária il 15 agosto 1944 da Bassano del Grappa.

“Carissima Ada – scrive Mária – ho avuto ieri due tue lettere, giunte insieme. Mi consola solo il saperti sana, e spero tanto che tutto si appiani al più presto. Penso sempre a te, specie in queste notti così calde ed afose, ed ho rimorso di respirare l’aria libera”. “Non ho notizie di Tito”, scrive Mária, senza aggiungere altro.

Il fratello di Ada, ingegnere, tenente dell’esercito in Jugoslavia, sarà fatto prigioniero all’indomani dell’8 settembre dai tedeschi e internato in Polonia nel campo per IMI – Internati militari italiani – di Deblin Irena, sulla Vistola, e successivamente in altri campi più a occidente, mano a mano che da est avanzava l’Armata Rossa².

I TENTATIVI DI LIBERARE ADA DAL REPARTO TEDESCO DEL CARCERE

Ada Buffulini, matricola 4222 del carcere milanese, fu trasferita al reparto tedesco di San Vittore il 18 agosto 1944³. Pochi giorni prima era stata chiusa l’istruttoria su di lei, Laura Conti e Maria Arata. Per tutte era stata decretata la “messa a disposizione della Direzione di Polizia Politica tedesca, perché colpevoli dei reati previsti e puniti dagli art. 110, 272, 305, 477 e 482 del C. P.”⁴, Da allora e fino ai primi giorni di settembre, quando riuscì a trovare un canale di comunicazione clandestina dall’interno del

2 Nel periodo della prigionia Tito era riuscito a scrivere qualche volta ai suoi, a Trieste, e alla giovane moglie, a Bari. Ma la corrispondenza dei prigionieri di guerra era quanto mai irregolare: nel diario di quel periodo la moglie annotò il 20 agosto 1945 che per la prima volta da quasi un anno le era pervenuta una lettera del marito prigioniero. Una lettera peraltro scritta attorno al Natale ’44, e cioè ben 8 mesi prima. Tito riuscì a rientrare in Italia solo il 25 agosto 1945. *Diario* di Maria Cusani Buffulini, archivio famiglia Buffulini-Cusani, Napoli.

3 ASMI, Registro matricola di San Vittore, cit.

4 ASMI, Fondo Prefettura, II Versamento, cart. 364, fasc. Buffulini Ada, detenuta.

campo di Bolzano, la sua corrispondenza con Lelio Basso fu interrotta. Non si interruppero, invece, i contatti clandestini all'interno del carcere. Tra le carte di Ada sono rimasti due bigliettini⁵ di quel periodo, scritti a matita, firmati rispettivamente da "Fernanda" e "Adelaide" e indirizzati a Laura Conti da detenute del reparto italiano. Nel primo, senza data, "Fernanda" scrive: "Ci dispiace che siate spaesate, ma c'è la Margherita Mont. [anelli] e piano piano troverete qualche altra", e precisa che "Hanno sentito nell'ufficio di Garofalo che nessuna donna partirebbe più come ostaggio dal settore tedesco". "Ieri – aggiunge a mo' di incoraggiamento "Fernanda" – è stata per 3 ore prigioniera da noi una marchesa belga venuta da Modena: è amica del comandante tedesco, e ci ha detto che la guerra è alla fine..." Infatti "Parigi è caduta, Mussolini si dice arrestato, la Rumenia ha fatto la rivoluzione e Antonescu è fuggito". Interessante il post scriptum: "Virginia ha ricevuto e agisce", prova che anche nel settore tedesco del carcere a Laura Conti e ad Ada arrivavano, sia pure per via indiretta, notizie dell'interessamento per loro da parte delle compagne rimaste fuori.

Il biglietto firmato da "Adelaide" è datato 24 agosto. "Grazie per le vostre notizie, e speriamo bene per la pratica di Ada; me ne tengo informata", dice "Adelaide" a Laura Conti.

Come questi biglietti clandestini ricevuti nel reparto tedesco del carcere abbiano potuto uscire da San Vittore e come abbia fatto Ada a recuperarli e a conservarli, anche dopo la deportazione a Bolzano, rimane un mistero.

Di certo essi testimoniano, con il linguaggio volutamente criptico delle comunicazioni clandestine, del tentativo compiuto da Lelio Basso di ottenere la liberazione di Ada per motivi di salute. Basso si rivolse anche al capo della Provincia di Milano, Mario Bassi, il quale sottoscrisse un ricorso datato 24 agosto, anche se in realtà fu recapitato solo il 4 settembre, con una lettera di accompagnamento di Alberto Graziani, capo della Provincia di Piacenza, al quale evidentemente il gruppo di Lelio Basso era riuscito a rivolgersi. L'8 settembre Bassi scrisse al comandante della GNR⁶ di Milano, caldeggiando la liberazione di Ada. La risposta giunse il 13 settembre dello stesso anno, a firma del colonnello Gianni Pollini, comandante provinciale della GNR di Milano. Pollini ricordava che "la nominata in oggetto" era stata arrestata a Milano perché colpevole di gravi reati, e quindi "messa a disposizione della Direzione di Polizia Politica tedesca". "La

5 Biglietti scritti su fogli di un piccolo bloc notes, di cm 7,5 per 11. Archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

6 Guardia nazionale repubblicana, forza armata della Repubblica sociale italiana con compiti di polizia interna e militare.

stessa trovasi attualmente internata in un campo di concentramento”. *Il ritardo nella consegna dell’istanza era risultato quindi fatale: Ada era stata deportata a Bolzano il 7 settembre all’alba, dal carcere di San Vittore.*

Questo l’esposto presentato dai legali per la liberazione di Ada, dal quale si desume la gravità delle condizioni fisiche dell’arrestata.

A S. E. IL CAPO DELLA PROVINCIA di MILANO

I sottoscritti AVV.TI PASQUALE MANIGRASSI & BLASCO MORVILLO

difensori di fiducia di

BUFFOLINI ADA (sic) - di Vittorio - di anni 31

si onorano di esporre:

Trovasi detenuta nelle Carceri Giudiziarie di Milano a disposizione dell’Ufficio Politico investigativo (Upi) la signora Buffolini (sic) Ada.

La stessa è da anni affetta da una grave forma tubercolare. Ricoverata il 6 dicembre 1939 nel Sanatorio “Aldo Resega” di Garbagnate Milanese vi subì varie operazioni chirurgiche nel tentativo di arrestare un processo di infiltrazione tubercolare all’apice destro del polmone.

Gli esami dell’escreato diedero esito positivo e quindi, al fine di evitare il pericolo di contagio, la Buffolini rimase ricoverata in Sanatorio sino al 23 Maggio 1940.

Avendo bisogno di cure montane si trasferì poscia nel Sanatorio di Sortenna dove rimase fino a tutto il 1940. Nel 1941, rientrata a Milano, proseguì le cure nel Sanatorio di Garbagnate dove si riscontrò che la paziente emetteva ancora escreato con TBC.

Una minaccia di tubercolosi intestinale fu curata con esiti dubbi.

La Buffolini proseguì nelle cure e sul finire del 1943 ricorse alla nota esperienza del Prof. Dott. Alfredo Fontana, primario dell’Ospedale Fatebenefratelli, il quale riscontrò l’esistenza di esiti di tubercolosi ulcero-cavernosa e prescrisse in conseguenza la degenza in sanatorio della Buffolini anche allo scopo di isolarla per il pericolo di contagio.

In questa situazione di fatto documentata dai certificati che si producono, che meritano fede sia perché provengono da Enti controllati dalla E.V. e da medici di chiara fama, non potrebbe ulteriormente consentirsi la permanenza della Buffolini nelle locali Carceri, sia per impedire il diffondersi della TBC, sia per non condannare a sicura morte la Buffolini, per mancanza di cure idonee.

A norma dell'art. 123 del T.U. di Sanità Pubblica (R.D. 1.8.1907, n. 636) costituisce un munus publicum quello di impedire il diffondersi di malattie infettive.

I medici debbono denunciare agli Ufficiali Sanitari tutti i casi da loro controllati di malattie infettive.

L'art. 160 della L. 23.6.1927 n. 1070 (disposizioni varie sulla sanità pubblica) in relazione all'art. 129 della stessa legge, prescrive che non possono essere tratti *neanche in cura* infermi denunciati per tubercolosi polmonare nelle Carceri Giudiziarie.

Se queste sono le norme positive di diritto in materia, non può sorgere dubbio sulla necessità di trasferire nel Sanatorio di Garbagnate Milanese la Buffolini.

Né può costituire ostacolo il fatto che la paziente trovasi a disposizione dell'U.P.I. sia perché altre detenute nelle stesse condizioni trovansi degenti in Sanatorio di Garbagnate, sia perché già nel Sanatorio esiste un servizio di piantonamento di ammalati di tubercolosi.

I sottoscritti hanno fiducia nell'alto senso di umanità della V. E., e pertanto confidano nell'accoglimento del presente ricorso.

Con ossequio

Milano - 24 agosto 1944⁷

Collegati in qualche modo a questo ricorso sono probabilmente i due certificati medici che Ada conservò tra le sue carte private, nei quali si certificavano le precarie condizioni della detenuta.

Il primo dei due certificati è firmato dal dottor Ausonio Zubiani, fondatore e direttore del sanatorio Pineta di Sortenna di Sondalo, in provincia di Sondrio.

PINETA DI SORTENNA
PRIMO SANATORIO ITALIANO
Dottor Ausonio Zubiani

Il Medico Direttore

Pineta di Sortenna, 22 agosto 1944

7 L'originale dell'esposto, insieme all'incartamento relativo alla corrispondenza tra i gerarchi fascisti e il capo della GNR, è presso ASMI, Fondo Prefettura, II Versamento, cart. 364, fasc. Buffolini Ada, detenuta.

SI CERTIFICA: la dott. BUFFULINI ADA di Vittorio, nata a Trieste il 28 settembre 1912, fu ricoverata in questo Sanatorio dal 9 novembre 1938 al 24 settembre 1940.

All'ingresso in Sanatorio presentava infiltrato sottoclaveale sinistro escavato (tubercolosi polmonare evolutiva), con sputo bacillifero. Il 12 novembre 1938 fu istituito pneumotorace terapeutico sinistro, che riuscì parziale per numerose aderenze apicali che impedivano il completo collasso della caverna: lo sputo, infatti, continuò ad essere bacillifero per un anno e mezzo.

Nel febbraio 1939 comparvero focolai nodulari ematogeni anche alla parte alta del polmone destro, con ritorno di febbre.

Cognome: Buffulini Nome: Ada Padre: Vittorio Madre: Castellani Maria nato il 28 settembre 1912 a: Trieste Stato civile: Coniugata Nazionalità: Italiana Professione: Medico-Chirurgo Residente in Sondalo Via Pineta N.20 CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI Statura h. 1,62 Corporatura: Proterzionata Occhi: Grigi Capelli: Castani Contrassegni salienti: nulla	 FIRMA DEL TITOLARE: <i>Ada Buffulini</i> Sondalo 6/19/9/1940 XVI II IMPRONTA DEL DITTO: <i>Completo Rese</i> INDICE SINISTRO: <i>(Public Retrocata)</i> CIRCOLO DI SONDALO
---	--

La permanenza di Ada nel sanatorio di Sondalo si protrasse così a lungo che un documento del 1940 la registra ufficialmente come residente in quel comune

Nel settembre 1940 la paziente si dimise dal Sanatorio, senza però che si fosse raggiunta la guarigione; fu prescritto di condurre vita igienica, con dieta sana ed abbondante, evitando qualsiasi strapazzo fisico, e passando in montagna i periodi estivi: diversamente era da temere una riacutizzazione della forma morbosa, che era soltanto stabilizzata.

In fede
 dott. A. Zubiani

Il secondo certificato, di qualche giorno successivo, reca la data del 29 agosto 1944 e parte dal sanatorio di Garbagnate, ribattezzato all'epoca "Aldo Resega", dal nome del federale fascista ucciso dalla Resistenza mi-

lanese. Il medico che firma la dichiarazione è la dottoressa Osvalda Borelli, assistente presso il sanatorio, attiva militante della Resistenza milanese. Tradita da Giovanni Jannelli, una spia nota col nome di copertura di "Arconati", nel settembre del '44 la stessa Borelli sarà a sua volta arrestata⁸. Dopo una breve sosta a San Vittore sarà deportata proprio a Bolzano, dove ritroverà la sua paziente di un tempo.

Nel suo certificato, scritto a mano, la Borelli ricorda la degenza di Ada nel sanatorio e parla delle sue precarie condizioni di salute, aggiungendo che "nel '42 la p.[aziente] ebbe un processo intestinale di una certa gravità che permase per parecchi mesi. Contraddittorio il giudizio clinico radiologico su una eventuale tubercolosi intestinale. Da un anno la p. [aziente] non è più in mia cura".

Non sappiamo quando questo certificato arrivò effettivamente a destinazione ad Ada, nel reparto tedesco. Il documento reca il timbro della censura del Gruppo SS dell'Alta Italia occidentale, ma su questo timbro non c'è data. Il fatto che però questo documento sia rimasto tra le carte di Ada sembra suggerire l'ipotesi che effettivamente le possa essere giunto prima della notte tra il 6 e il 7 settembre '44, quando partì la colonna delle autocorriere che la portò nel Lager di via Resia.

8 Vedi Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 180.

UN INCONTRO NEL CORTILE DEL CARCERE

Alle prime luci dell'alba del 7 settembre 1944 circa 260 prigionieri – uomini e donne – vennero caricati su alcune corriere parcheggiate davanti al carcere di San Vittore per essere deportati nel campo di concentramento nazista di Bolzano. Tra di essi, 171 erano stati prelevati dal reparto tedesco del carcere; altri 92, “senza matricola”, erano ebrei o provenivano da altri penitenziari del Nord Italia¹.

Sulla stessa corriera di Ada fu fatto salire Carlo Venegoni, che meno di due anni dopo sarebbe divenuto suo marito.

I due erano diversissimi tra loro, e venivano da vicende che si potrebbero dire opposte. Anche quella mattina affrontarono quel trasferimento con sentimenti radicalmente divergenti. Lei, preavvisata in qualche modo della partenza, aveva scritto a un'amica una lettera che “era una specie di testamento”, come scrisse poi². A 32 anni non aveva un'idea precisa di cosa fossero i Lager nazisti, ma ne sapeva abbastanza per immaginare di dover scrivere quel messaggio estremo. Lui, di 10 anni più vecchio, era semplicemente raggianti. La sera prima, trasferito dal reparto italiano a quello tedesco del carcere, aveva sentito una SS che affidandolo a un collega aveva detto: “Questo è uno di quelli di domani mattina”, e per tutta la notte aveva vegliato, pensando che erano le sue ultime ore, che la sua vita stava per finire a soli 42 anni, e che all'alba lo avrebbero fucilato. Non trovò nulla per scrivere il biglietto alla madre che aveva in testa, e rimuginò per tutta la notte, impotente, passando in rassegna la propria vita tempestosa.

All'alba, in effetti, sentì un gran sferragliare di porte, con le guardie che chiamavano fuori dei prigionieri. Mentalmente ne contò il numero: uno, due, dieci, venti... “Qui fanno una carneficina”, pensò con sgomento, mentre il pensiero andava alla strage di Roma, alle Fosse Ardeatine, di cui da qualche settimana si era avuta notizia.

1 AFMD, *Registro entrate/uscite del reparto tedesco di San Vittore*, vol. 7, p. 518.

2 Vedi Lettera n. 2 dal campo di Bolzano, degli inizi di settembre 1944, in *Appendice*.

Poi venne il suo turno. I tedeschi chiamarono anche il suo nome e il suo numero di matricola: “Fuori con tutta la roba”, era l’ordine. Una massa di prigionieri fu scortata giù per le scale fino a un cortile, dove già a decine attendevano altri detenuti, uomini e donne. Fu allora che Carlo realizzò che non lo attendeva il plotone di esecuzione ma una corriera che lo avrebbe portato verso i monti, in una splendida giornata di sole estivo. Cominciò allora a dire ai suoi compagni che quello era “il più bel viaggio” della sua vita, e questa definizione ripeté infervorato anche nei decenni seguenti, nei racconti di quelle convulse giornate.

Ada non conservava di quel viaggio lo stesso ricordo entusiastico. Una volta, diversi decenni dopo la fine della guerra, quando il marito ancora raccontò con eccitazione quel viaggio straordinario attraverso la pianura padana invasa dal sole, e poi lungo il lago di Garda luccicante, verso le montagne, lei fece una smorfia di disapprovazione e sbottò: “Sì, sì, proprio un viaggio magnifico”. E raccontò di quando fascisti e nazisti di scorta al convoglio dei prigionieri ordinarono a tutte le donne di scendere e di radunarsi in un campo, a una decina di metri dai finestrini degli autobus ai quali si affacciavano decine e decine di uomini deportati. “Pisciare!” fu l’ordine secco che fu impartito alle donne, lì, davanti a tutti³.



Carlo Venegoni da ragazzo, all’epoca del suo impiego alla Franco Tosi

Carlo Venegoni aveva una vita molto tribolata alle spalle. Era nato nel 1902 a Legnano, importante centro industriale a nord-ovest di Milano, in

3 Grazie a Vittorio Buffulini, mio cugino, per avermi ricordato questo episodio.

una famiglia operaia poverissima. I suoi genitori avevano cominciato a lavorare addirittura da bambini all'età di 8 anni: sua madre, Angiolina, era così piccola che per consentirle di arrivare ai fusi nella filanda l'avevano dotata di un apposito sgabello. Suo padre, Paolo, a 8 anni andò a bottega presso un falegname. Come paga riceveva ogni giorno un piatto di minestra. Carlo – e dopo di lui tutti i fratelli – all'ingresso in fabbrica era di qualche anno più grande, avendo circa 12 anni. Lavorava il padre falegname; lavoravano i bambini; tra una gravidanza e l'altra tornava in fabbrica anche la mamma, ma tutti insieme non riuscivano a garantirsi un livello di vita decente. Così Carlo ricordava gli anni della propria infanzia: “La felicità entrava di rado nelle famiglie operaie. Si viveva sotto l'assillo dei debiti, con la paura di perdere il lavoro, di ammalarsi o di invecchiare senza assistenza né pensione. Le case, buie e fredde, illuminate malamente di sera da qualche lume a petrolio, e riscaldate scarsamente d'inverno da qualche piccola stufa di ghisa, non erano certo accoglienti, e gli uomini dopo cena si rifugiavano nell'osteria per fare una partita a carte e bersi un bicchiere di vino. A casa le donne restavano sole, e dopo aver messo a letto la marmaglia, riprendevano a lavare, a stirare, a rammendare, fin che non ne potevano più.”⁴



Angiolina e Paolo Venegoni, nel dopoguerra

4 Carlo Venegoni, *Memorie*, dattiloscritto inedito, archivio famiglia Venegoni-Buffulini.

Anche in fabbrica le cose non andavano meglio. Carlo entrò nel Cotonicificio Cantoni come apprendista, e subito si scontrò con un regime di orari impossibili, con capireparto che a dispetto dei suoi 12 anni lo assegnarono al turno di notte, e anche con le angherie degli operai più anziani, frustrati e abbruttiti, nei confronti dei giovani e degli ultimi arrivati. Era una vita letteralmente senza speranza, senza prospettive, consolata soltanto da qualche bevuta nel giorno della paga.

In quegli anni i Venegoni cambiarono casa di frequente. Lo facevano talvolta per seguire il lavoro, ma più spesso per sfuggire ai creditori. Trasluchi fatti con carretti trainati da un cavallo, spesso di notte, in fretta, come ladri. Niente di paragonabile alla solida stabilità dei Buffulini, che all'inizio del 1900 presero in affitto a Trieste un grande appartamento con le finestre affacciate sul verde del Giardin Pubblico dove abitarono per quasi un secolo.

Le polizie del regno cominciarono prestissimo a occuparsi di Carlo, giovanissimo operaio, ribelle e determinato. Negli archivi resta traccia di una condanna a 9 mesi di prigione per furto inflittagli il 22 marzo 1917, in piena guerra mondiale, quando lui non aveva neppure compiuto 15 anni. Di questa condanna egli non fece mai parola con nessuno: è probabile quindi che si sia trattato di un gesto di pura e semplice ribellione, in quel periodo in cui, come lui ricorderà, era “un ragazzo solo e disperato” e rischiava seriamente di perdersi.

Poche settimane dopo quella condanna, ecco la svolta che segnerà tutta la sua vita. Il Primo Maggio 1917 Carlo partecipò con il fratello Mauro, di un anno più giovane, a un comizio socialista. Il segretario della giovane Camera del lavoro legnanese, un certo Montanari, parlò di quello che stava avvenendo in Russia, disse che là i lavoratori avevano abbattuto lo zar, e che anche in Italia era ora che gli operai divenissero padroni del proprio destino. I due fratelli furono come folgorati. Cominciarono a leggere la stampa socialista, a studiare, a organizzare il circolo giovanile, e raggrupparono attorno a sé in poco tempo centinaia di giovani operai. L'impegno politico era una scelta per la vita, per offrire una speranza, un senso alla propria esistenza e per cambiare il destino di tutti quelli come loro.*

Il resto, si potrebbe quasi dire, fu conseguenza di quella scelta fatta da ragazzi.

In fabbrica i fratelli Venegoni impararono a farsi rispettare, assunsero responsabilità crescenti, si guadagnarono un larghissimo consenso tra i lavoratori. Nel settembre del 1920, quando si diffuse in una fiammata lungo tutta la penisola il movimento dell'occupazione delle fabbriche, Carlo

fu tra i leader dell'occupazione della Franco Tosi, azienda elettromeccanica che impiegava allora quasi 15.000 operai. E quando la lotta terminò venne licenziato per rappresaglia, insieme ad altri 5 dirigenti della rivolta: aveva appena 18 anni, ma già da 6 lavorava in fabbrica e tutti lo consideravano un leader.

Poi nel 1921 la scissione di Livorno, la nascita del Partito comunista; l'incontro con Antonio Gramsci; la nomina (1924) a componente della delegazione italiana al V congresso dell'Internazionale comunista a Mosca; la scoperta delle dimensioni planetarie del movimento, ma anche delle sue profonde divisioni interne. Carlo ebbe l'opportunità di mostrare il proprio carattere, e non si tirò indietro. In un teso incontro serale con i leader del Partito comunista dell'Unione Sovietica si oppose con altri delegati italiani alle richieste di Stalin (fu forse uno degli ultimi a poterlo fare senza incorrere in tragiche conseguenze). Il nuovo segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, eletto al termine di un tempestoso confronto con Leon Trotsky all'indomani della morte di Lenin, pretendeva che la delegazione italiana prendesse le parti della sua frazione contro quella trotskista, senza però consentire un vero confronto di merito. Carlo e gli altri si rifiutarono, e Stalin abbandonò presto la cena, furioso: non era abituato a farsi dire di no. Nel conflitto interno al partito tra Gramsci e Bordiga Carlo prese le parti di quest'ultimo, che pure già appariva perdente, e nel 1926 venne eletto nel Comitato centrale del partito in rappresentanza proprio della minoranza di sinistra. In quello stesso anno dovette entrare in clandestinità dopo il varo delle leggi eccezionali varate dal fascismo, incaricato di ricostruire la Confederazione del lavoro nelle città del "triangolo industriale": Milano, Torino, Genova.

Negli stessi anni, a Trieste, Ada andava a scuola, assisteva ai concerti, all'opera, alle corse dei cavalli; d'estate andava al mare a Pirano, in Istria, e qualche volta in montagna, sulle Dolomiti. I bambini scrivevano piccole pièces teatrali che "mettevano in scena" in salotto in memorabili rappresentazioni. Rimase indelebile nelle memorie familiari l'errore della sorella Nedda, proprio all'attacco del primo atto di una di queste commedie: "Notte fanal, sotto il fatal...". Le sorelle ne avrebbero riso a crepapelle ancora a decenni di distanza.



Vittorio Buffulini alla chitarra

Il padre suonava praticamente qualsiasi strumento musicale, i figli stentavano parecchio, ma erano indotti a provarci: Vittorio Buffulini coltivava l'illusione di potere un giorno avere in casa una piccola orchestra da camera. La mamma cantava, con questo accompagnamento domestico.

Furono anche anni di studio serio nella scuola triestina che, da poco italianizzata, conservava l'impronta di rigore tipica delle istituzioni dell'impero di Francesco Giuseppe. I Buffulini avevano una grande apertura culturale e impiegavano buona parte delle proprie risorse per i libri, la musica, i teatri. I ragazzi vestivano più che dignitosamente, spesso tutti uguali, "alla marinara". Per il resto il loro regime domestico potrebbe essere definito frugale, valutato con gli standard di oggi. Non si buttava via niente, tutto si riciclava, si riusava, lo spreco era bandito come un peccato. La vita "mondana" non esisteva; la casa era una specie di fortezza che si apriva poche volte all'anno per selezionate "visite" che impegnavano la famiglia per giorni e giorni a pulire e lustrare, e a preparare il grande evento.

Vittorio Buffulini, il padre di Ada, era "ovviamente" iscritto al Fascio, come d'obbligo, essendo un funzionario pubblico (ingegnere capo del Comune, con l'ufficio che si affacciava su piazza dell'Unità). In casa si commentavano con riprovazione certe "pagliacciate" del regime, ma nessuno era neppure sfiorato dall'idea che una persona perbene potesse dirsi – o addirittura essere – "antifascista": non si faceva, non stava bene, l'ordine costituito era un dogma, la Patria aveva bisogno di ordine e di disciplina.

All'inizio dell'estate del 1927 Carlo fu arrestato dai fascisti a Torino, dove cercava di riorganizzare il sindacato alla Fiat. Con spirito profetico aveva deciso di intitolare Portolongone il giornale indirizzato ai lavoratori del Lingotto, paragonando le condizioni di vita e di lavoro nel celebre stabilimento torinese a quelle del più famigerato penitenziario italiano. Non sapeva ancora che proprio in quell'ergastolo sarebbe stato rinchiuso di lì a non molto, per alcuni terribili anni di detenzione.



L'ex "polveriera" di Porto Longone, il reparto di isolamento e di punizione dove Carlo fu rinchiuso per diversi mesi

Deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Carlo fu condannato nel 1928 a dieci anni di reclusione. Con lui furono condannati per "ricostituzione del Partito comunista" sindacalisti comunisti, socialisti, anarchici e un repubblicano. Il Tribunale non andava tanto per il sottile, e il difensore d'ufficio non si diede troppo da fare, limitandosi a rimettersi "alla clemenza della Corte".



Libri di Carlo Venegoni con la sua matricola del carcere

Per Carlo gli anni della galera furono anni di formazione, di letture, di approfondimento. L'operaio che aveva solo la quinta elementare studiò filosofia, economia, storia, geografia, lingue. Lo fece da solo, nei lunghi anni dell'isolamento, e con la guida di compagni più esperti quando per qualche tempo fu rinchiuso con altri dirigenti comunisti di spicco nel carcere di Alessandria. Fu per lui – e per molti altri prigionieri politici del fascismo – “l'università del carcere”, come si disse poi.

Verso il 1930, paradossalmente, le vite parallele di Ada e Carlo tesero in qualche modo a convergere proprio nel momento in cui i rispettivi destini sembravano agli antipodi: lui chiuso nelle peggiori prigioni del regno, lei libera come l'aria, matricola di Medicina a Milano. Per entrambi furono anni di studio e di scoperta. Persino l'ambiente culturale che Ada iniziò a frequentare a Milano cominciò ad avere qualche punto di contatto con quello di Carlo. Per una serie di fortuite circostanze lei frequentò a Milano Abigaille Zanetta, comunista e femminista, che Carlo conosceva da tempo; diventò amica di Virginia Scalarini, figlia del grande vignettista Giuseppe, ben noto a Carlo; entrò in contatto con diversi reduci dal confino, antifascisti dichiarati, molti dei quali frequentavano Carlo.

Liberato dal carcere all'inizio degli anni Trenta, fu sottoposto a un regime di vigilanza rigorosissimo. Conosciuto come comunista, trovò esclusi-

vamente lavori di bassa manovalanza, ma non per questo rinunciò a organizzare il suo partito, instancabilmente, mentre il fratello Mauro emigrò in Francia, poi andò a Mosca, quindi tornò in Italia, inviato come emissario del PCI nel Sud, per essere arrestato e condannato a sua volta a 5 anni e mezzo dal Tribunale speciale fascista.

Cognome e nome *Mauro Venegoni*
 Paternità e maternità *Carlo - Ada*
 Luogo e data di nascita *Perugia - 18/10/1902*
 Professione e mestiere *Operaio*
 Colore politico *Comunista*

CONNOTATI

Statura	Capelli	Occhi	Barba	Colore	Altezza
Corporatura	voce	orecchie	segni	mani	pedi
Carattere	intelligenza	temperamento	avversari	amicizie	religione
Partiti	professioni	lavori	viaggi	abitazioni	documenti
Altre notizie	altri particolari				

Per i Connotati vedi Schede Collaborazioni



Arch. St. *Perugia* - 4. 2. 1940 - vol. 11. 1188

Scheda biografica: **si - no**
 Munito di carta d'identità (Art. 3 T. U. legge P. 81): **si - no**

Mauro Venegoni in tre foto segnaletiche scattate al momento dell'arresto a Villa San Giovanni (CPC2, busta 5349, fascicolo 016277)

Quindi, allo scoppio della guerra, nel giugno 1940, i due fratelli Venegoni furono arrestati e condotti in altrettanti campi di concentramento fascisti; Carlo a Colfiorito (Perugia), insieme a Lelio Basso e ad altri dirigenti socialisti coi quali di lì a poco avrebbe lavorato Ada; Mauro a Istonio, in Abruzzo, dove fu rinchiuso anche Giuseppe Scalarini, il padre di Virginia.

Di nuovo, paradossalmente, tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta del secolo scorso i destini di Ada e Carlo si avvicinarono. Ammalati di TBC, entrambi soggiornarono a lungo in sanatorio, lui pian-

tonato dalle guardie a Legnano, lei “libera” a Sondalo e a Garbagnate Milanese.

Caduto il fascismo il 25 luglio 1943, e annunciato l’armistizio l’8 settembre, Carlo si pose col fratello Mauro a capo della Resistenza nella sua zona, affiancato anche dai fratelli Pierino e Guido* e sostenne una vivace polemica con i dirigenti milanesi del PCI, mentre lei entrò nell’organizzazione socialista guidata da Lelio Basso.*

Per otto mesi i due circolarono a Milano sotto falso nome, con documenti falsi, lavorando per la Resistenza. Frequentarono spesso gli stessi ambienti e addirittura le stesse persone; si sfiorarono infinite volte senza mai incrociarsi, nemmeno nelle occasioni in cui Carlo incontrò Lelio Basso.

Fino a quell’alba del 7 settembre 1944, quando i nazisti li posero uno al fianco dell’altra, ai piedi del pullman diretto a Bolzano.

Ada era in carcere già da due mesi; Carlo da una decina di giorni, essendo stato arrestato dalla GNR il 28 agosto, nel corso di un’irruzione delle camicie nere in una tipografia dove stava preparando un numero dell’Unità clandestina insieme ai tipografi Enrico Pozzoli e Ambrogio Colombo.

NEL CAMPO DI BOLZANO

La colonna di automezzi partita da San Vittore, ricordò Carlo Venegoni, era “preceduta da una autoblinda tedesca”, e seguita da “automobili con gli SS con il mitra spianato”. Altri SS erano sulle corriere, che “sembravano pullman per il servizio turistico”, come raccontò Carlo, con il suo umorismo paradossale. “L’unico incidente avvenne a Riva di Trento. Una ragazza, che con altre donne si era avvicinata al pullman in sosta, per offrire ai prigionieri qualche grappolo d’uva e qualche frutto, era stata afferrata da alcuni militi delle SS, caricata sul pullman e portata anche lei nel campo di concentramento di Bolzano”¹.

Arrivati nel Lager, i nuovi arrivati seguirono la trafila dell’immatricolazione.

“Nel campo di concentramento all’arrivo veniva consegnata a ciascuno una tuta azzurra. I nuovi arrivati venivano tosati come pecore con una tosatrice elettrica, e subito affidati alla cura di compagne detenute, che dovevano cucire sulla tuta il triangolo rosso dei deportati politici con relativo numero di matricola”. Ada divenne così la matricola 3795, Carlo la 3906.



I triangoli rossi e le matricole originali di Ada e di Carlo a Bolzano
(Fondazione Memoria della Deportazione e famiglia Buffulini-Venegoni)

1 Carlo Venegoni, *Memorie*, cit.

Com'era strutturato, e come funzionava il campo nazista di Bolzano? La stessa Ada Buffulini lo raccontò proprio a Bolzano, il 13 dicembre 1975, prendendo la parola nel corso di un convegno organizzato a conclusione delle celebrazioni del trentesimo anniversario della Liberazione. Ada lavorò a lungo alla preparazione di questo intervento, limandolo progressivamente, per rientrare nei tempi previsti dal programma. Una sintesi fu pubblicata successivamente sul Triangolo Rosso, l'organo dell'ANED, nel n. 1-2 del 1976.

Questo è il testo originario², più ampio e più ricco di annotazioni personali rispetto a quello effettivamente svolto a Bolzano, poi ulteriormente sintetizzato per il giornale dell'Associazione degli ex deportati.

(...) Essendo io rimasta a Bolzano circa otto mesi, di cui due nelle celle³, cioè nella prigione del campo, mi sembra giusto che sia proprio io a parlarvi della vita del campo e dell'organizzazione politica e assistenziale che vi fu creata.

Da informazioni avute dal dottor Pitschiller⁴, medico del campo e internato, risulta che fin dall'inverno '43 alcuni altoatesini, civili e militari, erano detenuti nell'area del campo, che funzionava allora come una specie di compagnia di disciplina per soldati e civili della zona.

Verso l'estate iniziarono i lavori per ricevere un gran numero di prigionieri. Il campo di Bolzano, destinato allo smistamento dei detenuti politici ed ebrei, arrestati in Italia e inviati nei campi della Germania, iniziò la sua attività alla fine del luglio 1944 con l'arrivo di prigionieri evacuati dal campo di Fossoli.

In un grande capannone in muratura, una specie di hangar destinato originariamente a magazzino di materiale militare, vennero erette delle tramezze, dividendolo in grandi vani, i cosiddetti blocchi A, B, C, D, E e F⁵; furono allestite una cucina e una tettoia per i servizi igienici (che erano molto primitivi). Davanti ai blocchi la grande piazza dell'appello; dirim-

2 Archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

3 Furono almeno 322 gli sventurati rinchiusi in questa prigione, nella quale torture e violenze erano all'ordine del giorno. Dario Venegoni, cit., p. 32.

4 È Karl Pitschieler, medico sudtirolese, fu responsabile dell'infermeria del campo, dove lavorò anche Ada Buffulini. Fu liberato qualche settimana prima della fine della guerra.

5 In tutti i Lager nazisti erano chiamati "Block" gli alloggiamenti dei deportati e le costruzioni dei servizi.

petto alcune baracche in legno ospitavano la mensa delle SS e l'infermeria. All'ingresso la palazzina del Comando delle SS. Dietro all'infermeria una casetta ospitava la lavanderia, e alcune baracche erano destinate alle officine dei meccanici, dei falegnami e degli elettricisti.

Nei blocchi erano schierati i cosiddetti "castelli" di legno a tre piani, attrezzati con sacconi di trucioli per dormire. Così era il campo quando vi arrivai dalle carceri di Milano ai primi di settembre del '44. In un tempo successivo (ottobre 1944 e mesi successivi) furono costruite la prigione del campo (le cosiddette "celle") e tutte le altre baracche per i prigionieri, dalla G alla M.

Fin dall'inizio il Blocco A era destinato ai lavoratori interni del campo, compreso il capocampo⁶, i falegnami, elettricisti, meccanici, sarti, ecc. Il Blocco F era destinato alle donne, politiche ed ebreo.

Il Blocco E all'inizio ospitava una ventina di giovani stranieri, con i quali non ci fu mai alcun contatto. Erano di nazionalità diverse, probabilmente militari, probabilmente appartenenti ai servizi di spionaggio, o paracadutati dall'estero. Erano giovani molto vivaci, pieni di energia, che facevano ginnastica tutte le volte che li lasciavano uscire in un piccolo terreno cintato di filo spinato davanti al blocco. Una mattina⁷, verso le 5, prima dell'apertura dei blocchi, sentito un certo trapestio fuori mi affacciai all'infermeria, dove lavoravo, e li vidi andar via inquadri marciando. Non ritornarono più. Seppimo dagli ebrei che erano state scavate per loro delle fosse. Furono fucilati in 23 vicino al Castello senza che si fosse riusciti a saper niente di loro⁸.

In seguito il Blocco E fu sempre destinato ai cosiddetti "pericolosi" con i quali non si poteva comunicare. Come medico dell'infermeria mi riuscì di penetrare una sola volta in quel blocco per medicare i molti congelati i cui arti andavano in cancrena; poi il comando pose il divieto. Era un ambiente

6 Il capocampo era un prigioniero italiano, incaricato di compiti di coordinamento della vita del Lager. Il primo capocampo di Bolzano – dalla fine di luglio alla metà di novembre 1944 – fu Armando Maltagliati, che svolgeva la medesima funzione a Fossoli. Facevano riferimento a lui i responsabili dei vari laboratori – falegnameria, tipografia, sartoria ecc. – e i capiblocco, i quali erano a loro volta prigionieri incaricati di coordinare la vita della camerata. Sopra tutti restava la gerarchia delle SS, che dettava le regole della vita del Lager. Carla Giacomozzi, *L'ombra del buio*, Comune di Bolzano, Bolzano 1995.

7 Il 12 settembre del 1944: Ada Buffolini era arrivata nel campo da meno di una settimana.

8 Si trattava in realtà di italiani impiegati al servizio di missioni alleate. Sui 23 fucilati alla Caserma Mignone il 12 settembre 1944 vedi Carla Giacomozzi, 23. *Un eccidio a Bolzano*, Città di Bolzano, Bolzano 2011, Quaderni di storia cittadina n. 4.

allucinante, quasi buio perché tutto chiuso, in un'aria ammorbante per la puzza della cancrena dei congelati (ce ne furono molti fra i partigiani della montagna nell'inverno 1944-45), tra i lamenti dei febbricitanti, ai quali nessuno poteva portare alcun aiuto. Ad ogni spedizione per la Germania tutti i prigionieri del Blocco E partivano, ed erano sostituiti da nuovi arrivi destinati a loro volta a partire con la successiva spedizione. Credo che nessuno di loro sia tornato vivo dai campi di sterminio⁹.

Nel campo erano chiusi circa 1.200 prigionieri nei primi tempi, in seguito superarono i 2.000. Molti furono inviati nei campi satelliti di Merano, Colle Isarco, Bressanone, Sarentino, Malles e probabilmente anche altri¹⁰.

Tutti i detenuti del campo dovevano lavorare, esclusi i prigionieri delle celle e quelli rinchiusi nel Blocco E. Fabbri, falegnami, tipografi, meccanici, sarti, lavandai, che garantivano il funzionamento del campo, lavoravano nelle rispettive baracche; gli ebrei erano destinati solo alla pulizia delle latrine; altri internati erano destinati a lavori saltuari come pelare le patate, scaricare vagoni, ecc. Alcune squadre, prevalentemente di donne, erano destinate permanentemente alla pulizia delle villette dei tedeschi; altre andavano a lavorare in città o alla galleria del Virgolo¹¹; molte donne cucivano occhielli in una fabbrica di tende militari.

Passarono per il campo ed ebbero un regolare numero progressivo circa 15.000 detenuti¹²; non furono numerati gli ebrei, alcuni politici che passarono rapidamente per il campo diretti in Germania, alcuni cosiddetti "lavoratori liberi" rastrellati in Italia e mandati in Germania a lavorare più o meno volontariamente, alcuni politici che furono chiusi subito nelle celle al loro arrivo e non ne uscirono che per partire per i campi di sterminio.

La giornata del campo incominciava con l'interminabile cerimonia dell'appello, come in tutti i Lager. I prigionieri dovevano allinearsi alla distanza di un metro uno dall'altro, mettere il berretto, levare il berretto,

9 Si conosce con certezza il nome di 3.562 persone che da Bolzano furono deportate in altri Lager nazisti. Di queste almeno 2.052 non sono tornate. Dario Venegoni, cit., p. 35.

10 Sono stati documentati campi satellite di quello principale di Bolzano a Sarentino (con almeno 501 prigionieri identificati), a Vipiteno (271), a Moso in Passiria (120), a Merano (103), a Bressanone (21 prigionieri identificati), a Colle Isarco (17), a Certosa Val Senales (3). Dario Venegoni, cit., pp. 32 e 33.

11 Negli ultimi mesi della vita del campo furono allestite delle baracche in prossimità della galleria del Virgolo, dove furono ospitati almeno 465 prigionieri. Nella galleria erano stati montati i macchinari prelevati da un'azienda di Ferrara – la IMI – per produrre cuscinetti a sfera. Dario Venegoni, cit., p. 33.

12 In realtà, secondo gli studi più recenti in totale i deportati immatricolati in via Resia furono circa 10.000.

e le SS non erano mai soddisfatte dell'esecuzione degli ordini, e ricominciavano sempre da capo. Poi contavano e ricontavano i prigionieri, che dovevano restare sull'attenti, al freddo.

Cominciava quindi per tutti il lavoro, nel campo o fuori: a Bolzano, nella galleria del Virgolo o altrove. Solo gli ebrei non lavoravano, essendo destinati solo alle pulizie. Questo per loro era un grave inconveniente, perché coloro che lavoravano avevano una razione alimentare maggiore. Gli ebrei non la ricevevano, come non la ricevevano i prigionieri delle celle, né quelli del Blocco E. Inoltre, quelli che non lavoravano erano praticamente chiusi nei blocchi e non potevano trovare pretesti per avere contatti con altri detenuti.

La popolazione del campo era molto varia e cambiava continuamente. Numerosi gli ebrei, tutti destinati ai campi di sterminio, dei quali 150-200 rimasero nel campo¹³ dopo il febbraio '44 [in realtà '45: si tratta di un refuso nel testo originale, NdR], quando non fu più possibile far passare i convogli per la strada del Brennero. All'inizio vi erano molti "rastrellati", (triangoli rosa), destinati ad andare in Germania come "lavoratori liberi", ma in seguito di questi triangoli rosa non ne giunsero più.

Gli altri avevano un numero e un triangolo rosso, che li qualificava come "politici"¹⁴. Questi "politici" non erano affatto un gruppo compatto di antifascisti sui quali si potesse contare. Insieme ai militanti di tutti i partiti della Resistenza, vi erano persone arrestate per i motivi più diversi: chi per aver raccattato in strada un volantino antifascista, chi per aver assistito o anche solo frequentato un amico ebreo o politico; chi per avere riferito una barzelletta antifascista. Ma c'erano anche gruppi di cosiddetti fascisti dissidenti, spie che facevano il doppio gioco, borsaneristi, collaborazionisti che avevano approfittato di situazioni di privilegio per piccole speculazioni, e persino donne amanti dei fascisti che erano venute a noia ai loro protettori, e altri tipi poco raccomandabili. C'era anche un gruppo di altoatesini colpevoli di avere optato per l'Italia e persino una maestra di lingua tedesca che era stata imprigionata dai fascisti perché insegnava il tedesco ai bambini. Considerata antipatriottica dai fascisti, era stata trasferita dalla prigione al campo dalle SS come "antifascista".

13 Anche su questo particolare i ricordi di Ada Buffulini sono precisi: rimasero a Bolzano infatti circa 180 ebrei. Dario Venegoni, cit., p. 29.

14 In realtà esistevano nel Lager anche altre categorie di deportati, contraddistinte da triangoli di colori diversi: gli ostaggi, detenuti al posto di altri, avevano il triangolo verde; i sospettati di essere militari stranieri avevano il triangolo azzurro. Agli ebrei, che non avevano numero di matricola, era imposto un triangolo giallo, senza matricola. Dario Venegoni, cit., p. 29.

Una strana caratteristica del campo (che però fu ritrovata anche nei grandi Lager) era proprio questa, che i prigionieri arrestati in Italia da fascisti e tedeschi arrivavano al campo come «antifascisti» senza alcuna documentazione sui precedenti e sulle cause dell'arresto, per cui partigiani combattenti, dirigenti politici, ascoltatori di radio Londra, nemici personali di qualche capetto fascista erano tutti parificati, col risultato che andarono a morire in Germania persone del tutto innocue, magari anche solo sorprese a studiare la lingua inglese¹⁵. D'altra parte i militanti politici furono in qualche modo avvantaggiati da questa situazione, che consentiva loro di "mimetizzarsi" nella massa dei detenuti.

Un'organizzazione politica esisteva nel campo già all'inizio della sua attività, formata in gran parte da componenti dell'organizzazione già operante a Fossoli. Fino alla fine funzionò un CLN del campo, in contatto costante col CLN di Bolzano e con quello di Milano. Io vi rappresentavo il Partito socialista. A causa dei continui trasferimenti e dei nuovi arrivi nel campo, il comitato si rinnovò parecchie volte.

Primo compito del CLN interno del campo era quello di fare un continuo censimento della popolazione del campo, che tra arrivi e partenze cambiava continuamente, individuare i politici, tenerli uniti, aiutarli per quanto era possibile, organizzare delle fughe. A questo compito provvedevano tutti quelli di noi che riuscivano a venire in contatto con i nuovi arrivati. Le nostre ragazze della sartoria, che cucivano sulle tute dei nuovi arrivati il triangolo e il numero, erano le prime ad attaccare discorso con i nuovi arrivati per stabilire chi fossero, e perché fossero stati inviati a Bolzano; altri li avvicinavano quando andavano a farsi radere i capelli. Io spesso riuscivo a parlare loro quando venivano in infermeria a farsi curare. Questa attività di ricerca proseguiva poi nei singoli blocchi. Il censimento era indispensabile per avvisare la gente fuori, per sapere a chi si poteva fare arrivare dei pacchi, e per conoscere i bisogni del campo.

Una volta individuati, si trattava di cercare di aiutarli nei loro bisogni, in collegamento con il CLN di Bolzano. Fuori, in città, il lavoro fu organizzato da "Giacomo" (Visco Gilardi) e da "Anita" (Franca Turra). Con "Giacomo" e con "Anita" scambiavamo assidua corrispondenza per vie diverse, scelte di volta in volta. Prima utilizzavamo un idraulico di Bolzano che veniva a fare dei lavori nel campo; poi il caposarto, che viveva a Bolzano; poi con gente che lavorava in galleria in contatto con i detenuti.

15 Questa impressione, condivisa anche da altri ex deportati, sembra in realtà essere smentita dagli studi più recenti. Dario Venegoni, cit., p. 29.

Dall'esterno arrivavano notizie e denaro, col quale qualcosa si poteva fare anche nel campo. Noi inviavamo fuori i nomi di persone fidate alle quali venivano indirizzati pacchi inviati ufficialmente dalle rispettive famiglie, che poi servivano per distribuire qualcosa da mangiare e soprattutto da vestire a tutti coloro che essendo stati arrestati in estate non avevano di che coprirsi. È inutile dire che una cosa apparentemente semplice come questa nel campo era piena di difficoltà e di rischio, perché bisognava cercare sempre nuovi nomi di persone fidate, in quanto le precedenti o erano partite, o erano troppo esposte e controllate. La stessa distribuzione implicava dei pericoli, specialmente quando era diretta a persone poco o per nulla politicizzate, come per esempio le madri o le mogli di partigiani, che volevano sapere da dove e da chi veniva l'offerta di aiuto, perché e come era arrivata.

Noi non avevamo 2.000 maglioncini da distribuire a 2.000 detenuti, bensì sì e no una cinquantina di maglie e duemila prigionieri, tra i quali bisognava trovare chi veramente ne aveva bisogno, chi aveva diritto di essere aiutato, chi *poteva* essere aiutato senza eccessivo pericolo. È evidente che se il nostro aiuto fosse arrivato in mano a uno di quei fascisti, collaborazionisti, cripto-fascisti, spie, ecc. questi avrebbe potuto sospettare l'esistenza di una organizzazione clandestina e denunciarla.

Accadde una volta che si facesse nel campo una specie di inventario del materiale. Le SS domandarono a ciascun detenuto che cosa aveva in dotazione. Una donna denunciò, oltre alla gamella, al cucchiaino, agli zoccoli, alla tuta e alla coperta, anche "la maglia del Comitato". Per fortuna in quel caso il detenuto che fungeva da interprete salvò la situazione.

Un giorno io ero in infermeria, quando dalle celle mi portarono da medicare un uomo massacrato di botte, con piaghe su tutta la schiena. Mentre lo stavo medicando, egli mi disse: "Tu sei Ada?". "Sì, risposi, e tu?". "Io sono Giacomo". Così ci conoscemmo. Lui subito aggiunse: "Non ho parlato". Egli sapeva benissimo che in quel momento mi si erano piegate le ginocchia nel pensare che se lui avesse detto qualche cosa tutta la nostra organizzazione sarebbe stata distrutta. E ciò avrebbe voluto dire non solo perdere molti bravi compagni, ma anche rendere assai più difficile la ricostruzione.

Attraverso il CLN di Bolzano riuscimmo anche ad organizzare la fuga di Cinelli*, un detenuto che era in quel momento in grave pericolo. Ai parenti per la Germania spesso procuravamo lime, seghetti e scalpelli, ed effettivamente qualcuno riuscì anche a fuggire dai vagoni piombati (non molti, purtroppo).

Certamente nella nostra attività di assistenza nel campo ci furono errori e manchevolezze, ma credo di avere spiegato le difficoltà della situazione.

Molto importante era poter ricevere e spedire notizie, alle famiglie e ai partiti. Minuscoli biglietti che venivano affidati di volta in volta a prigionieri che andavano a lavorare fuori del campo, o a lavoratori che da fuori venivano dentro per qualche incombenza particolare.



Virginia Scalarini (a sinistra) con Ada nel 1931

Il CLN di Bolzano era in contatto con quello di Milano per mezzo di Virginia Scalarini, figlia del celebre caricaturista dell'*Avanti!*. I nostri bigliettini, che purtroppo tante volte portavano un pesante carico di notizie dolorose, con elenchi di deportati in Germania¹⁶ e di morti, viaggiavano di notte con i camion del quartiere industriale che facevano la spola con le fabbriche milanesi¹⁷.

16 Gli antifascisti catturati da fascisti e nazisti partivano per la Germania senza che né a loro né tanto meno alle loro famiglie fosse fornita la minima informazione. Nella grande maggioranza dei casi le liste compilate dal comitato clandestino del campo furono le uniche fonti di informazione sulla sorte di migliaia di uomini e donne, scomparsi nel nulla.

17 *“I GDD [Gruppi di difesa della donna] avevano diramazioni nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nei caseggiati e nelle portinerie, e ovunque si operava nella clandestinità per raccogliere fondi, viveri, indumenti, medicinali e anche armi da mandare o portare ai partigiani in montagna. Ma non vi erano da assistere solo i partigiani, perseguitati politici e le loro famiglie, ma bisognava aiutare anche gli antifascisti internati nel campo di concentramento tedesco di Bolzano, a cui bisognava far giungere viveri e indumenti, perché soffrivano il freddo e la fame. Così, tutte le settimane, sugli autocarri della Falk che trasportavano le armi che*

All'inizio del '45 si cercò anche di preparare una eventuale rivolta del campo, in previsione che i tedeschi all'ultimo momento procedessero a un massacro dei prigionieri, specialmente di quelli delle celle. Le possibilità erano poche, perché le SS erano bene armate, mentre noi disponevamo solo di alcune rivoltelle, ed era chiaro che la lotta sarebbe stata impari. Però i prigionieri erano 2.000 e le guardie circa una trentina, e si poteva sperare nella sorpresa.

La preparazione risultò poi inutile, perché il campo fu evacuato dagli stessi tedeschi agli ultimi giorni di aprile, quando già tutta l'Alta Italia era libera, ed era intervenuta la Croce Rossa Internazionale. I responsabili del campo si comportarono astutamente, e liberarono i prigionieri a scaglioni, dal 28 aprile al 1° maggio, portandoli con dei camion a 10 o 20 chilometri dal campo, chi verso la Mendola, chi verso Verona, in modo da disperderli. In questo modo le SS riuscirono a dileguarsi indenni, evitando la naturale reazione dei prigionieri.

Vorrei concludere brevemente con alcune rapide considerazioni sul campo. Il campo di Bolzano non era un campo di sterminio, e quindi non fu teatro degli orrori ben noti di altri campi. Per quanto ci siano state delle cose gravissime – i 23 fucilati, alcuni massacrati al Comando, altri nelle celle, detenuti torturati perché avevano tentato la fuga – la vita qui era ben diversa da quella dei Lager di sterminio. Per esempio ai prigionieri venivano lasciati gli indumenti personali, da indossare sotto la tuta regolamentare, anche perché eravamo tutti destinati a partire per la Germania, e là ci avrebbero tolto tutto in ogni caso (ma noi questo allora non lo sapevamo). Il mangiare era scarso, specialmente per quelli che non lavoravano, compresi i prigionieri delle celle. Negli ultimi tempi soprattutto la minestra era una brodaglia sempre più magra e senza sale. Non si poteva conservare un pezzo di pane, perché ce lo mangiavano i topi, che rosicchiavano anche il vestiario e tutto quello che avevamo. Eravamo pieni di pidocchi, ed era molto diffusa la scabbia. Avevamo zoccoli di legno con strisce di cuoio che

*andavano in Germania per i tedeschi, partivano nascoste le casse del soccorso antifascista con indumenti e le cibarie che io e il compagno Basso, andando in bocca al lupo, riuscivamo a ottenere al ministero repubblicano dell'Agricoltura in Piazza Fontana, dal direttore, compagno socialista professor Albertario, che faceva il doppio gioco. Una coraggiosa accompagnatrice di quei carriaggi fino a Bolzano era la compagna Virginia Scalarini, figlia di Giuseppe Scalarini, che fu il grande vignettista satirico-politico dell'Avanti! finché il fascismo non lo confinò e lo rinchiuso nelle sue galere". Pina Palumbo, *Il vissuto*, Cordani Editore, Milano 1982, p. 67.*

tagliavano i piedi, e ne derivavano infezioni che non guarivano mai. Le cure erano elementari. Urla, calci, colpi di randello o di frustino toccavano a chi toccavano per le più futili ragioni e anche senza ragione affatto.



La foto segnaletica di “Mischa” Seifert, condannato nel 1999 all’ergastolo per i crimini compiuti a Bolzano ed estradato in Italia

Ci sono state pubbliche fustigazioni, delle torture pubbliche che hanno angosciato per molto tempo tutti noi, e che non potremo mai dimenticare. Più di frequente bastonature crudeli avvenivano nella palazzina del comando e dentro le celle, specialmente per opera di due ucraini, Otto e Miscia¹⁸, che erano veramente delle belve, ai quali si deve la morte di 27 detenuti nelle celle, uccisi nelle maniere più barbare¹⁹. Più di tutto pesava sul campo l’angoscia del futuro, lo strazio delle partenze per una destinazione ignota, della quale si ignorava per fortuna l’orrore. Tutti sapevamo che il viaggio verso la Germania probabilmente non avrebbe avuto ritorno, anche se nessuno di noi allora aveva chiara idea degli orrori dei campi di sterminio.

18 Otto Sain e Michael Seifert, caporali delle SS, erano inseparabili. Del primo si sono perse le tracce nel dopoguerra. Il secondo, rintracciato a Vancouver, Canada, dove si era rifugiato fin dal 1951, è stato condannato all’ergastolo dal Tribunale militare di Verona nel novembre 2000. La sentenza è stata confermata in via definitiva dalla Suprema Corte di Cassazione nel 2002. Estradato in Italia nel febbraio 2008 e rinchiuso nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere, Seifert è morto il 25 ottobre 2010, a 86 anni, nell’ospedale di Santa Maria Capua Vetere.

19 Purtroppo conosciamo i nomi solo di una decina di questi uccisi. Per questo motivo la cifra di 27 massacrati nelle celle non può ancora essere confermata.

Pesava l'angoscia dell'impatto con un mondo di sopraffazione, di crudeltà e di barbarie che pareva riportarci ai periodi più oscuri della storia. E veramente io penso che questa retrocessione del mondo verso la barbarie si verifica quando domina la concezione di una razza eletta, di un partito eletto, che solo è destinato a sopravvivere e a dominare tutti gli altri, a qualunque prezzo e a qualunque condizione, schiacciando come bestie immonde tutti coloro che appartenevano a un'altra razza e si opponevano ai suoi disegni. Questo è stato il fascismo. Questo è il fascismo.

Ma nel campo di Bolzano si creò anche una grande solidarietà tra tutti i detenuti. E nei campi di sterminio nazisti resistenti di tutta Europa, di tutte le tendenze, di tutte le religioni, di tutte le idee politiche, italiani, russi, tedeschi, francesi, belgi, cecoslovacchi, polacchi, ecc., ritrovarono al di là delle ragioni che potevano averli divisi in passato una nuova e più salda unità, e si unirono in una solidarietà che non venne mai a mancare. Al momento della liberazione a Mauthausen²⁰ e a Buchenwald i detenuti fecero

20 Il 16 maggio 1945, in occasione del rimpatrio del primo contingente di deportati, quello sovietico, si tenne sul piazzale dell'appello una grande manifestazione antinazista, al termine della quale fu approvato questo appello, noto come il "Giuramento di Mauthausen":

«Si aprono le porte di uno dei campi peggiori e più insanguinati: quello di Mauthausen. Stiamo per ritornare nei nostri paesi liberati dal fascismo, sparsi in tutte le direzioni. I detenuti liberi, ancora ieri minacciati di morte dalle mani dei boia della bestia nazista, ringraziano dal più profondo del loro cuore per l'avvenuta liberazione le vittoriose nazioni alleate, e salutano tutti i popoli con il grido della libertà riconquistata. La pluriennale permanenza nel campo ha rafforzato in noi la consapevolezza del valore della fratellanza tra i popoli.

Fedeli a questi ideali giuriamo di continuare a combattere, solidali e uniti, contro l'imperialismo e contro l'istigazione tra i popoli. Così come con gli sforzi comuni di tutti i popoli il mondo ha saputo liberarsi dalla minaccia della prepotenza hitleriana, dobbiamo considerare la libertà conseguita con la lotta come un bene comune di tutti i popoli. La pace e la libertà sono garanti della felicità dei popoli, e la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collaborazione pacifica tra stati e popoli. Dopo aver conseguito l'agnata nostra libertà e dopo che i nostri paesi sono riusciti a liberarsi con la lotta, vogliamo:

- conservare nella nostra memoria la solidarietà internazionale del campo e trarne i dovuti insegnamenti;

- percorrere una strada comune: quella della libertà indispensabile di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti.

Ricorderemo sempre quanti cruenti sacrifici la conquista di questo nuovo mondo è costata a tutte le nazioni. Nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati dal nazifascismo, giuriamo di non abbandonare mai questa strada. Vogliamo erigere il più bel monumento che si

un solenne giuramento, impegnandosi a lottare contro la guerra e contro il fascismo.

Noi ai nostri compagni, a quelli che partivano per la Germania, abbiamo fatto una promessa che in quel momento sembrava facile da mantenere. Essi ci chiedevano di aiutare le loro famiglie e di continuare la lotta contro il fascismo. Noi allora pensavamo che la patria, grata del sacrificio di tanti suoi figli, avrebbe aiutato le famiglie dei deportati. Eravamo sicuri che con la fine della guerra il fascismo sarebbe scomparso per sempre.

Oggi purtroppo ci ritroviamo a trent'anni dalla guerra a constatare che il fascismo è ancora attuale. A trent'anni dalla guerra le vedove degli ex deportati hanno 28.000 lire al mese di pensione. Ciò vuol dire che abbiamo ancora un compito, quello di ricreare la solidarietà di tutti contro il pericolo fascista, in qualunque modo si presenti, in qualsiasi parte del mondo. Questo hanno giurato i detenuti di Mauthausen e di Buchenwald nel momento della liberazione. Questo sacro giuramento dobbiamo ripetere anche noi, se non vogliamo essere indegni della vita che allora ci è stata risparmiata.

possa dedicare ai soldati caduti per la libertà sulle basi sicure della comunità internazionale: il mondo degli uomini liberi!

Ci rivolgiamo al mondo intero, gridando: aiutateci in questa opera!

Evviva la solidarietà internazionale! Evviva la libertà!»

L'ATTIVITÀ CLANDESTINA NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO

Nel campo di Bolzano Ada e Carlo Venegoni collaborarono molto da vicino, come componenti di un comitato clandestino di resistenza che sul modello del CLN prevedeva al proprio interno la presenza delle diverse correnti dell'antifascismo: Ada rappresentava i socialisti, Carlo i comunisti. A Bolzano, nel comitato clandestino, i due si incontrarono, discussero, litigarono. "Quel mascalzone di Carlo – scrisse un giorno lei a Lelio Basso – mi parla sempre male del Partito Socialista, e qualche volta purtroppo ha ragione".

Nelle lettere che Ada riuscì a far pervenire, attraverso una ramificatissima rete clandestina, a Lelio Basso, che viveva sotto falso nome a Milano, lei raccontò di una domenica in cui con Carlo Venegoni aveva fatto su e giù per il campo infinite volte, approfittando della relativa libertà della giornata festiva: sembra quasi di vederli mentre vanno avanti e indietro discutendo e chiacchierando, con la scusa della politica. Chissà che tra loro tutto non sia iniziato proprio quella domenica, sotto l'occhio delle mitragliatrici piazzate sulle torrette di guardia.

Come già era avvenuto nel carcere di San Vittore, anche a Bolzano – dove vigeva la ferrea disciplina delle SS – Ada riuscì in pochi giorni a stabilire un collegamento clandestino con l'esterno. La corrispondenza e il denaro passavano di mano in mano da Ada, che fungeva da punto di coordinamento dell'attività interna, fino a Ferdinando Visco Gilardi, "Giacomino", che organizzava l'attività di assistenza all'esterno del campo. I biglietti venivano affidati a prigionieri che andavano fuori a lavorare nelle fabbriche e nei cantieri della zona. Questi o li lasciavano in luoghi sicuri e concordati, dove qualcuno poi sarebbe passato a ritirarli, oppure li affidavano a loro volta a lavoratori bolzanini liberi, con i quali si trovavano a contatto nel corso della giornata. La corrispondenza diretta a Milano e alle altre città del Nord Italia occupato veniva ulteriormente affidata ad altre persone fidate che per trasportarla usavano di preferenza i camion

che facevano la spola quotidianamente tra l'area industriale di Bolzano e i grandi stabilimenti milanesi. Qui giunte, le lettere venivano ulteriormente smistate e affidate ad altri corrieri, che le recapitavano infine ai destinatari.

Sono alcune decine, finora, le donne e gli uomini protagonisti di questa pagina della Resistenza che sono stati identificati. Ma di molti altri, che pure in quei mesi misero a repentaglio la propria vita collaborando a questa attività clandestina, probabilmente non si conoscerà mai neppure il nome.

Dal campo di concentramento Ada scrisse anche alla famiglia diverse lettere "ufficiali", passate per il filtro della censura del campo. Curiosamente, però, di queste lettere "ufficiali" non ne conosciamo alcuna. Quelle che rimangono e che pubblichiamo di seguito, in Appendice, sono tutte uscite dal Lager attraverso canali clandestini. Tra le carte di Ada, al contrario, abbiamo trovato alcune missive dei suoi familiari passate attraverso la censura e recapitate nel campo. Si tratta di tre lettere scritte dalla madre Mária, con aggiunte del figlioletto Carlo, rispettivamente il 17 ottobre 1944, il 2 e il 17 gennaio 1945 e di una della sorella Nedda, datata 17 settembre 1944.

La corrispondenza di Ada Buffulini testimonia delle vicende interne al Lager, con gli arrivi di prigionieri da tutte le prigioni del Nord Italia, ma soprattutto dal carcere di San Vittore, e con le partenze dei "trasporti" verso i Lager del Terzo Reich. Sono cronache di angoscia che però si possono leggere solo in filigrana, tra le righe. Nella sua corrispondenza Ada ostenta sempre ottimismo ed eccellenti condizioni di salute: "Sto benone", "Scoppio di salute" sono le sue espressioni ricorrenti, mentre le preoccupazioni sembrano riguardare soltanto l'incolumità di coloro che ancora sono in libertà.

Ada chiede spesso aiuti per questo o quel prigioniero: chiede che si riparino gli occhiali dell'arch. Pagano, che si mandino delle scarpe per Leandro Mattea, sollecita aiuti alimentari per Anna Rossi Azzali*, che è incinta, invia nomi e numeri di matricola di donne e uomini bisognosi di soccorso, organizza contatti per portare a termine rocamboleschi piani di fuga; in tutta la corrispondenza clandestina si cercherebbe invano una richiesta di qualcosa per sé, che non sia una conferma del proprio ruolo politico nell'organizzazione di resistenza.

Sa di essersi esposta molto, e di rischiare tutti i giorni a causa di questa sua attività clandestina, eppure non si ritrae mai, anzi: va sempre alla ricerca di nuovi contatti, di nuove possibilità, di nuove forme di resistenza contro i nazisti. È una battaglia anche contro il pregiudizio e l'ostilità che

ancora circonda l'impegno politico delle donne, un fenomeno che negli anni Quaranta del Novecento ancora non si era mai visto prima. Ne sono testimonianza i racconti dettagliati delle beghe interne, delle invidie, dei tentativi di qualcuno di ritagliarsi piccoli privilegi personali.

Ne è testimonianza soprattutto la nota che Renato Serra, "Nigra", mandato dal CLN Alta Italia a Bolzano a verificare l'andamento dell'attività di assistenza ai deportati, invia a Milano. Constatata l'assenza di una "organizzazione centrale, di cui non c'è traccia di funzionamento", "Nigra" passa ad elencare le misure da adottare: tra queste, al quinto punto, si legge: "Esclusione delle donne dal com.[itato] centr.[ale] con funzioni direttive. Servizi delle donne con compiti di sottordine esclusivamente"¹.

Fortunatamente le donne, dentro e fuori il campo, non attendono l'autorizzazione dall'alto per impegnarsi nel lavoro clandestino. Anzi: se si considera che con Ada lavorano Laura Conti, Elsa Veniga, Anna Sciomacher e altre prigioniere, e che "fuori", a Bolzano, il comitato clandestino di assistenza è coordinato, dopo l'arresto di Ferdinando Visco Gilardi, da Franca Turra, "Anita", che si avvale dell'aiuto di Mariuccia, la moglie di Visco Gilardi, e di una rete clandestina di cui le donne costituiscono grande parte, si vede come forse in nessun'altra organizzazione della Resistenza italiana le donne abbiano un ruolo di rilievo come in questa, che opera dentro e attorno al campo di Bolzano.*

Di questa organizzazione, dentro il rettangolo delimitato dal muro di via Resia, Ada fu per 9 mesi la coordinatrice. Dopo una discussione che la impegna soprattutto con i suoi compagni di partito, Ada lascerà ad altri il compito di occuparsi delle strategie, delle alleanze, dell'"alta politica", ritagliando per sé solo il ruolo – più pericoloso, perché più esposto – di responsabile dell'assistenza.

1 INSMLI, fondo CVL, b.18, fasc. 4c.



Carlo Venegoni nel 1941, in una foto inviata al fratello Mauro internato nel campo fascista delle Tremiti

Alla fine di ottobre Carlo Venegoni riuscì a evadere, grazie a un piano di cui in realtà ancora adesso si sa poco, messo a punto fin nei dettagli con l'organizzazione dei comunisti legnanesi. False guardie con falsi documenti riuscirono a farsi consegnare il prigioniero, richiesto evidentemente da una autorità superiore. Quando nel campo si accorsero dell'inganno lui era già quasi a Milano, su una grande macchina nera.

Ada non perdonò mai a Carlo di averle taciuto quel piano di fuga. Lui si giustificò dicendo che era una normale regola di clandestinità: "Se avessi potuto farti evadere, te ne avrei parlato. Essendo questo impossibile, meno ne sapevi meglio era per tutti, e anche per te". Ma lei non si fece mai convincere: "La realtà è che non ti sei fidato di me", gli disse una volta, ancora molti anni dopo, me presente.

Carlo tornò a Milano in tempo per vedere il fratello Mauro poche ore prima del martirio: riconosciuto nella sua zona, Mauro fu atrocemente torturato e infine trucidato dalle camicie nere alla fine di ottobre del 1944.

Diventato eccessivamente pericoloso rimanere a Milano, Carlo a dicembre fu trasferito a Genova, responsabile delle SAP del centro città, e partecipò in quella veste all'insurrezione vittoriosa dell'aprile 1945.

I giorni della liberazione

Gli ultimi giorni di aprile del 1945 furono molto agitati. Il 20 aprile Ada Buffulini fu liberata dalle Celle, dopo circa due mesi di detenzione, e ricollocata nel Blocco F, quello delle donne. La notizia giunse immediatamente, per i consueti canali clandestini, a Franca Turra "Anita". In una lettera clandestina del 21 aprile, "Anita" scrisse ad Armando Sacchetta: "Ebbero i due biglietti tuoi oggi, biglietto di L.[aura Conti] e lettera di A.[da] per Mil.[ano] che farò proseguire subito. Sono contenta che A. sia uscita di cella, ora ci potremo finalmente occupare di lei".² E il giorno successivo, in una lettera più dettagliata, precisava: "Provvederemo ora a un particolare interessamento per A.[da] e qualche altro molto necessario; speriamo ci riesca. Scrivete al padre [verosimilmente Lelio Basso, a Milano] tutto quanto vi occorre e ben chiaramente quale è la vostra organizzazione. Per gli... alloggi non preoccupatevi, le nostre case diventeranno caserme e ci sarà posto per tutti".



Franca Turra negli anni della Resistenza

2 Lettere clandestine di "Anita" ad Armando Sacchetta del 21 e del 22 aprile 1945, e una terza senza data, ma certamente successiva alle precedenti. Archivio famiglia Buffulini-Venegoni. Il testo integrale in *Appendice*, pp. 269-272.

L'organizzazione della Resistenza bolzanina pensava dunque a un vero e proprio colpo di mano, per mettere finalmente al sicuro in città Ada Buffulini e altri dirigenti del comitato clandestino, che si immaginava maggiormente esposti al pericolo di una possibile estrema rappresaglia nazista, di fronte all'ormai inevitabile sconfitta. Negli stessi giorni, dentro il campo, la resistenza si preparava all'eventualità di dover tentare un disperato tentativo di insurrezione, nel caso i nazisti avessero deciso, come si paventava, di eliminare i prigionieri di via Resia prima di darsi alla fuga. Il comitato clandestino era riuscito a procurarsi addirittura "alcune rivoltelle", come raccontato nel 1975 da Ada Buffulini³: ben poca cosa, evidentemente, di fronte ai formidabili equipaggiamenti militari delle SS.

Solo l'improvvisa accelerazione determinata dall'insurrezione vittoriosa delle principali città del nord e dall'avanzata ormai incontenibile degli eserciti alleati consigliò i partigiani di Bolzano di accantonare il progetto della fuga di Ada e di altri antifascisti più esposti e la resistenza interna di desistere dai propositi insurrezionali. In una lettera senza data, ma sicuramente successiva al 22 aprile, la stessa Franca Turra scrive infatti a Sacchetta: "Per quanto riguarda Maria [Ada] e gli altri amici penso che con il precipitare inverosimile degli avvenimenti non sia più il caso di rischiare. Ad ogni modo debbono essere loro a decidere".

Pur consapevole della limitatezza della propria forza di fuoco, la Resistenza non accantonò invece il progetto di presentarsi in armi al campo nel momento della liberazione. Lo comunica ancora Franca Turra nell'ultima lettera ad Armando Sacchetta: "Non ho modo di contenere la mia gioia che immagino dividerete tutti. Siamo al punto ultimo e poi è la fine dell'episodio. Verremo a prendervi trionfanti". E immediatamente dopo, passando all'organizzazione pratica: "Dunque: i politici, ebrei e rastrellati debbono munirsi di un distintivo che può consistere in un qualsiasi segno di riconoscimento a vostra scelta. Questo segno dovrete farmelo noto al più presto. Di quanto si deciderà per voi parlerò a voce con V., è meglio". Giungendo al campo per lo scontro finale, i partigiani volevano essere certi di poter riconoscere a colpo d'occhio i prigionieri dalle guardie.

In realtà la liberazione dopo 10 mesi di detenzione non fu occasione di particolari festeggiamenti. Il campo, come la stessa Ada raccontò nel dopoguerra, fu liquidato progressivamente, nell'arco di qualche giorno, e questo portò alla dispersione dei prigionieri in un territorio molto vasto. Non vi fu insomma a Bolzano un'"ora X" a segnare il passaggio dalla

3 Vedi il suo intervento alla manifestazione bolzanina nel trentesimo anniversario della liberazione, p. 90.

prigionia alla libertà. Per Ada, uscita dal campo il 30 aprile 1945, di certo non vi fu riposo alcuno: immediatamente il pensiero andò all'indomani, 1° Maggio, il primo dopo il ventennio del fascismo. Bisognava fare in modo di fare sapere alla città che i socialisti c'erano ancora, erano vivi, non erano stati piegati dalla dittatura. E così l'intera notte – la prima notte di libertà dopo quasi un anno – fu impiegata nella redazione e nella stampa di un volantino con il quale si salutava il 1° Maggio, come sinteticamente ricorda il Diario di Ada:

Domenica 29 aprile 1945

A Bolzano in campo di concentramento

Il campo si scioglie

Lunedì 30 aprile 1945

Esco dal *Durchgangslager*

Da Anita, poi da Nives e da Bonvicini

Pranzo da Anita

Mora porta il poligrafo

Notte da Rocco* [Biamino] con Anna [Sciomachen], Laura [Conti], Elsa [Veniga], Mora. Manifestini

Martedì 1° maggio 1945

A Bolzano

Mora procura il ciclostile

Da Anita, Paola, Bonvicini; Poggi e [Luigi] Ducci* da noi.

Ada conservò copia del volantino concepito e stampato quella notte, che fu diffuso il giorno seguente, 1° Maggio, tra gli operai italiani dell'area industriale di Bolzano, mentre la città era ancora saldamente sotto il controllo nazista (i tedeschi, infatti, a Bolzano si arresero soltanto il 3 maggio):

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

Sezione di Bolzano

Compagni lavoratori!

Il crollo del più barbaro militarismo trascina nella sua rovina una società putrida, un capitalismo sfruttatore, una borghesia egoista e guerrafondaia che da secoli combattiamo.

Sorge infine il mondo nuovo che sempre abbiamo auspicato, per il quale abbiamo combattuto, per il quale caddero innumerevoli compagni e tanti eroi soffrirono ogni specie di martirio.

Compagni lavoratori!

Nessuno può contenderci il diritto di instaurare una era nuova di giustizia e di libertà, travolgendo ogni ostacolo, spezzando ogni resistenza, puntando al cuore di un mondo corrotto, giunto inesorabilmente alla sua fine, la lama lucida della nostra volontà.

Oggi, per le vie e per le piazze d'Italia, insorge possente e risoluto il più umano di tutti i re, il più giusto di tutti i monarchi: Sua Maestà il LAVORO! Spezzate le secolari catene, egli inizia la marcia vittoriosa contro il nemico d'ogni tempo: il dispotismo, lo sfruttamento, il militarismo!

EVVIVA LA COSTITUENTE DEL POPOLO ITALIANO

EVVIVA IL SOCIALISMO⁴

Pochi giorni dopo, ecco un nuovo volantino, questa volta diretto ai bolzanini di cultura tedesca, a testimonianza che quel gruppo di resistenti, pur rinchiuso da mesi in un Lager delle SS, aveva compreso quanto c'era da comprendere della situazione della regione e del conflitto esacerbatosi per decenni tra le comunità italiana e sudtirolese. Nel volantino, di cui Ada conservò la copia in italiano tra le poche carte che portò con sé a Milano, gli ex deportati e gli antifascisti socialisti della città di Bolzano si appellavano alle tradizioni di civismo e di autonomia delle popolazioni della regione, per farne il perno di una nuova unità tra le due comunità, unite nello sforzo immane della ricostruzione dopo quel sanguinoso conflitto.

È un documento illuminante, che punta a chiudere le polemiche del passato e a costruire una nuova unità, nel nome della comune opposizione al fascismo e alla sua criminale politica di "italianizzazione" forzata della regione.

AGLI ALTOATESINI⁵

Voi non amate gli Italiani, ma siete vittime di un equivoco: non gli Italiani, bensì i fascisti, quelli che hanno offeso la vostra cultura, la vostra fierezza tirolese, il vostro diritto all'autonomia amministrativa e fiscale;

4 Originale nell'archivio della famiglia Buffulini-Venegoni.

5 Originale nell'archivio della famiglia Buffulini-Venegoni.

quelli che a voi – popolo tradizionalmente onesto e sincero – han dato vergognose prove di corruzione, di prepotenza, di ipocrisia, non sono italiani ma fascisti, cioè gentaglia che si spacciava per italiani, mentre erano autentici anti-italiani. Il Prefetto Mastromattei ne era il tipico esempio!

I vostri Comuni erano stati sempre retti coi rigidi criteri amministrativi ed avevano tutti dei bilanci attivi; dopo l'invasione dei Commissari Prefettizi – scelti fra i più affamati saccheggiatori – i vostri Comuni sono in rovina. Le vostre associazioni economiche, affidate a commissari incompetenti, sono oggi cadute nella crisi e nella miseria. Tipico l'esempio della C.A.P.A.

Tutto questo noi socialisti lo sappiamo e lo deploriamo, ma ci teniamo a dire che quei briganti non erano i rappresentanti del popolo Italiano, che vi ama come fratelli e stima la vostra secolare cultura.

Ma se voi altoatesini volete dare espressione concreta al vostro profondo sentimento cristiano, che è anche il seme animatore della poesia del vostro grande poeta Hafur, voi dovete superare il vostro regionalismo ristretto, i vostri risentimenti, e dovete assurgere ad una sfera più alta di fratellanza umana, come è attuata dal socialismo.

Noi, nelle nostre Sezioni abbiamo già attuata questa fratellanza, e siamo tutti uniti dalla stessa fede, tanto se parliamo tedesco, quanto se si parla italiano.

Guerra alla guerra; guerra agli egoismi di classe e di nazione; lavorare per un'Italia giusta e rispettosa delle legittime autonomie regionali; per un'Italia che dia lavoro a tutti i suoi figli, che assicuri il pane a tutti i lavoratori, che ristabilisca il culto degli affetti familiari e dell'onestà amministrativa: ecco il compito cui vi chiamano i socialisti, missionari e difensori di tutte le sacre libertà della persona umana!



Ada Buffulini con la tuta del campo di Bolzano, sulla quale spiccano il triangolo rosso e la matricola. Foto di data incerta, dei primi giorni successivi alla liberazione (archivio famiglia Visco Gilardi)

IL RITORNO A CASA

Ada Buffulini rimase a Bolzano un paio di settimane dopo la liberazione dal Lager. Impegnò questo tempo nell'assistenza ad alcuni deportati feriti e ammalati, e soprattutto nella riorganizzazione della locale sezione del Partito socialista. Non mantenne però il proposito di avviarsi verso Milano in bicicletta: si diede da fare, al contrario, per trovare un'auto che potesse portare oltre a lei anche Armando Sacchetta, le cui condizioni di salute, a quasi un anno dall'amputazione della gamba destra, apparivano quanto mai preoccupanti. Lunedì 14 maggio, alle 7 di mattina, cominciò finalmente il suo viaggio di ritorno verso casa.

Ada annota nel suo Diario:

Lunedì 14 maggio 1945

Ore 7 partenza da Bolzano con Armando in automobile; ore 11 a Bassano del Grappa

Ore 18 a Milano – con Armando dalla Carlina¹. Lelio viene a trovarmi.

Fu un lungo viaggio attraverso l'Italia devastata dalla guerra. Ada ottenne che l'auto compisse una deviazione fino a Bassano, dove ancora si trovavano sua madre e suo figlio, che rivedeva dopo un anno e mezzo.

A Milano, sempre insieme a Sacchetta, Ada – che non aveva più un'abitazione propria – si recò a casa di un'amica, dove immediatamente andò a trovarla Lelio Basso. Si erano lasciati la mattina del 4 luglio 1944, il

1 Non sappiamo identificare con certezza questa persona. Potrebbe trattarsi di Carla Voltolina, la futura moglie di Sandro Pertini. Lei stessa, nella conversazione telefonica del 12 ottobre 2005 citata a p. 60, non lo ha escluso. “*In quei giorni la nostra casa era un porto di mare*”, aggiunse, quasi per scusarsi per non essere in grado né di confermare né di smentire questa circostanza. Di certo Ada era stata a pranzo con lei il giorno del suo arresto, e riprese proprio da lei il cammino della libertà a Milano dopo la deportazione.

giorno in cui lei fu arrestata. Si rivedevano dopo più di 10 mesi, in un clima completamente cambiato.

Per Armando Sacchetta, semi-sconosciuto eroe della Resistenza italiana, la gioia della liberazione durò poco. Dopo mesi e mesi di sofferenze vissute stoicamente, le gravi ferite riportate al momento dell'arresto e i postumi della sommaria amputazione di una gamba alla quale era stato sottoposto nel 1944 si incaricarono di presentare il conto. Il 28 maggio 1945, due settimane soltanto dopo il ritorno a Milano, fu sottoposto a un'operazione presso una clinica milanese, nel tentativo di arrestare l'infezione della ferita. In quella stessa notte una fortissima emorragia lo portò alla morte.

<p>Smith, British mondo libero 88 Buncheswald. oboleno, grande ue docum. n. 88 swald. Ul. 21.45 & Sullivan (Fox zo libero 88 (Vi- chenwald).</p>	<p>dicato. — Milano, 28 maggio 1945 dovere. — Anna Rasi ved. Felisatti ringrazia tutti coloro che hanno partecipato al suo dolore per la perdita del suo caro</p>	<p>Paga Presentarsi Milano -</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>Teano Milano, 29 marzo 1945.</p>	<p>RIPAR APPAR LEM Via v PREVENT</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>La mamma, il papà lontano (in Germania), le sorelle e i parenti tutti partecipano la morte del loro caro</p>	<p>Stabilim 20 Km. da M praticissimo energica per controllo lav na retribuizi fono 65.385 -</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>Armando Sacchetta I funerali avranno luogo il 29 corr., alle ore 16, partendo da via San Vittore 12 (Clinica San Giusep- pe). — Milano, via Pergolesi 1, 28 maggio 1945. (Prima Impresa lombarda, corso Italia 1, telef. 87.717.)</p>	<p>VE Assicc TELEFO</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>A nome di tutti i compagni già internati al campo di concentramen- to di Bolzano, Ada Buffalini partici- pa al dolore della famiglia per la perdita di</p>	<p>Casa con ann stuale i VENDESI nanze M Dr. D'AL</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>Armando Sacchetta carissimo amico e insostituibile com- pagno di lavoro. — Milano, 29 mag- gio 1945.</p>	<p>con ann stuale i VENDESI nanze M Dr. D'AL</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>Peppino, Mario, Guido Scarpa e gli altri parenti lontani, straziati an- nunciano la morte del diletto cugino Volontario della libertà - Guardia- marina</p>	<p>con ann stuale i VENDESI nanze M Dr. D'AL</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>Armando Sacchetta reduce da campo d'internamento e deceduto in seguito a grave meno- mazione contratta per la causa della libertà. — Milano, 28 maggio 1945.</p>	<p>con ann stuale i VENDESI nanze M Dr. D'AL</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>Laura Conti partecipa la morte del suo compagno</p>	<p>con ann stuale i VENDESI nanze M Dr. D'AL</p>
<p>del West» avv. si commica l'ac- cum. Ul. 21.45 del delitto» avv. Scott. o che visse due my. isteriosa». Utile di linea» am- a domani» Do- U. f. 20.45. B. Karloff. inqua» ametic. E. Perigi» e gr- wing Band. Ore 18 e 20.30. re con le Gin- lire. becca» La prie- er. J. Fontaine. la sbarra» Che- omani» Moore. sangu» amer. l'indomabile» a legge» e i. p. vita è un'altra bre rosse» spetti- amo» Lombardi. «Orgoglio della gramma. Il cowboy» G. ron. le». e succi- ria. 16.30-20.30. nerale di Vene- ci ranch» amer. sgrazia» e f. p. dei sospiri» P. Ul. film 22 di guerra» e col. Segue N.</p>	<p>Armando Sacchetta Milano, 28 maggio 1945.</p>	<p>con ann stuale i VENDESI nanze M Dr. D'AL</p>

I necrologi usciti sull'Avanti! di Milano il 29 maggio 1945

Il giorno successivo vennero pubblicati sull'Avanti! di Milano alcuni commossi necrologi². Il primo era quello dei familiari: "La mamma, il papà lontano (in Germania), le sorelle e i parenti tutti partecipano la morte del loro Armando Sacchetta". In realtà il padre di Armando, Erminio Sac-

2 Avanti!, edizione di Milano, 29 maggio 1945, Archivio Fondazione ISEC.

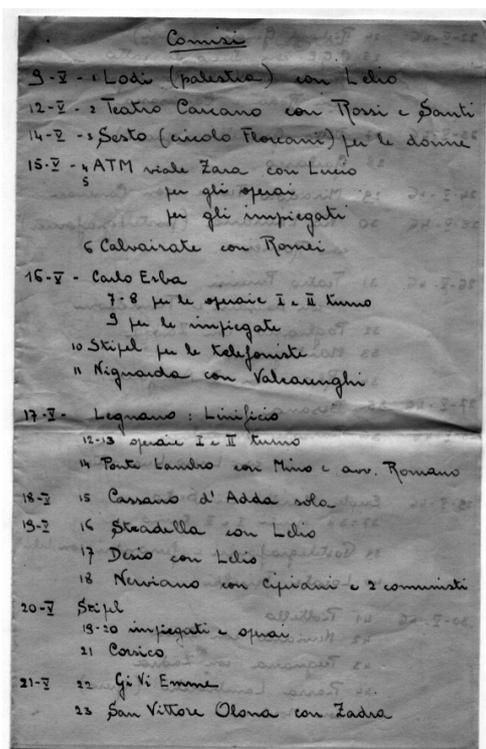
chetta, deportato da Bolzano a Mauthausen il 5 gennaio 1945, era morto a Gusen esattamente tre mesi prima del figlio, il 28 febbraio 1945. Seguiva il necrologio della famiglia Scarpa, cugini di Armando, e quello di Ada “a nome di tutti i compagni già internati al campo di concentramento di Bolzano”. L'ultimo necrologio era quello di Laura Conti, che annunciava la morte “del suo compagno”. Laura e Armando si erano infatti fidanzati nel Lager nel dicembre 1944. Lei allora aveva 23 anni, lui poco più di 22. Dopo tanti mesi di lotte e di pericoli Armando era morto quando ormai l'Italia intera festeggiava la ritrovata libertà.

Ci rimangono molti biglietti clandestini scritti da Armando Sacchetta dal campo: in nessuno di essi chiede aiuti per sé o si lamenta per le tragiche condizioni in cui versava in via Resia. Sappiamo solo attraverso le testimonianze di altri deportati e attraverso le lettere inviate dal padre Erminio da Bolzano alla famiglia³ che la ferita alla gamba spurgava continuamente e non si rimarginava mai. Armando si muoveva nel campo con l'aiuto di due rozze stampe di legno che Laura Conti conservò per sempre a casa sua, in ricordo di quel ragazzo sfortunato.

3 Consultabili in copia presso AFMD di Milano, Fondo Armando ed Erminio Sacchetta.

IL PRIMO DOPOGUERRA

Per Ada, contrariamente alla promessa fatta a Lelio Basso nella sua ultima lettera dalle celle del Lager, iniziò un periodo di impegno a tempo pieno nel partito. Il suo diario registrava puntigliosamente, giorno dopo giorno, il turbinoso susseguirsi di impegni: riunioni, comizi, manifestazioni, viaggi con ogni mezzo.



Un elenco dei comizi di Ada

Il Partito socialista aveva fissato il suo quartier generale in piazza San Sepolcro, a Milano, nella storica sede fascista – il “Covo” – espugnata nei giorni dell’insurrezione dalle Brigate Matteotti. In quella sede, il 23 marzo 1919, Benito Mussolini aveva convocato, in una sala messagli a disposizione dall’Alleanza industriale e commerciale, l’assemblea che avrebbe dato vita al movimento politico dei Fasci italiani di combattimento. La mattina Ada la trascorreva in riunioni in quella sede, per poi partire, dal primo pomeriggio fino a notte, per riunioni negli ambienti più diversi. Nel diario Ada annotò tra il 20 e il 27 giugno 1945 “discorsi” alla Banca Popolare di Milano, all’assemblea dei medici milanesi, alle operaie della Snia, al circolo comunista (!) di Cesano Maderno (Milano), alle donne di Tirano (Sondrio), alla Pirelli e alla Elettro Prometeo di Milano, alle donne di Lecco. E poi due serate dedicate al “Corso di economia politica”, riunioni al Centro femminile, all’esecutivo regionale... In questo vortice non c’era tempo per una pausa: si mangiava alla mensa del partito, o in treno. Il Lager era lontano, la lotta politica incalzava, non c’era tempo per guardarsi indietro.

Il 30 giugno 1945 Ada scrisse – a macchina – una lettera a Carlo Vegenoni. È la prima ricerca di un contatto tra i due dopo l’esperienza del Lager. L’occasione è fornita da una disputa sorta in seno all’UDI – l’organizzazione unitaria delle donne socialiste e comuniste – di Genova. Ricordando che Carlo, dirigente comunista, dopo l’insurrezione si era fermato a Genova, dov’era segretario della Camera del lavoro, Ada gli scrisse per sollecitare la sua mediazione. Non senza fare precedere la sua richiesta da una premessa di carattere privato:

Carissimo Carletto¹,

ho avuto tue notizie prima da Cinelli e recentemente da Maltagliati. Sono lieta di sapere che stai bene e spero che il lavoro ti dia soddisfazione.

Come saprai, dopo la tua partenza ho avuto nel campo di concentramento diversi grattacapi e alla fine sono rimasta in cella sette settimane. Tuttavia me la sono cavata e la mia salute non ne ha sofferto.

Ritornata a Milano mi sono messa a lavorare per il Partito e per ora non ho intenzione di riprendere la professione.

Ho vivo desiderio di rivederti e rifare con te una lunga conversazione come ne facevamo nei pomeriggi domenicali al campo². Quei nostri col-

1 Lettera dattiloscritta. Copia su carta velina nell’archivio della famiglia Buffulini-Vegenoni.

2 Vedi la lettera del 17 settembre 1944 a Lelio Basso, p. 205.

loqui mi sono stati molto utili e da allora cerco di adeguare sempre la mia vita in tutte le sue forme a quell'ideale di militante di Partito, del quale tu e Cinelli mi avete dato un esempio.

Vorrei ora chiederti un favore. Ho visto ieri alcune compagne di Genova le quali mi dicono che esse trovano difficoltà nell'esplicare la loro attività nell'UDI. (...)

Spero di aver occasione di rivederti presto e ti invio un affettuosissimo abbraccio. Anche Laura ti ricorda spesso e ti saluta cordialmente.

Ada

Milano, 30 giugno 1945

Il 6 luglio, per la prima volta, Ada annotò nel diario una riunione per riprendere le pubblicazioni di La compagna. Due giorni dopo, domenica 8 luglio, partì con una macchina del partito per il Lodigiano, per l'ennesima riunione. Ma ebbe un grave incidente, tanto che venne ricoverata piuttosto malconcia all'ospedale di Melegnano. Dove comparve, per la prima volta dai giorni del Lager, anche "Carletto", il quale con un altro compagno, Benzi, andò a prenderla per portarla in un ospedale di Milano. Ada non accettò di fermarsi troppo in ospedale: dopo una notte in corsia la mattina del 10 luglio si fece visitare, e poi all'ora di pranzo era già alla solita mensa di piazza San Sepolcro; nel pomeriggio partecipò all'esecutivo regionale del partito, e alle 18 era all'assemblea degli iscritti al partito del rione Monforte.

Per trovare un momento di pausa bisogna arrivare alla mattina del 12 luglio, quando finalmente Ada annotò: "Mattina dal parrucchiere".

Dal 16 al 23 luglio è un crescendo: Ada, spesso accompagnando Lelio Basso, partecipò attivamente ai congressi di partito di Bergamo, Cremona, Mantova e Sondrio; tenne riunioni di donne a Milano e a Tirano (Sondrio) e dei medici del partito a Milano.

Nel frattempo era riuscita a rientrare in possesso della sua casa di via Longhi, che nell'ultimo anno di guerra era stata occupata da alcuni sfolati.

I primi veri giorni di ferie Ada li conobbe dal 18 al 27 agosto 1945. Il 18 agosto passò la mattina a cercare un camion che andasse nella direzione desiderata. Finalmente lo trovò, e il pomeriggio, alle 3, partì con questo camion verso Bassano, dove si trovavano ancora i suoi genitori e il suo bambino, Carlo. Dopo 13 ore di viaggio, il camion arrivò verso la mezzanotte a Trento, e Ada annotò: "Dormo su una sedia in magazzino". Alle 6 del mattino successivo ripartì, in autostop, da Trento, e con un po' di fortu-

na alle 8 arrivò a Bassano, dove ebbe la sorpresa di trovare anche la sorella Nedda e il fratello Tito, appena rientrato dalla prigionia in Germania³.



Maggio 1943: a Bassano del Grappa i fratelli Nedda, Ada e Tito Buffulini fanno la parodia delle adunate fasciste con Maria Cusani, moglie di Tito. Pochi mesi dopo Ada sarà arrestata e conoscerà il Lager delle SS, e Tito, fatto prigioniero in Jugoslavia dopo l'8 settembre, comincerà il suo calvario di internato militare in Germania.

- 3 Tito era riuscito a dare notizie di sé, dopo un periodo di silenzio durato quasi un anno, solo il 15 agosto '45, quando da Mitterwald, cittadina presso Innsbruck, in Austria, scrisse un bigliettino alla moglie, affidandolo a un amico, il signor Maggiolini, che era diretto a Bari e che aveva trovato un mezzo per rientrare direttamente: *“Niù mia, affido questo biglietto a un amico che arriverà prima di me. Io sarò domani sera a Verona e da lì, non appena sbrigiate le pratiche burocratiche, proseguirò per Bassano, dove spero trovarvi ancora mamma, che non sa ancora se sono vivo o morto. Da Bassano vorrei proseguire per Trieste e da lì cercare un mezzo, possibilmente via mare. Il desiderio di rivedervi tutti, e te in particolare, è al parossismo: non ne posso più. Sono certo di trovarvi tutti bene. Io sempre benone, malgrado tutto quello che ho passato in questi anni: è stata una dura prova per la durezza della mia pelle! Ma ora ritorno, e per sempre, e pare impossibile a me stesso! Baci a Babbo, Mamma, Emma, Gino e tutti quelli che sono con te. A te un bacio particolare, che nasce da un affetto ingigantito nella sofferenza di tutti questi anni di lontananza. Mitterwald, 15/8/45.”* Originale nell'archivio della famiglia Buffulini-Cusani, Napoli.

Era la prima volta che la famiglia si ritrovava riunita al completo dopo più di due anni; l'ultima volta genitori e figli si erano incontrati proprio lì, a Bassano, nel maggio 1943. Poi la guerra aveva travolto anche loro.

Si trattò solo di una breve pausa. Ada rientrò a Milano e riprese l'attività del partito, che ebbe il suo acme in settembre, a ridosso del congresso nazionale socialista. Ada viaggiò in lungo e in largo attraverso la penisola per sostenere la sua corrente, in lizza con le altre anime del partito. Il 14 fu a Roma; il 15 a Montesarchia (Benevento); il 16 a Benevento; il 17 e il 18 a Napoli; il 19 a Salerno e anche a Roma. Il 20 trascorse l'intera giornata in treno, prima di arrivare, dopo oltre 30 ore di viaggio, nelle prime ore del 21 a Milano. Il 22 andò a Veduggio, da Lelio e Lisli Basso; il 23 a Varese; il 24 partì per Genova. Qui, in una riunione organizzata con la segreteria della Camera del Lavoro nel quadro delle iniziative collaterali per il congresso provinciale, incontrò nuovamente Carlo. Fu l'incontro definitivo.

Ada e Carlo si sposarono il 4 luglio 1946, a Legnano, paese di origine di lui. Il caso volle che fosse il secondo anniversario dell'arresto di Ada in casa di Maria Arata. Due anni nel corso dei quali la sua vita era stata letteralmente stravolta. Neanche il matrimonio, in verità, interruppe lo stillicidio degli impegni.

Nel suo Diario Ada annotò la cronaca di quei giorni:

Mercoledì 3 luglio 1946

Mattina in feder[azione]. Pranzo a casa sola
Pom[eriggio] a casa poi da Lisli
Sera a Legnano con Carlo.

Giovedì 4 luglio 1946

Ore 8.30 matrimonio a Legnano

Ritorno subito a Milano; pranzo rist.[orante] sola; pom.[eriggio] da Lisli poi in feder.[azione]; cena in latteria; sera assemblea Porta Vittoria; notte a casa con Carlo.



Non esiste alcuna immagine del matrimonio di Ada e Carlo. Questa, presumibilmente, è di quel periodo

MILANO NEL DOPOGUERRA E I CONGRESSI SOCIALISTI DEL 1946 E DEL 1947

Nella sua lettera memoriale al figlio Mauro, nel febbraio-marzo 1947, Ada Buffulini tratteggiò il quadro della sua condizione familiare e del contesto politico ed economico nel quale egli era venuto al mondo.

Caro Mauretto,

Sei nato, come sai, il due febbraio millenovecentoquarantasette alle quattro e mezzo del mattino di domenica, il giorno della “Madonna candelora”.

“La Madonna candelora – de l’inverno semo fora” dice il motto popolare, ma quest’anno di freddo eccezionale anche dopo il 2 febbraio la neve ha continuato a cadere, tanto che il giorno 4 arrivando a 70 cm, ha bloccato la circolazione dei tram e delle automobili e i diecimila spalatori organizzati dal Comune non sono riusciti che a preparare dei sentierini per il passaggio dei pedoni in fila indiana o press’a poco. Quindi, attacchi violenti dai giornali di destra contro il Comune democratico, contro il sindaco Greppi (del P.S.L.I.), contro l’Azienda Tranviaria che è diretta da socialisti.

Non so se in questa occasione si sarebbe potuto o no fare qualche cosa di diverso e di meglio, ma è certo che questo disgraziato Comune democratico, eletto il 7 aprile 1946 nelle prime elezioni del dopoguerra, ha avuto un compito ben difficile e in complesso non si può dire che abbia fatto una gran bella figura. Ma sembra che tutto congiuri a renderci la vita impossibile in questo secondo anno dopo la liberazione: la miseria terribile, più ancora che in tempo di guerra, la disoccupazione sempre più allarmante (attualmente due milioni di disoccupati in Italia), la mancanza di tutte le cose più indispensabili alla vita, di tutte le comodità cui la vita moderna ci aveva abituato. Io avevo un piccolo appartamento naturalmente fornito di ascensore, luce elettrica, riscaldamento centrale, acqua calda, ecc. Ora ti sto scrivendo al lume di due candele, accanto a una stufetta a legna il cui

tubo esce da un vetro della finestra, allineandosi ad altri tre tubi degli altri piani, mentre sulla spiritiera sta cuocendo la minestra per la cena di tuo padre. Stufe, spiritiere, candele sembrano ricordi vaghi della mia prima infanzia passata a Trieste durante la guerra del 14-18 e invece sono diventate d'attualità, anzi è fortunato chi trova la legna e lo spirito da bruciare per tirare avanti. Infatti la mancanza di carbone, che paralizza la grandissima maggioranza delle nostre industrie, impedisce qualunque impiego di carbone per il riscaldamento; il poco carbone che viene in Italia, per interessamento dell'U.N.R.R.A.¹, serve ad alimentare le ferrovie e le industrie più indispensabili.



Ada nel 1946

1 L'Amministrazione delle Nazioni unite per l'assistenza e la ricostruzione, UNRRA (United nations relief and rehabilitation administration) nacque il 9 novembre 1943, due anni prima della creazione dell'ONU, su iniziativa degli USA e con l'aiuto di Unione Sovietica, Gran Bretagna e Cina. Vi aderirono 44 nazioni. Il programma era quello di fornire ai paesi devastati dalla guerra assistenza immediata distribuendo cibo, carburante, vestiario e medicinali. L'UNRRA si proponeva anche di aiutare la ripresa economica e industriale, creare alloggi e favorire il rimpatrio di rifugiati e profughi. L'UNRRA cessò di esistere nel 1947, per essere sostituita dal Piano Marshall.

Forse ti domanderai che cosa sia l'U.N.R.R.A.; non so esattamente quali siano le parole inglesi cui corrispondono le lettere della sigla, ma si tratta di un ente internazionale sostenuto praticamente dall'America, il quale si occupa di inviare i soccorsi più indispensabili alle nazioni europee devastate dalla guerra. A noi mandano carbone, grano (per darci i 200 g tesserati), indumenti, cotone, ecc.; di tutto però in scarsissima misura, giusto quanto basta a non farci morire, per cui ogni tanto bisogna ridurre la razione di pane, poi bisogna sopprimere dei treni, poi bisogna fermare qualche fabbrica in attesa dell'ormai leggendario piroscampo carico di... Il quale piroscampo finalmente arriva e allora si ritorna a distribuire il pane, i treni riprendono a camminare, le fabbriche riaprono i battenti.

E dopo qualche settimana siamo da capo...

Alle disgrazie delle devastazioni, della miseria ecc. del dopoguerra si sono aggiunti quest'anno i disagi di un'annata eccezionalmente fredda (siamo arrivati quest'anno a dei minimi mai toccati da oltre un secolo) ed eccezionalmente povera di piogge nei mesi estivi e autunnali, per cui la mancanza d'acqua nei bacini idrici montani ha paralizzato le centrali elettriche, portandoci a un razionamento addirittura feroce: due giorni soli ogni settimana abbiamo l'energia elettrica tutta la giornata (il venerdì e il sabato nel mio rione): gli altri quattro giorni feriali l'erogazione è sospesa dalle 7 alle 19; la domenica dalle 9 alle 11 e dalle 13 alle 17; la notte dalle 24 alle 24,30, dalla 1,30 alle 2 e dalle 3 alle 3,30. Aggiungi che in qualunque momento di giorno o di sera, se il consumo oltrepassa un certo limite, l'erogazione è sospesa per 3 minuti e se entro un quarto d'ora il consumo stesso non viene ridotto segue un'interruzione di due ore. Questo avviene spesso tra le 20 e le 21 circa, ti puoi immaginare con quale disagio per tutti. Naturalmente però il disagio dei privati è cosa da nulla in confronto all'eccezionale gravità della situazione di tutte le industrie, dove praticamente si lavora sì e no due giorni alla settimana.

È inutile dire che la mancanza di carbone significa mancanza di gas, che viene immesso al consumo soltanto due ore al giorno, tra le 11,30 e le 12,30 e tra le 19 e le 20. La difficoltà dei trasporti impedisce il rifornimento della legna... E così potrai farti un'idea dei problemi insolubili che assillano il primo Comune democratico di questo dopoguerra a Milano.

Caro Mauretto, ho fatto una lunga divagazione, ma ora ritorno a te.



L'intervento di Ada alla tribuna del congresso del PSI a Firenze

Prima di venire alla luce, per nove mesi hai seguita la mamma in tutte le peregrinazioni della sua vita agitata e affannosa di militante del Partito Socialista. Tu fosti concepito poco dopo il Congresso di Firenze (11-18 aprile 1946), congresso al quale io piansi tutte le mie lagrime senza ritegno e senza pudore, convinta com'ero che fosse quella la fine per il partito socialista come partito della classe lavoratrice. Siccome tu probabilmente non sai nulla del Congresso di Firenze, perché non avrai certamente studiato la storia del P.S.I. in tutti questi particolari, ti dirò che si scontrarono allora tre correnti principali, la mozione cosiddetta di base (che univa gli aderenti alla mozione di Basso-Cacciatore cui aveva dato la sua adesione anche Nenni) e di Lizzadri, la mozione unificata che raccoglieva i voti di "Iniziativa Socialista" (Zagari, Matteo Matteotti ecc.) e della mozione Pertini-Silone, e la mozione di Critica Sociale. Dopo otto giorni di discussione estenuanti, dopo un magnifico discorso di Nenni, uno infelice di Lucio Luzzatto, uno umanistico di Saragat, uno drammatico di Lelio Basso che cadde svenuto appena pronunciate le ultime parole, si venne alla votazione che diede 338.346 voti alla mozione base, 300.062 alla mozione unificata, 83.761 alla mozione Critica Sociale, oltre a 14.250 voti a una mozione locale di Genova. Esisteva, quindi, una vittoria relativa della mozione di base; ma nella costituzione della Direzione del partito gli esponenti di Iniziativa Socialista e di Critica Sociale bloccarono insieme e ne venne una infelicissima direzione in cui Nenni era nominato Presidente, con attribuzioni molto vaghe. Segretario Ivan Matteo Lombardo, uomo di

estrema destra ma considerato al di sopra delle tendenze in quanto privo di settarismo, vice segretario Foscolo Lombardi (della “base”) e membri: Lelio Basso, Luigi Cacciatore, Alberto Jaconetti, Lina Merlin (della base), Pertini e Silone (della mozione omonima), Zagari, Valcarengi e Chignoli (della mozione di Iniz.[iativa] Soc.[ialista]), Saragat e Simonini (di Critica Sociale).

Non occorre essere degli indovini per prevedere che una Direzione di questo genere non avrebbe potuto in alcun modo funzionare; anzi io personalmente ero del parere che i nostri rappresentanti dovessero rimanerne fuori, come pure ritirare le loro candidature alla Costituente. (Per conto mio ero decisa a farlo, ma Jaconetti me ne dissuase all’ultimo momento dicendo che non dovevamo lasciare il campo alla destra del partito... In realtà però la destra il campo lo tenne ugualmente, perché i riformisti avevano schierato tutte le loro vecchie barbe con nomi molto più conosciuti dei nostri e una vecchia furberia elettorale sulla tecnica di organizzare le preferenze, per cui ci batterono in pieno e il gruppo parlamentare fu nelle loro mani con notevole maggioranza, basti dire che dei 17 deputati di Milano ben 12 furono di Critica Sociale!)

Comunque, dopo il Congresso di Firenze io ebbi una crisi morale che durò alcune settimane, durante le quali tuo padre dovette avere una grande pazienza con me perché ero diventata addirittura insopportabile e me la prendevo persino con lui, tanto ero nervosa e disperata. Pensavo di uscire dal P.S.I.U.P., ma avevo contemporaneamente il timore che abbandonare la lotta in quel momento fosse una diserzione. I compagni, da Lelio Basso a Guido Bernardi a Piero Pressinotti perdevano delle ore a persuadermi che bisognava lottare ancora per salvare il partito, che l’avvenire del partito stesso e della classe lavoratrice italiana dipendeva dal congresso successivo e dalla nostra opera di preparazione, dal modo come avremmo saputo organizzare la nostra tendenza.

Alla fine mi lasciai convincere e mi buttai a capofitto nel lavoro di frazione. Da allora si può dire che non ebbi più mezza giornata di respiro fino al Congresso di Roma, al quale arrivai all’estremo limite delle mie forze, temendo di giorno in giorno che tu ti decidessi a nascere sul più bello, al Congresso o in treno o in una riunione di tendenza. Infatti il Congresso durò dal 9 al 13 gennaio ed io ti aspettavo appunto nella seconda metà del mese. Tuo padre aveva l’impressione ch’io fossi un po’ pazza e non era molto contento che io continuassi a strapazzarmi così fino all’ultimo, te-

mendo per la salute mia e tua; ma io ci tenevo tanto... e poi io sono testarda come un mulo e lui è buono come un angelo, sicché feci come volevo io, e lui si fece dare un incarico dal suo partito e venne a Roma con me per starmi vicino e aiutarmi. Non fu necessario alcun aiuto perché stetti sempre bene e ritornai a Milano felicemente.

Al Congresso di Roma – questo almeno lo saprai, spero – avvenne la scissione con distacco dei rappresentanti di Critica Sociale e di Iniziativa Socialista, che fondarono il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (P.S.L.I.), detto tra noi il Partito Senza Lavoratori Italiani. Contemporaneamente il nostro partito riprese il nome di Partito Socialista Italiano (per paura che i secessionisti ci portassero via questo nome, come avevano infatti intenzione di fare) e rinunciò così all’aggiunta “di Unità Proletaria” col quale si era presentato nel ’43 dopo la fusione del partito socialista con il “Movimento di unità proletaria”.

Dopo il Congresso ritornai a Milano e finalmente abbandonai il lavoro di partito per dedicarmi tutta all’attesa. Aiutata da Lina De Marchi, sistemai una culla con una cestina prestatami da Bianca Pizzorno, e misi in bell’ordine le tue cosettine nell’armadio. Che tenerezza quel tuo corredo! Molte cose le aveva preparate mamma (camicine, bavaglino), altre erano del tuo fratellino, altre ancora di Giorgetto – figlio di Nedda – altre ne comperai, altre ne feci io stessa e in particolare feci io quasi tutta la roba di lana. Vennero poi dei regali (ma quando tu eri già nato) – e non furono molti, perché la vita è tanto difficile e i miei amici sono tutti squattrinati!

Avevo abbandonato – ho detto – il lavoro di partito; tuttavia in federazione ci andavo ancora qualche volta, sia pure saltuariamente. Ci andai anche il 1° febbraio per una seduta dell’esecutivo di cui faccio parte; mi riaccompagnò a casa Ghinelli, direttore amministrativo dell’*Avanti!* con la macchina del giornale. Non so se fu colpa della macchina o di altro; il fatto sta che entrando in casa mi sentivo assai male di stomaco, tanto che non cenai affatto. Preparai invece un dolce per il giorno dopo, che era domenica. Tuo padre ritornò a casa verso le 9, lesse un poco per me, mentre io lavoravo a calza, poi andammo a letto e continuammo a chiacchierare fino alla 1. Avevo un gran sonno, ma ben presto mi svegliai perché già tu ti annunciavi con dolori sempre più frequenti. Quando guardai l’orologio erano le 3 e già le doglie si susseguivano ogni tre minuti circa. Allora svegliai anche Carlo, ci alzammo al lume di candela (mancava la luce come al solito), mettemmo nella valigetta già pronta le ultime cose mancanti,

chiamammo la Croce Verde e ci facemmo portare alla Clinica Mangiagalli di Via Commenda. Io soffrivo molto e tuo padre aveva una gran paura che tu volessi nascere per la strada... Arrivammo in Clinica poco prima delle 4; mi assegnarono la stanza e poi mi accompagnarono subito nella sala parto. Tuo padre soffriva più di me, credo. Ma subito lo mandarono di sopra a cercare nella mia valigia una camicia da notte per me; era tanto turbato che sbagliò la scala e andò a finire nel dormitorio delle infermiere! Poco tempo dopo che era ritornato con la camicia, lo rimandarono a prendere quanto era necessario per te. E, mentre ancora stava cercando, lo raggiunse un'infermiera per dirgli che eri già nato! Così venisti al mondo il 2 febbraio 1947 alle 4 e mezza, di domenica, nella Clinica ostetrica. Da quella volta cominciò una nuova vita per tua madre e per tuo padre e tutto il mondo divenne per loro più bello.

Alla nascita pesavi 4 chili giusti, eri grande, robusto e sano. Non eri così bello come tuo fratello Carlo appena nato, ma ai tuoi genitori sembravi tuttavia insuperabilmente carino. La prima cosa che si notava in te erano i capelli folti, sottili, scuri, diritti, lunghi 3-4 centimetri. Io avevo molto sperato di avere un figlio ricciutello, perché tuo padre ha i capelli ondulati e tutta la sua famiglia ha dei bellissimi capelli ricciuti. Invece in questo hai voluto assomigliare ai Buffulini. In tutto il resto non mi pare: è un destino, sembra, che i Buffulini non lascino alcuna impronta nella discendenza: Carlo assomiglia tutto a suo padre, Giorgetto al suo e Vittorio² è tutto sua madre! Tu hai certamente di tuo padre la bocca e il mento; per tutto il resto non saprei dire ancora.

Così ti guardammo, tuo padre ed io, felici e innamorati, quando fui riportata nella mia camera e ci lasciarono soli per un poco: e guardammo le tue piccole manine e toccammo i tuoi capelli morbidi e bacciammo il tuo visetto e ci dicemmo tante cose... ma sono cose che non si possono ripetere, e rimarranno per sempre nel cuore di tuo padre e di tua madre, e nessuno potrà penetrare in quel santuario segreto, che è il santuario del nostro amore, dal quale sei nato.

Furono giorni di grande fatica, quei primi dopo la tua nascita, per tuo padre, specialmente quando la neve bloccò i tram e dovette andarsene tutti i giorni a piedi dalla Clinica, dove dormiva accanto a me, alla Federazione Comunista (dov'è dirigente sindacale), alla Camera del Lavoro, a casa

2 Figlio di Tito, il fratello di Ada: era nato anche lui da pochi mesi.

dove bisognava portare i tuoi pannolini per farli lavare. Il dolce preparato per la domenica non lo mangiò nessuno e decisi di rifarlo ogni anno, per ricordo, il giorno del tuo compleanno.

Appena uscito dalla Clinica, tuo padre telefonò agli amici per dare la lieta novella. Io avrei dovuto andare a una conferenza di Lelio Basso, quella mattina. E a mezzogiorno ero invitata a pranzo dalla Maria, la portinaia, vecchia amica di papà tuo dal tempo clandestino. Non vedendomi arrivare, seppero che eri nato.

La prima persona che venne a vederti fu la dottoressa Prebil, alla quale ho affidato la direzione del tuo allevamento, perché purtroppo non posso allattarti, essendo stata ammalata per tre anni di tubercolosi polmonare. Questa dottoressa Prebil è una strana donna; mi sembra la donna più sola che io conosco. Mi ha raccontato che una volta aveva un cane cui era molto affezionata, al punto che non si spostò da Messina, dove allora si trovava, perché temeva che il viaggio gli facesse male. Morto quello, non ne volle altri e si trasferì a Milano.

Io la conobbi all'Ospedale Maggiore nel 42-43, quando dirigevo il reparto di Fisioterapia e lei dirigeva il reparto malattie contagiose. Avevamo spesso occasione di incontrarci per parlare dei piccoli pazienti di paralisi infantile che venivano sottoposti a cure fisiche. Donna di rara abnegazione, dedicava tutta se stessa ai piccoli ammalati, senza prendersi un giorno di vacanza, senza fare nemmeno una visita privata; durante i bombardamenti ebbe la medaglia d'oro al valor civile perché non abbandonò un attimo il suo posto mentre tutti fuggivano e mentre cadevano le bombe si mise a portare lei stessa in cantina i bambini riuscendo a dominare il panico delle infermiere, terrorizzate per il crollo del vicino padiglione della Maternità. (...)

(...) [La dottoressa Prebil] mi disse che eri un bellissimo bambino di 4 chili, che tutto funzionava regolarmente e che avrei potuto cominciare a nutrirti con l'Eledon e poi con il latte umanizzato fornito gratuitamente dal Comune di Milano. Infatti seguimmo i suoi consigli e finora sei sempre cresciuto bene, pur senza essere mai troppo grosso.

I sette giorni della Clinica passarono presto: tu mangiavi e dormivi, papà andava e veniva sotto la pioggia e la neve, io lo aspettavo serenamente. Il quarto giorno dopo la tua nascita cominciai ad alzarmi segretamente per

lavare i panni di cui ero rimasta sprovvista; il settimo giorno mi alzai infine ufficialmente.

In Clinica, nonostante il tempo infernale, molte persone vennero a farci visita; prima di tutto tuo zio Guido, tutto felice che ci fosse un nuovo Mauro Venegoni in famiglia³, poi zia Marisa⁴ e zia Gina⁵, che ti regalarono una bella copertina di lana celeste, poi alcune compagne socialiste, come Bianca Pizzorno e Maria Scari, la comunista Maria Azzali, poi alcuni amici ed amiche mie, come Renato Ferrari, Marina e Tullia della Longa, Lisli Basso, la dottoressa Vigni e la dottoressa Gatti Casazza, Elena Banfi Moncalvi. (...) [Ti ho già raccontato] la storia di tutte queste persone: non perché abbiano importanza di per sé, ma perché tu abbia un'idea dell'ambiente in cui sono vissuta, delle persone che mi sono state care, delle persone di cui mi sono interessata nella mia inesauribile sete di conoscenza dell'animo umano. Se esisterà anche in te questa curiosità di vita e di vite umane, non avrò scritto inutilmente queste pagine.

Ora sei nella culla e dormi e non sai nulla di me ed io non so ancora nulla di te... (...) A te io – tua madre –, io – Ada Buffulini – non chiedo di amarmi per pietà, anche se la pietà filiale è uno dei sentimenti più belli e nobili, ecc. ecc.; ti chiedo di capirmi e di volermi bene, non perché ti ho dato un certo numero di cromosomi né perché su di me hai creato strane fantasie, ma perché sei nato dal mio amore e del mio amore sei vissuto, perché da quando sei nato ho indirizzato tutta la mia vita in modo che tu non ti debba vergognare di me, in modo ch'io possa lasciare come unica eredità l'esempio di una vita coerente. (Forse i compagni di partito vedranno in questa dichiarazione una deviazione ideologica, una specie di deviazione dell'imperativo categorico kantiano e mi accuseranno di “idealismo”). (...)

Il sabato 8 febbraio alle 19.30 lasciammo la Clinica per ritornare a casa. Era venuta a prenderci un'autolettiga della Croce Verde con le ruote provviste di catene, perché le strade erano impraticabili; tuo padre mi accompagnava...

3 Il nome di Mauro, fratello di Carlo trucidato dai fascisti nel 1944, era già stato dato al figlio di Gina Venegoni, sorella di Carlo, mentre Pierino Venegoni – l'altro fratello di Carlo – chiamò Maura la bambina nata dopo l'uccisione del fratello.

4 Moglie di Guido, fratello di Carlo.

5 Sorella di Carlo.

Non fu una casa troppo accogliente che trovasti qui, in via Longhi n. 11, dove sono vissuta tanti anni sola sola e dove viviamo ora tuo padre io e tu stretti stretti: non avevo ancora trovato una donna che venisse in servizio da me e perciò al ritorno trovammo una casa gelida, polverosa, assai poco allegra. Tuttavia, appena ti ebbi appoggiato nella culla, tuo padre scese in cantina a prendere la legna ed io mi occupai di accendere il fuoco nella stufa.

Poi mettemmo a cuocere la carne comperata da tuo padre e in breve tempo si creò l'“atmosfera di casa”. Io ero un po' stanca e un po' preoccupata, trovandomi così sola – buona a nulla come sono in fatto di economia domestica – ma ero anche molto felice e mi piaceva tanto vedere la tua culla in mezzo a quella stanza in cui avevo studiato, lavorato, ricevuto gli amici quando ero sola e non speravo nemmeno una simile felicità.



“Disastrose conseguenze di 40 anni di matrimonio”: è questa l’annotazione originale, di pugno di Mária, la madre di Ada, su questa foto scattata ad Asiago nel 1950: coi nonni le figlie Ada e Nedda, la nuora Maria e uno stuolo di nipotini nati negli anni del “baby boom”, subito dopo la fine della guerra. Il conflitto coi suoi lutti sembrava lontanissimo, nuove vite reclamavano spazio e attenzione

DOCUMENTI

PARLANO I PROTAGONISTI
DELLA RESISTENZA
DENTRO E ATTORNO AL CAMPO

FERDINANDO VISCO GILARDI

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO E I COLLEGAMENTI ESTERNI¹ (Relazione scritta nei primi anni del dopoguerra)

La mia attività clandestina ebbe prevalentemente attinenza con il *Poli-zeiliches DurchgangsLager* di Bolzano. Fu solo nel settembre del '44 che iniziai il mio lavoro. Come ebbi a rilevare in altro luogo, le condizioni d'ambiente della nostra città non erano tali da favorire la formazione di correnti e gruppi dalla cui reciproca azione e reazione traesse origine e si potenziasse una rete di conoscenze stabile e duratura. Le conoscenze locali erano, generalmente, quasi del tutto esteriori e, per quanto mi concerne, debbo confessare che non avevo, infatti, dopo quattro anni di permanenza a Bolzano, contratto rapporti personali degni di qualche rilievo e consistenza. Da ciò, in gran parte, dipese la circostanza che alquanto tardi potei stabilire quei contatti che mi impegnarono nella comune azione della lotta antifascista. Debbo, anzi, a questo proposito aggiungere che gli incontri ch'ebbi con gli elementi della clandestinità a Bolzano, furono promossi in seguito a segnalazioni fornitemi altrove. Vorrei ora accennare ai casi più salienti in relazione a quel poco ch'io feci e in connessione con quanto altri operarono nel corso degli ultimi mesi prima della liberazione.

Per ragioni d'ufficio dovetti recarmi a Verona ai primi di settembre del '44 e per puro caso incontrai in piazza Bra l'amico Lelio Basso (ora membro della direzione del partito socialista) al quale mi legavano antichi vincoli d'intesa ideologica e di comuni interessi culturali. Non lo vedevo da circa quattro anni, dall'epoca in cui lasciai Milano per stabilirmi in Alto Adige. Lo scorsi a distanza e lo chiamai per nome. Fu per lui una brusca e sgradita sorpresa non già l'avermi potuto incontrare, ma il vedersi da lontano riconosciuto e nominato, lui da tempo ricercatissimo e costretto ad occultarsi per sfuggire agli agguati della sbirraglia repubblicana. Era insieme con "Somma"² del P.d'A. e appartenente, accanto a Ferruccio Parri, al comando del C.V.L.

1 Relazione dattiloscritta incompleta, archivio famiglia Visco Gilardi.

2 Fermo Solari (1900-89), nato a Pesariis (Udine) nel 1942 fu uno dei fondatori, assieme a Ferruccio Parri, Emilio Lussu e Ugo La Malfa, del Partito d'azione



La famiglia Visco Gilardi nel 1944 sul balcone della casa di Bolzano
(famiglia Visco Gilardi)

Esternai loro il proposito di “lavorare” per quanto poteva esser compiuto a Bolzano. Basso mi chiese se fossi disposto a occuparmi dell’assistenza al campo di concentramento, limitata, inizialmente, a un ristretto gruppo d’internati di sua conoscenza e coi quali avrei potuto stabilire un collegamento sicuro da cui partire per ulteriori sviluppi nell’ambito assistenziale. Beninteso accettai. In questa circostanza appresi da Somma che il dott. Manlio Longon della “Magnesio” operava clandestinamente in Alto Adige. Somma mi fornì di qualche ragguaglio circa i loro rapporti, affinché io potessi servirmene per assicurare il Longon nel caso io avessi avuto bisogno di appoggiarmi a lui per il lavoro che avrei intrapreso.

Questa informazione mi tornò del tutto inaspettata in quanto già conoscevo il Longon, ma non certo sotto quel profilo. Tuttavia, per quanto utile potesse apparirmi questo riferimento “in loco”, chiesi e ottenni da Basso

(cui avrebbe voluto dare il nome di Partito laburista italiano). Sotto il nome di copertura di “Somma” dall’ottobre 1943 fu responsabile del partito nel CLN del nord-est. Nel dopoguerra fondò e diresse con successo un’importante azienda elettromeccanica. Nel 1958 fu eletto a Pordenone senatore per il PSI.

l'indicazione d'altri non meno utili "posteggi" a Milano, ove desideravo recarmi, come infatti feci in seguito. Seppi dell'esistenza del "Comitato" e del "Comando militare". Da essi mi sarebbero provenuti i fondi per iniziare la mia attività a cui intesi imprimere un indirizzo autonomo, entro consentiti e opportuni limiti.



Mario Longon (famiglia Longon)

Di ritorno a Bolzano, attesi la venuta dell'"emissario" che Basso promise di mandarmi. Giunse, infatti, di lì a non molto in figura e sembianze femminili. Ricevetti i primi nomi di coloro che, entro il Campo, già operavano con intelligente accorgimento a favore dei compagni di prigionia. Ne ricordo qui tre: la dottoressa Ada Buffulini, Laura Conti e il Dr. [Ermanno] Bartellini*. Quest'ultimo, figura esemplare di uomo e di studioso, lasciò la propria vita in Germania. Con Ada e Laura mantenni costante collegamento fino al 19 dicembre, epoca del mio arresto, e dopo, quale compagno d'internamento, fino alla liberazione, avvenuta il 30 aprile. Appresi dall'amica venuta da Milano che Rocco Biamino era già in rapporti con Ada. Andai poi da lui e da Longon dai quali mi furono fatti i nomi d'altre persone di cui, a Bolzano, avrei potuto giovarmi per l'adempimento degli scopi che tutti noi perseguivamo. Fu in tal modo che, dall'esterno, venni immesso nell'ambiente cospirativo di Bolzano al quale, per le ragioni sopra menzionate, ero rimasto fin'allora estraneo.

"Firmino" (la compagna di Milano) mi fece conoscere un installatore di un'impresa di Merano chiamato Bruno il quale, recandosi giornalmente

nel Campo per attendere ai lavori che ivi la propria ditta eseguiva, riusciva a introdurre nel chiuso del recinto e a consegnare agl'interessati missive, danaro e oggetti come pure altrettanto s'incaricava di portar fuori. Di lui mi servii per un buon tratto di tempo dopo che, rimpiazzato nei lavori da un fidato collega, mi valse delle prestazioni di quest'ultimo.

Ancora in quel tempo la sorveglianza al Campo, per quanto rigorosa, non rivestiva un carattere insopportabile e spietato come in seguito si verificò. Le fughe erano sporadiche e non numerose. Sotto il generico termine di "assistenza" i compiti inerenti erano da intendersi in un modo alquanto estensivo, vale a dire che l'assistenza vera e propria doveva esser quella attinente alle fughe.

Riprendo la narrazione dei fatti con riferimento al punto in cui avvertivo come non fossero, all'inizio del mio lavoro, ancora in atto misure draconiane tali da rendere estremamente difficili i tentativi d'evasione. Occorreva quindi giovarsi dello stato di cose relativamente favorevole per promuovere o incoraggiare le determinazioni alla fuga.

Feci sapere all'interno del Campo, con una missiva alquanto sibillina, che su me si poteva contare per le operazioni connesse ai trasferimenti in zone più salubri. Io ero, infatti, già "segnalato" da Milano, ma non si sapeva se fossi stato disposto ad affiancare iniziative del genere.

In seguito alla pervenuta mia comunicazione fui avvertito da Ada che "Gigi" (Luigi Cinelli) aveva deciso. Era però necessario che m'incontrassi con lui per convenire quando e come effettuare il "colpo". Progetti di tal natura era bene non affidarli alla carta. Avevo, sì, a disposizione l'inchiostro simpatico, ma il suo uso tornava praticamente utile nelle comunicazioni brevi e non già quando, come nel caso in questione, bisognava dilungarci in non superflui particolari. Dopo non pochi contrattamenti ed altrettanti rinvii, m'incontrai con il Cinelli. Sorvolo, per brevità, a descrivere come potevamo a vicenda riconoscerci, non essendoci mai visti prima d'allora. Egli poté aggregarsi ad una squadra d'internati che uscivano giornalmente al lavoro. Luogo di ritrovo le cosiddette "villette" site in via Piacenza. Erano queste delle case in via d'ultimazione e riservate ad alloggi per le SS. Riuscii a introdurmi nel recinto avvicinandomi a "Gigi" il quale attendeva dietro una casa. Ebbene, nel tal punto, di lì a due giorni, si sarebbero appoggiate due biciclette. A qualche distanza una staffetta. Mi raccomandai che nella fuga non dimenticasse la casacca, ma ne facesse un pacchetto da portarsi dietro. I cani poliziotto avrebbero potuto seguire la pista.

[Testo interrotto, NdR]

CONVEGNO NEL 30° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Bolzano, 13 dicembre 1975

Nel dopoguerra l'area del campo di concentramento di Bolzano fu adibita a diversi scopi: dapprima fu utilizzata da don Daniele Longhi (un sacerdote che era stato a sua volta internato) per raccogliervi i bambini poveri e gli orfani. Poi gli hangar furono occupati da sfollati rimasti senza altra abitazione a seguito degli intensissimi bombardamenti alleati sull'area di Bolzano. Infine, all'inizio degli anni Sessanta, quanto rimaneva delle costruzioni del Lager fu abbattuto, e sull'area così liberata furono costruiti alcuni palazzi di edilizia popolare. Sulla storia del Lager e sul destino dei deportati scese il silenzio.

Uno dei tentativi più significativi di porre termine a questa rimozione collettiva fu compiuto nel dicembre del 1975, quando il Comune di Bolzano, in collaborazione con l'ANED (l'Associazione degli ex deportati) e con l'ANPI (l'Associazione nazionale partigiani d'Italia), organizzò, a conclusione delle celebrazioni del trentesimo anniversario della liberazione, un convegno sul campo, al quale parteciparono molti superstiti. Il compito di ricordare che cosa fu il Lager di via Resia e quale ruolo esso svolse all'interno della macchina dello sterminio nazista fu affidato ad Ada Buffulini, che svolse la dettagliata relazione che abbiamo riportato nelle pagine precedenti. poi riassunta in un articolo pubblicato su giornale dell'ANED. Da quel giornale (Triangolo Rosso, n. 1-2, 1976), riprendiamo la cronaca dell'iniziativa, scritta dalla stessa Ada. A seguire, la testimonianza di Franca Turra, intervenuta nella tavola rotonda al fianco di Ada Buffulini, e quella di Nella Lilli Mascagni, ex deportata nel Lager, che prese la parola il giorno successivo, nel corso di una manifestazione pubblica.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO

A trent'anni dalla guerra del campo di Bolzano non rimane più nulla; al suo posto grandi costruzioni di case popolari. Solo una stele ricorda i

15.000 prigionieri passati di là¹ e in gran parte non più ritornati dai Lager della Germania. Ma il Comitato antifascista di Bolzano, di cui è presidente il sindaco della città Bolognini, ha voluto chiudere le manifestazioni del Trentennale il 13 e 14 dicembre con una mostra dei cimeli rimasti, organizzata nel Palazzo Comunale e con una tavola rotonda, alla quale hanno partecipato l'on. Venanzi, vice Presidente del Senato e Comandante Partigiano, l'on. Olivi medaglia d'argento della Resistenza, un rappresentante dell'Associazione Antifascisti Austriaci, il rappresentante della F.I.R., il rappresentante della Comunità Israelitica di Merano, la dott.ssa Buffulini dell'A.N.E.D, detenuta per 8 mesi nel campo di Bolzano, di cui due passati nelle celle, e membro del CLN del campo, e la signora Franca Turra «Anita», membro del CLN di Bolzano, che aveva tenuto costantemente i contatti col campo.

Il giorno 14 dicembre, dopo una messa in suffragio dei caduti e la deposizione della corona al cippo, una pubblica manifestazione in un cinema, nella quale hanno parlato la signora Mascagni, combattente antifascista e membro del Comitato Antifascista di Bolzano, e il sindaco di Bolzano, che ha chiuso la manifestazione con un nobile discorso in cui sottolineava gli impegni che dal ricordo del doloroso passato vengono a quanti oggi vivono e operano in una zona bilingue, particolarmente sensibile ai problemi della democrazia e dell'autonomia.

Alla fine i partecipanti della manifestazione sono stati invitati alla caserma Mignone, a una colazione, in cui i reduci dei campi erano uniti a soldati e ufficiali della caserma, per riaffermare che le forze armate sono e vogliono essere garanti della libertà e della democrazia nel nostro paese.

* * *

FRANCA TURRA

L'ASSISTENZA AL CAMPO DI BOLZANO²

Non vorrei essere qui sola a parlarvi dell'assistenza al campo di concentramento di Bolzano, perché con me potrebbero parlarvene intere famiglie delle casette semirurali, operai e dirigenti di vari stabilimenti della zona

1 Si tratta di una stima per eccesso. Gli studi più recenti hanno stabilito in circa 10.000/10.500 il numero complessivo dei prigionieri del campo.

2 Relazione svolta a Bolzano, il 13 dicembre 1975, nel trentennale della Liberazione. Testo dattiloscritto con correzioni a mano di Franca Turra. AFMD, Fondo Franca Turra.

industriale e tante altre persone che con la loro attiva e coraggiosa collaborazione hanno reso possibile la nostra attività.

Non vi faccio la storia della Resistenza in Alto Adige, ma solo di un aspetto di essa. Cerco semplicemente, pescando nella mia memoria anche fatti poco rilevanti, di ricostruire l'atmosfera di quel tempo e di raccontarvi come venne organizzata ed attuata l'assistenza ai perseguitati dal nazifascismo.

La ferocia della repressione nazista, che come primo atto si concretò in Bolzano l'8 settembre con l'ammassamento dei nostri soldati nel greto del Talvera tenuti a bada dalle raffiche delle mitragliatrici dei carri armati e con la contemporanea azione di terrore svolta per le vie della città nei confronti della popolazione, determinò una prima reazione di ribellione spontanea e un sentimento di assoluta solidarietà nei confronti delle vittime di tale repressione.

Quel tragico giorno, che molti di voi ricorderanno, segnò l'inizio della nostra opera di assistenza. Non si poteva negare rifugio a quei militari che erano riusciti a sfuggire alla cattura. Era prevista la pena di morte per coloro che davano rifugio ai soldati italiani. Ma questo pensiero ci colpiva solo in astratto; di fatto ogni qualvolta si presentava l'occasione di aiutare chi era in pericolo prendeva in noi il sopravvento quell'irrefrenabile sentimento di solidarietà. Li nascondevamo nelle nostre case e facilitavamo la loro fuga.

Nei giorni che seguirono l'8 settembre, da Bolzano passavano treni e treni carichi di soldati e civili che venivano deportati in Germania. Erano carri bestiame pieni di giovani disperati, strappati alle loro famiglie e alle loro case. Nella sosta alla stazione ci buttavano dalle feritoie lettere per le loro mogli e madri, ci chiedevano pane, sigarette e conforto per la loro sorte.

Questa sequenza di vagoni carichi di gente nostra non poteva non suscitare in coloro che vivevano consapevolmente tale tragedia il bisogno di reagire e di lottare per quella libertà così brutalmente repressa.

Ben presto le carceri si riempirono di prigionieri politici e Bolzano ebbe il suo campo di concentramento, anticamera dei campi di eliminazione di Mauthausen, Dachau ed altri.

Dapprincipio deboli e isolati furono i nostri tentativi di aiuto alle carceri e al campo di concentramento: eravamo disorganizzati, non avevamo viveri, né vestiario, né denaro sufficiente per dare un aiuto veramente efficace. Raccoglievamo qua e là zucchero, farina, pane e indumenti (ben poca cosa) che portavamo a sconosciuti, gente senza nome e senza volto, la più bisognosa, fidando ingenuamente nel senso di umanità dei guardiani.

Lavoravamo con accanimento e non mancavano i momenti di sconforto e di sfiducia; affrontavamo giorno per giorno una vita piena di sorprese e di incognite; vivevamo una vita nostra, a parte, ignorata dai più, ribellandoci contro quel presente che ci avrebbe condotti, con metodica distruzione, alla dissoluzione degli impulsi più vitali e fattivi del nostro spirito. Ogni nostro sforzo, spinto dallo stesso moto psicologico, dalla stessa sensazione che occorresse lottare, era teso verso un solo unico scopo: la libertà.

Per me come per tante altre persone come me la Resistenza è nata così.

Il mio collegamento con la Resistenza organizzata avvenne dopo l'incontro con la Medaglia d'oro Manlio Longon, capo del CLN clandestino di Bolzano, che già conoscevo per ragioni d'ufficio. Mi chiese se ero disposta a collaborare con un comitato organizzato; accettai con entusiasmo: vedevo così realizzarsi il mio impulso.

Manlio Longon mi mise in contatto con "Giacomo" – Ferdinando Visco Gilardi – membro del CLN e responsabile del settore assistenza; fu così possibile allacciare, facendo capo a Giacomo, le file sparse di tutti i gruppi già impegnati in questa attività. In stretto collegamento con me operavano le amiche Pia e Donatella Ruggero, Fiorenza e Vito Liberio³, Elena Bonvicini, Giuseppe Bombasaro, Armando Condanni, Esca e Umberto Penna, ai quali facevano capo altre persone, e perdonatemi se di molti non ricordo ora i nomi.

Ognuno di noi aveva un suo pseudonimo e agiva in una ristretta cerchia di pochi, senza diretti e personali contatti al di fuori; ciò era indispensabile per salvaguardare l'organizzazione dai gravi pericoli che comportava la nostra attività. Una delazione o anche un'imprudenza sarebbero state sufficienti per la deportazione.

Le nostre case divennero luoghi di riunioni clandestine e di stazioni radio-trasmittenti, e le cantine depositi di armi, viveri e materiale di propaganda.

Un'efficace organizzazione dell'assistenza fu resa possibile grazie all'organizzazione interna del campo, la quale aveva la sua base in una organizzazione clandestina guidata da un comitato. Il rapporto tra il comitato interno e il CLN esterno era continuo e quasi regolare.

Venne sfruttata l'organizzazione economica del campo che forniva centinaia di lavoratori a fabbriche, cave, gallerie ecc. Questa diede l'occasione

3 Vito Liberio era direttore della Libreria Cappelli di Bolzano, uno dei centri di incontro della Resistenza bolzanina. Alla fine della guerra Fiorella Liberio ricevette dal CLN del campo 10.000 lire, a mo' di rimborso spese per l'attività di "assistenza agli ex internati del campo di Bolzano" (archivio famiglia Buffulini-Venegoni).

di incontri con i lavoratori di Bolzano, alcuni dei quali mostrarono la loro concreta solidarietà impegnandosi nei collegamenti clandestini. I più preziosi collegamenti si ebbero tramite le internate costrette ai lavori servili in squadre di pulizia delle caserme, dell'ospedale militare, nelle abitazioni degli ufficiali e sottufficiali che si trovavano in città e presso le case semi-rurali, nonché dai liberi lavoratori che lavoravano nel Lager alla direzione dei laboratori interni del campo ma che abitavano in città. Questi ultimi consentirono dei collegamenti quasi regolari.

I collegamenti avvenivano generalmente per iscritto su minuscoli biglietti che venivano depositati di volta in volta in posti segreti. Rosa⁴ e Antonietta⁵ avevano creato nel casello ferroviario di via Resia un vero ufficio postale, ma non era sufficiente un solo punto di smistamento per la posta, la sorveglianza era severa e il detenuto scoperto con qualche lettera veniva bastonato e messo in cella di segregazione. E allora si doveva cercare subito un altro mezzo di comunicazione, perché le notizie non mancassero mai: casa Pavan⁶ e casa Dal Follo⁷ erano altre cassette postali con l'aiuto dei sarti Alfredo e Nicola che andavano a lavorare nel campo.

In questo modo venivamo a conoscenza delle necessità del campo, delle eventuali partenze per la Germania e dei nuovi nominativi che si aggiungevano di volta in volta al già lungo elenco degli internati e in particolare di quanto ci veniva richiesto per l'organizzazione di evasioni dai luoghi di lavoro e dai vagoni ferroviari in partenza per la deportazione.

Il nostro comitato preparava la tecnica dell'evasione, la comunicava al comitato del campo insieme con gli indirizzi di rifugio degli evasi. Il comitato del campo a sua volta la comunicava a quelli che dovevano evadere con le modalità da seguire. Ciò quando i contatti diretti con l'internato che doveva evadere non erano stati possibili sul posto di lavoro. Il nostro compito si svolgeva praticamente nel prendere contatti e nell'organizzazione della fuga, nel raccogliere gli evasi e nasconderli nelle nostre case per il tempo necessario a rifornirli di documenti falsi e vestiario e instradarli verso rifugi sicuri in altre regioni. Il loro trasporto avveniva il più delle volte con gli automezzi degli stabilimenti della zona industriale, in particolare Magnesio e Lancia.

4 Rosa Ponso, titolare del casello ferroviario vicino al campo.

5 Antonietta Capuzzo lavorava nel casello ferroviario come dipendente.

6 Tarquinia Pavan, validamente aiutata dal marito Mariano, sarto, e dalla figlia Nives, rappresentò uno dei terminali più attivi del comitato clandestino di Bolzano.

7 La casa di Teresina Dal Follo, nel quartiere delle "semi-rurali" fu un centro di smistamento degli aiuti ai deportati e rifugio per gli evasi dal Lager.

Il CLN di Milano, attraverso organizzazioni commerciali di alcune ditte e con trasporti autonomi e in particolare con gli automezzi degli stabilimenti della zona industriale di Bolzano, ci mandava lettere, viveri e indumenti, oltre che denaro, per l'assistenza agli internati. I viveri e il vestiario venivano in gran parte confezionati da noi in pacchi differenziati l'uno dall'altro, per evitare che sorgessero nei nazisti sospetti sull'esistenza di un'organizzazione clandestina, ed erano destinati ai nominativi fornitici dal comitato interno del campo; ne abbiamo confezionati a centinaia.

Le più sospettose erano le sentinelle fasciste e si cercava di consegnare i pacchi quando alla portineria del campo erano di servizio i militari della SOT, molto più comprensivi e umani. E così arrivammo al giorno 15 dicembre 1944: Manlio Longon fu arrestato e dopo di lui Enrico Pedrotti⁸, Ferdinando Visco Gilardi, don Daniele Longhi⁹, Vincenzo Del Fabbro e altri; il 19 dicembre Adolfo Beretta¹⁰, Tullio Degasperi¹¹, Erminio Ferrari¹², Decio Frattini¹³, Walter Masetti¹⁴, Gerolamo Meneghini¹⁵, Romeo Trevi-

-
- 8 Nome di battaglia "Marco", era nato a Trento il 1° marzo 1905, fotografo. Arrestato a Bolzano il 15 dicembre 1944 e rinchiuso nelle celle del Lager, matricola 7463. Liberato a Bolzano il 30 aprile 1945.
 - 9 Nato a Pedemonte (Vicenza) il 10 marzo 1913. Arrestato a Bolzano il 19 dicembre 1944. Fu rinchiuso nelle celle del campo, matricola 7459.
 - 10 Nato a Formignano (Pescara) il 23 luglio 1895, ristoratore. Arrestato a Cardano (Bolzano) il 22 dicembre 1944. Internato nelle celle del campo. Deportato da Bolzano il 1° febbraio 1945 a Mauthausen. Deceduto a Gusen il 20 febbraio 1945.
 - 11 Nato ad Ala (Trento) il 24 luglio 1906, elettromeccanico. Operaio della Magnesio di Bolzano, capocellula del PCI e partigiano nei GAP col nome di "Ivan". Arrestato a Bolzano il 19 dicembre 1944 e internato nelle celle. Deportato da Bolzano il 1° febbraio 1945 a Mauthausen, deceduto a Gusen il 27 aprile 1945.
 - 12 Nato a Condino (Trento) il 27 settembre 1905, pompiere. Arrestato a Bolzano il 22 dicembre 1944. Rinchiuso nelle celle. Deportato da Bolzano il 1° febbraio 1945 a Mauthausen. Deceduto a Mauthausen il 24 marzo 1945.
 - 13 Nato a Castiglione del Lago (Perugia) il 7 aprile 1905, dirigente industriale della CEDA, arrestato in fabbrica il 19 dicembre 1944. Deportato da Bolzano il 1° febbraio 1945 a Mauthausen. Deceduto a Gusen il 27 aprile 1945.
 - 14 Nato a Sala Bolognese (Bologna) il 13 marzo 1910, operaio antifascista della Lancia di Bolzano, in contatto con il CLN, fu arrestato in fabbrica dalla Gestapo il 19 dicembre 1944 e ferocemente torturato nella sede del Corpo d'Armata prima di essere rinchiuso nelle celle del Lager. Matricola 7458. Deportato da Bolzano il 1° febbraio 1945 a Mauthausen, morì a Gusen il 20 febbraio 1945.
 - 15 Nato ad Arsiero (Vicenza) il 16 ottobre 1912. Operaio della Feltrinelli di Bolzano, collaborava con gli Alleati con una radiotrasmittente. Arrestato a Bolzano il 23 dicembre 1944 e rinchiuso nelle celle di via Resia. Matricola 7506. Deportato da Bolzano il 1° febbraio 1945 a Mauthausen. Partendo per la Germania fece cadere sulla massicciata un bigliettino che fu recapitato ai suoi familiari. Morì a Gusen il 4 aprile 1945.

san¹⁶: quest'ultimo gruppo il 1° febbraio fu deportato nel campo di Mau-thausen – non sono più tornati. Così anche Bolzano ebbe le sue vittime.

Fu un susseguirsi di tristi avvenimenti che, privando la nostra organizzazione dei compagni migliori e più responsabili, demolivano in pochi giorni il nostro lavoro di molti mesi, riportandoci nuovamente alla prima fase iniziale di incertezze e disorientamento. La sofferenza per la sorte oscura che avrebbero dovuto subire i compagni arrestati, aveva in un primo momento paralizzato la nostra volontà di lotta; le prime loro notizie erano vaghe e incerte e non servivano che a gettarci in uno sconforto sempre più grande. Eravamo rimasti un piccolo, sparuto numero di volonterosi, e ci erano venuti meno i collegamenti con il campo per l'arresto di Ferdinando Gilardi.

Piccoli indizi ci aiutarono nella ripresa. La moglie di Gilardi¹⁷ ci indicò un nome, bastò per allacciare la corrispondenza con il comitato interno del campo. Laura Conti, Ada Buffolini e Armando Sacchetta cominciarono a indirizzarmi le loro missive. Le notizie dal campo non erano tranquillizzanti, i processi dei nostri compagni di Bolzano si susseguivano lasciandoci alternativamente tra la speranza e il timore. Un giorno Enrico Pedrotti mi scrisse:

“Cara Anita, grazie infinite. Vi prego, fate moltissima attenzione, siamo già in troppi a soffrire. Qui è l’inferno. Fame, angoscia, botte e disperazione, passerà. Giacomo [Visco Gilardi] è qui sereno come sempre, malgrado la grave apprensione per la moglie, sembra arrestata e i bimbi in istituto. Vedete voi. Daniele [don Daniele Longhi] è molto giù ma sano. Rispettivamente sono al numero 28 e 40. Io al 47¹⁸. Di Angelo [Manlio Longon] niente di preciso, ma manca. Cari saluti.”

Manlio Longon ci diede l'esempio di come si moriva per la libertà. Con la sua barbara uccisione crebbe il nostro dolore e si rafforzò la nostra volontà di lotta. Per opera di Condanni ebbi il primo contatto diretto con Virginia Scalarini, incaricata dell'assistenza del CLN-Alta Italia. Da lei mi pervenivano le disposizioni del CLN-Alta Italia, il denaro e i mezzi per continuare la nostra opera di assistenza.

16 Nato a Padova il 17 giugno 1915, operaio della Lancia, capocellula del CLN in fabbrica col nome di “Trevi”; ferocemente torturato dopo l'arresto, avvenuto a Bolzano il 19 dicembre 1944. Deportato da Bolzano il 1° febbraio 1945 a Mau-thausen. Deceduto a Gusen il 29 marzo 1945.

17 Maria Caretti, per tutti Mariuccia, affiancò il marito nella Resistenza con il nome di copertura di “Marcella”. Dopo l'arresto di Ferdinando Visco Gilardi si ritrovò sola con 5 bambini piccoli, ma non per questo smise di darsi da fare per portare un soccorso agli internati nel campo di via Resia.

18 Sono i numeri delle rispettive celle nella prigione del campo.

Luciano Bonvicini riprese in mano le fila della Resistenza in Alto Adige.

Con l'aumentare delle difficoltà e dei pericoli, le nostre capacità di lotta si affinarono di fronte al proposito delle SS di stroncare ogni tentativo di resistenza attiva; si continuava nonostante tutto a organizzare fughe, a raccogliere armi, a distribuire propaganda. Dal febbraio '45 le partenze per la Germania furono sospese, e finalmente il 28 aprile i cancelli del campo di concentramento si aprirono.

Non è possibile concludere queste succinte note rievocative senza far cenno, almeno, al carattere saliente che distinse l'opera di assistenza degli internati al campo di concentramento; intendo riferirmi allo spirito unitario che tutti animò, qualunque fosse la provenienza o l'orientamento politico, la fede religiosa, la collocazione sociale. È il segno peculiare della Resistenza italiana, che in virtù di un'unità raggiunta non senza difficoltà e travagli, seppe coinvolgere nella lotta grandi masse di popolo per la riconquista della libertà e dell'indipendenza nazionale. Un'unità che non annullava certo le naturali differenziazioni politiche e ideali, che sorgeva da una profonda riflessione sui drammatici eventi della storia nazionale, che esercitava una spinta decisiva verso l'incontro e la sincera collaborazione come condizione di successo. Ebbene, questo spirito unitario, illuminato da un profondo senso di solidarietà umana, fummo capaci di alimentare senza il minimo cedimento, proprio e particolarmente nella nostra opera di assistenza. Mi si consenta a questo preciso riguardo di leggersi un passo tanto semplice quanto significativo di una lettera del 17 aprile '45 da Milano di Virginia [Scalarini] (di cui ho già detto), una delle responsabili dell'assistenza nell'ambito del CLN Alta Italia.

"[...] Fai sapere in campo – è cosa della massima importanza – che tutti i rappresentanti dei diversi partiti hanno contribuito all'acquisto e alla spedizione della merce, e che si faccia in modo che in campo la dividano d'amore e d'accordo."

Da questa semplice citazione, laddove si pone l'accento sulla partecipazione di tutti i partiti all'opera di assistenza, si avverte il clima che si era instaurato tra tutti noi: fu quello il nostro maggior merito, mi sento di dire oggi, in un periodo tanto travagliato della nostra vita nazionale. È mia profonda convinzione che il modo più degno per onorare la memoria dei caduti della Resistenza, delle vittime del campo di concentramento di Bolzano e di tutti i campi di sterminio, sia quello di riconoscere sempre e con la decisione necessaria ciò che ci unisce e che può portare all'intesa, alla collaborazione e alla visione unitaria della realtà, piuttosto che cedere alle differenziazioni, ai contrasti e agli scontri laceranti.

* * *

NELLA LILLI MASCAGNI

“**PER ANNI HO AVUTO L’INCUBO DELLE TORTURE NELLE CELLE**”¹⁹

Quelle esperienze non si dimenticano, rivivono incessantemente in noi in ogni particolare, addirittura in ogni sfumatura. Si è ucciso, ma non si è ucciso sistematicamente al campo di Bolzano. Era un campo di passaggio, la merce umana era destinata a centri di scientifica criminalità ben più perfezionati nelle tecniche di utilizzazione del corpo umano, vivo o morto. Ma la fame più nera era fame anche qui, le torture a coloro che erano ritenuti più pericolosi o in grado di far conoscere notizie preziose per i nazisti, anche qui erano torture, efferate, indicibili.

Mi viene a mente una poesia che Mario Tobino ha dedicato all’eroico Mario Pasi²⁰, giunto all’impiccagione, forse già morto per le feroci torture, il 10 marzo 1945 a Belluno: “Lo impiccarono – dice Tobino – dopo sevizie che non ho piacere si sappiano”.

Erano le sevizie che avevano fatto scrivere a Pasi, in un pezzo di carta che si conserva, “Compagni mandatemi del veleno, non resisto più”. Anch’io non ho piacere che si sappiano quelle sevizie, non voglio ripeterle. Io sono stata solo picchiata, tante volte. Ma ricordo i compagni e le compa-

19 Relazione svolta a Bolzano il 14 dicembre 1975. Testo pubblicato in http://www.deportati.it/testimonianze_bolzano/mascagni_nella.html

20 IL PASI

*Il Pasi era un giovanotto
veniva dalla Romagna,
insieme eravamo giovani,
si camminava movendo le spalle,
le donne avean per noi
debolezza:
Lui lo impiccarono i tedeschi
dopo sevizie che non ho piacere
si sappiano,
io ho un cappotto di anni,
ma, o Pasi, sei stato
il più bell’italiano
di mezzo secolo.*

Da Mario Tobino, *L’asso di picche*, Mondadori, Milano 1974. Mario Pasi, nato a Ravenna il 21 luglio 1913, fu ucciso il 10 marzo 1945 a bastonate dopo 4 mesi di inenarrabili torture. Alla sua memoria è stata concessa la Medaglia d’oro al valor militare.

gne delle celle che tornavano da interrogatori al Corpo d'Armata²¹ sfiniti, tumefatti, incapaci di aprire bocca, persino di gemere.



Nella Lilli Mascagni, in una immagine del periodo della guerra (famiglia Mascagni)

E ricordo la paura infinita, incontrollabile, paralizzante, troppo favorevolmente alimentata dallo stato di prostrazione totale, nient'altro che la conseguenza della fame. Una paura che si esaltava di una terribile componente psicologica: la imprevedibilità di quel che poteva avvenire, delle reazioni dei nostri aguzzini, capaci di divertirsi con le trovate estemporanee, le più impensate. Come non ricordare l'inventiva del maggiore Schiffer, capo della Gestapo, pronto a offrire una sigaretta, a fare un complimento, a pestare di botte, a ordinare la tortura? Come non avere davanti agli occhi il biondo alto Stimpfl, SS aggregato alla Gestapo, la cui ferocia ben è ricordata dal nostro caro Luigi Emer, il comandante "Avio"²²? Impossibile

21 Dove si erano installati il Comando tedesco e la Gestapo di Bolzano.

22 Luigi Emer, nato a Taio (Trento) il 27 agosto 1918, impiegato. Comandante del battaglione "Filzi" con il nome di battaglia di "Avio". Arrestato a Cavalese (Trento) il 26 luglio 1944. Matricola 9861. Ferito in combattimento e pesantemente torturato dopo la cattura da parte dei nazifascisti, fu a lungo ricoverato in infermeria. Liberato a Bolzano il 30 aprile 1945.

far uscire di mente i due criminali Otto e Mischa²³, i quali agivano come padroni di vita e di morte sui confinati nel Blocco delle celle. Rientravano di notte in preda agli effetti allucinanti dell'alcool, e per tutti noi erano incubi indicibili; poteva toccare ad ognuno di conoscere la loro violenza che si affidava al massiccio bastone o al nerbo di bue.

Erano giovanissimi, Otto e Mischa, esseri asociali reclutati da precoci esperienze di perversione. Agivano di loro prevalente iniziativa, o erano facile strumento in mano di volontà più raffinatamente perverse? Come rispondere a domande di questo tipo, che allora, nello stato di angoscia in cui ci trovavamo, neppure ci si dava il caso di porre?

Certo la criminalità non si esauriva nei due bestiali guardiani del Blocco celle. È sufficiente che io ricordi un episodio tra i tanti che mi si affollano nella mente: l'incontro sconvolgente che feci con Tea Palman²⁴ di Trichiana, in provincia di Belluno. Io ero stata trasferita nella sua cella il giorno dopo che Tea era rientrata al campo dopo alcuni giorni di permanenza nei sotterranei del Corpo d'Armata: lunghi interrogatori e torture l'avevano ridotta in condizioni disperate; il suo corpo era stato martoriato dalle percosse. Feci del mio meglio per alleviare, più con il conforto che con altro, le sue sofferenze. Divenimmo amiche, ci confidammo le nostre esperienze di lotta.

E come non ricordare le tristi condizioni di Quintino Corradini²⁵. Era stato ferito in uno scontro a fuoco a Molina di Fiemme. Soffriva indicibilmente per una gamba rotta. Era riuscito a lasciarla alla meglio. Null'altro era possibile per Quintino. Mi adoperai per giorni e giorni a sorreggerlo nei brevi periodi quotidiani di uscita all'aria aperta, ad aiutarlo come mi era possibile. "Fagioli" – questo il suo nome di battaglia – denuncia ancor oggi i segni di quelle ferite che si dovevano rimarginare solo per la giovane età.

Avevo saputo che nel Blocco celle qualche tempo prima del mio arrivo erano state uccise con getti d'acqua gelata (in pieno inverno) e con sevizie

23 Otto Sain e Michael Seifert, due feroci caporali delle SS addetti alla sorveglianza nelle celle. *Vedi* nota 18, p. 98.

24 Nata il 16 aprile 1922, aveva solo 23 anni quando fu arrestata e rinchiusa nelle celle. Matricola 8934. *Vedi* la sua testimonianza a p. 157.

25 Nato a Molina di Fiemme (Trento) l'11 ottobre 1924, boscaiolo. Figlio di Aquilino, anch'egli deportato a Bolzano. Partigiano, nome di battaglia "Fagioli", perse un occhio in un'azione partigiana; subì la frattura del femore nel momento dell'arresto, avvenuto a Molina di Fiemme il 24 dicembre 1944. Deportato da Trento a Bolzano il 1° gennaio 1945 e rinchiuso nelle celle. Matricola 8038. Fu liberato a Bolzano il 30 aprile 1945.

d'ogni genere madre e figlia ebreo, di nome Voghera²⁶. Il giorno di Pasqua veniva finito con fredda ferocia un giovane friulano, Bortolo Pissuti²⁷, a cui Egidio Meneghetti²⁸ doveva dedicare versi commossi²⁹: «No voi morir, no voi morir», aveva implorato per tre giorni Bortolo, «tri giorni l'è ciamado/ la so mama». Così ricorda il compagno di campo Meneghetti, che la notte di Pasqua rammenta di aver udito «un sigo stofegado in rantolar». «L'è Pasqua. De mattina. E lu l'è en tera/ longo, tirado/ duro come el giasso:/ ocio sbarado/ nela faccia nera,/ nuda la pansa, co la carne in bassol/ in-grumà de sangue rosegà./ Nela pace de Pasqua tase tuti./ Imobili, de pieral/ e nela cela nera/ tase el pianto del Bortolo Pissuti.»

Così, Egidio Meneghetti, che mi ha voluto bene come una figlia, al quale sono rimasta unita e affezionata come a un padre.

Ricordo Dal Fabbro e Gilardi, sottoposti a torture che ancora una volta non voglio dire perché non ho piacere che si sappiano; Ada Buffulini, sempre calma, con tutti prodiga di cure; colui che doveva essere mio suocero³⁰ che stava per essere ucciso perché nella indicibile confusione degli ultimi tempi era stato scambiato per l'uomo che doveva divenire a guerra finita mio marito³¹. E ancora Senio Visentin³², tanto forte di carattere, che avevo conosciuto, così volitivo nel comportamento di resistente; don Daniele Longhi, sereno al punto di saper pronunciare un patato e rassicurante

26 Augusta Voghera Menasse e sua madre Giulia Leoni Voghera, ebreo uccise rispettivamente il 7 e il 14 febbraio 1945.

27 Bortolo Pezzuti, nato in realtà a Branico di Costa Volpino (Bergamo), arrestato a Lovere (Bergamo), matricola 8973, aveva 18 anni e mezzo quando fu trucidato nelle celle del Lager da Otto Sain e Michael Seifert, che gli squarciarono il ventre dopo diversi giorni di torture. Le sue urla furono udite da tutti nel campo il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua.

28 Veronese, classe 1892, farmacologo di fama mondiale, nel dopoguerra fu rettore magnifico dell'Ateneo padovano, succedendo a Concetto Marchesi. Membro del CLN veronese, fu arrestato nel gennaio 1945 e deportato a Bolzano, matricola 10568.

29 La poesia, *Bortolo e l'ebreo*, fu pubblicata inizialmente con lo pseudonimo di Antenore Foresta, e raccolta poi nel volume *Cante in piassa*, stampato a Venezia nel 1955.

30 Mario Mascagni, nato a San Miniato (Pisa) il 21 dicembre 1882, musicista. Arrestato a Rovetta Val Brembana (Bergamo), deportato da Milano il 10 aprile 1945 e rinchiuso per un lungo periodo nelle celle. Matricola 10891. Liberato a Bolzano il 30 aprile 1945. I tedeschi lo avevano scambiato per il figlio Andrea.

31 Andrea Mascagni, leggendario capo partigiano, noto nella Resistenza con il nome di "Comandante Corsi", nel dopoguerra sposò Nella Lilli. È deceduto a Trento nel febbraio 2004.

32 Nato a Trento nel 1917, insegnante di lettere fu arrestato a Trento. Matricola 10795. Liberato a Bolzano il 1° maggio 1945.

discorso da buon pastore il giorno in cui ci fecero ammassare dinanzi al blocco con le mitragliatrici puntate, e noi aspettavamo, senza più connettere, il momento fatale.

E “Avio”: nel corso di un’azione in Val di Fiemme era stato gravemente ferito, catturato, torturato. Avevano infierito nelle piaghe aperte del suo corpo, che doveva conservare la dura impronta della menomazione. Enrico Pedrotti, l’indimenticabile “Marco”, composto e dignitoso, senza mai un cedimento. Longon non l’ho conosciuto. Sono entrata in campo dopo la sua uccisione, avvenuta il 31 dicembre 1944 nelle celle della Gestapo al Corpo d’Armata; e ancora Mario Leoni³³, Aldo Pantozzi³⁴, l’avvocato Loew³⁵.

Le mie impressioni, i miei ricordi sono carichi di tensione. L’angoscia e il terrore, che ho patito al campo, al Blocco celle, sono stati duri, lancinanti. Questi ricordi si devono far conoscere soprattutto alle giovani generazioni. Non si deve dimenticare.

Non sono controllata e distaccata come Ada Buffulini. Per anni ho avuto incubi notturni di SS, di facce feroci della Gestapo, di maggiori Schiffer che bastonavano mentre le segretarie indifferenti fumavano. Non è stato possibile. Quando la mia mente va all’una o all’altra cella da me abitata, sento l’incubo indicibile del tre metri per uno e mezzo, quanto approssimativamente era la loro paurosa ristrettezza. Non potersi muovere, rimanere per ore e ore, di giorno, di notte, costretta in uno squallido giaciglio, col pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere il giorno dopo, da un momento all’altro, con l’angoscia per le sofferenze di mia madre, di mio padre. Nel 1944 mi avevano presa e rinchiusa nelle carceri di Trento: ero stata certo male, avevo avuto paura, ma non ho conosciuto, nemmeno lontanamente, il clima allucinante del Blocco celle.

Perché ho accettato di dire nella più cruda semplicità, come si affollano nella mia mente, queste cose? Ne ho sentito una sorta di dovere morale. Ho sempre cercato di far sapere a quante più persone possibile, a quanti più giovani possibile, che cosa ci hanno dato il fascismo, il nazismo. Ho raccontato e racconto queste mie modeste, limitate ma intense esperienze perché so che come quelle di tutti coloro che hanno avuto la ventura di partecipare alla Resistenza, possono e debbono essere il supporto, la premessa, lo spunto per riflettere, per ragionare su quegli eventi; intenderne

33 Matricola 8244, fu rinchiuso anch’egli nelle celle.

34 Nato ad Avezzano (L’Aquila) il 5 marzo 1919, avvocato. Arrestato a Cavalese (Trento) il 26 novembre 1944. Matricola 8078, fu deportato da Bolzano il 1° febbraio 1945 a Mauthausen, dove fu liberato dagli americani il 5 maggio 1945.

35 Alessandro Loew, deportato il 24 ottobre 1944 ad Auschwitz, da dove non fece ritorno.

il significato, per capire le forze che allora si sono misurate, le forze della barbarie, della disumanità, del terrore scientificamente promosso, al servizio di interessi esattamente costituiti; ma di contro a queste le forze, le classi, i movimenti politici, ideali, religiosi, che hanno saputo tenere alto il senso della vita, hanno fatto proprio il concetto dell'uomo che è uguale al suo simile, che costruisce il proprio destino nella esaltazione dei valori creativi, nei valori della libertà, della cultura, della ricerca al servizio dell'umanità.

LAURA CONTI
 A LONDRA UN ARTICOLO SCRITTO
 NEL LAGER¹

Fummo arrestati in parecchi, non so più se dodici o quindici, in casa di Maria Arata, verso le quattro del pomeriggio, il 4 luglio 1944; quattro giorni di interrogatorio in una caserma delle Brigate Nere, poi trasferimento al carcere di San Vittore, “braccio” italiano. Quasi tutti vengono liberati e solo in tre (Ada Buffolini, Maria Arata e io) veniamo deferite alle autorità tedesche; dopo un breve soggiorno nel “raggio” femminile (sotto comando tedesco), l’8 settembre [in realtà il 7, NdR] si parte per il Lager.



Laura Conti nel dopoguerra

1 Estratto da *Noi Donne* - 25 aprile 1964, numero speciale: *Le donne e la Resistenza* (quattro racconti dal vero).

[...] Si arriva al campo di transito di Gries, ci sono mura e reticolati, e le sentinelle sulle piazzole di guardia: ma fin che ci sono uomini liberi intorno, uomini coraggiosi e generosi, le mura non contano nulla, i reticolati non contano nulla. Il Comitato di Liberazione Nazionale di Bolzano ha dato vita a una commissione di lavoro per il soccorso agli internati: non siamo più soli. Nei modi più imprevisi giungono le voci amiche: i minuscoli biglietti che entrano in campo in maniera misteriosa. Un giorno riceviamo una visita: un operaio della ditta incaricata dello svuotamento dei pozzi neri si fa conoscere: è Ferdinando Visco Gilardi, del CLN di Bolzano.

Il soccorso si organizza: giungono viveri, medicinali, indumenti; giungono informazioni e suggerimenti che rendono possibili alcune evasioni; giungono notizie sulla lotta di liberazione, sulle armate alleate che avanzano (così lentamente per noi!). Ma soprattutto ci vien data la possibilità di comunicare con i nostri cari, e con i nostri compagni di lavoro e di lotta. L'aiuto dei compagni di Bolzano ci dà modo di realizzare quello che può essere considerato uno dei capolavori della vita cospirativa: scriviamo, collettivamente, un articolo sulla vita del Lager, lo mandiamo al CLN di Bolzano, che lo inoltra. L'articolo ha un grande successo: viene pubblicato dall'*Avanti!* clandestino di Milano, dalla *Libera Stampa* di Lugano, e viene trasmesso da Radio Londra: lo veniamo a sapere da una guardiana, che furibonda vuole sapere chi lo ha scritto ma, soprattutto, come abbiamo fatto a farlo arrivare a Londra. Non osa picchiarci però: tanto la sgomenta questo misterioso potere che possediamo: di comunicare con Londra.

I compagni di Bolzano pagano caro l'aiuto che ci hanno dato: Gilardi e Longon vengono arrestati, e internati a loro volta: li vedremo solo di sfuggita, perché vengono chiusi nelle celle di rigore. Gilardi è torturato, Longon muore.

Tuttavia siamo vittoriosi, loro e noi: la solidarietà ha infranto la barriera che circonda il tenebroso e misterioso mondo dei Lager.

ENRICO PEDROTTI
IL LAGER DI BOLZANO¹

Strategicamente il Lager fu creato in una situazione ideale. I nazisti infatti fecero dell'Alto Adige il loro fortilizio con la creazione della cosiddetta Zona delle Prealpi, di fatto incorporata nel "grande Reich". Tutto ciò che era italiano venne totalmente escluso.

[...] Eppure anche in queste condizioni di estrema difficoltà, degli Italiani di Bolzano, tra i pochi rimasti, seppero lottare in un moto di solidarietà verso i detenuti del Lager. Da principio fu un movimento spontaneo di umana solidarietà e di indignazione verso le infamie della polizia nazista. Ma in seguito esso si trasforma in un vero e proprio movimento clandestino, organizzato e diretto con dei precisi compiti, con incarichi assistenziali ben precisi, con comitati per la raccolta di informazioni, di fondi, di elenchi nominativi di detenuti. Elenchi tenuti faticosamente aggiornati ad ogni tragico treno che portava quei poveretti verso i forni crematori di Dachau.

In condizioni difficilissime, con il costante pericolo di essere presi e di fare la stessa fine, decine di coraggiose donne bolzanine, di uomini, di sacerdoti dedicarono ogni loro energia a questo scopo, rischiando per due anni giornalmente la vita, in aiuto ai prigionieri del Lager. Ma non si limitarono solo all'assistenza. Vennero stabiliti contatti con Milano e con Torino. Si istituirono gruppi di coraggiosi con compiti più audaci: organizzare fughe, fornire recapiti sicuri ai fuggiaschi, creare documenti falsi per permettere loro di allontanarsi dalla "Zona delle Prealpi". Vestirli, assistere i malati (tutti uscivano dal Lager in condizioni fisiche pietose), tenerli nascosti in casa per lunghi giorni. Qui va un doveroso grato ricor-

1 Estratto da *Il Cristallo*, n. 1 giugno 1964. Enrico Pedrotti "Marco", fotografo trentino, fu attivo nella Resistenza bolzanina, collaborando in particolare alla preparazione di documenti falsi per partigiani e fuggiaschi. Arrestato nel corso dell'operazione che alla metà di dicembre 1944 smantellò l'intero CLN di Bolzano, fu rinchiuso nelle celle fino alla liberazione. Si devono a lui le immagini più note dell'area del Lager, riprese nell'immediato dopoguerra.

do a parecchi medici e sanitari di Bolzano che si prodigarono in tutti i modi a fianco degli uomini della resistenza.

Decine di fughe vennero portate a buon fine attraverso questa valorosa organizzazione. Le fughe furono rese possibili solo in particolari condizioni: gruppi di detenuti venivano prelevati dal Lager sempre sotto scorta armata per portarli a lavorare, a rimuovere macerie, in gallerie antiaeree, trinceramenti, ecc. Si era creata una vera rete di corrispondenza tra l'esterno del campo e i detenuti, talvolta corrompendo qualche SS: alcool e soldi erano i mezzi. Talvolta attraverso un pezzo di pane allungato di soppiatto da una donna al passaggio dei prigionieri, la notizia arrivava a destinazione, gli uomini preparati e avvisati. Allarmi aerei e bombardamenti furono i migliori alleati delle fughe.

Ecco un esempio di come veniva preparata una fuga: la dottoressa Ada Buffulini, detenuta nel campo, era una dei perni per i contatti esterni. Un esponente della resistenza, il sindacalista milanese Luigi Cinelli, pure internato, si preparava da tempo per tentare la fuga. Riuscì a farsi includere in una squadra di lavoro che partiva dal campo all'alba. Ada avvertì "Giacomo", uno dei capi esterni del soccorso al campo, fornendogli l'itinerario preciso dei prigionieri scortati. Nel dedalo delle casette rurali, la staffetta "Brunelli" era in attesa. Cinelli sparì un bel mattino, senza che nessuno della scorta si accorgesse. Venne portato nella casa di "Giacomo"; passò quindi in quella di "Marcello". Cinelli venne rifocillato, ripulito, fotografato, fornito di un falso documento che un gruppo speciale preparava, e qualche giorno dopo un camion della Lancia partiva per Milano con un passeggero a bordo in perfetta regola: Luigi Cinelli.

[...] Il Lager di Bolzano venne ricavato da una caserma per automezzi militari. Due grossi capannoni, servizi centrali, rinforzato e armato l'alto muro di cinta, venne aggiunta solo al centro, nel posto più sorvegliato, una bassa costruzione in cemento armato, con due lunghe file di celle. "Blocco celle" venne chiamato. Può far sorridere che in un Lager nazista vi sia un blocco di punizione. Questo era il blocco celle, che divenne subito tristemente famoso tra i detenuti del Lager.

Nei "blocchi" ricavati dagli ampi capannoni con lunghe file di "castelli", specie di giacigli sovrapposti, venivano ammassati i detenuti: un tavolato, un sacco di trucioli, un paio di coperte. Quando andava bene vi era disponibile l'intero pagliericcio. Il blocco F era riservato alle donne. Gli altri agli uomini.

In condizioni normali, il Lager poteva accogliere qualche centinaio di detenuti. Ebbene, i nazisti riuscirono a farcene stare oltre 3.500 nei perio-

di precedenti le deportazioni. Ammassati in tre, quattro per tavolaccio, in condizioni inenarrabili. Nel blocco celle, che poteva contenere al massimo 80 persone, ne vennero ammassate fino a 300! [...]

Arrivi alla spicciolata, partenze in massa sui vagoni piombati. Fatto il vuoto, ricominciavano gli arrivi, il Lager si riempiva nuovamente fino all'inverosimile, e il tragico alternarsi continuava con la feroce metodicità nazista. *Durchgangslager*, campo di smistamento. Questo era il Lager di Bolzano.

[...] Gli ultimi due mesi di guerra fermarono definitivamente le partenze dal Lager, e circa 2.000 detenuti delle ultime infornate devono la vita ai massicci bombardamenti che bloccarono la ferrovia. Delle altre migliaia di partenti sappiamo della loro fine dalle poche centinaia di sopravvissuti.

[...] Una citazione particolare merita il blocco celle. Ben poco possiamo dire di ciò che avvenne nel tragico blocco prima del Natale 1944. Non ci risultano dei sopravvissuti, tutti mandati in Germania. Sappiamo invece, e lo possiamo gridare ad alta voce, quello che abbiamo visto, provato e sentito noi del blocco celle: il terribile inverno '44, le pareti delle celle d'isolamento erano una lastra di ghiaccio. La fame, la fame feroce provocata ad arte. [...]

Le celle erano comandate da un graduato di turno, il quale non si sporcava le mani con i detenuti. Si limitava a dare ordini agli zelanti subalterni. Questi normalmente erano mandati in punizione nel Lager, dove riscattavano la loro pena quanto più ferocemente applicavano gli ordini. Nel periodo peggiore, gennaio-marzo 1945, divennero tristemente noti due ucraini di origine tedesca come indica chiaramente il loro nome: gli SS Mann Otto Seit [Sain.] e Mischa Seifart [Seifert]. Commisero 14 assassinii nelle celle, dei quali fummo testimoni uno per uno. L'ultimo, un povero ragazzo partigiano, accusato di aver rubato del pane. I due comparì lo uccisero il giorno di Pasqua, sbattendolo a turno con la testa contro i muri della cella. Nessuno del blocco celle dimenticherà mai quel giorno: urlo per urlo, colpo per colpo. Altri vennero strozzati. In quelle occasioni i due circolavano per le celle con guanti di pelle nera. Erano diventati un simbolo, e quando li vedevamo in quel modo un brivido correva per le celle. Non si sapeva a chi toccava il turno.

Una sera la "Tigre²" venne a consegnare due povere donne ebraiche. Sembrava che le dessero fastidio perché, malate, si lamentavano. Vennero finite

2 Hildegard Lächert, feroce SS, era conosciuta da tutti i detenuti del campo come la "Tigre". Quando giunse in via Resia, a 24 anni, aveva già alle spalle un terribile percorso di "apprendistato" nei Lager di Ravensbrück, Majdanek, Plaszow e

nel modo più bestiale: spogliate in pieno gennaio, annaffiate con secchi d'acqua, lasciate senza cibo. Madre e figlia. La giovane, che tardava a morire, venne affogata in un secchio. Almeno in venti di noi lo udimmo fino all'ultimo rantolo. [...]

Auschwitz-Birkenau. La fine della guerra la trovò in servizio a Gusen, sottocampo di Mauthausen. Nel 1947, processata a Cracovia per i crimini commessi a Birkenau e a Plaszow, fu condannata a 15 anni di prigione. Morì a Berlino nel 1995, a 75 anni.

TESTIMONIANZE DI COMPAGNI DI DEPORTAZIONE

INTERVISTA TELEFONICA A **ITALA TEA PALMAN**

11 FEBBRAIO 2006

Ada Buffalini (sic)? Era la mia vicina di cella a Bolzano! Stava proprio nella cella accanto alla mia. Ci tenevamo sempre in contatto. Con tre colpetti sul muro che separava le nostre celle ci dicevamo di andare verso la bocca da lupo, in fondo al castello, il più lontano possibile dalla porta. E così lì potevamo parlare un po'.



Tea Palman, partigiana di Trichiana (Belluno), torturata e detenuta nelle celle del campo di Bolzano nel 1945, a una manifestazione con il fazzoletto degli ex deportati

Lei conosceva la dottoressa già prima di arrivare nel campo?

No, no, al campo l'ho conosciuta. La dottoressa, nel campo, stava nell'ambulatorio. Si passava da lei quando avevamo dei biglietti da mandare fuori. Lei era in contatto con tutta la rete di quelli che stavano fuori. Conosceva tutti, sapeva a chi rivolgersi, per mandar fuori tutte le lettere. Era il collegamento con la Resistenza, con il CLN. Deve essere stata tradita da qualcuno, e difatti poi è finita in cella. Non so esattamente come è successo; ma certo c'erano degli infiltrati in questa associazione di resistenza clandestina. Io portavo i biglietti nascosti nella manica, e lei li faceva avere a chi di dovere.

Come ha fatto lei a sapere che la dottoressa era così collegata con l'esterno?

In campo si sa tutto, c'è "radio scarpa". Si conoscono le persone, si sanno i movimenti. E lei era dell'organizzazione clandestina antifascista, che era tutta coordinata. Sapeva a chi rivolgersi. So che c'era uno della falegnameria, un altro in un altro blocco... Lei sapeva a chi rivolgersi, conosceva tutti. E però aveva anche paura degli infiltrati. E aveva ragione, e infatti poi è finita in cella, proprio vicina alla mia. Una volta, parlando così, da una cella all'altra, abbiamo ricostruito insieme la poesia del Giusti, quella che dice "m'era compagno il figlio giovinetto di quel tal Sandro autor di un romanzetto". Un po' lei, un po' io, ci siano ricordate i versi e abbiamo ricostruito tutta questa poesia.

Poi un'altra cosa, quando sentivamo arrivare nelle celle i due energu-
meni ucraini che entravano nelle celle di punizione a uccidere qualcuno, quando sentivamo il loro passo nel corridoio, io battevo piano tre colpetti al muro, e lei mi rispondeva con altri tre colpetti, e così ci dicevamo che tutte e due avevamo sentito tutto quanto. Comunicavamo così, ci tenevamo informate.

Loro entravano e mi guardavano... io l'ho saputo dopo, perché io ero stata torturata a sangue al Corpo d'Armata di Bolzano. E mi avevano messo nella cella della morte. Una mia amica di Trichiana, che era coi partigiani, era venuta a sapere che il vescovo di Belluno doveva venire a dir messa a Bolzano. Allora lei è andata subito dal vescovo a dirgli che io non risultavo più da nessuna parte, e a sollecitarlo a chiedere ai tedeschi che cosa ne avevano fatto di me. Questi hanno preso paura. E hanno detto: se un'alta autorità ecclesiastica si interessa a questa ragazza, noi non possiamo più

ucciderla. E così mi hanno riportato alle celle del campo. E sono rimasta là fino all'ultimo giorno di guerra.

Quando l'hanno portata nelle celle?

Non posso dirlo con precisione. Deve essere stato attorno alla metà di marzo [1945]. E penso che la dottoressa Buffalini doveva essere arrivata nelle celle anche lei in quei giorni. Io la conoscevo da prima di essere portata al Corpo d'Armata, quando stava in infermeria.

Io ho lavorato alla galleria del Virgolo, nel reparto dei cuscinetti a sfera¹. In principio ci portavano a piedi ogni giorno avanti e indietro dal campo fino alla galleria. Poi ci hanno portato con i camion. In ultimo ci hanno spostato in una caserma che era vicina alla galleria. E io stavo là in questa caserma. Ed è lì che sono venuti a prendermi di notte per portarmi al Corpo d'Armata. Purtroppo era stato ucciso mio fratello a Trichiana e gli avevano trovato addosso sul corpo una lettera mia, una di quelle che ero riuscita a fare uscire dal campo grazie alla organizzazione della dottoressa Buffalini. Era una lettera molto compromettente, ma non per altri: solo io avrei potuto spiegare cosa volevo dire davvero. Io e naturalmente mio fratello, che capiva benissimo cosa volevo dire. Solo che nella lettera gli avevo anche scritto: non mandarmi tutti i pacchi per via clandestina, mandameli anche ufficialmente, scrivendo sopra il mio numero di matricola. È stata una bestialità, perché con quel numero di matricola mi hanno pescata come una mosca nel latte.

Ha rivisto in seguito la dottoressa?

No, nel dopoguerra non l'ho più rivista. Ho saputo che è morta, qualche anno fa.

Ha ancora qualcosa, qualche documento di quel periodo a Bolzano?

Solo il triangolo col numero. Avevamo la divisa chiara. La dottoressa mi pare di ricordarla col camice, quand'era in ambulatorio. In cella certo no.

1 Per proteggere dai bombardamenti alleati la produzione di cuscinetti a sfera, essenziali per il montaggio di diversi mezzi militari, i tedeschi avevano trasferito da Ferrara i macchinari della ditta IMI e li avevano collocati all'interno della galleria stradale del Virgolo, alla periferia di Bolzano. Centinaia di deportati del Lager di via Resia, uomini e donne, furono costretti a lavorare lì.

Come facevate a comunicare tra voi?

Quando eravamo nelle celle, ci trovavamo al mattino, quando ci facevano andare alla toilette. Ci si incontrava e parlavamo, e ci davamo un po' di conforto l'una con l'altra. Le celle non erano un bel posto, e lei era sola, come ero sola io. C'era un letto a castello, ma noi stavamo nella nostra cella da sole. Quando volevamo parlarci ci mettevamo in cima al castello, proprio in fondo. Ascoltavamo il passaggio della sentinella che andava avanti e indietro all'esterno delle celle. Quando era passata noi parlavamo attraverso la bocca da lupo.

Anche ricostruire la poesie del Giusti per noi era uno sfogo. Che poi era una poesia strana, molto bella, e in fondo parlava bene dei tedeschi di quel tempo: ricorda? "Povera gente, lontana da' suoi..."

Ricorda di qualcuno ammazzato nelle celle, nel periodo in cui c'è stata?

E sì che ricordo. Ho sentito tante volte i due energumeni che venivano di notte ad ammazzare nelle celle. Ricordo alcuni che sono stati strangolati: sentivo fino all'ultimo rantolo, proprio fino all'ultimo rantolo. Era spaventoso. E io battevo sul muro della Ada, e lei mi rispondeva che anche lei aveva sentito. Otto e Miscia erano quei due. Adesso sono stata chiamata a Verona, a settembre, per l'interrogatorio della corte canadese. Quando ho visto la fotografia l'ho riconosciuto subito, altro che se l'ho riconosciuto. Erano due bestie, Miscia poi aveva due occhi proprio di vetro, tremendi, ti guardava con... Per carità, me lo ricordo con quegli occhi freddi, di ghiaccio. Quando passavano io mi rannicchiavo tutta in fondo alla cella. Non sapevo che io ero raccomandata dal vescovo, questo l'ho saputo dopo. Può immaginarsi il terrore che avevo quando li vedevo entrare nella mia cella.

Ricorda altre compagne del campo?

La Nella Mascagni l'ho vista tante volte, dopo. Lei era scopina nelle celle, sapeva tutto e portava in giro le notizie del campo. Era un bel tipo, davvero. La Laura Conti me la ricordo, anche. Ricordo che stava in un castello in alto. Ma io non sapevo tante cose. Ma soprattutto la Ada la ricordo sempre, sempre sempre.

INTERVISTA A NOEMI PIANEGONDA²

TRIESTE, 23 SETTEMBRE 2004

Io Ada l'ho conosciuta subito, appena arrivata al campo. Sai, sono arrivata a Bolzano e non mi sono più mossa dal campo fino alla liberazione. Andavo a lavorare la mattina a Gries, vicino al campo, dove c'era un magazzino di armi. Tu la vedevi la mattina che faceva il suo giro, usciva dalle celle, oppure passava per i blocchi da qualche ammalato. Il più delle volte mi aspettava quasi. Sai, mi faceva questa carezza con gentilezza, affettuosità... Mi tirava per le trecce e mi diceva: "Coraggio, sai, Noemi!". Qualche mattina magari non la vedevo, era dentro nel suo blocco, ma allora la incontravo quando tornavo. Sempre. Era lì fuori della porta che ci aspettava. Non solo io, eh?



Noemi Pianegonda a un convegno in ricordo delle vittime del campo di Bolzano

2 Deportata con la madre, le sorelle Adriana e Wally e il fratello Bruno a Bolzano, aveva appena compiuto 14 anni nel novembre 1944 quando fu arrestata e deportata a Bolzano.

Ricordo quella mattina che mi ha consegnato il biglietto di mio fratello che lo avevano portato via. E lo conservo ancora, sai? Lo ha dato a me. Mi ha detto: “Questo biglietto che ti do è di tuo fratello. Daglielo alla mamma”. Gliel’aveva dato lui quando aveva saputo che partiva. Aveva scritto con una matita: “Cara mamma, parto per la Germania. Sto bene. Prega per me la Madonna”.

Ada me lo ha dato. Io me lo sono portato tutto torno al lavoro, perché quando me l’ha dato io stavo uscendo. E poi quando sono tornata la sera gliel’ho letto alla mamma, piangendo. Poi è venuta anche la Margherita Montanelli, e ci ha detto che lo portavano a Dachau. Sai, lei sapeva il tedesco, faceva da interprete, e sapeva delle volte anche quelle cose che Ada non sapeva. Ma tanto noi non sapevamo neanche dov’era Dachau, e non sapevamo niente, niente di quello che succedeva là. E l’ho conservato, quel biglietto, fino ad adesso. Non ho mai avuto paura che me lo trovassero. In fondo non ho mai avuto paura allora; forse ero incosciente, avevo 14 anni; i 14 anni di allora, soprattutto. Ne parlavamo prima con mia sorella: è strano, a pensarci, ma non ho mai avuto paura di morire, nel campo.

Ada aveva la tuta color corda, come la mia, che la conservo ancora. Qualche volta aveva un camice, sempre aperto. Non bianco, no: io mi ricordo un azzurrino. La Wally³ lo ricorda bianco... Cosa vuoi, sono passati 60 anni, certi particolari...

Ho avuto contatto con lei quasi tutti i giorni, e ci ha aiutato, anche se per aiutare non aveva quasi niente. Non ci ha mai dato roba da mangiare, o da vestire. Ma ci ha aiutato tanto lo stesso.

Una volta io sono stata morsicata da un cane delle SS perché mi sono chinata a raccogliere un ciuffo d’erba che pareva radicchio. Mia mamma, nella sua cuccia, là, aveva voglia di un po’ d’erba. E io dicevo: “Mamma, come faccio a procurarmi dell’erba?”, e lei: “Prova, prova”. Così io avevo visto questo ciuffo, lungo la strada dal campo per andare a Gries⁴. Mi sono piegata a raccogliarlo, e il cane mi è saltato addosso, e mi ha preso all’inguine.

Così quando sono tornata nel campo e ho visto Ada le ho detto: “Sai, mi ha morsicato un cane qui”. E lei: “Domani mattina passa presto prima

3 Valentina Pianegonda, per tutti Wally, sorella di Noemi, fu deportata con la sorella, matricola 9156. Era presente all’intervista, realizzata in una pausa del congresso nazionale dell’ANED a Trieste.

4 Quartiere di Bolzano non lontano dal Lager.

del lavoro, vieni in infermeria. E mi ha disinfettato con l'inchiostro, come aveva fatto con la mia mamma. Così non ha fatto infezione, non ha fatto niente. Era un inchiostro nero nero"⁵.

Io sempre le ho chiesto: "Ada, guarda la mamma dopo". Quando ho visto *La vita è bella* mi è venuto in mente tutto. Era stato un po' così. La mamma è stata come una imboscata nel campo, praticamente. Tra Ada, il prof. Ferrari e anche Pirelli⁶ l'hanno sempre coperta. Lei non andava mai a lavorare, e non andava neanche all'appello qualche volta, figurati.

Mia mamma aveva un piede in cancrena, perché era stata torturata dopo l'arresto, perché i fascisti volevano che lei dicesse dov'era mio fratello, ma figurati se lei lo diceva. Era stata arrestata il 19 novembre dalla banda Carità, e quelli l'hanno coperta di botte, bastonata e frustata. Si erano tolti la cinghia, che aveva una grossa fibbia con su la M di Mussolini, e con quella le hanno dato 45 colpi sui piedi. Poi con lo sporco, le coperte fetenti, le calze di lana (noi eravamo di montagna, e faceva freddo, e poi, sai, era il 1944...) le è venuto di tutto, la scabbia, l'infezione. E per otto giorni l'hanno tenuta anche a pane e acqua, e poi ancora un giorno sì e uno no. Figurati che infezione ha fatto quel piede. E Ada mi ricordo che è riuscita a pulirla e a portarle delle garze. E poi le spennellava la ferita con una penna, e con quell'inchiostro nero. E piano piano lei è guarita, anche senza andare mai in infermeria. Ada faceva il giro di tutte le baracche, e andava anche nel Blocco E, dove c'erano quelli che dicevano pericolosi, che non potevano uscire.

Ada arrivava tutti i giorni, mi diceva: "Stai tranquilla, che vado io, vado io", e andava tutti i giorni a farle la medicazione. Io la sera quando tornavo dicevo: "È venuta Ada?" E lei: "Sì sì, sto bene, sto bene". Ma non stava bene. La mamma nel blocco ci ha passato tutti e tre i mesi che siamo rimaste al campo. E in più devi pensare che c'era la denutrizione. Noi andavamo a lavorare tutti i giorni, e ci davano un pezzo di pane. E lo dico come se fossi adesso davanti alla mamma: in tre mesi di campo io non l'ho mai

5 Ada Buffulini raccontò in seguito della difficoltà di assistere tanti feriti in un'infermeria priva dei più essenziali strumenti di intervento come garze, disinfettanti, antinfiammatori ecc. A un certo punto, priva di tutto, piuttosto di rinunciare a soccorrere dei pazienti pensò di utilizzare il normale inchiostro per le stilografiche. Forse aveva una blanda azione antisettica, spiegò in seguito; più probabilmente i feriti avevano bisogno di credere che questo intervento li potesse aiutare: "*Fatto sta che un po' funzionava*".

6 Luigi Pirelli, nato a Varenna (Lecco) nel 1893, matricola 9981, fu molto attivo nell'organizzazione clandestina.

mangiato quel pane: glielo portavo alla mamma. Sai, lei era una donna che avrà pesato sui 70 chili; è venuta a casa che ne pesava 30.

Poi, col tempo, a casa, è guarita. Però anche dopo quel piede le ha sempre dato fastidio.

Nel dopoguerra io la Ada non l'ho mai più rivista. C'era la mamma che sempre si ricordava, e dicevamo con le mie sorelle: "Ma come facciamo a ritrovarla?". Il nome sì me lo ricordavo, Buffalini (*sic*). Ma sai com'era: siamo tornate a casa e la casa nostra era stata occupata dai tedeschi, e così quando siamo tornati non abbiamo trovato più niente. Riprendere, ricostruire è stato duro, abbiamo faticato tanto.

Comunque io la ricordo tanto. Ma tanti, sai, se la ricordano, quelli che ci siamo visti dopo, e che abbiamo cominciato a parlare. "Ma che cara, ma che buona...". Tutti hanno un ricordo dolce. Arrivava coi suoi capelli biondi e i suoi occhi chiari... Poi quella carezza che mi faceva sempre io la sento ancora qui, proprio. È stata meravigliosa, solo questo si può dire. Con tutti. Di più non posso dire.

INTERVISTA A BRUNO VASARI⁷

MILANO, SEDE DELL'ANED DI VIA BAGUTTA 12, NOVEMBRE 1998

Cosa ricordi di Ada Buffalini nel campo di Bolzano?

Come sai sono passati più di 50 anni, ed è molto difficile rivivere gli episodi di 50 anni prima. Comunque io ricordo una dottoressa bionda, con il suo camice, che a grandi falcate, con movimenti molto armonici, solcava il terreno dello spiazzo davanti ai blocchi di Bolzano. Camminava a testa alta, sempre serena. Era un autentico punto di riferimento per tutti, là dentro.

Che tu ricordi, nel campo lei indossava il camice?

7 Bruno Vasari, triestino di origine come Ada, era nato nel 1911. Deportato da Milano a Bolzano, e di lì a Mauthausen, fece ritorno a casa. Dirigente della Rai a Torino, è stato per diversi decenni presidente dell'ANED torinese e vicepresidente nazionale. Animatore di un'intensa attività culturale, ha pubblicato diversi libri, tra i quali *Il Revier di Mauthausen, conversazione con Giuseppe Calore*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 1992, curato proprio insieme ad Ada Buffalini. È scomparso, 96enne, nel luglio 2007.

Io ricordo che indossava il camice sopra la tuta da prigioniera. Non ricordo se avesse il triangolo sul camice. Una volta sono andato in infermeria a farmi medicare una spalla. Ero stato adibito temporaneamente al trasporto di sagome di legno prefabbricate, per costruire una baracca. Quindi erano pesanti e molto spigolose, e mi avevano ferito la spalla destra. Sono andato a farmi medicare, e questo è stato l'unico contatto che io ho avuto con questa dottoressa. Non mi ricordo particolari scambi di parole. Non ricordo altro. D'altra parte il soggiorno a Bolzano per me è stato molto breve. Tutto sommato pochi giorni. Sono arrivato il 7 dicembre e prima di Natale sono ripartito per Mauthausen. E però ricordo bene quei giorni. Direi che ricordo Bolzano con molta lucidità.

Dopo, nel dopoguerra, ho conosciuto questa signora, che si occupava della sezione dell'ANED di Milano e partecipava sempre alle nostre riunioni dei vari comitati di presidenza, e annotava sempre con grandissimo scrupolo quanto si diceva, redigendo dei verbali perfetti. Era una disciplina che penso avesse acquisito attraverso la sua militanza di partito⁸. Mi aveva colpito che lei, di una famiglia borghese, che aveva studiato e si era laureata in medicina, per la sua passione politica aveva poi sposato un operaio. Aveva profondamente abbracciato la – chiamiamola così – fede comunista con grande slancio e purezza d'animo.

Me la ricordo poi quando abbiamo fatto un viaggio collettivo ad Auschwitz, nel 1980⁹. E in particolare ricordo quella melanconica sera al tramonto al campo Birkenau. C'è anche una fotografia che dice di tutta la malinconia di quella serata. Suo marito stava male e naturalmente lei era visibilmente molto provata e dispiaciuta.

8 Era il suo modo di seguire le riunioni. Riempì decine e decine di quadernetti tutti uguali, sintetizzando con calligrafia minutissima relazioni e interventi. Una ventina di questi quadernetti, relativi alle riunioni del vertice del PCI milanese dal 1947 ai primi anni Cinquanta, è depositata presso l'archivio della Fondazione ISEC a Sesto San Giovanni.

9 In occasione dell'inaugurazione del Memoriale italiano nel Blocco 21 del campo di Auschwitz I.



Birkenau, 1980, Ada Buffulini e Bruno Vasari

Negli anni in cui lavorava all'ANED si impegnò per mesi e mesi nella trascrizione e poi nella pubblicazione del *Diario di prigionia* di Calogero Sparacino¹⁰. Io credo di aver capito subito il valore di quel libro di memorie, da lei curato. È un libro da cui traspare una grande poesia.

Come è stato per te l'impatto con il campo di Bolzano?

Quando sono arrivato a Bolzano io uscivo dal carcere di San Vittore, dove ero stato 17 giorni. Il confronto con San Vittore non era solo materiale, ma soprattutto morale. Ero uscito dal carcere senza aver coinvolto nessuno, e quindi mi sentivo liberato. Io mi sono sentito liberato due volte: quella volta che sono uscito da San Vittore, e l'altra, quando sono tornato a casa da Mauthausen.

Per fortuna non mi è capitato di fare niente, o di dire niente che potesse compromettere altri. Anche a Bolzano, nonostante la ferita alla spalla,

10 Calogero Sparacino, *Diario di prigionia*, La Pietra, Milano 1984. Il libro è stato ristampato nel 2003 dalla Fondazione Memoria della Resistenza, a cura di Dario Venegoni.

nonostante il disagio della privazione della libertà ecc. mi sentivo tuttavia abbastanza sollevato.

Ricordi di avere ricevuto qualcosa da parte del comitato clandestino di cui Ada Buffulini faceva parte?

Ricordo di aver scritto chiedendo aiuti, ma di non aver avuto nulla. O meglio. Al momento della partenza ho ricevuto dal comitato che c'era a Bolzano un po' di soldi¹¹ e una sega – un seghetto – che è stata la mia preoccupazione. Come si nasconde una sega in vista di una perquisizione? Bisogna mettersela piatta sulla schiena e mai curvarsi. E così ho fatto, e ho portato il seghetto sul treno. Ma a me non è servito a niente. È servito ai miei compagni per un tentativo di fuga che poi non è riuscito.

A un certo momento viene un ufficiale delle SS e dice: se qualcuno ha con sé degli strumenti, seghe o altro, e non viene fuori a denunciarsi, vi faremo qui e là, fucileremo qualcuno. Ero davvero molto preoccupato. Mi consultai con un compagno col quale mi consultavo sempre e lui mi disse: “La sega non è tua, è della Resistenza, tu non ne sei che un custode. Ergo non puoi per nessun motivo consegnarla alle SS”. E così fu.

I miei compagni hanno cercato di tagliare il fondo del vagone, ma poi c'è stato un allarme, e il tentativo non è riuscito.

I soldi invece sono rimasti in tasca del mio soprabito che ho dovuto consegnare insieme a tutte le mie cose quando sono arrivato a Mauthausen.

11 È questa forse la dimostrazione più incontrovertibile di come in realtà nemmeno l'organizzazione clandestina di resistenza, che pure aveva contatti quasi settimanali con il vertice del CLN di Milano, avesse informazioni realistiche di ciò che attendeva i deportati all'arrivo nei grandi Lager del Terzo Reich. I soldi, così faticosamente procurati e così pericolosamente affidati ai partenti, venivano infatti sequestrati e incamerati dalle SS prima ancora dell'immatricolazione dei nuovi arrivati.

ADA BUFFULINI NELLA MEMORIALISTICA DEL CAMPO DI BOLZANO

TESTIMONIANZA DI PIERO CALEFFI

Piero Caleffi

Si fa presto a dire fame

Edizioni Avanti!, Milano 1954

P. 103:

Poi la visita medica. Uno dei dottori è un internato altoatesino, arrogante, altezzoso. L'altro è un vecchio magrissimo dall'aspetto severo, il professor Diena¹ di Torino. Ha un'aria triste e assorta. È molto affabile. Mi dice: "Cerca di curarti 'sta pleurite". Riflette un attimo poi dice piano: "Fin che sei qui", e tutto il viso gli si increspa in una rete di rughe dolorose.

Una infermiera bionda², occhi azzurri e viso dolce, chiede se fra noi ci sia qualcuno di Milano. Mi avvicino. Ada Buffulini, cara Ada, angelo di tutti.

P. 115:

Partivamo in cinquecento per un viaggio dal quale saremmo tornati in pochi. Forse ora ci contiamo sulle dita di una mano. (...)

-
- 1 Davide Giuseppe Diena, nato a Carmagnola (Torino) il 16 dicembre 1883, medico. Antifascista, deferito al Tribunale speciale nel 1942, fu arrestato a Torino il 29 agosto 1944. Deportato da Torino il 18 settembre 1944, arrivato il giorno successivo a Bolzano, fu deportato il 14 dicembre 1944 da Bolzano a Flossenbürg, dove morì il 2 marzo 1945.
 - 2 Ada Buffulini aveva i capelli castani. Si vede che a Bolzano, in quel primo periodo, conservava ancora la tintura bionda che si era fatta nel periodo clandestino. Vedi il testo autobiografico a p. 58: "Avevo tinto i capelli in biondo cenere, portavo gli occhiali, avevo dei documenti falsi".

Ci diedero le nostre cose depositate e ci permisero di caricarci di tutto quanto volevamo. Ada, Laura, Anna, Margherita Montanelli e altre ci confortarono col loro amore che sostituiva quello delle madri e delle sorelle, e si privarono di quanto avevano.

Ada mi diede alcune cose di lana, dei marchi, una siringa e alcune scatole di fiale di calcio. “Cerca di curarti, se ti è possibile”, mi disse con un sorriso che nascondeva la commozione.

TESTIMONIANZA DI MINO MICHELI

Mino Micheli

I vivi e i morti

Mondadori, Milano 1967

P. 21:

Dopo l'appello al campo di smistamento di Bolzano, ci inquadrono per cinque.

Al capo-campo, Alfi³, chiesi dove ci avrebbero mandato. A Mauthausen, rispose.

Quel nome tristemente noto sin dall'altra guerra ci entrò nel cuore come una lama. Un nome che già allora incuteva terrore, in quanto proprio a Mauthausen durante la guerra 1915-18 fu istituito un campo di concentramento per prigionieri di guerra italiani, e migliaia di essi vi trovarono la morte.

La notizia si propaga a tutti i partenti, e con essa l'ansia per ciò che ci attende oltre confine.

La dottoressa Buffolini (sic) si prodiga, come sempre, per tutti.

Il treno è pronto. Saliamo: sessantacinque per ogni vagone merci. Riusciamo a stare assieme, noi amici e compagni di fede. Vi sono tra gli altri: Lepetit Roberto, Giolli Raffaello*, Pagano Giuseppe, Pajetta Giuliano, Colombo Flavio, Nardini Sandro, Moschettini Francesco, Azzali Luigi*, Mattea Leandro (Mariani). Il viaggio dura quattro giorni.

3 Domenico Alfi fu deportato tra gli ultimi a Dachau, ma riuscì a tornare a casa, a guerra finita.

TESTIMONIANZA DI MARIA MASSARIELLO ARATA

Maria Massariello Arata

Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrück

Mursia, Milano 1979

Nel 1979 uscì per Mursia il libro di memorie di Maria Arata, che fu arrestata il 4 luglio 1944 con Ada Buffulini e Laura Conti. Proprio all'inizio del volume, concluso pochi giorni prima della scomparsa dell'autrice, si leggono queste pagine.

Pp. 17-18

Il 4 luglio 1944 fui arrestata nella mia abitazione di via Garofalo 44 insieme ad alcuni studenti, ad opera di agenti della Guardia Nazionale Repubblicana per propaganda antifascista ed aiuti alle bande partigiane.

A determinare questa irruzione in casa mia non fu una vera e propria spiata, ma l'incauta leggerezza di una partecipante alla riunione, con la quale non avevo avuto nulla a che vedere nella mia attività clandestina e che tra l'altro si era autoinvitata.

Fummo caricati su un carro d'immondizie e trasportati dalla Guardia Repubblicana al gruppo "F. Filzi" in via Tonale.

Lì fummo lungamente interrogati ed affidati ad un tenente dell'Ufficio Politico Investigativo (UPI).

Il giorno dopo fummo trasferiti a San Vittore e dopo estenuanti interrogatori sempre da parte dello stesso tenente dell'UPI, quattro studenti con mio grande sollievo furono prosciolti e rimanemmo imputate solo tre donne.

Fummo deferite alle SS e quindi passammo, dopo la conclusione dell'interrogatorio, dal raggio intermedio di San Vittore alle carceri tedesche di piazza Filangieri.

Mi trovai così legata, in questo già tanto triste soggiorno e successivamente nel campo di concentramento di Bolzano, con persone alle quali avevo poco da dire e con le quali (fortunatamente!) ancor meno avevo comunicato durante gli interrogatori.

Per uno strano intuito infatti avevo sentito verso di loro una strana diffidenza (che si mostrò in seguito molto fondata!), soprattutto verso la sia pur involontaria delatrice.

Il linguaggio tra noi non era comune: nell'un caso libertà dal fascismo secondo i dettami di un partito per il quale il fine giustifica i mezzi, nell'al-

tro libertà dal fascismo ma libertà profonda, vera, dell'individuo a prescindere da qualsiasi partito, libertà legata unicamente alla verità, all'amore del prossimo, alla carità nel senso che ha in S. Paolo: "Se non hai carità, non giungi né alla verità né alla libertà".

Da San Vittore nella notte del 7-8 settembre con numerosi pullman carichi di prigionieri politici ed ebrei, fummo condotte a Bolzano in località Gries dove si trovava il campo di concentramento.

Da Bolzano il 7 ottobre partii io sola per il Lager tedesco. Le mie compagne non mi seguirono perché (per loro stessa ammissione) troppo necessarie al partito.

Pp. 20-21

Finito l'appello, c'è la consegna con tutte le formalità inerenti. Si parte e non si sa per dove e per quanto.

Si parla dei Lager tedeschi come di insuperabili inferni, eppure lascio Bolzano dove le sofferenze erano realmente relative con un senso quasi di sollievo.

Ho ancora nel cuore il canto di quei giovani che ieri mattina sono stati fucilati al Castello, ho ancora dinanzi agli occhi un giovane che, per tentata fuga, è stato legato per 24 ore a un palo nella piazza del Lager sotto la sferza del sole senza una goccia d'acqua.

Infine mi libero della vista di facce ambigue e insultanti che da un piano quasi di superiorità (è il partito che lo vuole e le risparmia) guardano ora con sorriso mellifluo e compassionevole i partenti e li salutano con molti auguri (forse di non ritorno!).

Quando Ada Buffulini lesse il libro di Maria Arata, e in particolare i passaggi che la riguardavano direttamente, scrisse una lettera alla figlia dell'autrice, Giovanna Massariello. Una bozza di questa lettera, dattiloscritta, con numerose correzioni a mano, rimase tra le sue carte personali. Non so dire se la lettera fu effettivamente inviata quando fu scritta (marzo 1980). Una copia in ogni caso l'ho fornita io stesso a Giovanna Massariello, quasi trent'anni dopo, quando trovai questo originale. Vale la pena di rileggere oggi questa lettera, che offre degli avvenimenti del 1944 una lettura diametralmente opposta a quella che emerge dal libro di memorie di Maria Arata.

LETTERA DI ADA BUFFULINI A GIOVANNA MASSARIELLO, 12 MARZO 1980

Gentile signora Massariello,

ho letto il libro di sua madre Maria Arata e ne ammiro l'intensa ma misurata emozione e l'alta spiritualità. Ne ho ordinato alcune copie a Mursia e le metteremo in vendita in tutte le manifestazioni dell'ANED.

Naturalmente mi ha fatto molto male l'accento così malevolo fatto nelle prime pagine nei miei riguardi, e non posso capacitarmi che Maria Arata abbia pensato così male di me per tanti anni, e che purtroppo sia morta prima che ci potessimo spiegare.

Con Lei non mi è così facile spiegarmi, ma voglio provare, anche se mi rendo conto che le parole di una sconosciuta ben poco possono di fronte a quelle di una madre amata e giustamente stimata.

Io non conoscevo Maria Arata, finché un giorno fui incaricata di andare a casa sua, dove avrei trovato alcuni giovani che volevano avere notizie teoriche sul socialismo. Era un'epoca in cui i giovani nelle scuole imparavano soltanto le teorie del corporativismo, e la richiesta di sapere qualcosa di più e di diverso era frequente.

Come mi era stato detto, andai in via Garofalo e così conobbi Maria Arata e gli altri. Mi meravigliai di trovare nella stanza della riunione parecchi giornali clandestini e opuscoli; in particolare ricordo che quando entrai c'erano sul tavolo alcuni opuscoli di Matteotti.

Disgraziatamente una giovane, che lavorava con il Fronte della Gioventù, era pedinata, e perciò poco dopo il mio arrivo ci trovammo tutti circondati da alcuni fascisti del Gruppo Filzi, che ci portarono via. Al Gruppo Filzi eravamo isolati, ciascuno in una stanza, con un giovane fascista di guardia.

Anche a San Vittore eravamo in celle diverse. Perciò parlai con Maria solo brevemente una mattina, approfittando del momento delle pulizie. Mi premeva cercare una ragione plausibile – da sostenere negli interrogatori – per la riunione. Poiché Maria era esperta di botanica, io ero medico e c'erano altri due studenti di medicina, le proposi di parlare di certi studi su piante medicinali, e fu Maria che mi suggerì il tipo di piante da citare, che adesso non ricordo. Restava da spiegare la provenienza della stampa clandestina che era in casa sua (e che non avevo portato io), e io le consigliai di dire che era stata portata da qualcuno che Maria sapeva essere già riparato in Svizzera. Mi sembrò che lei non fosse d'accordo, ed ebbi l'impressione che diffidasse di me, come in effetti oggi risulta essere vero. D'altra parte lei non mi conosceva, come io non conoscevo lei, e la diffidenza era naturale.

In seguito non ebbi più modo di incontrarla, e anche quando fummo trasferite nel braccio amministrato dai tedeschi a San Vittore fummo messe in celle diverse. Gli interrogatori furono lunghi e snervanti, ma – per quanto mi riguarda – non approfondirono l’argomento della riunione e si riferirono prevalentemente al tema della mia attività clandestina, per la quale ero già stata individuata dai fascisti. Credo che in questo abbia giocato una certa rivalità tra il Gruppo Filzi e l’Ufficio politico e poi tra l’Ufficio politico e le SS.

Arrivati a Bolzano sentimmo dire dagli anziani del campo che chi lavorava nell’interno del campo stesso aveva meno probabilità di essere inviato in Germania. Non essendoci a quel tempo altri medici tra i detenuti, ed essendo io medico, fui impiegata nell’infermeria. Altri andarono chi tra i falegnami, chi in tipografia, chi in sartoria, chi in lavanderia, ecc. Alcuni di questi effettivamente non partirono con le prime spedizioni per la Germania, altri partirono ugualmente, altri partirono più tardi. Per le donne non ci furono altri trasporti per Ravensbrück, e così, quando la mia attività in favore degli altri compagni di prigionia mi rese sospetta, rimasi a Bolzano, chiusa nella prigione del campo (le “celle”, come si chiamavano), dove rimasi dal febbraio all’aprile del 1945.

Comunque, a Bolzano all’inizio lavoravo in infermeria e quindi non passavo la giornata nel blocco con le altre donne. Quando potevo cercavo di incontrarmi con i molti amici che avevo trovato o ritrovato a Bolzano, con i quali cercavamo, per quanto possibile, di aiutare i compagni di prigionia privi di tutto: molti, arrestati d’estate, non avevano nemmeno una maglietta né un fazzoletto. Ciò implicava contatti con l’esterno, ricerche nel campo, ecc. Tutte cose non semplici né prive di rischio.

Poi ci fu la grande partenza del 7 di ottobre, in cui vidi partire amici carissimi, e fu un colpo grave per tutti. Purtroppo molti di quei partenti non sono ritornati.

Alla liberazione fui presa immediatamente dall’attività politica, che in quei tempi mi assorbiva completamente, in preparazione del Congresso del Partito socialista. A un certo punto mi arrivò, del tutto inaspettata, la notizia che Maria Arata aveva fatto un esposto ai provviri del Partito socialista in cui si sosteneva che Laura Conti ed io ci eravamo salvate dalla deportazione e non avevamo salvato l’Arata, né altre persone che, essendo anziane, avevano probabilità di morire [*Testo cancellato: Mentre Laura Conti era giovane e poteva resistere*].

Fui interrogata dal vecchio prof. Mondolfo, al quale spiegai come erano andate le cose. Evidentemente le liste dei trasporti non le facevamo noi, semmai i tedeschi potevano togliere qualcuno che poteva far funzionare

il campo. Ma anche in questo caso potevano sempre cambiare parere, e di fatto lo cambiavano. Ricordo un tipografo che sembrava indispensabile nella tipografia del campo, e che invece fu fatto partire tra i primi.

I probiviri del PSI non trovarono nulla da ridire sul mio comportamento.

Nel frattempo io mi ero trasferita a Roma dove rimasi gran parte del '45 e del '46. Con Maria Arata non ebbi più occasione di incontrarmi.

Ora mi meraviglia assai questo accenno a un linguaggio diverso tra “un partito per cui il fine giustifica i mezzi” e una “libertà vera, profonda”, ecc. Io ero allora socialista, e tale sono rimasta fino al '47, e credevo che Maria Arata fosse socialista anche lei, dato che mi era stato chiesto di andare a casa sua a spiegare le basi del socialismo.

In seguito, per ragioni che adesso sarebbe troppo lungo spiegare, ho ripreso la mia professione e ho aderito al Partito comunista. Ma tutta la mia vita, prima e dopo la guerra, dimostra che, pur non essendo credente, ho sempre avuto una concezione religiosa della vita, cioè ho sempre creduto che la nostra vita debba essere impiegata per la realizzazione di un ideale di giustizia e di pace, al quale tutte le nostre azioni devono essere indirizzate.

È in coerenza con questa concezione che nel '43 ho lasciato la professione, la famiglia, la casa per dedicarmi a un'attività clandestina antinazista, in quanto lo consideravo un dovere, ed è sempre per questo che adesso, ormai vecchia e stanca, passo le mie giornate occupandomi degli ex deportati e delle loro famiglie, per aiutare i vivi nelle loro necessità, per impedire che i morti siano dimenticati.

Questo è tutto quello che le posso dire. Non mi illudo di averla persuasa, ma credo che lei abbia il diritto di sapere.

La prego di accettare i miei cordiali saluti,

Ada Buffulini

12.3.1980

TESTIMONIANZA DI LUIGI EMER, “AVIO”

Publicata all'indirizzo Internet:

<http://www.testimonianzedaiLager.rai.it/index.htm>



Luciano Emer (archivio ANPI di Bolzano)

Nell'infermeria passava un altro detenuto politico per distribuire un po' di sale. Gli chiesi se me ne dava un po' ma questi fece scena muta se ne andò. Dopo, tramite Laura Conti e l'altra dottoressa, che avevano contatti con l'esterno, seppero effettivamente chi ero, furono avvertiti e da lì in poi ebbi tutto il conforto, l'aiuto e il sostentamento di tutti i compagni dell'infermeria e di altri amici politici del Blocco E. Un amico che lavorava presso la falegnameria del campo mi fornì due stampelle.

APPENDICE

LETTERE CLANDESTINE A LELIO BASSO DAL CARCERE DI SAN VITTORE

*I*¹

(Domenica 9 luglio 1944)

Carissimi,

scrivo a tutti insieme perché vi sento tutti molto vicini al mio cuore. Vi prego anzitutto di non stare in pensiero per me, che tutto va molto bene, io sono serenissima come la celebre Repubblica (non fascista). L'avventura iniziò piuttosto drammaticamente con rivoltelle puntate, grida, minacce, sentinelle armate di mitragliatori, ecc. Mi arrestarono in casa di un'amica² dove si era raccolto un gruppo di studenti³, disgraziatamente la sig.ra aveva in casa un mucchio di stampa sovversiva (e perciò la sua posizione è la peggiore). Dalla casa ci portarono al Gruppo Filzi⁴, dove continuarono terribili minacce di fucilarci immediatamente, specialmente Laura [Conti] ed io che eravamo considerate le più pericolose. Io continuavo ad essere calmissima e in quei due giorni tanto lei che io riuscimmo ad aggiustare tante cose.

-
- 1 Scritta su un foglio di cm 29,6 per 20,4 piegato in due, senza data. Il contenuto permette di datarla con precisione: 9 luglio 1944. È la prima lettera che Ada riuscì a fare uscire dal carcere di San Vittore. È possibile che anche Ada si sia fidata di un gruppo di coraggiose suore che andavano e venivano dal carcere, dove svolgevano un'opera assistenziale. Una di esse, suor Enrichetta Alfieri, proprio a causa di questa attività clandestina fu arrestata a sua volta il 23 settembre 1944.
 - 2 Maria Arata Massariello, insegnante di liceo a Milano. Abitava in via Garofalo 44 a Milano.
 - 3 La riunione avrebbe dovuto rappresentare il primo contatto di un gruppo di studenti dell'Università Statale con l'antifascismo militante, e in particolare con il Partito socialista. Ada era stata invitata proprio nella sua qualità di esponente del Partito socialista clandestino.
 - 4 La formazione fascista che aveva materialmente condotto l'arresto. Aveva sede in via Fabio Filzi, angolo via Tonale, dove attualmente ha sede il comando milanese della Guardia di Finanza.



Il palazzo di via Fabio Filzi a Milano, oggi

Il male è che nella mia borsetta fu trovata una carta d'identità in bianco con fotografia di un giovane che non conoscevo⁵. Dovetti confessare che mi era stata consegnata dal sig. Rossi⁶ e che dovevo portarla alle sei di sera da un giovane biondo di nome Ferruccio (avevo segnati gli appuntamenti sul taccuino). Andai, accompagnata, all'appuntamento con Ferruccio, che però non comparve. Allora mi domandarono di ritrovare il sig. Rossi, ma come tutti sanno, da quando Rossi non mi vuol più bene non mi dà l'indirizzo di casa e perciò devo accontentarmi di vederlo a un appuntamento fisso per tutti i sabati a Loreto. Ci sono andata ieri, accompagnata, ma forse lui era stato prevenuto del mio arresto, perché non comparve⁷. Gli agenti si meravigliarono che io mi prendessi simili grattacapi per uno che non mi vuol più bene, ma io spiegai loro che sono un tipo dolce e fedele e non c'è rimedio ...⁸

-
- 5 Si tratta ovviamente di una bugia. Ada sapeva benissimo a chi apparteneva il documento falso che aveva con sé, ma evidentemente non si fidava pienamente delle persone alle quali era costretta ad affidarsi per corrispondere con l'esterno del carcere. Nell'eventualità che questa lettera fosse caduta nelle mani della polizia, Ada non scriveva nulla di diverso da quanto andava sostenendo nel corso degli interrogatori ai quali era quotidianamente sottoposta.
- 6 Un nome evidentemente di fantasia. Va notato però che in quel periodo lo stesso Lelio Basso aveva adottato come copertura l'identità di un sedicente Carlo Rossi (Lisli Carini Basso, *Cose mai dette*, cit., p. 76).
- 7 Ricostruendo quei giorni nel suo diario, dopo la liberazione, Ada colloca questi avvenimenti all'8 luglio: *Sabato 8 luglio 1944 - A San Vittore (interrogatori). Ore 8 e ore 18 appuntamenti a Piazzale Loreto*. Ciò ci consente di datare questa lettera al giorno successivo, domenica 9 luglio.
- 8 Così Lisli Carini Basso ricostruisce gli interrogatori di Ada nelle sue memorie, scritte nel dopoguerra:

Furono perquisite tanto la mia casa di via Longhi quanto l'abbaino⁹: negative.

«Ada (esitante): «C'era della stampa clandestina in casa mia?... (poi, come di chi ha preso una decisione) Può darsi, può darsi benissimo. Dovete sapere che abitò in casa mia un uomo...» (rossore, esitazione). L'interrogante l'ammonisce a dir tutto, «per non aggravare la sua posizione».

Ada: «Ecco, dovete sapere che sul principio dell'autunno conobbi un tale, un avvocato... sì, un avvocato, che mi fece un po' di corte; gli diedi tutto il mio cuore. L'amai molto. Incarnava il mio sogno di fanciulla» (pensosa).

«Dove l'ho conosciuto? In un caffè. Come si chiamava? Carlo Rossi. Ci amammo e vivemmo qualche settimana di delizioso idillio. Ma ben presto cominciai a trascurarmi. Stava fuori per delle giornate intere e non voleva dirmi dove era andato. Riceveva misteriose telefonate... A volte mi ha mandato a recapitare dei pacchetti, o mi incaricava di strani messaggi destinati a persone ferme a qualche angolo di strada...» .

«Chi erano? Come si chiamano?».

«Non so; si chiamavano tutti col solo nome, Adriano, Donato, Valente. Io sono molto gelosa e non mi davo pace. Frugai un giorno nella sua borsa e scoprii dei giornali clandestini... L'Avanti!. Allora fui un po' più tranquilla, e l'angoscioso spettro di una rivale si allontanò dalla mia mente. Ma un brutto giorno mi lasciò. Scomparve senza lasciare l'indirizzo. Quanto piansi... (pausa. Ada cerca di superare l'emozione). Talvolta però mi telefonava e mi permetteva di vederlo, ora in un punto ora in un altro della città...».

A questo punto, presa dal suo spirito beffardo, aggiunse perfidamente: «Per esempio ieri avevo appuntamento con lui sotto l'arco di Porta Romana!».

L'inquirente le va sotto il viso coi pugni: «Perché non ce l'hai detto?».

«Non mi avete chiesto niente» risponde Ada con la sua aria più innocente.

E continuò a prenderli bellamente in giro, su tutti gli argomenti, combinando strane storie e immaginari personaggi, senza mai contraddirsi.

Ed ecco fascisti e tedeschi alla caccia dell'avvocato Carlo Rossi. Non ebbero nemmeno il sospetto che si trattasse di un nome falso.

Per sua disgrazia esisteva nell'albo di Milano un avvocato di nome Carlo Rossi, e questi pagò con venti giorni di prigione, e molta paura, l'omonimia col suo collega rubacuori e cospiratore. Lo tennero più di quindici giorni senza interrogarlo. Quando finalmente riuscì a farsi ascoltare, casò dalle nuvole davanti alla mirabolante storia della sua avventura con la bella dottoressa. Chiese di essere messo a confronto con lei, ma Ada era stata fatta partire il giorno precedente per Bolzano. Dovettero contentarsi di metterlo a confronto con la portinaia di via Longhi, la quale, ridendo molto, asserì trattarsi di tutt'altra persona: quello là era un bell'uomo; «minga un brütt rosp come quest chi». E su questa dichiarazione fu scarcerato.

Ma Carletto non ne volle all'Ada per la disavventura cagionatagli. Anzi, le fu riconoscente per averlo chiamato «il suo sogno di fanciulla», e si riprometteva, al ritorno di Ada dal campo di concentramento, di darle «un bel basin».

L'hai fatto, Carletto?», Lisli Carini Basso, *Cose mai dette, cit.*, pp. 101 e 102.

9 L'appartamento di via Longhi 11 costituiva il suo ultimo recapito ufficiale, prima che lei si desse alla clandestinità.

Unica mia preoccupazione è una lettera chiusa che avevo in borsetta per Adriana [Mandrini]*, della quale non so che cosa sia successo.

Il caso di Laura sembrava dapprima molto grave (fummo arrestati perché lei era pedinata), ma va risolvendosi meglio del previsto. I ragazzi non sono stati ancora interrogati a fondo, ma non hanno imputazioni molto gravi di cui rispondere. Dicono che gli interrogatori si dovrebbero risolvere nei prossimi due giorni. Gli interrogatori sono fatti dal tenente Garofalo dell'U.P.I., il quale non vuol saperne dei tedeschi e quindi credo che non si sognerà di tirare a galla certe vecchie storie che potrebbero riguardarmi¹⁰. Tutti sono gentilissimi con noi e le terribili minacce sono rimaste espressioni verbali (finora). Non so immaginare come andrà a finire questa storia, ma evidentemente non sarà fucilato nessuno e quindi il resto non conta. Giovedì [6 luglio 1944, NdR], appena arrivata a San Vittore, mi misero in una cella con 9 imputate di reati comuni che ne facevano e dicevano di tutti i colori e mi accolsero con la benevola espressione “L'è arivada un'altra vaca!”, ora però mi hanno trasferito nella cella dov'è anche Laura e chiacchieriamo molto. Così ho saputo che Luigi¹¹, in un lungo colloquio con lei, in cui io credevo le avesse spiegato tutti i problemi sociali antichi medievali e moderni, le ha fatto una conferenza sulla necessità o meno della fedeltà coniugale. Ah, questi uomini!

Carissimi tutti, non ho avuto nemmeno un momento di malinconia in questi giorni, se non pensando che voi sareste stati tanto preoccupati per me: e più di tutto ho pensato a Maria, che già si era tanto preoccupata sabato, non vedendomi arrivare. Ma ora che voi sarete tranquilli, io ritornerò allegrissima. Una sola cosa mi dispiace, ed è che la mia traduzione¹² sarà

10 È il primo di molti riferimenti di Ada a queste “vecchie storie” che evidentemente riguardavano problemi avuti in passato con gli occupanti tedeschi. Non sappiamo con precisione di quali “vecchie storie” si tratti.

11 Lelio Basso. Di tutti i nomi di copertura che il gruppo politico di Ada si era dato come norma di prudenza nel regime della clandestinità, questo è l'unico che Ada utilizzi sempre.

12 Al momento dell'arresto Ada stava da tempo lavorando alla traduzione dal tedesco di un testo di Rosa Luxemburg, ed era molto legata a questo impegno. Il tema della traduzione tornerà a più riprese in tutta la corrispondenza di Ada verso Lelio Basso, lungo tutto l'arco della sua detenzione nel carcere di San Vittore prima e nel campo di Bolzano poi. Tra le sue carte, Ada conservò sempre alcune traduzioni dattiloscritte di testi della Luxemburg sulla socialdemocrazia tedesca, con sue correzioni a penna. Non sappiamo però se si tratti degli stessi testi di cui si parla in queste lettere.

affidata ad altri, e che non so chi farà uscire la mia bambina¹³: era così piccina!

Ho già ricevuto un messaggio da Maria e sono contenta che sia sempre qui. Ho ricevuto anche sigarette, sapone e soldi dalla Elena¹⁴ e la ringrazio molto. Le persone per bene¹⁵ possono scrivermi ufficialmente in Viale Paniniano 5¹⁶. Moltissimi pensieri affettuosi.

2¹⁷

(Luglio 1944)

Carissimi,

vedo dal biglietto azzurro¹⁸ che non avete capito molto. Sono stata fermata in casa Arata, insieme con Laura, Sandro, Mariani e altri 3 giovani che non conoscevo. L'arresto fu dovuto alla Laura che era pedinata. Io non avevo di compromettente altro che la carta in bianco con fotografia e un appunto con i nomi Rossi e Ferruccio. Dissi che la carta mi era stata consegnata dall'uno e dovevo portarla all'altro. In questo senso abbiamo fatto oggi il verbale. Io conosco Carlo Rossi dall'ottobre '43, perché avevo da fare delle traduzioni per lui. Lo amai, ecc. come si era d'accordo¹⁹. Rimasi a Firenze fino a febbraio: al ritorno non trovai più il mio amore, ma lo rincontrai per caso in maggio, lui non mi voleva più bene e voleva sbarazzarsi di me, ma io lo pregai di rivederci ancora e infatti ci trovavamo tutti i sabati a Loreto lì dov'era il distributore della benzina²⁰ o alle 8 del mattino o alle

13 Si tratta del giornale clandestino del Partito socialista *La compagna*, diretto alle donne, che Ada aveva promosso e realizzato personalmente. Il primo numero del giornale uscì il 25 luglio 1944, quando Ada era già in carcere.

14 Quasi certamente Elena Moncalvi.

15 Quelle che non hanno problemi con la polizia.

16 Il carcere di San Vittore.

17 Scritta sulle due facciate di un foglio di bloc notes a righe di cm 19,7 per 26,7, senza data.

18 Un biglietto che evidentemente le era stato recapitato in carcere per vie clandestine.

19 Ada, Basso e gli altri del loro gruppo avevano concordato in precedenza una linea da seguire in caso di arresto. Ada si preoccupa di fare sapere agli altri che lei si sta attenendo a quella linea.

20 Coincidenza: si tratta del famoso distributore di benzina di piazzale Loreto, quello al quale, il 28 aprile 1945, saranno poi appesi i corpi di Mussolini, dei gerarchi fascisti e di Clara Petacci. A pochi metri di distanza, come noto, erano stati lasciati esposti per tutta una giornata i corpi dei 15 patrioti fucilati dalla Muti il 10 agosto 1944.

18. Una volta vidi con lui un giovane biondo con gli occhiali di nome Ferruccio. La volta successiva R.[ossi] mi consegnò un plico chiuso da portare a F.[erruccio] a Porta Romana (all'arco). E la mattina del 4 mi consegnò la carta con fotografia. Ma F.[erruccio] non venne all'appuntamento e nemmeno R.[ossi] venne a Loreto il sabato successivo. Conosco l'Arata perché ho letto alcuni suoi lavori su un giornale scientifico e volevo collaborare; per caso capitai lì proprio quel pomeriggio. Questo è il verbale oggi firmato²¹. Però il tenente Garofalo dell'U.P.I. mi disse che sono ricercata dal novembre²² dall'U.P.I., dai tedeschi e dall'U.P.I. di Torino (??). Io dissi che non sono stata a Torino da 4 o 5 anni, e che gli altri mi ricercano causa quel solito C.[arlo] R.[ossi] causa di tutti i miei guai (poverino!). Così stando le cose, è probabile che mi passeranno ai tedeschi²³ e resterò qui o in Germania fino alla fine della guerra. Ma per ora sono così contenta di non avere fatto altri pasticci né compromesso nessuno che non voglio pensare ad altro e il morale è sempre alto.

Non so se è il caso di spedire la lettera che non avevo trascritto: certo non potrei continuare la corrispondenza²⁴.

Ancora una cosa: prima di congedarmi, firmato già il verbale, il ten. mi domandò se conoscevo Aldo Valc[arengi], Andrea e Sandro Beltr.[amini]*, Lelio B[asso] e Dom[enico] V[iotto]. Risposi di no e non si insistette. Sarei del parere, anche dopo, di dire che ho conosciuto esclusivamente Carlo R. ed era lui che riceveva giornali, telefonate, ecc.; lui, Rossi, mi disse che eravamo stati denunciati entrambi dall'amante di V. Va bene? Consigliatemi.

Ci han trattato sempre bene e tutti se la cavano, pare. L'Arata è la più compromessa perché aveva in casa un fottio di roba. Laura è riuscita a sistemarsi meglio. I ragazzi non hanno nessuna prova a carico, tranne Rac. che aveva un programma dell'A.R.S.V.

21 Ada si preoccupa di illustrare con esattezza la propria versione dei fatti fornita all'UPI, nel caso che eventualmente, in successivi interrogatori, gli altri del suo gruppo possano confermarla.

22 In effetti Ada si era data alla latitanza già dal novembre 1943, all'indomani dell'arresto di Elena Moncalvi.

23 Nel carcere di San Vittore i tedeschi si erano riservati il IV e il VI braccio per i detenuti politici e il V per gli ebrei, in un primo tempo concentrati all'ultimo piano del IV e poi, con il loro aumentare, detenuti anche ai piani inferiori. Il reparto tedesco era una vera e propria anticamera dei Lager: di lì partirono migliaia di detenuti politici e di ebrei per i campi di concentramento del Terzo Reich.

24 Riferimento a un articolo, probabilmente per *La compagna*, al quale Ada stava lavorando. Anche in seguito, in questa corrispondenza clandestina, Ada si riferirà a possibili articoli per il "suo" giornale parlando di "lettere".

Caro Luigi [Lelio Basso], non hanno portato via nessuna Lux da casa mia²⁵, perché non ne avevo né in via Longhi né in via G. Ciò che non era in casa tua era presso mia cugina [Pia Onnis].

Ho avuto le 1.000 lire, le sigarette e il sapone. Grazie. Moltissimi saluti a Elena.

Sono spiacente di stare tanto tempo lontana da tutti voi, ma è meglio che qui sia io che qualunque altro di voi. Di' molte cose affettuose a Maria.

Caro Firmino²⁶, ho pensato tanto affettuosamente a te e con tanta gratitudine all'ultimo bagno che ho fatto a casa tua! Avrei bisogno di biancheria di ricambio, un pigiama, 2 asciugamani, assorbenti e soprattutto camicette di ricambio perché ho una camicia bianca di colore grigio-ferro (elegantissima!). Figurati che ci hanno portato via su un camion delle immondizie!! Dunque cercate di trovar fuori una camicetta bianca che è dal tintore presso la casa di Luigi, quello a sinistra uscendo dal suo portone, e la mia camicetta azzurra. Magari comperatemene una che non costi troppo. Inoltre fatevi dare dalla mia donna una sua vestaglia brutta qualsiasi e comperatemi un paio di zocchetti a pianella. Luigi ti potrà consegnare il mio piccolo cuscino. Tutte le cose le potete mandar dentro giovedì; incarica pure la mia donna.

E ancora un favore: telefonate alla dottoressa Gatti Casazza: ella deve avere dei soldi miei; con quei soldi incaricate la mia donna di pagare l'affitto di casa mia e di tenersi il mensile per lei in modo che sorvegli la mia casa e venga il lunedì a portarmi la roba da mangiare e il giovedì la biancheria. Lunedì, se vorrete mandarmi un pacco viveri, mi sarebbe particolarmente utile un po' di marmellata, un po' di burro, qualche pacchetto di meta, dei biscotti (ne ho parecchi in casa di mia cugina). Vi prego un po' di sigarette perché qui in prigione restare senza è troppo doloroso.

E basta col darvi scocciature! Scusatemi e non mandatemi al diavolo! Il resto, quando mi passeranno dalla parte dei tedeschi [Parola incomprensibile]

25 Ancora un riferimento al manoscritto della traduzione di un testo di Rosa Luxemburg.

26 Nome di copertura di una donna, quasi certamente Gemma Bartellini, moglie di Ermanno. Gemma ed Ermanno Bartellini abitavano a Milano in piazzale Susa, a poca distanza dalla casa di Ada. Gemma tenne, insieme a Virginia Scalarini, i contatti tra il CLNAI e l'organizzazione di assistenza di Bolzano, dopo l'arresto e la deportazione di Ermanno. In questa veste di "emissaria" del CLNAI si recò diverse volte a Bolzano. Ermanno, deportato a Bolzano e poi a Dachau, morì a Mühldorf il 10 aprile 1945, pochi giorni prima della liberazione.

bile: pacchi?, NdR] non ne potrò più ricevere. Tantissime cose affettuose per te e per la bambina.

 Cara Paola, non so assolutamente nulla della telefonata e posso assicurarti che non ho mai nominato né te né alcuno di voi. Però so che dietro la fotografia c'era il nome del fotografo e con questa indicazione gli agenti hanno saputo il nome dell'interessato. Non so, se sono da lui o dalla sua famiglia, che cosa hanno detto loro. Molto affettuosamente A.

 Cara Pia [Onnis], disgraziatamente al momento dell'arresto avevo con me i tuoi preziosi, ma sono riuscita a non consegnarli e tenerli ancora presso di me. C'è qui una persona fidatissima, che conosco da anni, che dovrebbe uscire a giorni. Allora te li manderò. Da' a Luigi le mie traduzioni e di' alla mia donna (... frase illeggibile) Via Longhi perché è inutile ormai che resti lì. La roba da mangiare, biscotti, marmellata, zucchero, potrà mandarmela dentro un po' per volta; il resto guardi di sistemarlo a posto. Pregala di fare lo stesso con la roba che c'è in casa di mia cognata.

Tantissimi pensieri affettuosi a te ed agli zii. Credo che qualcuno si sia già occupato di avvertire i miei: scrivi ad ogni modo anche tu ed assicurami che sono tranquilla e sto bene. Grazie ancora di tutto.

 Cara Rosa²⁷, credo perfettamente inutile che lei se ne vada. Io ho detto che abitavo nell'abbaino perché lo avevo preso in affitto e nessuno mi ha domandato di più, tanto più che non vi è stato trovato niente di compromettente. Lei stia pure tranquilla dunque e mi faccia sapere se ha notizie dei pargoletti. Può anche scrivere per posta in Viale Papiniano 5. Molti saluti a lei ed ai signori.

 Ancora le ultime notizie per consumare lo spazio. Dalla mia cella è uscita una donna e perciò ora ho una mia branda mentre finora dormivo su un pagliericcio in terra e dovevo difendermi, oltre che dalle cimici, zanzare e pidocchi, anche da un pressante assedio di scarafaggi! Ora va un po' meglio. Quando mi mandate da mangiare, nascondete in qualche posto un cucchiaino perché qui mangio con un cucchiaino di legno che non è l'ideale.

Molte cose affettuosissime a Mau e a tutti gli altri che ho nominato o non ho nominato. Vi penso tutti e penso che sarà un gran bel giorno quando po-

27 Dal contesto si intuisce che si tratta della persona che abitava in un abbaino che fu riconosciuto come recapito di Ada e perquisito già il giorno dell'arresto.

trò riabbracciarvi. Dite al vicino di Mau che qui non sono riuscita a sapere nulla dei suoi conoscenti.

Ada vostra.

3²⁸

Carissimi,

vi ringrazio molto per l'invio della camicetta, del fornello a meta, delle uova, zucchero, marm.[ellata], biscotti, gallette, sigarette e liquido cimici-da. E soprattutto vi ringrazio delle vostre carissime parole, che mi hanno fatto un grandissimo piacere. Avrei piacere di vedere qualcuno di voi; questo è già riuscito alla fidanzata di Mar.[Mariani]²⁹ e alla madre di Laura. Bisogna andare all'ingresso di via Filangeri 2 di mattina e domandare del ten. Garofalo. Poiché voi non siete parenti stretti, dovrete dire che io ho la famiglia lontana e dovete chiedermi informazioni per la mia casa, i miei affari, ecc. Credo che lo potreste fare, però pensateci bene e decidete voi, se non vi pare il caso non fatene nulla.

Per ora i miei disturbi³⁰ non sono molto gravi, però se si accentueranno non temete, che chiederò visita del dottore e vi farò sapere qualche cosa. Vi ringrazio anche di questo vostro interessamento. Le sigarette potrete sempre mandarle nel pacco della roba da mangiare il lunedì o nel pacco della biancheria il venerdì. Vi prego di mandare venerdì la Maria³¹ a portare la biancheria pulita e ritirare quella sporca.

Caro Luigi [Lelio Basso], mi dispiace che la mia lettera sia in parte illeggibile e non ne capisco il perché. Comunque, vedo che avete capito l'essenziale.

Sei veramente cattivo cattivo cattivo a riprendere ora la vecchia polemica se potevo o non tradurre prima la Lux.[emburg] Se devi continuare così, preferisco che tu dia da tradurre il resto a chi vuoi ed io ti restituirò i soldi, purché non si litighi più su questo argomento. Non vedo perché dovrete avere dei riguardi per me adesso, dato che non ho alcun merito a esser ve-

28 Scritta sulle quattro facciate di un foglio bianco di cm 24 per 17,5 piegato a metà, senza data.

29 Uno dei ragazzi arrestati con Ada, Laura Conti e Maria Arata.

30 Ada era da tempo affetta da una forma di tubercolosi.

31 Sembrerebbe trattarsi di Maria Borsò, vedova di un operaio socialista. Attiva antifascista, per vivere svolgeva anche qualche piccolo servizio presso privati. Intervista a Piero Basso, 5 ottobre 2005.

nuta in galera, ed anzi ne avrei fatto volentieri a meno, mentre quando ero fuori tante cose le ho fatte veramente per convinzione e per affetto e per quelle, al caso, potevo sperare qualche riguardo.

Ma non lo domando.

Questa sera sono di pessimo umore, perché Laura è stata chiamata all'interr.[ogatorio] alle 6 ed ora sono le 10 di sera e non è ancora ritornata. Probabilmente la terranno lì tutta la notte, come hanno già fatto per l'Arata. Perciò non so se potrò farti avere un suo biglietto. Però lei ha visto stamane sua madre e diceva che avrebbe preferito che tu non andassi più dai suoi, perché sono talmente terrorizzati che qualunque persona vedono perdono la bussola. Spero ad ogni modo che domattina possa darti qualche notizia.

L'A.[rata] mi darà un biglietto. Per lei è stata fatta una pessima relazione, in cui la si considera organizzatrice e istigatrice di tutti, in rapporto con elementi sovversivi e giudaici e non so che altro. Povera diavola, fa pena! Ed ho paura anche per L.[aura]

Ciao.

Vi prego tanto di farmi sapere qualche cosa della mia famiglia, se la sapete. Queste cose potete scrivermele anche semplicemente per posta. E vi prego di mandarmi una fotografia del mio bambino. Ditemi soprattutto se avete avvertito i miei, perché oraavrò il permesso di scrivere una lettera ufficiale per settimana e vorrei destinarla a mia madre e mia sorella.

Ringraziate a nome mio la dott.ssa per le vettovaglie; con tanti saluti per lei dalla sig.na B. (telefonista).

Vi prego, con la biancheria di mandarmi bigodini e forcine invisibili perché devo lavarmi la testa e cercherò di fare una specie di messa in piega. Tantissimi pensieri affettuosi a tutti. A.

4³²

Carissimi,

ho ricevuto due paia di calzoni da pigiama e un piccolo asciugamano. Mi dicono che c'è pronta per me anche una camicetta che non so se sia una camicetta davvero o una giacca da pigiama. Comunque vi prego di mandare la Maria con la biancheria regolarmente il venerdì, perché io possa farle consegnare la roba sporca; e poi il venerdì si va regolarmente e non si disturba nessuno. Vi prego di mandarmi dentro (nascosto) un cucchiaino, un po' di carta bianca, qualche busta e francobolli da 25. Spero che abbiate

32 Scritta su un foglio di bloc notes a quadretti di cm 10,5 per 13,7, senza data.

ricevuto un mio biglietto consegnato a una persona che usciva e indirizzato a Mau.

Vi ringrazio di tutto ciò che fate per me!

È stato scarcerato un altro dei nostri compagni, Mimmo, il quale però ha preso una tal paura per questa avventura che non ha voluto nemmeno andare a salutare i nostri parenti e portar loro le nostre notizie (!). Un altro, Grimaldi, si è ammalato – pare gravemente – ed è stato mandato in ospedale. Per gli altri le cose vanno bene, tranne per noi ragazze. Sono saltate fuori nuove complicazioni anche per L.[aura]. Di me, il tenente ha detto che non sa se mi consegnerà ai tedeschi, ieri mi ha detto che in campo di concentr.[amento] starò bene, perché farò il medico³³. Comunque io sono tranquilla e non perdo il buon umore.

Molte cose affettuose a tutti e un abbraccio particolare per ciascuno.

A.

Vi mando le carte annonarie con una carta del pane di L.[aura] e 5 chiacchi, due di L.[aura], 2 di Mau e una di Pia.

Prima del 1. luglio scorso		Arrestato il		Statura
Capione e nome del detenuto		4. 7 - 44		1,70
figlio di		in		Caselli
Buffulini Ada		Milano		Vino
e di		entrato in questo carcere il		Fronte
Marina Castellani		6. 7 - 44		Sopraciglia
nato il		con ordine o per sentenza del		Occhi
23-5-1914		2 N.R. = uff. Del. Torr.		Naso
nel comune di		in data del		Barbi
Briente		adesso		Bocca
provincia di		proveniente da		Mento
Milano - Via S. Andrea 11		C. A.		Barba
e domiciliato		consegnato da		Cicatrici
di condizione		B. N. R.		
libero		per rimandare a disposizione del		Tatuaggi
di religione		2. 7. 44 uff. P. Cavalloni		
di professione		SE HA DICHIARAZIONI DA FARE		
di stato civile (celebre, ammogliato, o vedovo)		Firma del detenuto o segno di croce per gli illetterati		
cognome e nome della moglie		Ada Buffulini		
numero dei figli		Firma del Capoguardia, Comandante o Custode		
Caratteri profes				

La scheda di Ada Buffulini nel Registro matricola di San Vittore (Archivio di Stato di Milano)

33 La previsione del tenente dell'UPI Garofalo puntualmente si avvererà. Una dimostrazione del fatto che il destino dei deportandi era stabilito prima ancora della loro partenza per i Lager.

5³⁴Carissimo³⁵,

ti accludo una relazione scritta di L.[aura] sul suo comportamento in questa nostra avventura. Sono stata io a consigliarle di scriverla, perché mi ero accorta che i nostri compagni diffidavano di lei e non si spiegavano il suo contegno. In realtà credo che quanto ha fatto sia stato la cosa migliore che le restasse da fare data la situazione. In conclusione, oltre a fare molte promesse, non ha concesso veramente nulla e, di molte persone che arrischiava di compromettere, sono venute in carcere soltanto il soldato, che disgraziatamente era stato individuato fin da prima, e il compagno trovato all'appuntamento.

E mi sembra un buon risultato.

Del resto, credo che cadrai dalle nuvole quando ti dirò che nel tragitto dal Gruppo [Filzi] a casa mia³⁶, dove andavo per la perquisizione, sono riuscita anch'io a sedurre un tenente del gruppo, il quale distrusse la mia carta d'i.[dentità] falsa (personale), il foglietto con gli appuntamenti, gli originali di La Comp.[agna] che si trovavano in via T.G. Anch'io ho promesso di andare a letto con quello là dopo la scarcerazione... avrà un bell'aspettarmi! Il male è che il mio amato, più furbo di Garofalo, si è preso come pegno d'amore la mia bicicletta!!³⁷ Credo che non la vedrò più, ma non avrò pagata troppo cara la distruzione soprattutto della lista degli appuntamenti, che sarebbe stato ben difficile giustificare, per quanto non avrebbe compromesso nessuno essendo indecifrabile per un estraneo.

Vedi, dunque, come sono andate le cose: in modo molto strano ed inatteso, ma non grave, in complesso.

Di me Garofalo aveva una specie di soggezione.

Io fui sempre calmissima, tranquilla, sicura nelle risposte. Egli disse a L.[aura] che avrebbe dovuto avvisare del mio futuro l'U.P.I. di Trieste,

34 Scritta su entrambe le facciate di due fogli di bloc notes a quadretti di cm 13 per 18,6, senza data.

35 Anche questa lettera, come tutte le altre da San Vittore, è indirizzata a Lelio Basso.

36 Da via Fabio Filzi a via Longhi: un tragitto che non deve essere durato più di venti minuti.

37 Il ricordo di questa bicicletta tornerà più volte nella corrispondenza dal campo di Bolzano *vedi* lettera 6, p. 214. In una città nella quale le auto private erano quasi tutte requisite dalle forze armate, e i servizi pubblici funzionavano con gravi limitazioni a causa della penuria di carburante, la bicicletta rappresentava il principale mezzo di trasporto per centinaia di migliaia di persone.

Bologna, Firenze e Torino, ma non aveva intenzione di mandarmi in campo di con.[centramento] tout court.

Lo stesso Gar.[ofalo] ha detto a L.[aura] che noi due, lei ed io, in Germania non ci mandano³⁸. Stando così le cose, a me non importa molto di andare in campo di con.[centramento]. Perciò non so se vale la pena che io simuli qualche malattia dato che 1) sto benone, 2) qui c'è un ambiente maledettamente pettegolo e invidioso e già un'altra detenuta l'hanno accusata di simulazione di malattia, 3) quando uno sta male si trova alle prese con un infermiere (in realtà un meccanico) il quale soltanto quando e se gli pare manda a chiamare il medico e questi a sua volta viene quando e se gli pare (impossibile stabilire giorno ed ora) e ti manda in ospedale soltanto quando sei moribondo.

Tuttavia, se avete concertato un piano per il quale la mia malattia è indispensabile, lunedì fammi mandare dentro il pacco dei viveri un preparato che provochi la febbre (per esempio un vaccino da iniettare endovena) che vi farete dare dal mio ex cons.[orte], una siringa con ago e un pochino di acqua di colonia. Le fialette si nasconderanno facilmente per esempio tra i biscotti o le sigarette, più difficile sarà la siringa, ma potete metterla per es. in un filone di pane scavato. Incaricate Firmino che queste sono proprio cose per lui! Mi farò l'iniez.[ione] nella notte stessa di lunedì.

Tu mi hai accennato alla possibile presenza di una spia tra noi arrestati. Credo di poterlo escludere, tanto più che la spia individuata da L.[aura] è più che sufficiente a spiegare il pedinamento e l'arresto. Inoltre non mi pare si possa sospettare di Sandro o di Mar. o di Mimmo: gli altri 2 erano da molti anni amici di Sandro e non sapevano nulla della riunione fino all'ultimo momento.

Poiché l'Arata aveva già in casa per conto suo una quantità di giornali e manifesti di tutti i partiti politici (per fortuna non c'era neanche una copia dell'*Avanti!* ma era rappresentata tutta la stampa clandestina da *La Terra* a *La Fabbrica* al *Risorgimento Liberale* ecc.) attribuirono a lei anche quel pochissimo che era stato portato da un ragazzo. Mimmo trovò che non era una condotta leale, ma a me parve che fosse logico far così, dato che un

38 La posizione processuale di Laura Conti e di Ada era – come Ada stessa ha spiegato in una lettera precedente a Lelio Basso – meno grave di quella di Maria Arata, ritenuta l'organizzatrice della riunione clandestina, e che in più aveva in casa “un fottò di roba”, e cioè documenti clandestini di diversi partiti. È un fatto che, giunte tutte e tre a Bolzano, Ada e Laura Conti si fermarono nel campo, mentre Maria Arata fu deportata nel Lager di Ravensbrück, da dove fortunatamente riuscì a tornare.

opuscolo più o meno poteva scagionare completamente il ragazzo mentre non poteva aggravare la posizione di lei: ti pare?



Un numero del giornale clandestino *La fabbrica*, organo della Federazione comunista milanese

Del resto Mimmo è stato in tutto un vero... Mimmo: ha vantato la sua collaborazione a *Libro e Moschetto*, a *Stile*, le sue amicizie con i più fascisti di Milano, le sue 100.000 raccomandazioni, ha rimproverato a Sandro di averlo portato in perdizione e si è tanto spaventato di questa avventura che, scarcerato, non ha voluto nemmeno andare dal padre di S. a portare nostre notizie! In complesso fallimento totale, come del resto era prevedibile.

Spero che poi tu sia riuscito a decifrare quelle pagine dei miei due primi messaggi che ti erano sembrate illeggibili. C'erano scritte tante sciocchezze, lo so, ma anche qualche cosa abbastanza importante. Ti davo l'incarico, tra l'altro, di salutare Sandro e dirgli che mi dispiace enormemente di non aver potuto continuare un lavoro che mi piaceva tanto³⁹. Io potrei continuare a scrivere degli articoli anche qui, ma prima di tutto c'è la difficoltà di farli uscire e poi mancherebbero dell'attualità che può essere ispirata soltanto dal contatto con la vita di fuori.

E per oggi basta. Moltissimi pensieri affettuosi a Lisli (di' che ho pensato moltissimo a lei, specie i primi giorni, quando sentivo la sua ansia per me), un bacio ai bambini.

A te un cordiale abbraccio.

A.

39 Di queste raccomandazioni, in realtà, nelle lettere pervenute fino a noi non v'è traccia. O Ada ricordava male, oppure qualche lettera è andata perduta.

6⁴⁰

Carissimo Luigi,
 spero che tu abbia ricevuto il messaggio che ti ho mandato a mezzo Mau⁴¹.

Come stai? Io bene, se non fosse che sto sempre in pena per te e che da parte mia mi aspetto di passare al reparto tedesco da un giorno all'altro. A me dispiace un po' per molte ragioni non ultima la difficoltà di avere notizie⁴².

Questa sera ti scrivo pochissimo, perché L.[aura] si è incaricata di mandarti lei le ultime novità di S.[an] V.[ittore] Per me, posso dirti che penso a te con moltissimo affetto e anche con un tantino di nostalgia (specialmente il sabato quando l'orario della cella mi impone di lavare i piatti! Domani vuoterò solo boioli⁴³ ed allora sarò abbastanza su di morale).

Non vedo l'ora di saperti felicemente ritornato alla base. Se non hai ancora ricevuto il messaggio di Mau, ti prego di aspettarlo, prima di scrivere alla mia compagna⁴⁴. Arriverà certo prestissimo.

Un abbraccio stretto stretto.

A. A. ina A. uccia

40 Scritta sulle due facciate di un foglietto bianco di cm 6,1 per 12,4, senza data.

41 Non conosciamo il contenuto di questo messaggio, che non ci è pervenuto.

42 Nel settore tedesco del carcere Ada avrebbe perduto gli appoggi e le complicità che le consentivano di mantenere una corrispondenza clandestina piuttosto fitta con Lelio Basso e il suo gruppo.

43 Nelle celle del carcere di San Vittore – così come in quelle dei principali istituti di pena dell'epoca – non c'era acqua corrente, e i “servizi igienici” erano rappresentati da un pentolone di acciaio – il bugliolo – messo in un angolo, e svuotato giornalmente. Tutto ciò contribuiva a conservare eternamente nel carcere una puzza insopportabile, specie durante i mesi estivi.

44 Anche dal carcere, Ada non rinuncia all'idea di collaborare alla preparazione di un nuovo numero del suo giornale prediletto, *La compagna*. Si intuisce in questo caso che lei da San Vittore ha scritto delle note, e desiderava che Lelio Basso le utilizzasse per un suo articolo.

7⁴⁵

Caro Luigi,

(...)

Ho fatto un salto di gioia nell'apprendere che hai spedito la lettera alla mia compagna⁴⁶. Ne sono proprio felice. Vorrei scriverle ancora tante cose⁴⁷, ma bisognerebbe avere un pochino di maggior calma, perché in cella siamo in 7 e c'è sempre una confusione che non ti dico!

I ragazzi⁴⁸ sono stati scarcerati tutti; li hai visti? Immagino che i rispettivi genitori li avranno subito spediti in campagna tutti quanti!

Scrivimi subito qualche cosa a proposito del romanzo⁴⁹; non sarò tranquilla finché non lo saprò sicuramente in tue mani.

Ti invidio un poco il lavoro che stai facendo e mi dispiace di non poter fare altrettanto. Abiti ancora a casa⁵⁰? C'è qualcuno che si occupa di te? Io lo so che valevo poco, ma forse è meglio di niente. E Li.[sli]?

Tieni da conto le mie carte? Sottolinei? Siamo a buon punto? Prega C. di nascondere un giornale nei pacchi⁵¹.

Finiti gli interrogatori. L.[aura] ed io stiamo ad aspettare gli eventi. Credi che mi consegneranno ai tedeschi? Allora incominceranno ad interrogarmi sulle vecchie storie... Finora sono sempre stata serenissima (pur non avendo ancora trovata la legge morale) e siccome anche L.[aura] è piuttosto calma, il risultato è che qui in carcere ci hanno preso per due spie. Bel risultato! È una situazione abbastanza fastidiosa. Di Pussy non si sa niente?

Moltissimi pensieri affettuosi. (...)

A.

45 Scritta su un foglietto di cm 8,7 per 12, senza data. La liberazione dei ragazzi arrestati insieme ad Ada avvenne attorno al 20 luglio. Questa lettera quindi dovrebbe essere di poco successiva a quella data.

46 Ada saluta così la notizia della pubblicazione del primo numero di *La compagna*, giornale al quale aveva a lungo lavorato, fino al momento dell'arresto.

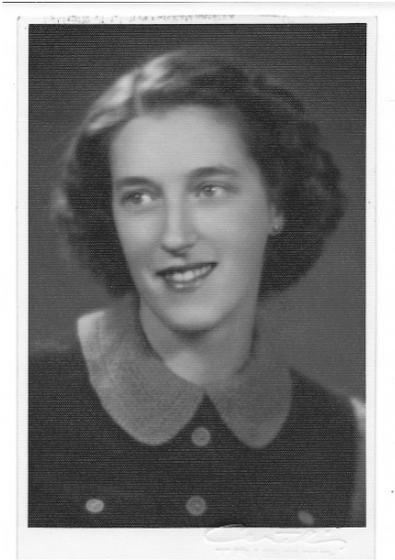
47 In altre parole, scrivere altri articoli per il giornale socialista.

48 Quelli che erano stati arrestati con Ada in occasione della riunione in casa di Maria Arata.

49 Ennesimo riferimento al dattiloscritto della traduzione del testo di Rosa Luxemburg alla quale Ada stava lavorando al momento dell'arresto.

50 L'appartamento di via Pelizza da Volpedo dove abitava anche Ada, fino al giorno dell'arresto.

51 Era questo un espediente abbastanza diffuso nelle carceri fasciste, nelle quali ai detenuti politici era negato l'accesso a qualsiasi organo di informazione, soprattutto nel periodo degli interrogatori. Nel preparare i pacchi da inviare agli arrestati, gli amici "fuori" avvolgevano un innocente prodotto con un frammento di giornale che conteneva informazioni ritenute interessanti per il detenuto.



Nedda nel 1944 in una foto inviata alla sorella a Milano

Il 29 luglio, evidentemente ancora ignara dell'arresto di Ada, la sorella Nedda le scrive a Milano.

Mio caro Momi⁵²,

ti scrivo due parole in fretta perché c'è qui una persona che va a Milano e che attende. Sono qui dal 18 e mi fermerò fino a settembre. Potremo vederci in questo periodo di tempo? Io sono in ritardo da 24 giorni e credo proprio di attendere un bambino. (...) Momi mio, vieni presto, e scrivi perché da un secolo siamo senza tue notizie ed anche mamma è impaziente di sapere ciò che deciderai per Carlo prima di prendere a sua volta qualche decisione. (...)⁵³

52 Nomignolo di Ada, declinato al maschile. Da ragazze Ada, la sorella e la cognata Maria avevano scritto una delle loro *pièces* teatrali familiari su una vicenda di gatti. Ada era Momi, Nedda Misso (micio, in triestino). Tra loro le sorelle continuarono a chiamarsi così, affettuosamente, per tutta la vita.

53 A quasi un mese dall'arresto di Ada, la famiglia non aveva dunque sue notizie. Quando seppe che sua figlia era nelle mani dei tedeschi, i quali molto probabilmente non l'avrebbero liberata almeno prima della fine della guerra, Maria decise di lasciare Trieste e di accettare l'ospitalità della famiglia Ettore, a Bassano del Grappa. E là rimase con il nipotino Carlo almeno fino a tutto l'agosto 1945.

8⁵⁴

5 VIII [1944]

Caro Luigi,

il piacere di ricevere la tua letterina del 3-VIII mi è stato un po' amareggiato da due fatti, e cioè anzitutto il pensiero che tu vai tanto in giro in questo periodo, mentre qui arrivano così spesso uomini fermati in treno o per istrada o negli esercizi pubblici, e secondo che tu non abbia ancora ricevuto la nostra ultima lettera con articoli, ecc., ma mi dicono che T. non è ancora andata a prenderle. Sai, quando noi diamo fuori roba compromettente, non riusciamo a stare tranquille finché non sappiamo con sicurezza che sono in vostre mani.

Tanto più che ora hanno cambiato il direttore delle carceri e questo non solo promette fulmini e saette, ma sappiamo che ha fatto pedinare il cappellano e non vorrei che succedesse qualche cosa di simile, tanto più che la persona che fa da tramite non è molto intelligente ed è tipo da raccontar tutto in caso d'infortunio. Basta! Speriamo che continui ad andar bene come finora.

Ti siamo molto grate per tutto ciò che fai e vorresti fare per tirarci fuori, ma non ci facciamo nessunissima illusione, e inoltre ci pare esageratamente alta la cifra richiesta⁵⁵; quasi quasi ti consiglieremmo di tenere i soldi per darceli quando usciremo e avremo voglia di darci ai bagordi! (...)

E poi, pensa che io qui sto benone e sono allegrissima, mi sento "unverbersserlich glücklich" incorreggibilmente felice come diceva Rosa; e credi che non lo dico per consolarti e nemmeno per posa: qui tutti sono convinti che io sono un tipo sempre contento e forse che sono un po' scema. Sapessero le scocciature che ho dato a te e a tutti gli amici con i miei piagnistei!

Mi dispiace moltissimo per Pass. e Barb.; è vero che è scappato Mino S.⁵⁶? Ieri ho saputo da una suora (ci hanno messo le suore anche qui, uff!) che è scappato pure Moni [Momi?, parola non chiaramente leggibile, NdR].

54 Scritta sulle quattro facciate di un foglio di cm 24 per 17 piegato a metà, datata 5 agosto 1944. Tra la seconda e la terza pagina, di traverso, si legge una scritta cancellata male: "Sigarette e fiammiferi". Nonostante le difficoltà respiratorie, "ricordo" di un'insistente infezione tubercolotica che l'afflisse per anni, Ada rimase un'accanita fumatrice fino agli ultimi giorni di vita.

55 Evidentemente i tentativi per liberare Ada e Laura Conti dal carcere prevedevano anche il pagamento di somme importanti.

56 Potrebbe trattarsi di Mino Steiner, antifascista milanese che condivideva con Lelio Basso lo studio di viale Bianca Maria a Milano. Se così fosse, l'informazione della sua evasione era decisamente falsa. Deportato dal campo di Fossoli a Mauthausen, Steiner morì nel sottocampo di Ebensee il 28 febbraio 1945. Giovanna

Perché non ce l'avete detto, brutti cattivi! Almeno le buone notizie dovrete mandarle di volata. Ieri sono partiti moltissimi uomini per la Germ.[ania], tra cui l'avv. Marcia, l'avv. Podestà ed altri, ben provvisti di limette, seghette, ecc.⁵⁷. Se dovessimo partire anche noi, cercheremo di avvisare in anticipo del giorno probabile della partenza perché voi cerchiate – eventualmente – di mandare anche a noi una simile attrezzatura. Non siamo campioni in questo genere di lavori, ma forse la necessità aguzza l'ingegno... e le lime!

So che vi diamo un mucchio di grattacapi e scocciature; ma quando vi diamo qualche commissione perché ricorri a F. che in queste cose non c'entra, piuttosto che ad altri come per esempio la V. o sua cugina? Soprattutto Marcella sarebbe un elemento prezioso e sono sicura che per me lo farebbe più che volentieri e con piena coscienza e serietà. Idem sua sorella.

Ti ho domandato molte volte di Adriana. Sai nulla di quella lettera che avevo in borsetta al momento dell'arresto? Ne ho avuto un incubo per molti giorni!

Ho parlato con l'Ar.[ata] e le ho detto che vi occupate anche di lei. È stata molto contenta del vostro interessamento, ma per ora non ha nulla di particolare da chiedervi.

Bada come ti comporti col padre di L.[aura]: che per carità non creda 1) che tu eri il suo moroso, 2) che tu l'hai traviata politicamente e che lei lavorava per te. Di' che ti interessi per lei soltanto in quanto amica mia perché tu sei mio amico o parente o quel che ti pare. Inoltre, parla con lui di ciò che vuol fare per L.[aura], che non faccia pasticci, in quanto lui ha detto che vuol sollecitare le pratiche, cosa che L.[aura] non vuole assolutamente nel timore che salti fuori quella denuncia, della quale finora qui non si è parlato altro che di sfuggita. Infine, questo è poco importante, se ti capita l'occasione, di' ai genitori di L.[aura] che lei avrebbe una gran voglia di un po' di carne; possono mandarne un po' cruda un po' cotta. Questo, se ti capita.

Riceviamo, sì, le sigarette, ma prima di tutto sono cose che... vanno in fumo molto facilmente, e poi bisogna passarle a compagne di cella, compagni uomini, darne a qualcuno per farsi fare un piacere, ecc. E poi a Sandro ne ho date tante che non si rovina a cercarne qualcuna.

D'Amico, Giovanni Villari e Francesco Cassat, *Il libro dei deportati*, Mursia, Milano 2009.

57 La resistenza interna evidentemente riusciva a procurare utensili ai partenti, nella speranza – non infondata – che nel corso del tragitto verso la Germania i deportati riuscissero a organizzare una fuga. In qualche caso il tentativo andò a buon fine, e molti candidati alla morte nei Lager si salvarono grazie a questi attrezzi. Non siamo riusciti a rintracciare alcuna informazione su questo “trasporto” di deportati in Germania.

Grazie per le notizie della guerra. Di' a quel cattivo Firmino che non si dimentichi di mettere il giornale nei pacchi; per esempio quando imballa le uova adoperi il giornale del giorno e non quello di una settimana prima.

Noi riuniremo i pezzi e leggeremo avidamente. Nei pacchi si possono includere dei libri: io ti prego moltissimo di mandarmi qualche cosa da leggere, lascio scegliere a te quello che piace a te: a me piacerà sicuramente.

Caro, adesso smetto e lascio uno spazio per eventuali aggiunte al momento di consegnare il biglietto.

Ti manderemo gli articoli. Potresti mandarmi il giornale già uscito, magari a pezzi nei pacchi nascosto come i bigliettini?⁵⁸ Mi piacerebbe tanto vederlo.

Pensiamo a te molto affettuosamente e stiamo sempre in pensiero per te, io specialmente. Perché non mi dici mai niente di Maria?

Tantissime cose e un abbraccio con tutto il cuore.

A.

È vero che sono stati fucilati Mario Dam.⁵⁹ e sua moglie? Il nostro compagno, quell'operaio arrestato in seguito a un'annotazione sul taccuino di L.[aura], è stato mandato in Germania. Lo abbiamo saputo adesso e ne siamo desolate.

9⁶⁰

(12 agosto 1944)

Carissimo Luigi,

ho visto con tanto piacere le tue care righe, ossessionata come sono sempre dal timore che ti succeda qualche cosa di male. Spero che tu abbia

58 Ada chiede a Basso di mandarle in carcere, a pezzi, il giornale clandestino *La compagna*, al quale aveva così intensamente lavorato e che era stato stampato solo pochi giorni prima.

59 Potrebbe essere un riferimento a Mario Damiani, di famiglia socialista, che fu compagno di liceo di Lelio Basso (conversazione con Piero Basso, 5 ottobre 2005). Milanese, nato nel 1902, fu dirigente del Partito d'azione a Milano, arrestato nel marzo del 1944 e deportato a Fossoli. Ada, nel carcere, deve avere avuto notizia dell'eccidio del 12 luglio 1944, quando 67 prigionieri del campo di Fossoli erano stati fucilati dalle SS. In questo caso l'informazione giunta nel carcere era errata: Damiani sfuggì a quell'eccidio. Deportato a Bolzano e di lì a Mauthausen, morì purtroppo a Gusen il 14 gennaio 1945. Dario Venegoni, cit., p. 152.

60 Scritta sulle quattro facciate di un foglio bianco di cm 24 per 17 piegato a metà, datata "Sabato sera".

ricevuto un messaggio che ti ho mandato per mezzo di una persona uscita da qui. È molto importante. Se Mau non ce l'ha, pregala di telefonare alla mia amica dottoressa, e dille che l'ho mandato a lei; se lo faccia dare e ve lo passi urgentemente.

Ti accludo due esercizi stilistici⁶¹, uno mio e uno di L.[aura]. Devo riconoscere che il mio non è molto curato nella forma (sei autorizzato a correggere ampiamente) ed io riconosco benissimo che dovrei farne di più di questi lavori, ma l'ambiente, i tempi e lo stato d'animo non sono i più adatti a tali pacifiche esercitazioni, specialmente dopo gli ultimi avvenimenti⁶². Qui tutti mi esortano a tentare urgentemente qualche via per provare la mia innocenza, perché con la fantasia già mi vedono impiccata come ostaggio su qualche pubblica via. Ora io non vedo l'avvenire tanto fosco, ma penso anch'io che se è possibile fare qualche cosa varrebbe la pena di tentarla. Il direttore delle carceri, maggiore SS Pedoia, pare molto disposto ad aiutare i carcerati ed ha promesso a una carcerata (per annonaria) di mandarla in Ospedale per malattia e a un'altra, deferita alla Pol.[izia] ted.[esca] come me, di cercare di riportarla alla competenza delle autorità italiane.

La prima di queste ha ottenuto la promessa suddetta per merito delle pratiche svolte dall'avv. Perrisinotti che cura i suoi interessi ed è amico del direttore delle carceri, ma è molto meno ammalata di me. Ora io potrei far valere le mie condizioni di salute, che non sono brillanti, la permanenza in sanatorio, ecc. per farmi mandare in un sanatorio (cosa però poco probabile, se non interviene anche per me qualcuno che sappia fare) oppure sollecitare anch'io lo svolgimento delle mie pratiche (ma mi sembra molto pericoloso) oppure cercare di sganciarmi dai tedeschi, ma anche questo tentativo mi sembra pericoloso, per il rischio che vadano a cercare le vecchie pratiche. Inoltre non so cosa state facendo voi e non vorrei rompervi le uova nel paniere, con mosse intempestive⁶³.

Perciò ti prego di darmi urgentemente istruzioni in proposito.

61 Due articoli, probabilmente per *La compagna*.

62 Si tratta probabilmente di un riferimento al tragico episodio della fucilazione di 15 patrioti la mattina del 10 agosto 1944 in piazzale Loreto. Le vittime designate erano state prelevate proprio dal carcere milanese.

63 Questa lettera sembra scritta nell'agosto del 1944, quando Lelio Basso compì un tentativo di farla liberare, incaricando uno studio legale di avanzare richiesta di un suo sollecito trasferimento nel sanatorio di Garbagnate (Milano), dove avrebbe potuto ricevere cure idonee, anche sulla base di alcune dichiarazioni di autorevoli centri di lotta alla tbc (*vedi* I tentativi di liberare Ada dal carcere, p. 73). Essendo datata "Sabato sera", escludendo il 5 agosto, data della lettera precedente, dovrebbe trattarsi di sabato 12 agosto: non potrebbe infatti essere del 19 agosto, perché il 18 Ada fu trasferita al reparto tedesco del carcere.

Intanto c'è qui una dottoressa, amica della W., la quale viste le mie condizioni fisiche, desidera segnalare il mio caso alla direzione, proponendo il ricovero in ambiente sanatoriale. Credo che non otterrà nulla; comunque, ho acconsentito, dato che questa segnalazione non può compromettere nulla. Presenterà la relazione domattina. Probabilmente domanderanno certificati ecc. e nel frattempo spero che anche voi mi facciate sapere qualche cosa.

Intanto sono contentissima che la mia prima lettera sia stata bene accolta e spero che così sarà anche della seconda, per quanto scritta in condizioni tutt'altro che comode.

Fammi sapere prima possibile notizie di Maddalena⁶⁴. Sono desolata dell'incidente che le è toccato e spero vivamente che non sia cosa grave. Si trova qui a Milano o altrove?

Bada a te che non ti capiti nulla di simile! Credi pure che è piuttosto spiacevole voler bene a un tipo così girandolone come te in questi tempi!

L'Ar.[ata] non ha bisogno di nulla di importante per ora: è piuttosto seccata con Sandro, il quale quand'era qui le ha promesso di mandarle pacchi e occuparsi di lei, mentre ora⁶⁵ non le ha mandato neppure una cartolina. Del resto, anche a me aveva promesso pacchi, libri e sigarette e non si è fatto vivo, ma con me non ha i doveri che dovrebbe sentire verso l'Ar.[ata]. L'Ar.[ata] è molto contenta che vi occupiate anche di lei.

Carissimo, stasera non ho tempo di scrivere a nessun altro. Saluta tutti per me e abbraccia stretta la tua

A. A.ina A.uccia

sabato sera.

64 Potrebbe trattarsi di Gioia Dallò. Maddalena era il suo primo nome all'anagrafe, anche se da sempre tutti la chiamavano, appunto, Gioia. Conversazione con Piero Basso, 5 ottobre 2005.

65 Dopo il rilascio, avvenuto il 20 luglio. ASMI, Registro matricola di San Vittore.

LETTERE CLANDESTINE DAL CAMPO DI BOLZANO

Come già era accaduto all'indomani del suo ingresso nel carcere di San Vittore, anche nel Lager di via Resia a Bolzano Ada Buffulini impiegò pochissimo tempo a individuare un canale sicuro per proseguire nella corrispondenza con Lelio Basso, Virginia Scalarini e altri compagni che vivevano in clandestinità a Milano. La prima missiva che possiamo datare con certezza è del 17 settembre, dieci giorni dopo la deportazione da San Vittore. Ma prima di quella almeno altre due erano già uscite per vie clandestine dal campo e giunte a Milano. Con pochissime interruzioni la corrispondenza proseguì fino al giorno della liberazione. Ada riuscì addirittura a fare uscire una lunga lettera dalle celle, la prigione del campo, dove i prigionieri erano tenuti sotto ferrea vigilanza e in isolamento.

Le lettere sono presentate, per quanto possibile, in ordine cronologico. Ovviamente anche la numerazione è nostra.

*Lettera 1¹
(inizio di settembre 1944)*

Caro L.[elio] c'è qui con noi la moglie di Montanelli², che ha fatto una grande amicizia con Laura. Le ha raccontato che suo marito è uscito di carcere col permesso dei tedeschi con la promessa di aiutarli. Per questo lei è qui come ostaggio e ha sempre paura che faccia qualche cosa "contro la sua coscienza" perché Sevek³ ha detto che la sorte di lei, moglie, dipende dalla

1 Scritta su un biglietto di cm 9,8 per 14. Sul verso, due volte, c'è scritto, sottolineato: "per L. Importante e riservata".

2 Indro Montanelli, già allora famosissimo inviato del *Corriere della sera*.

3 Theodor Saevecke, capo della Gestapo a Milano. Condannato nel 1999 all'ergastolo dal Tribunale militare di Torino per i crimini commessi a Milano, è morto nella sua casa di Amburgo nel gennaio 2001. Indro Montanelli fu testimone a discarico in quel processo, il 26 marzo 1999. Sulla sua figura, vedi Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, DataneWS, Roma 1997.

condotta del marito. Montanelli sarebbe occupato a lavorare in Svizzera, inoltre sarebbe molto vicino a Sevek e insieme con lui dovrebbe esercitare una specie di controllo sul lavoro dei vari marescialli che hanno condotto le nostre pratiche a San Vittore allo scopo di dimostrare le loro manchevolezze ed accentrare tutto nelle mani di Sevek.

Tutto questo mi sembrerebbe piuttosto scemo, se non fosse che a S.[an] V.[ittore] Castelli, l'amico di Momi [Arialdo Banfi], mi ha confermato tutto, dicendo che Indro è perfettamente d'accordo col P.d.A. Perciò ti mando a dire tutto questo in modo che vi possiate regolare, per quanto poco valga. La moglie teme molto... ed io anche; ammesso che qualcuno [parole illeggibili, Ndr] lui. Ma il P.d.A. è capace anche di quello!

ciao.

A.⁴

Lettera 2⁵

(Probabilmente sabato 16 settembre 1944)

Ancora per Firmino⁶. Aggiungo un supplemento per dirti che non ho ricevuto a S.[an] V.[ittore] né le 500 lire né il biglietto di Mau di cui mi fai cenno. E voi probabilmente non avete ricevuto l'ultimo biglietto mio indirizzato a Virginia [Scalarini], per la via che lei sa, in cui facevo una specie di testamento e mandavo a dire parecchie cose, specialmente a L.[elio].⁷ Ma ormai pazienza! Vi pregavo, allora, di non dire a mamma mia che ero partita. Quando fui qui però scrissi tanto a mamma quanto a Nedda⁸ pre-

4 In teoria il nome di copertura di Ada nel Lager era Maria. Ma lei, refrattaria alle regole della cospirazione, firmò quasi sempre i suoi biglietti con una "A" maiuscola, come del resto era solita fare fin da ragazza.

5 Scritta su un foglio di quaderno a righe, cm 21 per 15,7. Arrivata da poco nel Lager di via Resia, Ada temeva fortemente per la propria vita. Originale presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, *ibidem*.

6 Evidentemente un biglietto precedente, indirizzato a "Firmino" è andato perduto.

7 Si tratta di un biglietto che Ada deve avere scritto una volta appresa la notizia della sua imminente deportazione. Ada non aveva idea di cosa le stesse per riservare il futuro; ma quale fosse la sua intima convinzione lo si può desumere dal fatto che si fosse affrettata a scrivere – a 32 anni – il proprio testamento.

8 Sorella minore di Ada. Per questa corrispondenza diretta alla famiglia Ada deve avere utilizzato i canali ufficiali, che prevedevano la possibilità per alcuni prigionieri – non per i cosiddetti "pericolosi" – di scrivere a casa una volta al mese su una carta intestata del campo. Queste lettere erano ovviamente sottoposte all'esame della censura. Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, *Scrivere dai Lager*, Comune di Bolzano, Bolzano 2000.

gandola di mandarmi qualche cosa per vestirmi. Ora ti prego caldissimamente di avvertire entrambe che sto bene, sono provvista e non ho bisogno di nulla. (In realtà avrei bisogno piuttosto urgente di un reggicalze⁹, se puoi mandarmelo mi fai un piacere.) Non potresti, ritornando, passare per Bassano¹⁰? So che è una sfacciataggine chiederlo, ma se puoi sarebbe un'opera santa. Troverai mia madre presso Marì Ettore – Villa La Pampinuccia – San Vito. O almeno scrivile da Trento.

Ancora grazie di tutto. Un bacio A.



La villa La Pampinuccia in una vecchia cartolina

Carissimo L.[elio], ho rivisto con profonda commozione la tua magnifica (!) scrittura che desideravo vedere dai primi d'agosto. In seguito molte cose ti mandai a dire e molte altre ti mandai a chiedere attraverso F.[irmino] e attraverso V.[irginia] ma sempre invano. Ancora nell'ultimo biglietto indirizzato a V.[irginia], che era una specie di testamento, chiedevo qualche cosa a te riguardo alle lettere alla mia compagna¹¹ e a tante altre cose; ma è proprio destino che io non debba saperne nulla. Prego ad ogni modo te,

9 A Bolzano i deportati erano obbligati ad indossare una tuta da lavoro, con sulle spalle una grande croce di Sant'Andrea tracciata con vernice rossa. Ma sotto questa tuta potevano indossare indumenti personali.

10 Dove erano sfollati i genitori di Ada.

11 Un altro riferimento al giornale delle donne socialiste *La compagna*.

Maria¹², Virginia, Firmino, mia cugina e tutti di scrivermi, finché rimango qui, perché di lettere ne posso ricevere sempre, e scrivere spesso pensando che probabilmente non tutte le lettere arriveranno in porto¹³.

Datemi notizie, perché sto sempre tanto in pena per voi; vi penso sempre in pericolo, mentre io ormai sono a posto!

Mi dispiace per il vecchio G. e per l'architetto¹⁴. Probabilmente ci rivedremo quassù.

C'è qui anche l'avv. [Luigi] Ducci, molto ammalato, poverino. Ermanno [Bartellini] è molto caro, ma Carletto [Carlo Venegoni] ha superato tutti e sta conquistando completamente il cuore di me e di Laura.

Oltre a questa brava gente ci sono qui dei badogliani, monarchici, fascisti dissenzienti, liberali e simile genia. Però bisogna rallegrarsi di constatare che non soltanto nella politica ma in tutta la vita qui al campo noi di sinistra facciamo una figura infinitamente migliore di loro!

Mi dispiace di aver distrutto un articolo che avevo già scritto: L.[aura] ed io te ne abbiamo mandati 6 (3 per ciascuna), li hai ricevuti? Carletto mi ha parlato abbastanza male della mia prima lettera alla comp[agna]¹⁵. E le altre?¹⁶ Dio mio, quante volte te l'ho chiesto e probabilmente andrò a Berlino¹⁷ senza essere riuscita a saperlo!

Carissimo, ora devo smettere; non riesco a scrivere nemmeno due parole a Maria [Lisli Basso] (dille che ho pensato a lei tanto tanto e che le voglio molto bene) a Mau, a Virginia. Ringrazia tutti per me.

Come avevo scritto nel mio ultimo biglietto a Virginia, so che hai avuto molte spese per me. Scusami di tutto e ti prego di tenere la radio per mio

12 In questo caso quasi certamente si tratta del nome di copertura di Lisli Carini Basso.

13 Ada fa qui con evidenza riferimento alla possibilità di ricevere corrispondenza in modo "legale", oltre che all'esistenza del canale clandestino attraverso il quale lei stessa sta scrivendo ai suoi amici fuori.

14 Il riferimento è ad alcuni recenti arresti. Bolzano era campo di transito, e da Milano passavano di lì i deportati diretti in Germania. Con ogni probabilità "il vecchio G." era il critico Raffaello Giolli (che all'epoca aveva 55 anni), e "l'architetto" era Giuseppe Pogatschnig. Se questa interpretazione è corretta, Ada non sbagliava: entrambi transitarono da Bolzano prima di essere deportati e uccisi in Germania.

15 Carlo Venegoni fu arrestato a Milano il 28 agosto 1944, circa un mese dopo l'uscita del primo numero del giornale voluto da Ada, che quindi fece in tempo a leggere.

16 Un secondo numero di *La compagna* uscì effettivamente nei giorni della deportazione di Ada a Bolzano, l'8 settembre 1944.

17 Ada temeva di essere deportata in Germania, ed evidentemente aveva saputo che la principale destinazione delle donne deportate oltre il Brennero era il campo di Ravensbrück, non distante da Berlino.

ricordo, al caso che non ci dovessimo più rivedere¹⁸. E grazie ancora moltissimo per quanto hai fatto ora e prima d'ora; pensa che ti sono stata e ti sarò sempre infinitamente riconoscente; tu sai perché.

Abbraccio tutti e te per primo.

A.

*Lettera 3*¹⁹

(Domenica 17 settembre 1944)

Carissimo L.[elio],

ho chiuso molto affrettatamente la mia lettera di ieri e oggi apro della nuova occasione per mandarti ancora qualche parola. Oggi ho parlato a lunghissimo con Carletto; abbiamo passeggiato su e giù su e giù dietro la baracca dell'infermeria dalle 2 ½ alle 6 ½ tanto che ora mi dolgono le gambe. Ma – accidenti! – solo alla fine lui pensò di avvertirmi che è stato un campione di podismo!! Abbiamo parlato di moltissime cose e su molte siamo andati d'accordo. Ma io sono troppo impari a lui per poter discutere su molti argomenti. Tu immagina certamente di che cosa si tratta²⁰; ma non temere che finché sono qui non mollo. Però, però...

Su, coraggio, caro L.[elio]! Carlina mi dice che sei depresso dopo la mia cattura e così io ti immagino tutto magro magro e preoccupato. Ma no, ma no! Non devi essere così. Tu stesso mi hai detto più volte che l'esperienza del carcere vale la pena di essere vissuta ed io la vivo ora non solo serenamente ma allegramente (dico davvero) e poi con la mia cultura in fatto di campo di concentramento potrò finalmente sentirmi un po' meno inferiore a te... Sai che mi facevi tanta soggezione finora (bum!). Davvero, sono proprio contenta di tutto e non ho paura di nulla. Avevo paura soltanto del freddo, ma ora che ho qualche cosa per ricoprirmi mi sento signora e vivo in una beata passività.

L'unica cosa che mi dispiace (sai che sono superstiziosa, convenzionale e sentimentale in modo veramente deplorabile!) è che presto verrà il 23 settembre e il mio compleanno²¹ e che io passerò questi giorni così sola e lontano da tutti voi. Ma tu mandami almeno un pensiero quel giorno e mi sembrerà di essere meno sola. (...)

18 Al ritorno a casa, dopo la guerra, Ada recuperò la sua radio, che tenne per tutta la vita sul proprio comodino accanto al letto.

19 Scritta su un foglio di cm 17,2 per 16,6 piegato in due. Data 17 settembre 1944.

20 Carlo Venegoni, comunista, cercava di convincere Ada ad aderire al PCI.

21 Il 28 settembre.

Non so se avrai ancora modo di scrivermi. Se sì dimmi qualche cosa, ti prego, della mia compagna. Da S.[an] V.[ittore] Laura ed io ti abbiamo mandato 6 articoli (3 suoi e 3 miei); ti sono arrivati? Ne vuoi ancora? Avevo intenzione di scriverne uno in questo pomeriggio ma vi ho rinunciato per chiacchierare con Carletto (ah, le donne!). Però non è stato tutto tempo perduto e ad ogni modo scriverò ancora e aspetterò l'occasione di mandare, quando sarà possibile. Ma serviranno a qualche cosa? Per questo sì mi dispiace di non essere con voi, ora. Ma non mancherà il tempo anche dopo.

Hai visto qualche volta Cipì e Renato? Che cosa ha detto Cipì della comp.[agna]? E Maddalena come sta? È dai primi d'agosto che continuo a farti queste domande, sempre invano.

Immagino che uno dei prossimi giorni vedrò capitare quassù anche il vecchio G. e l'architetto e gli altri²². Ci sono arrivi nuovi ogni giorno. E pare annunciata una partenza per martedì. Chi sa se io sarò tra i destinati... Ad ogni modo, non pensare che io sia triste, anzi stai allegro anche tu come me cerca di non essere troppo fedele aderente della frazione colitica del part.[ito]. Io sto per dare le dimissioni dalla frazione tubercolotica, perché scoppio di salute e di buon umore. Questo è verissimo, sai, potrei giurartelo persino sulla comp.[agna] o sulla mia traduz.[ione] della Lux.[emburg], creature mie predilette. Hai affidato ad altri la fine della traduz.[ione] della Lux.[emburg]?

Ti abbraccio con tutto l'affetto che sai e che non sai.

A. A.ina A.uccia

17-IX sera

In quello stesso giorno, il 17 settembre 1944, sua sorella Nedda le scriveva da Trieste una lettera che Ada ricevette nel campo e che conservò tra le sue carte²³.

Momi mio caro, ho la possibilità di fare imbucare questa mia a Verona, e spero tanto che tu la riceva. Purtroppo non posso far niente per te, perché il servizio dei pacchi per Italia è sospeso. Forse sarà possibile farti avere qualche cosa in Germania, ma quando sapremo il tuo nuovo indirizzo? Puoi immaginare come io sia rimasta male all'idea di non aiutarti (...) Abbiamo avuto un altro bombardamento terroristico, ma come al solito per noi niente, neanche paura. (...) Ada mia, stammi buona buona. Ho tanta

22 Si tratta evidentemente di persone arrestate di recente, che Ada teme di vedere transitare per Bolzano prima della deportazione verso i Lager del Reich. Vedi nota 14, p. 204.

23 Lettera di Nedda Buffulini ad Ada, scritta a penna su foglio azzurro con visto della censura in matita rossa. Archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

speranza che ti mandino in Germania come libera lavoratrice, e allora la tua professione ti aiuterà ad attendere con pazienza il tuo ritorno. Tito ha scritto il 22 agosto, sta bene, in un paesino di montagna. (...)

Possiamo solo immaginare l'effetto che può aver fatto ad Ada l'auspicio di Nedda circa una sua partenza per la Germania, sia pure come "libera lavoratrice". Di certo di stare "buona buona" non ci pensava nemmeno, come testimoniano le lettere scritte clandestinamente in quei mesi.

Lettera 4²⁴

(Lunedì 2 ottobre 1944)

Carissimo L.[elio],

la tua lunga lettera ha saziato finalmente la mia sete di sapere tante cose; ma mi ha lasciato un po' più triste di prima per quanto mi narri di tanti cari compagni e forse più ancora perché nello scrivere hai un'intonazione così depressa. Capisco benissimo che tu possa invidiare la nostra sorte, infatti qui stiamo benissimo, siamo piuttosto allegri e molte volte ho pensato che ci saresti stato benone anche tu. Anzi, essendo abituato ad avermi per cuoca, avresti apprezzato molto di più le minestre del campo e ti sarebbe sembrato di essere in Paradiso: panorama bellissimo, [due parole illeggibili, NdR], morale alto, rifornimento quotidiano di notizie il più possibile rassicuranti e sballate, come sbarchi a Trieste, Torino occupata dai partigiani, ecc. ecc. Che cosa vuoi di più? (Ma tutto questo resti tra noi, perché quando ritorno devo fissarmi alla testa una bella aureola di martire dell'ideale; e se tu tiri fuori questa lettera mi rovini...).

Capisco, dunque, che tu ci debba invidiare, ma dovresti almeno rallegrarti al pensiero di noi e non disperarti anche sulla nostra sorte!

Senza scherzi, carissimo L.[elio], io penso tanto e tanto e tanto a te e tutte le sere mi addormento con questo pensiero, ed ogni mattino mi sveglio con la paura che ti sia successa qualche disgrazia. Ma tu invece devi stare in gamba e tener duro, perché tu almeno puoi fare qualche cosa e quindi devi fare tutto quello che puoi. E il pensiero che mentre noi siamo qui immobilizzati, ci sia qualcuno, e qualcuno di valore come te, che continua a lavorare, è per noi un grande conforto, anche nei momenti meno euforici. Presto sono 3 mesi che non ci vediamo; tu avrai fatto tante cose nel frattempo; ed io più nulla. Ma ho fatto un po' di esperienza e nemmeno quella è da buttar via.

24 Scritta sulle quattro facciate di un foglio di cm 24,1 per 17,1 piegato in due. Datata 2 ottobre 1944.

Passiamo al lato serio della lettera. (Della lettera mia, intendo, perché la tua è tutta serissima). Dunque, la roba arrivata finora l'abbiamo già divisa nel gruppo che sai e dei soldi rimasti a noi abbiamo fatto parte a molti compagni; così pure della roba da vestire e da mangiare. E non sarebbe stato possibile altrimenti, naturalmente. D'ora in poi divideremo con tutti i politici indistintamente, come dici tu, e in questo mi aiuterà molto Carletto, che ha già fatto elenchi di compagni.

Siccome mercoledì o giovedì ci sarà la grande partenza (pare che se ne andranno 700 "concentrati" tra cui un centinaio di donne) tutte le riserve di vestiario e cibo le destineremo, per questa volta, ai partenti²⁵. Il denaro italiano non so se in Germania potrà servire²⁶. Poi, quelli che resteranno si organizzeranno per l'assistenza ai meno riforniti.



Luigi Cinelli (Archivio del Lavoro, Sesto San Giovanni)

-
- 25 In effetti il giovedì successivo a questa lettera, il 5 ottobre 1944, partì dal campo di Bolzano un "trasporto" di 518 deportati verso Dachau, e sabato 7 ottobre partì un gruppo di donne verso Ravensbrück. Ada e gli altri del comitato clandestino del campo erano dunque abbastanza informati sui principali movimenti che interessavano gli internati nel campo di via Resia.
- 26 Nel campo di Bolzano, evidentemente, non si aveva alcuna idea realistica delle condizioni di detenzione nei Lager nazisti oltre il Brennero: l'organizzazione di cui Ada era la referente nel campo si affannava a raccogliere denaro contante che veniva clandestinamente introdotto nel Lager e affidato ai partenti per la Germania. Centinaia di migliaia di lire del 1944 furono consegnate ai deportati, per essere immediatamente sequestrate e incamerate dalle SS, pochi minuti dopo l'arrivo nei Lager di destinazione. Anche in questo caso Ada dimostra di avere una visione realistica delle cose, esprimendo il proprio scetticismo sull'utilità di affidare lire italiane in contanti ai partenti per la Germania.

Io sono quasi certa di rimanere, perché il dottore²⁷ me lo ha assicurato, dichiarandomi “indispensabile”. Così è probabile che rimangano Carletto e [Luigi] Cinelli²⁸, perché si sono fatti molto onore come falegnami²⁹. Ermanno e Laura sono molto raccomandati e abbiamo buone speranze per loro³⁰. Non si sa nulla per Maria³¹, Vasco³² e suo nipote. Speriamo che non debba partire l’avv. Ducci, perché è molto ammalato (cioè, non che sia a letto, ma temo assai che la sua ulcera non sia soltanto un’ulcera dello stomaco). Lavora anche lui tra i falegnami, ma sinceramente non si può dire che sia indispensabile alle costruzioni del campo! Comunque, così stanno le cose.

Se volete mandarci dei pacchi in avvenire, potete per ora indirizzare a me o ad alcuni nomi che domani mi darà Carletto e si riferiscono a mae-

-
- 27 Ada, medico, lavorava all’infermeria del campo, di cui era responsabile il dottor Karl Pitschieler. Nell’infermeria lavorarono anche il dott. Virgilio Ferrari, futuro sindaco di Milano, e il dottor Francesco Pisciotta (un italo-americano). Per un breve periodo, dal settembre al dicembre 1944, vi operò pure il medico torinese Giuseppe Diena, ebreo, poi deportato a Flossenbürg, ove morì per le percosse subite il 2 marzo 1945. Su Giuseppe Diena vedi Marta Bonsanti, *Giorgio e Silvia: due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza*, presentazione di Paul Ginsborg, Sansoni, Firenze 2004.
- 28 Luigi Cinelli, dirigente comunista, era arrivato nel campo di Bolzano insieme a Carlo Venegoni e ad Ada. Riuscirà di lì a poco ad evadere dal Lager, e a riprendere il suo ruolo nella Resistenza.
- 29 Carlo Venegoni così raccontò il suo inserimento nella falegnameria del campo, insieme a Cinelli: “*Seppi da un socialista, Palazzi, che era il capo dell’officina, che c’era la possibilità di trovare lì un’occupazione, e mi offrii di fare una prova, proponendo al Palazzi di esaminare anche il compagno Cinelli. La prova si svolse sotto il controllo di un graduato delle SS, il quale, dopo aver seguito me e Cinelli mentre lavoravamo, aveva esclamato: ‘Gute Arbeiter, gute Arbeiter!’ , e questo valeva senz’altro la promozione”*, Carlo Venegoni, *Note autobiografiche*, cit. nastro 6 p. 17. In effetti Venegoni aveva una lunga esperienza di falegnameria, accumulata nella bottega del padre nei lunghi anni in cui a causa delle sue posizioni politiche nessuno stabilimento industriale della sua città era più disposto ad assumerlo come operaio metalmeccanico.
- 30 Nonostante le “raccomandazioni”, che evidentemente contavano fino a un certo punto, Ermanno Bartellini fu deportato tre giorni dopo, il 5 ottobre, a Dachau.
- 31 Quasi certamente Maria Arata, che infatti partì da Bolzano il 7 ottobre 1944 per Ravensbrück, da dove fortunatamente riuscì a tornare.
- 32 Quasi certamente Vasco Missora, di Suzzara (Mantova), ma residente a Milano, dove fu arrestato. Deportato a Bolzano insieme ad Ada il 7 settembre 1944, il 5 ottobre dello stesso anno fu trasferito a Dachau, dove fu liberato dagli Alleati il 29 aprile 1945.

stranze fisse, che sono qui già venute da Fossoli³³ e con tutta probabilità non si muoveranno più finché questo campo rimane in funzione³⁴. In seguito vi manderemo altri nominativi di persone non partite, e a quelle potrete indirizzare i pacchi di soccorso. Sono in gran parte del p.[artito] c.[omunista] Il p.[artito] s.[ocialista] è poco – e male – rappresentato; però i rapporti col p.c. sono addirittura commoventi... almeno in superficie. Non ho visto esemplari del p.[artito] d.a.[azione], qualcuno del p. liberale (!), e poi i badogliani, ma quelli spero che non li considererai come “politici”: io ad ogni modo non ho nessuna intenzione di occuparmene.

Lettere pronte per la mia compagna non ne ho; mannaggia, non ho mai tempo di scrivere! Ma, ti raccomando, non lasciarla senza notizie del tutto, per l'onore della firma!

Carissimo, ancora molti e molti pensieri affettuosissimi e un abbraccio.

A

2-X-44

Lettera 5³⁵

Carissimo L.[elio],

(...) Qui siamo molto tristi dopo l'ultima partenza, della quale ti ho dato ampia relazione in una lettera che dev'essere in mano della Carlina³⁶; se non c'è dille che vada subito dal tabaccaio indicatole da Carletto.

33 Il campo di Bolzano cominciò ad operare nel luglio 1944. Negli stessi giorni venne smantellato il campo di Fossoli (Modena). Tutto il personale operante a Fossoli venne trasferito in via Resia. E i prigionieri ancora presenti nel campo emiliano vennero trasferiti, su camion, a Bolzano. Molti di essi vennero deportati a Mauthausen con il primo grande “trasporto” partito da Bolzano (5 agosto 1944). Restarono più a lungo nella nuova destinazione le persone che già a Fossoli erano state selezionate come utili al funzionamento del Lager (tra di essi, alcuni cuochi ebrei). Sui rapporti tra Fossoli e Bolzano vedi Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit., pp. 28-31.

34 Questa si rivelò in realtà un'illusione. Anche moltissimi prigionieri inseriti nel gruppo delle “maestranze fisse”, utili alla vita del campo, furono deportati oltre il Brennero.

35 Scritta su sette facciate di due fogli di cm 24 per 17,1 piegati in due. È una lettera scritta successivamente al 7 ottobre 1944, data della deportazione di Maria Arata, e prima del 25 ottobre, data dell'evasione di Carlo Venegoni.

36 Questa lettera purtroppo non è giunta fino a noi.



Ermanno Bartellini (archivio famiglia Bartellini)

La partenza di Ermanno [Bartellini] ha lasciato un vuoto incolmabile e non riesco a rassegnarmi. Anche mi dispiace che Maria A.[rata] sia partita voltando le spalle a me e a Laura. Ci dev'essere un malinteso che in quell'ultima ora affannosa, in cui si cercavano disperatamente gli amici tra i partenti per distribuire gli ultimi soccorsi, non sono riuscita non solo a chiarire, ma nemmeno a interpretare per conto mio. Maria A.[rata] ha uno strano ed infelice carattere, tremendamente chiuso e non siamo riuscite a fare con lei una vera amicizia; e nemmeno ha fatto amicizia con una qualsiasi altra compagna di sventura. Questo è triste per lei e mi dispiace pensarla lontana e così isolata.

Laura mi si è molto affezionata. Ora è guaritissima e perciò non sta più in infermeria, ma lavora in sartoria, sicché possiamo stare poco insieme. Per parlare, per esempio quando ci sono novità da discutere, lei mi viene a trovare la mattina prima delle 5, appena aprono le baracche; siede sul mio letto e ce ne stiamo tre quarti d'ora a chiacchierare al buio sottovoce per scambiarci le nostre idee. Ma anche questo lo facciamo di rado, perché – con la mia vecchia pratica di galera – voglio evitare che ci chiamino “lesbiche”.



Laura Conti in un ritratto fattole a Bolzano dal capocampo Maltagliati all'epoca di questa lettera, il 14 ottobre 1944 (archivio famiglia Lacchia)

Io mi rallegro 10 volte al giorno del mio posto di infermiera, che mi permette di girare per il campo in qualsiasi orario, entrare e uscire dalle baracche, parlare con chicchessia; esso mi ha permesso e mi permette di fare un lavoro di collegamento che in nessun altro modo avrei potuto svolgere. Ora per necessità di servizio (!) mi sono fatta mettere anche una lampadina vicino al letto e così almeno di sera posso talvolta leggere o scrivere con relativa tranquillità.

La salute sempre buona; morale un po' in ribasso, non per me – naturalmente – ma per quelli che sono partiti e per voi che rimanete sempre in pericolo. E mi dispiace anche saperti solo a nutrirti di caffè latte nella casa deserta e fredda³⁷: forse avrei potuto esserti utile almeno col farti il celebre risotto, le uova al burro e accendendo la stufa; per la compagnia faccio qualche riserva perché da lontano noi due andiamo sempre d'accordo, ma da vicino hum hum! Avresti certamente cominciato a dire che non faccio abbastanza traduzioni e così via...

37 Lelio Basso era rimasto da solo nella casa di via Pelizza da Volpedo, che non era stata scoperta nemmeno dopo l'arresto di Ada, e come si è visto non era molto abile nel fare funzionare la stufa. La moglie Lisli era sfollata altrove coi tre figli.

No, scherzo. So bene che possiamo andare d'accordo anche da vicino, almeno qualche volta. Ora, poi, da lontano, mi sento un temperamento veramente "dolce e fedele" e mi pare che potremmo essere degli amici fuori classe, ma ci separano più di 300 Km; non ti illudere, quindi.

Perché Pussi non mi scrive mai? Sono molto contenta che lavori, ma questo mi obbliga a stare da capo in pensiero anche per lui, mannaggia! E quasi non bastasse tutto il resto, rischia anche di annegarsi per imparare a nuotare... digli che si accontenti della vasca da bagno, almeno finché dura la guerra!



Carlo Venegoni nel 1944, in una foto tessera utilizzata per alcuni documenti falsi prima dell'arresto

Ho riferito a Carletto quanto mi hai scritto. Ti accluderò un biglietto suo con le necessarie istruzioni per l'ulteriore organizzazione di soccorsi. Quel mascalzone di Carletto mi parla sempre male del P.[artito] S.[ocialista] e qualche volta purtroppo ha anche ragione. E allora mi dispiace. Però in complesso è una cara compagnia e con lui mi sento molto appoggiata. Avendogli detto che volevo scrivere alla mia compagnia, mi ha offerto la sua collaborazione, ma io l'ho rifiutata decisamente. Altrimenti che figura ci facciamo noi come donne e come p.[artito] s.[ocialista]? Tuttavia ne parliamo talvolta insieme e in questo senso la sua collaborazione è preziosa.

Devo interrompere perché mi chiamano. Continuerò, se possibile, stasera. Intanto ti abbraccio.

Ada

Lettera 6³⁸

Carissimo L.[elio],

riprendo a scriverti la lettera che avevo dovuto interrompere bruscamente due giorni fa. Prima di dimenticarmi, vorrei dirti una cosa che avrei dovuto domandarti almeno tre mesi fa e sempre me ne sono scordata: il giorno in cui mi hanno fermata, avevo lasciato nel bagno di casa tua il mio anello, quello con lo zaffiro, unico oggetto di mia proprietà che rappresenti un certo valore. L'hai trovato? E se l'hai trovato chi ce l'ha ora? Tanto per sapermi regolare. Se non l'hai trovato non importa. Devo aver perduto molta roba in questo periodo e non me ne importa. L'unica cosa che rimpiango un poco qualche volta è la mia bicicletta³⁹, tanto più che io ritornerò troppo tardi a Milano per trovarvi ancora il fascista che me la "custodisce".

È arrivata ancora della gente da Verona, pare che ci siano molti politici, ma non abbiamo fatto ancora i sondaggi d'uso⁴⁰. Io vi ho scoperto per ora una ragazza del F.[ronte] d.[ella] G.[ioventù] e ho mandato Laura a interessarsene, ma lei è così poco socievole e comunicativa che già prevedo dovrò sbrigarla da me. Poi c'è una ragazzina molto simpatica (21 anni) di Feltre, del p.[artito] s.[ocialista] con la quale ho già parlato; ma dovrò stare attenta che Carletto non me la rubi. Mi ha assicurato che a Feltre il p.s. è il p.[artito] dominante, anche nei riguardi del p.c.[omunista] Ti do l'informazione per quello che può valere (ed anche se fosse vera, Feltre conta circa 8000 abitanti, di cui dicono 2000 deportati o in via per essere deportati in Germania)⁴¹.

38 Scritta sulle quattro facciate di un foglio di cm 24 per 17,1 piegato in due. Come la precedente, anche questa lettera è stata scritta dopo il 7 ottobre 1944, giorno della deportazione di Maria Arata, e prima del 25 ottobre, giorno dell'evasione di Carlo Venegoni.

39 Si tratta della bicicletta che Ada aveva dato al milite del Gruppo Filzi il giorno in cui era stata condotta ad assistere alla perquisizione della sua casa, in via Longhi, nel luglio 1944. [Vedi lettera n. 5 da San Vittore, p. 190.]

40 Il comitato clandestino del campo, coordinato da Ada, ad ogni arrivo si preoccupava di stilare una lista dei deportati, per poi farla filtrare all'esterno, in modo che le famiglie fossero avvisate. Era anche un modo per scoprire tra i nuovi venuti personalità di rilievo della lotta di Liberazione, alle quali dedicare assistenza, ovviamente nei limiti del possibile, date le circostanze in cui il comitato clandestino operava.

41 La cifra di 2.000 deportati è sovrastimata, ma è un fatto che Feltre è uno dei centri italiani che ha pagato il massimo tributo all'occupazione nazista: i deportati a Bolzano, arrestati in una retata nella città condotta la mattina del 3 ottobre 1944, furono più di cento. Altre decine e decine di persone furono avviate nei campi del lavoro coatto: di certo si può affermare che quasi tutte le famiglie di Feltre ebbero

Con L.[aura] e queste ragazzine credo che potrei riprendere a scrivere qualche lettera alla mia compagna. Te le manderò col primo mezzo che mi capiterà a tiro; ma purtroppo la lontananza mi farà perdere di vista gli argomenti di attualità. Sono sempre in cerca della legge morale. Carletto ha cercato di aiutarmi con una sua teoria sulla morale di classe, ma non credo di aver fatto ancora sufficienti progressi.

E poi ti dirò che ho molto da fare: per 10 ore al giorno c'è il "lavoro obbligatorio". Ora non dico che il mio lavoro sia sempre pesante e ininterrotto per tutte e dieci le ore prestabilite, ma posso dire che non c'è un minuto della giornata dalle 5 del mattino alle 7 di sera in cui posso essere sicura di star tranquilla. Ad ogni momento mi vedo capitare una per una visita, un altro per un'iniezione, un altro ancora per farsi medicare e così via. E a parte questo, devo funzionare da Quartiere Generale per i compagni e gli amici: lettere che partono, lettere che arrivano, messaggi da portare a voce, avvertimenti da fare, raccomandazioni, segnalazioni, ecc. perché l'infermeria è un po' al centro del campo⁴² e tutti possono venire da me, come io posso andare dove voglio, risulta naturale che io serva da centrale di smistamento e quindi c'è un andirivieni che non ti dico.

Non mi resta che la sera e anche quella non sempre; un po' perché talvolta c'è qualcuno che si sente male, un po' perché spesso devo far compagnia al collega almeno di sera, dato che lo trascuro indecentemente tutto il giorno.

Per i partenti dell'ultima spedizione, tutto il lavoro di distribuzione dei soccorsi l'abbiamo fatto Carletto ed io, per cui naturalmente ci hanno fatto degli appunti dicendo che non avevamo sufficientemente chiesto l'approvazione dei compagni. Quelli del p.s. si sono anche un po' lamentati che si fosse data la preferenza a quelli del p.c., cosa che non è affatto vera, te lo posso garantire. Era Vasco che si lamentava, Ermanno è più intelligente e più comprensivo e non disse nulla. Infatti pensa che in quei giorni il campo era in punizione per infrazioni disciplinari, per cui tutti erano chiusi nelle baracche tutto il giorno tranne i lavoratori, che però dovevano rimanere nei rispettivi posti di lavoro. Aria tragica di partenza imminente, nervosismo nei tedeschi, urgenza di comperare roba, fare le liste dei compagni,

un componente deportato nei campi di lavoro o nei KZ (per non contare i militari feltrini internati in Germania come IMI). Sulla vicenda vedi Gianni Faronato (a cura di), *Ribelli per la libertà. Testimonianze sul Lager di Bolzano*, Castaldi Editore, Feltre 1995.

42 In senso stretto: l'infermeria era stata installata in una delle baracche costruite nell'area centrale del campo, mentre i "blocchi", dove alloggiavano i prigionieri, erano collocati lungo i due lati maggiori del rettangolo del Lager.

accertare i bisogni più urgenti, provvedere. Ti pare possibile che in queste condizioni convocassimo un'assemblea per stabilire a chi si dovesse dare ogni paio di mutande?

Assurdo nel modo più assoluto.

Della roba distribuita da me ho fatto una nota scritta, di cui conservo copia⁴³, ma molta roba ancora fu data all'ultimo momento (specialmente viveri e denaro) e di quella chi vuoi che si ricordi? Come ti ho detto, ci furono meno di due ore tra l'appello e la partenza e puoi immaginare quanto tempo portò via il solo appello di 650 persone e quanto ne rimase poi. Vasco non riuscì nemmeno a vederlo e se Ermanno non fosse ritornato indietro a prendere della roba dimenticata probabilmente non avrei potuto salutare nemmeno lui.

Carissimo, ora devo salutarti davvero. Un abbraccio a Maria ed a te.

A.

Lettera 7⁴⁴

(Giovedì 19 ottobre 1944)

19-X

Cara Virginia [Scalarini],

Laura mi ha detto che hai chiesto della Mary Olivo⁴⁵, lei non l'ha conosciuta perché in quel periodo era a letto all'infermeria, ma l'ho conosciuta io. Me l'ha presentata Vasco.

Era una donna molto simpatica: stava bene di salute, era di morale molto elevato e sufficientemente fornita di vestiario e denaro. È partita anche lei con le altre donne per Ravensbrück nel Mecklemburgo.

43 Purtroppo questa lista non è giunta fino a noi.

44 Scritta sulle quattro facciate di un foglio di cm 24 per 17,1 piegato in due. Datata 19 ottobre 1944.

45 Nome di copertura di Mary Fassicomo, la compagna nella vita e nell'impegno politico del dirigente socialista Piero Caleffi. Arrestata con lui a Genova il 27 agosto 1944, lo aveva preceduto a Bolzano, ed era stata deportata nel Lager di Ravensbrück il 7 ottobre, con lo stesso "trasporto" di Maria Arata. Un viaggio, per lei, senza ritorno. Piero Caleffi arrivò a Bolzano il 22 ottobre, due settimane dopo la partenza della sua compagna per la Germania. Fu a sua volta deportato l'8 gennaio 1945 a Mauthausen, dove fu liberato il 5 maggio 1945. Vedi Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1954, p. 103.

Vorrei che tu mi sapessi dire in che rapporti siete con la Carlina, se lei sa che siete venute qui⁴⁶, così, tanto per non fare delle gaffes. Io mi sono un po' allarmata, vedendo che non vi aveva consegnato nemmeno un biglietto per me. (...) Ti ho già detto che le ho mandato molte lettere mie e di diversi compagni. In avvenire, volendo comunicarvi qualche cosa urgentemente, o comunque avendo modo di mandare qualche lettera a mano, a chi devo indirizzarla?

Fissatemi un recapito di persona che non sia possibilmente troppo compromessa, per cui le nostre lettere non corrano il rischio di finire in mano alla polizia, che si possa trovare facilmente a casa e dia affidamento di avvertire in tempo voi o chi altro mi indicherete.

Al latore della presente ho affidato ieri il mio orologio. Mi si è rotto qui a Bolzano e in città non sono stati capaci di aggiustarmelo. Vi prego perciò di portarlo a Milano e, se potete, di farlo accomodare lì. Dovreste consegnarlo alla Paola e pregarla di portarlo alla dottoressa Gatti Casazza, perché suo marito conosce un bravissimo orologiaio che me l'ha già aggiustato una volta: siccome è un orologio di marca, e l'unico che ho, ci tengo un poco. Poi, se vi sarà possibile, rimandatemelo perché ne ho bisogno, se non altro per contare i battiti del polso agli ammalati; tuttavia se non potete, pazienza: ne farò a meno, come ne faccio a meno ora, per forza⁴⁷.

Devo pregarvi ancora di dare un'occhiata alle lettere che ti ho mandato fuori ieri, cercarne una indirizzata a Torino a una certa signora Elettra e distruggerla, perché il mittente ha cambiato idea.

Grazie ancora di tutto, moltissime cose affettuose a voi tutti e un abbraccio tutto speciale a te.

Ada

Ti accludo ancora una lettera mia da portare a mano. Se trovi il dott. Carbone, bene; se no potreste cercare della dott. della Longa in via Manzoni 14.

Non trovandola, distruggi la lettera.

Grazie ancora una volta e moltissimi pensieri affettuosissimi.

A.

46 Virginia Scalarini si recò più volte a Bolzano, per organizzare i collegamenti tra il CLNAI e il comitato clandestino di Bolzano.

47 Dopo questo incredibile iter dal campo di concentramento a Milano, l'orologio – un vecchio Zenith – tornò al polso della proprietaria, che non se ne separò mai finché visse.

*Lettera 8⁴⁸
(Mercoledì 25 ottobre)*

Caro Giacomo,

La persona che ti consegna questo biglietto gode della fiducia di Piero⁴⁹. Ti scriverà lui che cosa desidera. Per quanto riguarda il denaro, 70 lire sono sue, di Piero; quindi è meglio che tu le faccia avere a lui direttamente.

Devo scriverti a lungo, ma bisogna aspettare.

Maria⁵⁰

In questi giorni Ada riceve nel campo una lettera scritta il 21 ottobre 1944 da sua madre da Bassano del Grappa, con alcune parole scritte anche dal figlio Carlo⁵¹.

Carissima Ada,

ricevo oggi da Trieste la lettera che hai spedito a Nedda e sono tanto lieta di leggere che stai bene e che lavori all'infermeria, ma più di tutto che hai ricevuto il bagaglio ed hai di che coprirti, mentre prima il pensiero di te freddolosa e vestita d'estate in questa stagione quasi invernale mi aveva fatto disperare. Tanto più che la posta non accettava pacchi a questo indirizzo. Nedda perciò non potrà mandarti niente – ma io spero tanto di aver occasione di spedirti un pacco che ho già preparato per mezzo di una persona che deve andare a Bolzano.

Spero che starai sempre bene, e anzi sempre meglio, perché so che fai sempre e coscienziosamente il tuo dovere e non dubito che sarai apprezzata e ben voluta. Noi stiamo bene di salute e il tuo Carluccio è fiorente. Dopo la pertosse gli ho fatto 36 iniezioni di calcio e gli ho dato 3 flaconi di [parola illeggibile]. Questa cura, e l'aria ottima di Bassano e la possibilità di stare tutto il giorno all'aperto lo ha rinforzato e rinvigorito molto.

Io sono, come puoi ben immaginare, in pena per tutti, tanto più che adesso anche le lettere da Trieste impiegano 15 giorni per arrivarci. Da Tito ho

48 Biglietto scritto su una facciata di un foglietto di cm 8,5 per 12,2. Senza data, può essere fatto risalire al 25 ottobre 1944, perché è scritto con ogni evidenza la sera precedente a quello datato 26 ottobre.

49 Presumibilmente Piero Sanna, dirigente del Partito d'azione, deportato a Flossenbürg.

50 Si era stabilito che questo fosse il nome di copertura di Ada, nella sua attività nel campo. Ada però, come si è visto, se ne dimenticava quasi sempre.

51 Lettera scritta a penna su carta da lettere a fondo grigio. Visto della censura del campo in matita rossa. Archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

avuto l'altra settimana una del 25 agosto. Allora stava bene ed era contento del lavoro dopo un anno di ozio forzato.

Addio, caro Momi mio, continua a star bene e aspetta il pacco di viveri che sogno tanto di farti avere. Ti abbraccia tua mamma.

Seguivano le parole scritte dal piccolo Carlo:

Carissima Mammina mia,

ti scrivo per dirti che sto bene e che penso sempre a te. Spero di vederti ed abbracciarti presto. Intanto studio da bravo: è così bello studiare con la nonnina! Faccio già le operazioni coi decimali. Più di tutto mi piacciono le poesie. Leggo "Allegretto e serenella" e le favole di Grimm (ma di notte poi ho paura!)

Tanti baci affettuosissimi dal tuo Carlo.

Lettera 9⁵²

(Giovedì 26 ottobre 1944, mattina)

[A Ferdinando Visco Gilardi]

P:S: G/1⁵³

Avevano detto effettivamente che la Bonf. dovesse andare a Verona per una revisione del processo. [Due parole illeggibili, NdR] è partito insieme con gli ebrei, crediamo sia stato mandato in Germania insieme con loro.

Ho ricevuto le 10 M.[ila lire] ma non furono toccate essendo riservate ai parenti e a spese eventuali urgenti. Dam. ha ricevuto plico e valigia.

Ducci non è partito, manda pure qualche cosa per lui, perché qualcuno gli ha detto che ci devono essere dei soldi per lui e me li domanda ogni giorno.

Con le 5 M.[ila lire] che mi mandi darò eventualmente qualcosa al giovane compagno di cui parlo più sopra nel biglietto preparato ieri sera. Ad ogni modo attendo tue risposte in merito.

Grazie ancora

A

26 mattina

52 Biglietto scritto sulle due facciate di un foglietto di cm 8,5 per 12,2, indirizzato a Ferdinando Visco Gilardi. Datato "26 mattina": si deve trattare del 26 ottobre, poiché nel testo si parla di una partenza di ebrei, avvenuta effettivamente il 24 ottobre 1944, destinazione Auschwitz.

53 Impossibile decifrare questa sigla; probabilmente è una comunicazione in codice.

Lettera 10⁵⁴
(Venerdì 27 ottobre 1944)

27 X
 H/1 I/1 G4

Caro Giacomo,

Pare che la partenza sia rimandata di qualche giorno, ma sarà tra poco ugualmente.

Attendiamo i pacchi. Puoi mandare ancora agli indirizzi delle donne che ti avevo dato⁵⁵:

Farina Iside 3281
 Sicari Beatrice 3294
 Bovolato Kira 3256⁵⁶.

Completerò gli altri nominativi con i numeri di matricola che mi farò dare stasera.

54 Biglietto scritto sulle due facciate di un foglio di cm 8,8 per 13,6, indirizzato a Ferdinando Visco Gilardi. Datato "27 X", quindi il giorno successivo al biglietto precedente. Per mesi l'organizzazione clandestina riuscì ad assicurare collegamenti postali con cadenza quotidiana, da fuori a dentro il campo e viceversa.

55 I pacchi del comitato di assistenza diretto da Ferdinando Visco Gilardi con viveri e capi di abbigliamento erano confezionati uno diverso dall'altro, per sembrare inviati dalle famiglie dei deportati. Era essenziale per l'organizzazione disporre dentro il campo di un alto numero di persone fidate che potessero ricevere quei pacchi e smistarne il contenuto ai più bisognosi.

56 Il numero accanto al nome è quello della matricola del campo. Le tre donne indicate da Ada sono tra le più "anziane" del campo, essendo giunte a Bolzano con il trasporto partito da Milano il 17 agosto 1944.

Ho ricevuto altre 5 M. Attendiamo i pacchi per stasera.
 Ieri c'è stata una novità sensazionale, che cioè Carletto è stato liberato. O perlomeno lo hanno messo fuori in modo tale da poter credere che veramente sia andato libero. Credo sia merito di certi suoi amici. Ad ogni modo per il pacco indirizzato a lui c'è la delega.

Il biglietto di Ada che annuncia l'evasione di Carlo Venegoni

Ho ricevuto altre 5 M.[ila lire]. Attendiamo i pacchi per stasera.

Ieri c'è stata una novità sensazionale, che cioè Carletto è stato liberato⁵⁷. O perlomeno lo hanno messo fuori in modo tale da poter credere che veramente sia andato libero. Credo sia merito di certi suoi amici⁵⁸. Ad ogni modo per il pacco indirizzato a lui c'è la delega⁵⁹.

A.

57 Carlo Venegoni, evaso il 26 ottobre 1944 con uno stratagemma.

58 Riferimento ai contatti che Carlo Venegoni era riuscito a mantenere autonomamente con la sua organizzazione partigiana. Fu questa, in effetti, a organizzare e a condurre in porto la sua fuga dal campo.

59 Per evitare che pacchi di aiuti inviati dall'organizzazione clandestina andassero perduti, le persone considerate più esposte al rischio di un'ulteriore deportazione firmavano una delega ad altri prigionieri per il ritiro dei pacchi che eventualmente fossero arrivati a loro nome successivamente alla partenza. Vedi Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, *Oltre quel muro. La Resistenza nel campo di Bolzano 1944-45*, mostra documentaria, Fondazione Memoria della Deportazione, Milano 2011, p. 21.

*Lettera 11*⁶⁰*[A Ferdinando Visco Gilardi]*

Carissimo,

Ho ricevuto le lettere e l'altro plico per Dam. disgraziatamente non posso farmi dare un biglietto da lui perché è arrivato ieri sera e già stamattina l'hanno mandato fuori a lavorare. Di' a Vittoria che anche lui sta bene di salute.

A

*Lettera 12*⁶¹*(Sabato 28 ottobre 1944)*

Carissimo L.[elio],

il campo è da capo rigurgitante e si è nuovamente in attesa di una partenza. Tra i nuovi arrivati da Milano c'è il critico [Raffaello] Giolli che tu conosci, e che spero di far rimanere qui. Inoltre c'è Armando Sacchetta, un bravissimo giovane che Corrado [Bonfantini?] conosce, che purtroppo ha perduto una gamba in un combattimento per le strade. Da Genova è arrivato [Giovanni] Mele⁶². Inoltre mi dicono che ci sono degli elementi del [p.] s. tra i nuovi arrivati di questi giorni da Torino: ma dobbiamo ancora fare i sondaggi. Il lavoro di assistenza va abbastanza bene, ma ci dà moltissimo da fare e prevedo che poi ci sarà un mucchio di gente che si lamenterà di noi.

Come saprai, giovedì 26 è uscito Carletto. Qui non si sa mai, quando portano fuori qualcuno, se va libero o viene mandato altrove; però da tutto l'insieme crediamo proprio che Carletto sia stato veramente liberato. In tal caso sarà certamente venuto a trovarti e ti avrà raccontato molte cose di noi, delle nostre necessità e dei nostri desideri⁶³. Noi (L.[aura] ed io) abbiamo visto uscire Carletto con molto piacere per lui, naturalmente, ma

60 Biglietto scritto sulle due facciate di un foglio di cm 8,5 per 11,9, indirizzato a Ferdinando Visco Gilardi. Senza data.

61 Scritta sulle quattro facciate di un foglio di cm 27,8 per 17,3 piegato in due, datato "28 X mattina". Originale presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso, *ibidem*.

62 Su questo deportato non abbiamo ulteriori informazioni, se non che si chiamava Giovanni.

63 Effettivamente Carlo Venegoni riprese i contatti con Lelio Basso, una volta rientrato a Milano. I due si persero di vista verso la fine del 1944, quando Venegoni,

con una piccola malinconia per noi, perché eravamo abituate ad appoggiarci molto a lui. Ora è rimasto un altro suo amico del p.c.⁶⁴ a fare le sue veci, ma per quanto sia un'ottima e onestissima persona è un'altra cosa, perché gli manca la larghezza di vedute ed anche il prestigio personale di Carletto.



Un gruppo di internati nel campo di Istonio (Chieti): il terzo da destra è Raffaello Giolli. Alla sua sinistra, il figlio Paolo e Mauro Venegoni, fratello di Carlo

troppo conosciuto nel Milanese per condurre un'attività clandestina, fu trasferito a Genova, dove operò come responsabile delle SAP di Genova Centro.

64 Il riferimento è a Luigi Cinelli, che a sua volta evase meno di due settimane dopo.



Armando Sacchetta

Ora il nostro gruppo che si occupa dell'assistenza è composto da me, quell'amico di Carletto ed altri due di partiti diversi. Come vedi, sono io che rappresento il p.s. e faccio quanto posso per farlo bene, ma temo un poco che mi facciano l'appunto che non ho abbastanza autorità per questo. Ducci o Mele avranno avuto una posizione molto più eminente, ma qui sono io che ho maggiori possibilità, maggiore libertà di movimento, più facili contatti con elementi di p.[artiti] diversi. Inoltre sono io che ho il collegamento con l'esterno e preferisco non farne parte a troppa gente. Che cosa credi? Avranno qualche cosa da ridire? Spero di no... (Spero di no, ma sono certa di sì, perché naturalmente tutti hanno sempre qualche cosa da ridire in questi casi). Finora veramente nessuno ha detto niente e tutti mi trattano con grande cordialità; soltanto XX pare abbia detto a qualcuno che è stato messo troppo in disparte, ma in realtà si è messo in disparte da solo, occupandosi soltanto della sua posizione personale. Forse potrei anche dire che ho avuto l'incarico di questo lavoro direttamente da te; e questo è vero. Me lo puoi confermare ufficialmente?

Di salute io sto sempre bene e Laura pure. Umore eccellente, tranne che siamo sempre in grandissimo pensiero per te e per gli altri che abbiamo lasciato ancora a Milano. Potessimo avere notizie frequenti, almeno, per essere un po' più tranquille!

Qui si attendono sempre novità e si spera sempre in una fine prossima, però io non ci conto troppo, almeno per quanto riguarda l'avvenire molto prossimo. E se la desidero, questa fine, è soprattutto per voi che siete sempre in pericolo, per le donne come Maria⁶⁵ che devono stare sempre in ansia, per

65 Lisli Carini Basso.

quelli che devono partire per la Germania, talvolta in condizioni tragiche. Per noi che siamo, relativamente, stabili, non c'è da avere troppo pensiero.

Ti prego di salutare tanto tanto tutti i nostri cari amici e amiche; a te un abbraccio con tutto il cuore.

A

28-X mattina

Lettera 13⁶⁶

(Probabilmente novembre 1944)

Caro Giacomo,

Spero che tu sia d'accordo dunque per lunedì o eventualmente martedì e mercoledì. Credo che tu abbia individuato bene il posto⁶⁷.

Ieri ho avuto una richiesta da Malt.⁶⁸ per una delega che gli desse carta bianca nei tuoi riguardi. A me secca moltissimo che tu sia stato individuato, ad ogni modo ho risposto di lasciarti perdere, perché tu hai avuto soltanto qualche incarico e non vuoi assolutamente metterti in contatto con altre persone. In compenso [Emilio] S.[carpa]* gli ha promesso di dargli un'altra presentazione per altri. Dio ci protegga!

Ora vorrei fare un po' di conti: io ti ho mandato due biglietti da 50 più altre 30 in biglietti da 5, in totale 130. Da te ho ricevuto sapone liquido per 35. Va bene? Ti pregherei di mandarmi dentro i soldi che ancora ti rimangono, perché è probabile un'altra partenza alla fine della prossima settimana.

Inoltre Z. mi dice che tu dovresti avere altre 100 (provenienza Carlo) e che avreste detto che mi manderai 50 e con altre 50 comprerai scatolame. È vero?

Qui la situazione è molto complicata, spero che te la possano spiegare meglio a voce se avrai modo di vedere qualcuno del campo lunedì. Io temo

66 Scritto su un solo lato di un foglio di cm 24,7 per 7,8, senza data, indirizzato a Ferdinando Visco Gilardi. Originale nell'archivio della famiglia Buffulini-Venegoni, dono dei figli di Ferdinando Visco Gilardi.

67 Frase in codice che copre l'organizzazione di un tentativo di fuga, forse quella di Luigi Cinelli. In una sua memoria scritta nell'immediato dopoguerra, Visco Gilardi ha ricordato il proprio contributo a quella fuga. *Vedi* la testimonianza, p. 133.

68 Armando Maltagliati, di Borgo a Buggiano (Pistoia), ufficiale dell'aeronautica, fu prima a Fossoli e poi a Bolzano "capo-campo", sia pure come prigioniero. Sovrintendeva al funzionamento delle varie strutture del campo. Fu liberato nel novembre 1944. Questa lettera deve precedere di poco il suo rilascio.

di essere alquanto compromessa, tanto che non è escluso che io abbandoni, almeno temporaneamente, questa mia attività, perché diventa ogni giorno più rischiosa e in campo ci sono troppi cretini che complicano le cose. Avrei voluto scrivere ieri sera a Luigi [Lelio Basso] anche per questo, ma c'è stato troppo da fare in infermeria fino a tardi per un povero ragazzo che è morto e ho dovuto rinunciarvi. Spero di poterlo fare stasera e domani, ma ci saranno sempre maggiori difficoltà a far arrivare i miei scritti. Spiega tu, al caso, come stanno le cose.

Sono così stanca di questo campo, di tutti i grattacapi che mi dà, che l'idea di andare in Germania mi pare una liberazione. Mah! Ciao, molti saluti affettuosi.

A.

Allego una lettera di Sanna da mandare a Mi[lano]

Lettera 14⁶⁹

(Domenica 12 novembre 1944, sera)

[A Ferdinando Visco Gilardi]

Carissimo,

Anzitutto, delle due persone che mi hai segnalato, una, cioè B., non può lasciare il campo perché è tra quelli che per nessuna ragione possono essere messi a lavorare fuori dal campo (pare che temano delle evasioni, dopo gli avvenimenti della scorsa settimana); l'altro, Sergio, lavora anche lui nel campo, ma potrebbe uscire in qualche caso particolare.

I medicinali sono arrivati regolarmente.

Ho riparlato con l'industriale⁷⁰, del quale ti accluderò una lettera domattina. Farà arrivare pacchi di indumenti e viveri per gli indigenti del campo. Sarebbe bene che questi pacchi venissero accentrati da te e che tu pensassi

69 Biglietto scritto su tre facciate di un foglio di cm 17 per 14,2 piegato a metà, datato "12 XI sera".

70 Si tratta con ogni probabilità di Roberto Lepetit, industriale farmaceutico nato a Lezza (Como) il 29 agosto 1906. Lepetit offrì al comando del campo di allestire e alimentare a proprie spese una farmacia interna, con l'intento di accreditarsi come persona indispensabile per il funzionamento del Lager e scongiurare così la deportazione verso i campi del Reich. Un progetto però che non teneva conto dello scarso interesse delle SS per la salute dei prigionieri. Il comitato clandestino cercò di organizzare la sua fuga, ma il piano fallì e Lepetit, deportato a Mauthausen il 18 novembre 1944, morì a Ebensee il 4 maggio 1945, due giorni prima della liberazione di quel Lager. La vedova fece erigere un monumento – una grande

a mandarli nel campo, sempre attraverso nominativi che ti daremo noi; pochi per volta – i pacchi, si intende – per non dare nell’occhio.

Qualche nominativo te lo accluderò qui domattina con le rispettive matricole.

Quest’oggi sono arrivate nel campo quasi 400 persone, da Genova e Milano tra cui diversi amici, per esempio l’architetto [Giuseppe] Pogatschnig⁷¹, Mino Micheli⁷², il suo amico [Flavio] Colombo⁷³, Luciano [Testa]⁷⁴ e altri. Ti accludo lettere di due di loro e ti raccomando caldamente di farle recapitare a mano e di insegnare alle destinatarie il modo di mandare pacchi e risposte.

Inoltre ti accludo un assegno di 50M[ila lire] che è destinato all’assistenza al campo: dovresti cambiarlo e mandarmi dentro un po’ di soldi e tutto quello che trovi in fatto di commestibili, maglie e mutande di lana, calze e guanti, eccetera, sempre indirizzando ad appositi nominativi.

Il campo è strapieno, ma finora non si parla di partenze; speriamo bene!⁷⁵ Ma intanto qui fa un gran freddo e i nuovi arrivati hanno bisogno di tutto.

Ci sono qui alcuni amici, tre in particolare, che avrebbero bisogno di aiuti come Giovanni⁷⁶. Sei in grado di darglieli?

Hai notizie da Milano? Sai nulla di L.[elio Basso]? Aspetto ansiosamente che tu mi scriva.

Molto cordialmente

A.

12 XI sera

croce – sul luogo in cui furono raccolti i resti di tanti deportati deceduti negli ultimi giorni della vita di quel terribile campo.

71 Il cognome fu italianizzato a forza in Pagano. Noto architetto, già direttore di *Casabella* (suo fu il progetto dell’Università Bocconi di Milano). Il suo coraggioso atteggiamento nei confronti dei torturatori fascisti della banda Koch, nella “Villa triste” di Milano, e la sua tragica fine a Mauthausen sono ricordati in Mino Micheli, *I vivi e i morti*, cit., pp. 138-146.

72 Micheli sarà a sua volta deportato a Mauthausen, ma riuscirà a tornare.

73 Architetto, aveva allora 31 anni. Fu deportato a Mauthausen ma riuscì a rientrare a casa dopo la guerra.

74 Anche Testa riuscì a sopravvivere alla deportazione a Mauthausen.

75 In realtà era imminente un “trasporto”. Ben 282 uomini furono deportati il 18 novembre verso Mauthausen; tra di loro quasi tutte le persone citate in questo biglietto.

76 Frase in codice che copre presumibilmente un tentativo di fuga. “Giovanni” dovrebbe essere Luigi Cinelli, evaso dal campo il 6 novembre 1944.

Se puoi invia un pacco di roba da mangiare all'architetto Pogatschnig - n. 6070 Block B. Per altri pacchi, hai già il numero mio e di L.[aura]. Ti do ora quello di Elsa Veniga, n. 5245

Lettera 15⁷⁷

[A Ferdinando Visco Gilardi]

Carissimo,

Ho scritto finalmente il biglietto per Luigi [Lelio Basso].

Che cosa vuoi dire, che Firmino è fuori?⁷⁸ Non devo più indirizzarmi a lui?

Continuo a tenere l'indirizzo di G.?

Hai avuto i nominativi. Non mandare nulla a WZ: non sembra abbastanza fidata; manda piuttosto a Elsa Veniga.

Molto cordialmente

A

Lettera 16⁷⁹

(Lunedì 13 novembre 1944)

Carissimo L.[elio],

qui è successo ciò che avevo previsto l'ultima volta che ti scrissi, che cioè alcuni anziani del p.s. tra cui XX⁸⁰, YY⁸¹, ZZ⁸² e altri due hanno fatto ieri una riunione, decidendo di fondare un comitato per l'assistenza al campo (come se finora non fosse stato fatto nulla) ed estromettendomi comple-

77 Scritto su una facciata di un foglietto di cm 7,1 per 10,8, senza data. Sul verso è scritto Giacomo.

78 Fuori dall'organizzazione clandestina. Si tratta di un equivoco. "Firmino" continuerà la sua attività di collegamento tra Milano e Bolzano fino alla fine della guerra.

79 Scritta sulle due facciate di un foglio di cm 10,1 per 16,2 senza data. Si può fare risalire questa lettera al 13 novembre, perché vi si cita l'architetto Pogatschnig (deportato a Bolzano l'11 novembre 1944) e si dice che è arrivato due giorni prima.

80 Dirigente socialista, fu liberato il 30 aprile 1945 a Bolzano.

81 Dirigente socialista, fu deportato il 14 dicembre 1944 da Bolzano a Mauthausen, dove morì nel maggio 1945.

82 Anch'egli fu deportato da Bolzano a Mauthausen il 14 dicembre 1944 e riuscì a sopravvivere e a fare ritorno a casa.

tamente tanto che tutto questo io l'ho saputo perché me l'ha raccontato Armando [Sacchetta] (Corrado [Bonfantini?]) lo conosce) il quale l'ha saputo anche lui indirettamente. Io avevo già in piedi una specie di comitato con uno del p.c., uno del p.d.a. ed uno del part. liberale, comitato che è già in grado di funzionare e funziona.

Ora se qualche altro volesse levarmi questa briga, che mi ha già dato e certamente mi darà ancora molti grattacapi, io sarei ben lieta di cedere tutto nelle loro mani; ma le persone che si sono riunite sono assolutamente inadatte e in particolare XX, che dovrebbe essere il nostro rappresentante, se non ha mai fatto nulla finora né ha mai voluto far nulla che potesse fargli avere delle grane (qualunque persona te lo può testimoniare) non vedo come potrà farlo in avvenire e lasciare tutta l'organizzazione nelle sue mani mi sembra da parte mia una defezione. Tanto più che io penso di dovermi considerare ufficialmente incaricata da voi a questo lavoro, e non mi sento autorizzata a piantarlo [due parole illeggibili, NdR].

Credo che loro domanderanno istruzioni a Milano, e perciò ve lo chiedo anch'io: se tu e Corrado decidete che io debba mettermi da parte lo faccio senz'altro disciplinatamente e anche con un sospiro di sollievo perché mi liberate da molte brighe e la responsabilità è vostra; se invece credete che io debba continuare nella mia attività che finora è andata molto bene, vi prego di darmene incarico espresso. Finché non avrò ricevuto risposta da voi, continuerò a lavorare come [alcune parole illeggibili, NdR] ufficiale, ignoro la riunione e quanto vi è stato deciso.

Un altro pericolo pubblico credo sia KK, che è arrivato da due giorni e mi ha portato dei soldi dal p.d.az., cosa che ormai è a conoscenza di tutto il campo. Ora, dopo i guai che sono successi due settimane fa con i denari di Carletto, la cosa è molto seria e non si può mettersi alla mercé del primo scemo che può raccontare in giro i fatti nostri... L'arch. è simpaticissimo, ma Dio ci liberi dai tipi troppo espansivi!

Conclusione: se mi dite di dimettermi, lo faccio senz'altro, senza rimpianti: altrimenti datemi l'autorità per continuare, perché così non posso andare avanti. Molti affettuosissimi saluti.

A.

*Lettera 17*⁸³

(Martedì 14 novembre 1944, mattina)

Caro Giacomo,

qui unito è un biglietto da inviare possibilmente con urgenza a L.[elio Basso] a Milano. Se possibile, fallo leggere prima a Giovanni⁸⁴ e digli di convalidare ciò che vi espongo. Unisco anche un biglietto di Armando S.[acchetta] sullo stesso tema.

S.⁸⁵ aspetta dunque lo stesso pacco che hai mandato a Giovanni per giovedì⁸⁶. È preoccupato soltanto per sua moglie che dovrebbe arrivare a Bolzano in questi giorni e non sa dove può andare. Tu sai dove possa fare scalo e hai modo di avvertirla?

Inoltre la situaz.[ione] nel campo va peggiorando perché ieri sera durante l'adunata è scappato Costanzo, il capo disciplina, e questo ha rannuvolato molto l'umore dei tedeschi, com'è naturale.

14 matt.

Ricevuto le 5[mila lire]. Grazie

Il resto a piccole dosi per comprare cibarie e indumenti. Grazie.

A

Mandami le notizie di L.[elio Basso].

83 Scritto sulle due facciate di un foglio di cm 9,8 per 16,1, datato "14 matt.", indirizzato a Ferdinando Visco Gilardi. Si tratta con evidenza del biglietto che accompagnava la lettera precedente indirizzata a Lelio Basso.

84 Se la nostra ricostruzione è esatta, si tratta ancora di Luigi Cinelli. Il quale, a 8 giorni dall'evasione dal campo, evidentemente era ancora a Bolzano, nascosto nella casa di qualche componente della Resistenza. Tanto che Visco Gilardi avrebbe potuto agevolmente raggiungerlo e consultarlo.

85 Forse si tratta di Sergio Tornaghi, del Partito d'azione. Deportato a Mauthausen il 18 novembre 1944 insieme a tutto il gruppo appena arrivato da Milano, Tornaghi morì a Melk il 24 marzo 1945.

86 In altre parole, si cerca di organizzare per il giovedì successivo, 16 novembre, un'altra fuga come quella organizzata con successo per "Giovanni".

Lettera 18⁸⁷

(Tra l'11 e il 18 novembre 1944)

[A Ferdinando Visco Gilardi]

Carissimo,

Ieri S. non ha potuto⁸⁸; credo sia uscito oggi; ad ogni modo non è ora raggiungibile per me. Gli dirò – appena lo vedrò – che aspetti il pacco domattina.

Ho ricevuto le 10[mila lire] (in tutto 25). Con i denari che ancora ti rimangono ti prego di mandare dentro più roba possibile e presto, perché pare che sia realmente imminente una grandissima partenza. Questa volta ho serio timore di andarmene anch'io... ma! Pazienza!

Manda pure i pacchi ai soliti nominativi e all'arch.[Pogatschnig]. Qualche cosa puoi indirizzare anche a me e alle mie amiche.

Inoltre con i denari che hai ancora fuori ti prego di procurare e mandare a Luciano Mariani⁸⁹ un paio di scarpe numero 44, un sacco da montagna e un asciugamani. Ti mando degli altri assegni che ti prego di cambiare e tenere, così avremo un fondo su cui contare in caso di necessità.

Sono stati portati su da elementi del p.d.a. Ti accludo una lettera da mandare a L.[elio Basso] perché sia trasmessa a Corrado [Bonfantini?]. Io aspetto sempre ansiosamente la lettera di L.[elio] che deve essere in tue mani. Dovrei scrivergli ancora varie cose sulla situazione del campo (Giovanni ne riderebbe molto, ma io ne rido molto meno, trovandomi dentro!) ma ora non ne ho la possibilità. Cercherò di scrivere stasera.

Salutami molto Giovanni; digli che lo invidio moltissimo e che lo prego di salutare tanto Carlo e gli amici tutti quando li vedrà. Dopo la sua partenza ho tanti grattacapi che non se li sogna nemmeno!

Ti mando un paio di occhiali dell'arch.[itetto]. Bisogna metterci una lente uguale a quella che c'è già.

Molto cordialmente

Maria

87 Scritto su tre facciate di un foglio di cm 20 per 16,3 piegato in due. Senza data. Collocabile, dal contenuto, tra l'11 e il 18 novembre 1944, date dell'arrivo e della partenza per Mauthausen dell'architetto Pogatschnig.

88 Ancora un riferimento al tentativo di fare evadere un prigioniero (vedi il biglietto inviato a Visco Gilardi n. 17 del 14 novembre 1944).

89 Nome di copertura di Leandro Mattea. Citato in Mino Micheli, *I vivi e i morti*, cit., p. 64: socialista, “aveva resistito alle tremende torture della banda Koch”. Deportato a Mauthausen il 18 novembre 1944, riuscì a sopravvivere e a fare ritorno a casa.

Lettera 19⁹⁰

[A Ferdinando Visco Gilardi]

Carissimo,

È stata un'ottima idea la tua di rivolgerti a quella persona che è veramente fidatissima e d'ora in poi spero che potremmo spiegarci meglio. Purtroppo ora non ho molto tempo, ma ti scriverò molto a lungo stasera, anche per Luigi [Lelio Basso].

Anzitutto però devo dirti che non ho ricevuto le istruzioni per XX⁹¹ A chi le hai date? Se non puoi ripescarle, dovresti ridarmele e farmi sapere qualche cosa in proposito.

Penso però che forse entreranno con ritardo come tutti i tuoi scritti degli ultimi tempi.

Ho ricevuto £ 50 senza nessuna spiegazione. Sono quelle che ti avevo mandato io da cambiare o altre? tanto per sapermi regolare.

Quanto alle 50 che hai mandato a Z., quest'ultimo afferma che sono esclusiva pertinenza del p.c. È vero? Sappimi dire qualche cosa riguardo la provenienza.

A stasera più a lungo⁹². Ora un cordialissimo abbraccio. Ho ricevuto la tua lettera precedente di carattere generale e risponderò a tutto. Un abbraccio.

Maria

90 Biglietto scritto su tre facciate di un foglio di cm 19 per 15,5, indirizzato a Ferdinando Visco Gilardi. Senza data.

91 Ada attendeva disposizioni circa il lavoro di assistenza nel campo. Vedi lettera 16 a Lelio Basso del 13 novembre 1944.

92 La corrispondenza clandestina tra dentro e fuori il campo, in questo periodo è fittissima: Ada rimanda altri argomenti a una successiva lettera, certa di poterla fare pervenire tempestivamente a Visco Gilardi.

*Lettera 20*⁹³

[A Lelio Basso]

(...) vedere, ciò che è impossibile perché naturalmente, data la situazione e i quasi giornalieri accidenti che mi sono capitati, ho dovuto distruggerla.

Sarebbe quindi utile, se tu lo credi opportuno, che la delega mi venisse rinnovata e consegnata tramite diretto (come al solito) con ben chiari i limiti della mia attività. I compagni di qui sono completamente d'accordo con me, e non credo che tu possa incontrare difficoltà da parte del p.c. di Milano, perché Carletto [Carlo Venegoni] e il suo amico [Luigi Cinelli] sanno bene quanto io abbia lealmente collaborato con loro, e credo di non essere ignota nemmeno ad elementi del p.d.a.

Ciao, carissimo, spero che la mia delega mi serva per poco tempo e che io possa venire a fare qualcosa di diverso e di molto più bello a Milano⁹⁴.

Molto affettuosamente,

A.

*Lettera 21*⁹⁵

(Lunedì 20 novembre 1944)

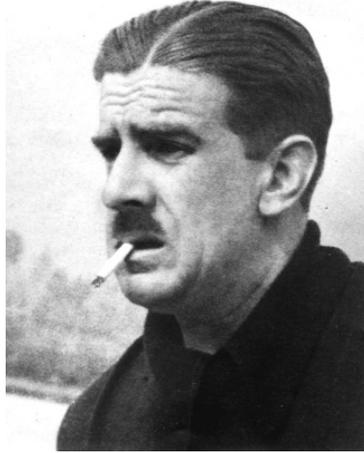
Carissimo Luigi [Lelio Basso],

spero che avrai ricevuta una mia lettera che ti ho inviato tre giorni fa allo stesso indirizzo di questa, e che era molto importante.

93 Biglietto mancante della prima parte, scritto su un foglio bianco di cm 14,7 per 20,2, senza data. Sul retro un appunto di Laura Conti: *Cara Virginia* [Scalari-
ni], *bisogna fare avere questa lettera a Luigi* [Lelio Basso]. *Se questo non fosse possibile, a Sandro* [Corrado Bonfantini] *o a qualcun altro della direzione del ps. Affettuosi saluti e auguri da Laura*. Originale presso Dora Chiabov, figlia di Virginia Scalarini.

94 Ada doveva avere avuto notizia dell'intenzione di Basso di avviare un tentativo per ottenere la sua liberazione dal campo. In cuor suo, a quanto si legge, sperava nel successo di questi tentativi. E di poter presto lasciare il campo per riprendere il suo posto a Milano.

95 Scritta sulle sei facciate di un foglio di cm 23,1 per 14,6 piegato in due e di un foglio di cm 12,6 per 14,6. Datato "20 XI 44".



Roberto Lepetit (archivio famiglia Lepetit)

Sabato scorso c'è stata un'altra partenza⁹⁶, non molto numerosa, perché si trattava di 300 persone in tutto, ma importante perché vi erano inclusi molti elementi importanti. Destinazione: Mauthausen. Dei nostri, vi erano tutti i neo arrivati e cioè l'architetto Pagano [Pogatschnig], Mino Micheli, Flavio Colombo, Luciano Mariani [Leandro Mattea], poi c'era Cozza⁹⁷ di Venezia. Vi sarebbe stato anche Scarpa, ma fu salvato all'ultimo momento e fatto rimanere⁹⁸. Inoltre c'era [Raffaello] Giolli, Paietta⁹⁹ del p.c., molti

96 Secondo le ricerche di Italo Tibaldi (ANED-Ricerche) il "trasporto" partì da Bolzano il 18 novembre 1944 e raggiunse il campo di Mauthausen il giorno 21. Tibaldi ha censito 282 uomini deportati in quella occasione. Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, Milano, fondo Tibaldi.

97 Non abbiamo notizia della presenza di un deportato con questo nome a Mauthausen: potrebbe trattarsi di uno degli evasi dal treno, così come De Ferrari e De Stefano, citati successivamente in questa lettera.

98 Questa annotazione sembra attribuire al comitato clandestino più potere di quello di cui disponeva effettivamente: Emilio Scarpa, regista cinematografico, fu infatti deportato a Mauthausen con il trasporto successivo, il 14 dicembre 1944. Morì a Mauthausen pochi giorni dopo la liberazione del campo, il 19 maggio 1945.

99 Giuliano Pajetta, comunista, fu tra i componenti del comitato internazionale di resistenza di Mauthausen e riuscì a sopravvivere e a tornare a casa.

elementi del p.d.a. tra cui Sergio Tornaghi¹⁰⁰, Bobbio¹⁰¹, Nardini¹⁰², Moschettini¹⁰³, Savasini¹⁰⁴, Lepetit; poi diversi c.d.l. tra cui [Guido] de Ferrari, de Stefano, [Luigi] Azzali. Partirono anche i fratelli Rodondi¹⁰⁵ del p.d.a., i compagni comunisti di Busto, alcuni elementi di Fossoli¹⁰⁶ che erano rimasti finora qui perché “lavoratori fissi”¹⁰⁷; anche l’avv. Elmo¹⁰⁸.

Ti prego di avvisare gli amici e le famiglie¹⁰⁹, dicendo che sono partiti molto coraggiosamente e serenamente, che abbiamo provveduto – per quanto possibile – a tutti per quanto riguarda vestiario ed alimentari. A Carletto digli che è partito il suo amico Pozzoli¹¹⁰ e che mi dispiace quasi più

100 Sergio Tornaghi, contabile, morì a Melk, sottocampo di Mauthausen, il 24 marzo 1945.

101 Mario Bobbio, 20 anni, milanese, arrestato nel Genovese, morì a Mauthausen l’11 maggio 1945, una settimana dopo la liberazione.

102 Alessandro Nardini, 36 anni, riuscì a sopravvivere a Mauthausen.

103 Francesco Moschettini, 31 anni, ingegnere, morì a Gusen, sottocampo di Mauthausen, il 24 gennaio 1945.

104 Luigi Savasini, pavese, 43 anni, morì a Mauthausen il 20 aprile 1945.

105 Uno era Rino Rodondi, medico, 41 anni, che sopravvisse a Mauthausen. Dell’altro non abbiamo notizia. Poiché in questo “trasporto” si verificò una fuga prima dell’arrivo del convoglio al Brennero, è possibile che uno dei due fratelli si sia in questo modo sottratto alla deportazione.

106 Cioè provenienti dal campo di Fossoli di Carpi (Modena), liquidato tra la fine di luglio e i primi di agosto 1944.

107 Questa annotazione smentisce la convinzione, largamente diffusa allora nel campo, che i cosiddetti “lavoratori fissi”, e cioè i deportati utili alla manutenzione del campo, di regola alloggiati nel Blocco A, fossero esenti dal rischio della deportazione in Germania.

108 Luciano Elmo, avvocato, 38 anni, milanese, esponente di spicco del Partito liberale in seno al CLN, riuscì a fuggire con l’aiuto dei seghetti che il comitato clandestino di resistenza gli aveva fornito al momento della partenza da Bolzano. Gettatosi dal treno prima del Brennero, riuscì a tornare a Milano, sebbene fosse piuttosto gravemente ferito, anche grazie alla solidarietà delle popolazioni dei paesi che attraversò durante la fuga.

109 In molti casi fu questa l’unica comunicazione che giunse alle famiglie sulla deportazione dei loro cari. Il decreto “Notte e nebbia”, voluto personalmente da Hitler, prevedeva infatti che gli oppositori politici fossero fatti scomparire senza lasciare alcuna traccia e senza la possibilità di fornire alle famiglie alcuna notizia. Questo avrebbe dovuto alimentare il clima di terrore attorno ad ogni iniziativa politica antinazista. A Bolzano erano pienamente consapevoli di ciò: di qui l’impegno quotidiano nello stilare lunghe liste di arrivati e di partiti che venivano fatte filtrare all’esterno.

110 Enrico Pozzoli, 49 anni, titolare della tipografia “La Milanese” di via Carlo Farini 5, dove stampava, per conto di Carlo Venegoni, l’*Unità* clandestina. Coniugato con due figli, fu arrestato il 28 agosto 1944 insieme a Venegoni e ad Ambrogio Colombo, operaio tipografo, 33 anni. Pozzoli morì a Mauthausen il 16 gennaio 1945. Colombo, coniugato con un figlio, morì a Dachau, il 3 febbraio 1945. Vedi

per lui che per tutti gli altri. Molti erano provvisti di lime, seghe, scalpelli, leve, ecc. speriamo che riescano a servirsene! Per Moschettini ti prego di avvertire la signora Maria Moschettini, oppure Renata Belloni, entrambe abitanti in via Mario Giuriati 17. Di' loro che era ben coperto, aveva denaro e roba e il morale era ottimo. Faceva parte del gruppo di Pagano [Pogatschnig] che era naturalmente il gruppo più sereno del campo, soprattutto per opera dell'arch., che era simpaticissimo e sempre di ottimo umore. Di' a Carletto che è partito anche il povero don [Guido] Pedrotti¹¹¹, mentre don [Andrea] Gaggero¹¹² è rimasto in cella. Sono partiti pure i tre cui erano state trovate le rivoltelle.



Un autoritratto di Giuseppe Pagano

Ora si aspetta a breve scadenza un'altra partenza – perché siamo ancora oltre 1200 nel campo. Questa volta credo di esserci anch'io e allora buona notte. Cerca, se ti è possibile, di farmi avere prima qualche tua notizia, perché poi non me ne potrai più mandare per chi sa quanto tempo.

Moschettini mi ha lasciato un fondo notevole per l'assistenza al campo e questo fondo mi ha accreditato presso il c.[omitato] d. l.[iberazione] interno, che ora si chiama "commissione per l'assistenza al campo", assai più

Dario Venegoni, *Carlo Venegoni tra carcere, internamento e deportazione*, in Olga Lucchi (a cura di) *Dall'internamento alla libertà – il campo di concentramento di Colfiorito*, Editoriale Umbra/ISUC, Foligno 2004.

111 Don Guido Pedrotti, di Malè (Trento), conobbe il giorno della liberazione a Dachau.

112 Andrea Gaggero, genovese, aveva 28 anni quando era a Bolzano. Fu deportato con il "trasporto" successivo, quello del 14 dicembre. Tornato da Mauthausen, nel dopoguerra si dedicò intensamente alla costruzione di un movimento internazionale per la pace, entrando in conflitto con la gerarchia cattolica tanto da essere costretto ad abbandonare l'abito talare. Scrisse un libro di memorie sulla sua esperienza: *Andrea Gaggero, Vestìo da omo*, Giunti, Firenze 1991.

delle deleghe e di tutto il mio operato fino ad ora. Siccome – tutto sommato – l'amministrazione dei fondi, la raccolta della roba, la distribuzione ai parenti o ai bisognosi in definitiva dà un'infinità di grattacapi, la lasceranno veramente a me, che continuerò ad agire in buon accordo soprattutto con i compagni del p.c. che rappresentano sempre la grande maggioranza degli elementi politici del campo.

Ed ora una cosa importante, cui già ti avevo accennato nella mia lettera precedente: domattina uscirà libero dal campo XY, il quale ha promesso di occuparsi d'ora in poi dell'assistenza agli internati e promette di portare nel campo 3 volte per settimana dei pacchi di roba. XY è un individuo infido, doppio, da utilizzarsi con moltissime precauzioni; puoi domandare informazioni in proposito a Carletto. (...) Lui dovrebbe d'ora in poi occuparsi dell'assistenza al campo, che dovrebbe essere fatta tutta attraverso di lui. Io però intendo continuare come ho fatto finora per mezzo di Giacomo – la via di XY sarà – al caso – una via in più. Lui verrà certamente a Mi[lano], come andrà a Venezia a chiedere quattrini per noi. Non dargliene troppi.

Ti accludo una lettera di Scarpa per Corrado [Bonfantini]. Ti raccomando di avvertire lo stesso Corrado che Luciano¹¹³ è partito e di pregarlo di avvertire la sua famiglia. Povero Luciano, era il più giù di morale di tutti! Pogatschnig era invece il più allegro. Mino e Flavio si comportavano abbastanza coraggiosamente.

Pare che questa partenza di tutti gli elementi politicamente molto compromessi, senza discriminazione di elementi più o meno fissi, sia dovuta al dilagare delle evasioni (ce ne sono state 11 in una settimana). Ora dicono che tra 10-14 giorni ci sarà un'altra partenza, anche di donne, credo di esserci anch'io per l'affare dei soldi di Carletto. Mi secca un po' andarmene. Ma pazienza! Lascero le consegne a qualcuno.

Intanto di salute continuo a stare benissimo e ho un da fare da pazzi. Volevo studiare un po' d'inglese, ma vedo che non ce la faccio...

Carissimo, ho tanta voglia di avere una tua lettera: mi pare di essere così fuori dal mondo, senza saper nulla di voi! Scrivimi, ti prego, e sappimi dire se devo sempre indirizzare le lettere per te o se hai un altro recapito.

Tantissimi pensieri affettuosissimi a Maria.

Un abbraccio con tutto il mio cuore.

È più di un anno che sono fuori di casa!

A.

20-XI-44

113 Probabilmente Luciano Mariani, alias Leandro Mattea.

*Lettera 22*¹¹⁴*(Attorno a venerdì 24 novembre 1944)*

L.[elio] carissimo,

ho avuto finalmente le tue care lettere che mi hanno fatto tanto bene pure essendo arrivate a me con tanto ritardo. D'altra parte, di tanto in tanto ho notizie di te e degli altri amici attraverso i nuovi arrivi. Ce n'è stato l'altro ieri uno da Milano e Torino, nel quale erano compresi alcuni conoscenti, più o meno indiretti. Tra gli altri c'era il famigerato Manfredini¹¹⁵, che cominciò subito la sua vita al campo prendendo un sacco di botte, dopo di che lo ficcarono in una cella, evidentemente per salvargli la vita. Oltre a lui, c'erano alcuni tipi consimili... ed altri molto dissimili, come il dott. Biraghi¹¹⁶ e Chilò¹¹⁷ del c.d.z.[ona?] di Bovisio Mombello. Essi mi hanno raccontato molte cose, tra cui le molte disavventure del p.d.a., dei nostri non mi hanno detto nulla e voglio sperare che nessuna nuova sia buona nuova. Però disgraziatamente di molti non posso nemmeno domandare, perché non so il loro nome (es. Pussi).

Qui si va avanti piuttosto male ed io sono stanca, stanca stanca stanca di lavorare, non ho 10 minuti di tregua dalla mattina alle 5 e mezza fino alla sera, stanca di vivere in eterna tensione: alla mercé del primo venuto che mi può denunciare, stanca di discutere, di essere criticata, di ascoltare pettegolezzi...

Tutto ciò ha il solo non disprezzabile vantaggio di farmi apprezzare la prospettiva di un viaggio in Germania come un po' di [parola incomprensibile, NdR].

(...) Poi c'è la questione di XY, cui quei due hanno dato nomi, indirizzi e lettere di presentazione (...). E anche quel pensiero non mi lascia riposare né di giorno né di notte.

114 Scritta sulle 8 facciate di due fogli di cm 17 per 12,3 piegati in due. Senza data, ma dal contesto collocabile attorno al 24 novembre 1944 (Chilò e Biraghi furono deportati da Milano e Bolzano il 22 di quello stesso mese).

115 Alfredo Manfredini, nato a Parma il 28 gennaio 1900, caporal maggiore della milizia fascista, responsabile di inenarrabili angherie ai danni di prigionieri politici nel carcere di San Vittore. Deportato da Milano a Bolzano il 22 novembre 1944, matricola 6515. Nel dopoguerra tornò per un certo periodo al suo ruolo di guardia carceraria, ancora a San Vittore.

116 Probabilmente Oreste Biraghi, medico, 42 anni, deportato il 19 gennaio 1945 da Bolzano a Flossenbürg, dove morì l'8 marzo 1945.

117 Enrico Chilò, 25 anni allora, fu deportato l'8 gennaio 1945 da Bolzano a Mauthausen, da dove riuscì fortunatamente a tornare.

Aggiungi che una cretina qualunque della sartoria, per puerile gelosia femminile, l'ha giurata a morte a me e Laura; è al corrente, non so come, che ho avuto denaro e medicinali, domanda a questo e quell'altro che io sia sorvegliata, perché dice che mi fu accordata eccessiva fiducia, che non merito, e così sta facendo un casino che non ti dico, del quale potrei fregarmene tranquillamente, se non fosse così pericoloso, tanto più che io già sono segnalata al comando per il fatto di Carletto. Pensa che questa stessa tizia ha denunciato Margherita Mont.[anelli] al comando dicendo che porta fuori lettere ed organizza le fughe e ti renderai conto del pericolo in cui mi trovo, come Margh.[erita], per una stupidaggine del genere... Ti assicuro che, pur avendo battagliato e vinto la mia piccola guerra per continuare ad essere delegata all'assistenza, ora penso molto seriamente a dimettermi e a mettermi finalmente a fare la vita tranquilla dei compagni e delle compagne che se ne stanno pacifiche, fanno l'amore più o meno platonico, si fanno "assistere" e poi si divertono a criticare noi disgraziati che siamo sotto pressione dalla mattina alla sera per loro, esposti a tutti i rischi e a tutte le critiche... Ah, caro L.[elio], se tu sapessi che dura vita è diventata questa, per me!

D'altra parte, dimettendomi non so chi lasciare al mio posto e me ne cruccio. Tu hai un bel dire che questa è sporca presunzione e puoi parlarmi bene di XX quanto ti pare. Ma io che ho vissuto con lui ti posso dire che l'unico aiuto che mi ha dato lui, come molti altri, è stato di sapermi dire che lui personalmente aveva bisogno di maglie, panciere, viveri, soldi ecc. Ma degli altri, tranne alcuni amici intimi, non si è mai fatto alcun pensiero...

Basta! Domani ci dovrebbe essere una riunione (anche la mania delle riunioni hanno questi disgraziati in un ambiente come questo, dove ogni cosa che si fa è controllata da cent'occhi!) e vedremo che cosa si deciderà. Come ti dicevo, non è escluso che io mi dimetta e mi ritiri a vita privata. E speriamo che non sia troppo tardi.

Ho avuto, tutte insieme, le tue lettere del 17-X, del 25-X e dell'1-XI. Non mi spiego bene perché siano arrivate con tanto ritardo, specie le prime; ad ogni modo ti ringrazio con tutto il cuore per tutte le tue care parole e per gli affettuosi pensieri che mi dedichi. (...)

Vasco ha detto anche a me la storia che alcuni pacchi della prima distribuzione sono stati creduti merito dei cugini¹¹⁸, credo che non abbia detto nulla ma – venendo a mezzo suo – furono creduti del p.c. D'altra parte molta gente in campo ha creduto che fossi del p.c. anch'io: ma credimi, non si può andare in giro col vessillo del partito spiegato ed anzi per le ultime distribuzioni abbiamo adottato il criterio di distribuire la roba come fosse

118 Cioè dei comunisti.

dono personale di uno di noi, perché se si parla troppo di un'organizzazione arrischiamo di essere messi in cella noi e che tutta la roba sia confiscata. La prima volta, per la fretta, e anche perché ero novellina, non ho potuto interessarmi eccessivamente della distribuzione: ora ficco il naso dappertutto io personalmente e ti posso assicurare che il p.c. ha molto soltanto perché è rappresentato dalla maggioranza (numerica) e dalla maggioranza degli indigenti che più hanno bisogno di aiuti. Specialmente quella volta, quand'erano tutti vestiti d'estate¹¹⁹. E poi insomma non venirmi a dire anche tu che potevo fare così e che potevo fare così, perché se no mi metto a mandare scintille e ti pianto qui tutto di punto in bianco!

Ahimè, ridivento cattiva come quando eravamo vicini! Però ti dirò che ieri, leggendo queste tue righe con le lagnanze di Vasco ecc., carica com'ero di grattacapi già per conto mio e preoccupata per tante cose (ti assicuro che in campo di concentramento ho avuto certe paure come non mi era mai capitato in vita mia) ci ho fatto un piantone che non finiva più. Ma basta! ora non voglio pensarci più.

Sono molto contenta che i tuoi piccoli siano al sicuro¹²⁰ e sono contenta che Maria [Lisli] possa essere più serena anche lei. Dille che la penso tanto affettuosamente e che non vedo l'ora di rivederla.

Sono felice, sì, delle belle cose che mi avete mandato (maglie, calze, ecc.) ma dille che ancora rimpiango il suo golf celeste che mi era tanto caro perché mi ricordava tante cose e che ormai è partito per la Germania anche lui, indosso a una compagna alla quale non avevo più altro da dare. Ma me ne sono separata con vero rimpianto.

Spero bene che non ti incontrerai con Mussolini! Sarebbe troppo facile prevedere il risultato!

Ti ringrazio anche per le 2000 lire “che provengono da un mio ammiratore”. Meno male! credevo: a) di non avere ammiratori e b) che fossero

119 Moltissime persone erano state arrestate in piena estate, e deportate così com'erano a Bolzano. A novembre, in assenza di aiuti dalle rispettive famiglie – le quali semplicemente in molti casi ignoravano la sorte del loro congiunto – indossavano ancora i medesimi capi estivi di quando erano stati arrestati, e con quelli si apprestavano ad affrontare la deportazione in Germania. L'organizzazione clandestina di assistenza si sforzava di rifornire questi partenti di capi di vestiario più pesanti, dimostrando ancora una volta di ignorare la tragica realtà dei Lager d'Olttralpe. Nei grandi KZ del Terzo Reich, infatti, i nuovi arrivati venivano completamente spogliati e privati di ogni capo di abbigliamento personale, per ricevere poi una divisa da galeotto.

120 All'inizio dell'inverno 1944 Lelio e Lisli Basso riuscirono a portare in Svizzera i loro tre figli, mettendoli in salvo. Loro rientrarono a Milano a riprendere l'attività antifascista. Lisli Carini Basso, *Cose mai dette*, cit., pp. 118-121.

tutti in bolletta! Così potrò fumare ancora come un turco, come sto facendo da un pezzo in qua, rovinandomi quel po' di salute che era sopravvissuto alla galera e al Lager (veramente la salute è parecchia, ma dico così soltanto per farmi compassionare). Sai, ho tanta voglia di farmi compassionare un po': sono molto sola, da quando è andato via prima Carletto e poi Gigi [Cinelli]: ho talmente tanto da fare che anche Laura la vedo pochissimo, tanto più che è molto indaffarata anche lei. E quando si parla, parliamo sempre di cose tanto serie e spesso così gravi e preoccupanti! Avrei tanta voglia di musica, di poesia, di un tantino di serenità! Ma tutto si dovrà rimandare alla fine della guerra... Non farti troppe illusioni nell'aiuto che ti potrò dare allora: mi pare che non sarò capace d'altro che di dormire e di ascoltare dei concerti, se esisteranno ancora dei concerti. E magari anche di fare all'amore, se troverò ancora qualche moroso libero; ma ormai credo che anche quelli saranno occupati e non ne parleremo più.

Ciao, stasera sono catastrofica. Ti abbraccio molto affettuosamente insieme con Maria. Un bacio speciale.

A.

Sai che XX quando ci capitò il guaio dei soldi di Carletto ebbe questa espressione: "Avete visto che ho fatto bene io a tenermi in disparte perché sapevo che sarebbero capitate delle grane!" belle parole per un militante! Uff!

Non arrabbiarti sto diventando cattiva ma non con te; solo perché temo che anche tu pensi male di me e creda che ho fatto male le cose...! E perché tu mi hai appoggiata e non voglio che tu debba far brutta figura per me.

Ciao, ancora un abbraccio.

A.

*Lettera 23*¹²¹

(Giovedì 30 novembre 44)

[A Ferdinando Visco Gilardi]

Carissimo,

tu avrai aspettato inutilmente la visita dei miei tre amici.¹²² Mi hanno fatto sapere che non hanno avuto la possibilità di venire e ti salutano tanto.

121 Scritto sulla facciata di un foglietto di cm 8,5 per 11,1. Datato 30 novembre 1944.

122 Si tratta probabilmente dei preparativi di un tentativo di fuga non andato a buon fine.

Intanto ho avuto un colloquio con XX, YY e ZZ. Abbiamo chiarito molte cose e mi hanno ridato in pieno la loro fiducia. Ora D.[ucci] vorrebbe che tu gli mandassi un pacco come a Giovanni¹²³, poiché è quello che è, e inoltre è molto malato. Credo che dovresti assecondarlo. Per la difficoltà di combinare le cose altrimenti, egli conta di incontrarsi a voce con te; tu o persona da te incaricata cercate di trovarvi alle villette il più spesso possibile da domani in poi. Egli farà il possibile per uscire: è un uomo molto alto, magro, pallido con un passamontagna di lana in testa.

Intanto spero di avere presto tue notizie. Molto cordialmente,

Maria

Per carità non dire nulla a D. degli altri tre.

30 XI 44

Lettera 24¹²⁴

(Domenica 3 dicembre 1944)

[A Ferdinando Visco Gilardi]

Carissimo,

pensavo di andare a letto presto stasera, tanto più che mi sono alzata oggi dopo due giorni di influenza, e di poterti scrivere a lungo con calma. Invece sono le 11 (ora tardissima in questo posto dove ci si alza alle 5) e sono ancora alzata per un malato molto grave che abbiamo in infermeria e per il quale ho io tutta la responsabilità, essendo assente il dottore tedesco. Come vedi, mi tocca fare sul serio anche il medico!

Mi sento molto racconsolata da quando ho ricevuto la tua prima missiva attraverso N., perché negli ultimi tempi ero desolata per la mancanza di collegamenti e per l'interferenza di troppi elementi estranei e – per l'una o per l'altra ragione – indesiderabili. Es. Z. che mi ha fatto un'infinità di pasticcetti chiacchierando troppo e importunamente di molte cose. Come avevo detto già in passato, è un elemento troppo confusionario e troppo intrigante per poterlo utilizzare proficuamente in questioni delicate come le nostre.

A proposito, Z. non fa parte di nessun comitato (non foss'altro, perché nessuno ce lo vorrebbe), ma era lui che voleva fondarne uno con le 100

123 Un altro progetto di evasione. Che, però, rimase senza seguito: Ducci fu liberato soltanto alla fine della guerra.

124 Scritto su sei facciate di due fogli di cm 18,2 per 15,1, indirizzato a Ferdinando Visco Gilardi. Datato 3 dicembre 1944.

lire che era riuscito a ripescare. Poi disse che le avrebbe date a me, e poi ancora le passò direttamente alla rappresentante del p.c. dicendo che erano appunto destinate al p.c.. È esatto? E le casse che tu intendi mandare all'intendenza¹²⁵ sono state comperate con le 40 rimaste in tue mani o sono di altra provenienza? e le 50 che hai mandato a me sono di quelle che ho mandato a cambiare? Se sono di quelle, e allora appartengono in massima parte al p.d.a. con che cosa devo dare le 10 a D.[ucci] e le 3 a S.? ti prego di essere più esplicito, perché qui altrimenti non ci comprendiamo più nulla e siccome il p.c. specialmente è più pronto a prendere che a dare, quando sono soldi suoi, è bene che si sappia esattamente ciò che gli spetta o no. Ci sono anche da considerare gli indumenti femminili: maglie e golf, arrivati nelle ultime settimane: sono arrivati a me, Laura [Conti], Margherita [Montanelli] e ad alcuni uomini, in pacchi tutti eguali! Li avevi mandati tu? Ne sai qualche cosa? Per ora sono nella maggioranza già distribuiti e anche per questa distribuzione non ti dico i grattacapi che abbiamo avuti: L.[aura] ne sa qualche cosa!

A proposito dei soldi del p.d.a. ti dirò più esplicitamente che furono portate su 200 lire da Moschettini; di queste 50 se ne portò via con sé Sergio [Tornaghi?], partendo. Circa 40 abbiamo speso per soccorsi ai partiti e assistenza al campo in questi giorni. Siamo d'accordo che 75 vadano al p.d.a. come cassa di partito e le rimanenti siano devolute all'assistenza generale. In ciò mi sono messa d'accordo con Piero [Sanna]¹²⁶. Il comitato assistenza infatti è composto da Piero per il p.d.a., [Armando] Fadda per il p.c. ed io per il p.s.. Andiamo in complesso abbastanza d'accordo.

Ora per l'assistenza in fatto di indumenti la cosa è abbastanza facile e si può continuare l'invio a destinatari fissi, lasciando a noi l'incarico dello smistamento perché gli indumenti si danno esclusivamente a chi ne ha bisogno e una volta tanto. Molto più grave è la questione alimentare, perché sono parecchie centinaia ormai le persone da assistere ed è materialmente impossibile lasciare sempre a noi l'incarico di andare in giro con i pacchetti

125 Nel campo di Bolzano esisteva una struttura ufficiale che faceva capo, appunto, a una intendenza interna. In qualche occasione, come si vede, l'intendenza si occupava anche – nei limiti del possibile – di distribuire un minimo di aiuti ai prigionieri più bisognosi.

126 Pur nelle condizioni eccezionali della prigionia, Ada si sforzava di tenere un'esatta contabilità dei fondi che si trovava ad amministrare. Era una garanzia per tutti coloro che lavoravano per il comitato clandestino. Tanto più che per l'assistenza ai deportati il CLNAI investì somme piuttosto rilevanti: Franca Turra, nel periodo in cui si occupò dall'esterno del coordinamento di questa attività, documentò un "giro d'affari" per i soli mesi di febbraio, marzo e aprile 1945, di ben 713.917,20 lire. Foglio manoscritto di Franca Turra, AFMD, Fondo Franca Turra.

di roba per ciascuno. Siamo d'accordo con Piero nel senso che meglio di tutto è che noi vi diamo alcuni nominativi cui voi mandate pacchi di roba valevoli per esempio per 6-8 persone, in modo che se le dividano tra di loro, semplificando la procedura. Dovevo occuparmi oggi di questi gruppi, ma il malato di cui ti ho detto non me ne ha lasciato il tempo. Lo farò senz'altro domani, coadiuvata da Armando e da un altro bravo ragazzo che conosco. Spero di poterti mandare in giornata i primi nominativi.

Le casse che conti di inviare all'intendenza vanno benissimo ugualmente, anzitutto per provvedere agli isolati, poi per partenze o casi speciali... Prima di dimenticarmene, vi prego di mandare periodicamente (almeno una volta per settimana) un pacco viveri alla signora Anna Azzali – devi avere già la matricola – perché è incinta di sette mesi, molto deperita e ha assoluta necessità di nutrirsi¹²⁷.

A proposito di viveri, che ne è di quei quantitativi di cibarie di cui parlava Luigi in lettere pervenutemi l'altra settimana comprendenti quintali di burro in scatola, ecc.? Le hai tu? Se è così, saranno opportunissime per questa bisogna. Intanto comincerò col mandare nominativi del p.s., come Piero ha fatto per il p.d.a. Se il p.c. vuol mandare anche lui dei nomi, cominci a dare quello che ha avuto per sé, e poi ne ripareremo. Ahimè, anche per il p.c. è passato il tempo in cui era guidato da Carletto e Gigi [Cinelli]! Quelli che ci sono ora non vedono un metro al di là del proprio naso.

Martedì ti manderò una lunga missiva per Luigi [Lelio Basso] (spero di essere ancora in tempo). E tu a voce gli spiegherai il resto.

D.[ucci] in generale è d'accordo sull'idea¹²⁸ (ed io te ne serberò particolare riconoscenza, come meriti) ma non mi ha ancora dato una risposta precisa. Spero di averla domattina.

127 Le carte del comitato clandestino del campo che conosciamo dimostrano che questo appello di Ada fu prontamente raccolto, e che con cadenza settimanale, appunto, alla signora si fece in modo di garantire l'invio di un pacco di alimenti, oltre a qualche capo di vestiario. Anna Rossi, partigiana milanese, matricola 6150, era la moglie di Luigi Azzali, esponente socialista. Furono entrambi arrestati a Milano nel luglio 1944, e lei condusse la sua gravidanza quasi interamente in prigionia, prima nel carcere milanese, poi, dall'11 novembre, nel Lager di via Resia, dove fu deportata anche sua suocera Angiolina Filiberti. Luigi Azzali fu deportato il 18 novembre a Mauthausen, e morì a Gusen il 18 febbraio 1945. La moglie restò nel campo fino all'Epifania del 1945, quando fu liberata. Il 4 marzo 1945 diede alla luce un bambino, già orfano di padre. Il piccolo, deperito per le inconcepibili condizioni nelle quali sua madre aveva dovuto affrontare la gravidanza, morì a sua volta pochi mesi dopo. Vedi in proposito i documenti del Fondo Franca Turra, AFMD.

128 Si accenna ancora a un piano di fuga che però non fu mai realizzato.



Anna Azzali nel 1944 e nel 2005, novantacinquenne, in un'intervista nel corso della quale mostrò il suo triangolo rosso con la matricola originali del campo di Bolzano

Per ora ti auguro la buona notte, con un particolare affettuosissimo abbraccio

A.

Saluti a Bruno

3 XII 1944

Non ho tempo di scrivere altro. A domani.

A.

*Lettera 25*¹²⁹

(Mercoledì 6 dicembre 1944)

[A Ferdinando Visco Gilardi]

Carissimo,

Mando ancora qualche lista¹³⁰. Ti prego di mandare o far mandare il massimo possibile di pacchi, perché pare che la partenza non avverrà do-

129 Scritto sulle quattro facciate di un biglietto di cm 15,1 per 9,7 piegato in due, datato 6 XII 44.

130 Di persone che erano arrivate nel campo dalle prigioni del Nord, o di deportati che erano partiti per la Germania.

mani, ma forse nei giorni successivi¹³¹. N.¹³² mi ha detto che per il lavoro che fa è costretto mangiare fuori di casa e naturalmente credo che deve essere indennizzato delle spese cui va incontro. Ti prego di provvedere tu. Fammi sapere se parti e quando parti e quando hai intenzione di ritornare.

D.[uccì] non ha per ora deciso nulla¹³³. Avrei delle cose abbastanza divertenti da raccontarti su YY ma purtroppo non ho tempo.

Per oggi ti saluto con la solita cordialità.

A.

6-12-44

*Lettera 26*¹³⁴

(Scritta tra lunedì 1° gennaio e lunedì 8 gennaio 1945)

Carissimo Luigi [Lelio Basso],

la tua lettera è venuta al momento buono a sostenere le mie vacillanti energie perché – rotti i contatti con fuori e in mezzo a tutti i guai in cui siamo¹³⁵ – cominciavo ad essere veramente un po' troppo depressa. Ora che ho letto le tue righe affettuose e incoraggianti, cerco di tirare ancora su il morale pericolante e mi sento ancora abbastanza forte per rimanere sulla breccia fino a quando non dovrò partire. E allora chiuderò finalmente bottega e mi riposerò un poco¹³⁶, perché finora la mia vita è stata estremamente faticosa, non fosse altro dal lato delle emozioni. Qui non passa

131 Ada aveva anche in questo caso ragione. Il 14 dicembre, e cioè la settimana successiva rispetto a questa lettera, partì da Bolzano un lungo convoglio che fu spezzato in tre prima di arrivare a destinazione. La maggior parte dei vagoni, con almeno 298 uomini, raggiunse Mauthausen. Un vagone, con almeno 31 donne, raggiunse Ravensbrück. Un altro vagone, con almeno 40 uomini a bordo, raggiunse il campo di Flossenbürg. Vedi Dario Venegoni, cit., p. 26.

132 Si tratta certamente di una persona che collaborava dall'esterno all'attività del comitato clandestino.

133 A proposito del piano di fuga che gli era stato proposto.

134 Scritta sulle 16 facciate di quattro fogli di cm 20,6 per 16,7 piegati in due. Senza data, ma successiva all'arresto di Ferdinando Visco Gilardi, avvenuto a Bolzano il 19 dicembre 1944. Il fatto che questa lettera sia arrivata a Lelio Basso dimostra che l'organizzazione clandestina resistette e sopravvisse alla cattura del suo fondatore.

135 I contatti con l'esterno erano stati interrotti dall'arresto di Ferdinando Visco Gilardi il 19 dicembre 1944 e di tutto il CLN di Bolzano.

136 Era probabilmente un modo di dire, ma ugualmente la frase è sintomatica delle illusioni che a Bolzano si nutrivano circa le condizioni di vita nei Lager del Reich.

giorno senza che ce ne sia qualcuna di nuova e purtroppo sono tutt'altro che piacevoli.

H. N.	8017.	39
NAME:	G I L A R D I	Ferdinand
GEB. AM:	20.6.1904	
IN:	K.d.S.	London
EINGEL./AM:	22.12.44.	
ENTL./ÜBERF. AM:		
NACH:		
	2D	
F. d. R. der Abgabe:		

Il cartoncino che si trovava sulla cella di Ferdinando Visco Gilardi, da lui preso al momento della liberazione (archivio Visco Gilardi)

Tu sai che G.[iacomo, Ferdinando Visco Gilardi] è stato arrestato. Ti puoi immaginare, però, l'impressione che ho avuto io un giorno, sentendomi improvvisamente chiamare per nome da un prigioniero che era venuto a farsi medicare il sedere martoriato dalle botte, il quale mi disse "Io sono Giacomo". Ti assicuro che fu un brutto momento, per quanto, se tutto finirà bene, penso che un giorno ci rideremo sopra, pensando che di G.[iacomo] io ho conosciuto prima il sedere che la faccia! Il fatto è che G.[iacomo] è stato interrogato e picchiato a Bolzano e poi portato qui al campo in una cella. Qui è rimasto diversi giorni, durante i quali abbiamo potuto comunicare e fargli avere lettere e roba. Poi è stato riportato in città e non è ancora rientrato. La cosa è grave soprattutto perché un altro prigioniero, il dott. [Manlio] Longon¹³⁷, implicato nella stessa faccenda¹³⁸, è stato portato

137 Manlio Longon, leader del CLN di Bolzano, arrestato insieme a Visco Gilardi e agli altri componenti del CLN, fu ucciso dai nazisti con le torture nella sede del Corpo d'Armata il 1° gennaio 1945. La versione ufficiale parlò di un suicidio per impiccagione.

138 Sia Visco Gilardi che Longon facevano parte del CLN di Bolzano.

anche lui a un interrogatorio in città, ma è ritornato morto. Dicono che si sia impiccato ma io ho ragione di credere che l'abbiano ammazzato con qualche botta più forte delle altre e che poi abbiano simulato un suicidio. Farabutti! E il sapere che Giacomo è lì mi dà un'angoscia che non ti so dire. L'unica cosa che mi rassicura un po' è che lo scopino delle celle ha avuto l'incarico di tenere pronta la sua cella, per cui si crede prossimo il suo ritorno.

Non vedo l'ora di sapere qualche cosa di positivo.



I sotterranei del Corpo d'armata a Bolzano. A questi tubi, stando alla versione delle SS, si sarebbe impiccato Manlio Longon

Nelle quattro parole che abbiamo scambiato in ambulatorio, mi disse che non aveva fatto nessun nome e non gli avevano trovato nessun biglietto¹³⁹; da qui ha avvisato poi i collaboratori. Speriamo che la cosa non dilaghi troppo! Tra l'altro ho una terribile paura che qualcuno faccia il nome di XY. Perché quello lì alla prima minaccia canta giù tutto. E sa troppe cose! (Tutto merito di quel salame di YY che si è fidato di lui, dopo che io glielo avevo presentato con tutte le informazioni necessarie.) A proposito di XY, è vero che ha avute le 300M.[mila lire], ma per il campo finora non può aver speso più di 20: e già dice di averne spesa una metà! Figuriamoci il seguito. Ma a me non me ne importa niente, che vadano perdute anche tutte e 300 purché non vengano fuori dei guai più gravi. Perciò ho cercato in tutti i modi di fargli sapere che può essere in pericolo (G.[iacomo] mi ha fatto sapere che il suo nome forse è già stato fatto) e che tagli la corda. Pro forma gli ho detto anche di lasciarci almeno i soldi, ma in realtà su quelli ho già fatto un bel crocione e non ci penso più.

Quanto a me personalmente, sai che la mia posizione era già precaria; ora pare che si sia aggravata e che io sia sorvegliatissima perché su di me hanno molti gravi sospetti (organizzazione di fughe dal campo) pur senza avere alcuna prova positiva in mano. Così stando le cose, mi è ben difficile continuare il lavoro, ma lo faccio ugualmente attraverso un caro ragazzo che mi funge da plenipotenziario¹⁴⁰. Purtroppo non si può fare quasi nulla ugualmente, perché è un periodo brutto per il campo, dopo le ultime fughe che ci sono state; le camerate sono chiuse tutto il giorno¹⁴¹ e possono circolare solo i lavoratori fissi che sono perciò facilmente sorvegliati.

Per fortuna non ci sono stati molti nuovi arrivi e quindi il lavoro più importante (individuare i nuovi venuti) viene a mancare. E alle persone già individuate è relativamente più facile provvedere.

139 Si tratta di una circostanza quanto mai significativa: in realtà Visco Gilardi aveva nascosto decine e decine di messaggi, relativi all'attività del comitato clandestino del campo. Questi messaggi, ritrovati nel loro nascondiglio nel dopoguerra, e custoditi dalla famiglia Visco Gilardi, sono incredibilmente giunti fino a noi, e costituiscono un documento eccezionale di un'esperienza di resistenza in un campo delle SS nell'Europa occupata dal nazismo.

140 Probabilmente Armando Sacchetta. Dopo che Ada, a causa dei sospetti che gravavano sul suo conto, era stata rinchiusa nelle celle del campo, fu proprio Sacchetta a coordinare l'attività di resistenza, in rapporto con Franca Turra ("Anita"), che a Bolzano aveva preso il posto di Visco Gilardi.

141 Quando il comando decretava la punizione del campo, ai prigionieri era vietato di circolare fuori dei "blocchi" delle camerate.

Si aspetta di giorno in giorno una grande partenza – ma pare di soli uomini¹⁴². Pare che se ne andranno parecchi cari amici e queste separazioni sono sempre molto dolorose. Purtroppo questa volta non avremo nemmeno dei viveri da distribuire, perché in campo è diventato difficilissimo procurarseli e da fuori arriva ben poco. Delle casse di cui mi parli non abbiamo nessuna notizia. Aspetto i pacchi-campione, ma stasera non si sono visti.

Saprai che tra gli ultimi arrivati¹⁴³ c'è il dott. Ferrari¹⁴⁴, primario di Garbagnate, la dott. Borelli¹⁴⁵ e altri due dello stesso sanatorio. Sono riuscita a collocare in infermeria il primario Ferrari, che è una persona carissima; ma non so se questo lo salverà in caso di partenza, perché le ultime volte i lavoratori fissi non sono stati risparmiati. Almeno gli permette di vivere abbastanza bene finché sta qui.

Per la dott. Borelli non ho potuto far niente, ma la vado a trovare ogni tanto e mi fa buona compagnia.

Alla prossima partenza di donne sono certa che ci sarò anch'io¹⁴⁶. Tu sta sereno e non preoccuparti troppo per me; ormai non sono dinanzi a noi che

142 Effettivamente l'8 gennaio 1945 parti dal campo per Mauthausen un trasporto di quasi 500 uomini. Vedi Italo Tibaldi, *I trasporti per Mauthausen*, su www.deportati.it

143 Si tratta di un gruppo di deportati dal carcere milanese di San Vittore, arrivati a Bolzano il 21 dicembre 1944.

144 Virgilio Ferrari, medico, primario del sanatorio di Garbagnate (Milano). Nel dopoguerra sarà sindaco socialdemocratico di Milano dal 1951 al 1961. Ada rammentò in seguito di essere riuscita a convincere il responsabile dell'infermeria, il dottor Pitschieler, che l'eventuale partenza del dottor Ferrari avrebbe privato il Lager del contributo del maggior fisiologo italiano, proprio mentre era sempre latente il pericolo di un'epidemia di TBC. Grazie a questo intervento il nome di Virgilio Ferrari sarebbe stato cancellato dalla lista dei candidati alla partenza per Mauthausen. Nelle polemiche politiche degli anni cinquanta, Carlo Venegoni scherzosamente rimproverava la moglie di aver rischiato la propria vita per salvare un futuro avversario.

145 Osvalda Borelli, medico a Garbagnate, riuscì a evitare la deportazione in Germania e fu liberata alla fine della guerra a Bolzano. Qualche tempo prima dell'arresto era stata tra le organizzatrici dell'evasione di Aldo Tortorella, dirigente comunista, che fuggì dall'ospedale Maggiore travestito da crocerossina (conversazione con Quinto Bonazzola, ex dirigente del Fronte della gioventù a Milano, 6 dicembre 2005). Aveva firmato nell'agosto 1944 una dichiarazione sulle condizioni di salute di Ada, nel tentativo di provocarne la liberazione. Alla figura della Borelli il Comune di Garbagnate Milanese ha dedicato un libretto: *Osvalda Borelli, medico antifascista*, Comune di Garbagnate Milanese, 2014. Vedi p. 78.

146 In realtà, fortunatamente per Ada, non ci furono più deportazioni collettive di donne da Bolzano verso i campi del Reich (e in particolare verso Ravensbrück, Lager dove era destinata la maggior parte delle donne).

due mesi di inverno e spero di poter resistere. E in Germania spero di fare una vita più tranquilla che qui: prometto che sarò la ragazza più disciplinata del campo e – avendo la coscienza a posto – la smetterò di avere questi continui patemi d'animo.

Sai che ieri mi sono guardata allo specchio (ho raramente il tempo di farlo) e mi sono trovata tanti – ma proprio tanti – capelli bianchi? “Così dalla mia fronte ad una ad una – le rose cadon già dalla corona – che tu mi desti, o Giovinezza...” (non ti rompere la testa a ricordare l'autore di questi versi, perché è il frammento di una mia poesia giovanile). Questo, vedi, è un guaio serio, perché la giovinezza mia che sto sprecando quassù non me la ridarà più nessuno. Come nessuno mi ridarà l'infanzia del mio bambino¹⁴⁷, che io non ho goduto, come nessuno mi ridarà questo periodo di vita terribile e magnifico¹⁴⁸ che tu stai vivendo e che io mi devo accontentare di seguire da lontano. Mah! non ci pensiamo e tiriamo avanti.

Parliamo un momento di affari. In questi ultimi tempi abbiamo ricevuto molto vestiario femminile; quasi troppo; non sufficiente invece quello maschile. Però per fortuna la gente che arriva qui ora è un po' meglio rifornita di quelli che erano stati arrestati in estate. Manchiamo di viveri e preghiamo di intensificare l'invio appunto di commestibili, tanto più che negli ultimi tempi le razioni del campo sono state ridotte di molto. Servirebbero anche dei medicinali, particolarmente calcio per uso endovenoso, antireumatici e tossifughi, garze, bende, cerotti da distribuire ai partenti, antidiarroici, analgesici. Un po' di acqua ossigenata e di alcool.

Tra i commestibili, il pane è una cosa di prima necessità: i buoni servirebbero moltissimo. Pane biscottato, a fette, grissini, ecc. sono apprezzabilissimi e poi quello che volete e potete.

Ti ringrazio delle notizie che dai relative alla Carla, la Paola, ecc. Vedo che i grattacapi non mancano a nessuno!

Ti ringrazio poi moltissimo perché ti ricordi di me insieme con S. e fai dei tentativi per farmi ritornare¹⁴⁹. Purtroppo sono convinta anch'io che

147 Carlo, che al momento di questa lettera aveva 5 anni.

148 Curiosamente nel dopoguerra, dovendo dare un titolo a un proprio articolo di ricordi della sua vita clandestina, Ada userà esattamente la stessa espressione, parlando di un “periodo terribile e magnifico”. Vedi l'articolo a p. 57.

149 Dopo l'istanza di trasferimento in un sanatorio, avanzata inutilmente alla fine di agosto, Lelio Basso aveva intrapreso qualche altro tentativo per ottenere la liberazione di Ada Buffulini. E non smise di farlo neppure in seguito, come dimostra questa lettera di Lelio Basso alla “Giunta regionale consultiva comunista e socialista”:

“(...) Parlare con Aldo per ottenere di far includere in una prossima lista di scambio la dott. Ada Buffulini, attualmente a Bolzano. Trattasi di un'ottima compagna

non ci sia niente da fare, ma il pensare che non sono trascurate le eventuali possibilità mi dà una grande consolazione. Se tu riuscissi a tirarmi fuori di qua, Dio come sarebbe bello! Ma è un sogno. Per ritornare alla realtà, ti dirò che sì, mi dispiace un poco che altri finisca la mia traduzione [di un testo di Rosa Luxemburg], perché l'avrei voluta proprio mia mia mia; ma in fondo sarebbe peggio se rimanesse inoperosa ad aspettare il mio ritorno fino a chi sa quando, mentre anch'io non vedo l'ora che si metta a girare il mondo e a dare ad altri la gioia che già diede a me. È un po' come mio figlio, che mi dispiace assai di non aver educato io, ma in fondo capisco che è un bene ci abbia pensato mia madre, perché io – come dire? – non mi sento più di questo mondo.

Anche Pussy, di cui mi scrivi che si è fatto onore, mi sembra lontano lontano; perché non mi scrive mai nemmeno una riga?

Probabilmente non si ricorda nemmeno più che io esista.

L.[aura] ti prega di consegnare ai suoi il denaro che riservavi per lei stessa; crede che i suoi siano piuttosto in precarie condizioni finanziarie.

Dopo l'ultima partenza, del p.s. in campo siamo rimasti ben pochi, una quindicina all'incirca, di cui circa 10 partigiani di una brigata Matt.[eotti] del Piemonte. Di loro ci occupiamo con particolare sollecitudine, perché sono sprovvisti di tutto, dai soldi al vestiario e ai viveri soprattutto. Potrei raccontarti come si comportarono XX e YY verso di loro; ma preferisco tacere e

nostra, arrestata il 4 luglio 1944, rimasta poi a Bolzano come infermiera, dove ha diretto fino a poco fa l'assistenza a tutto il campo. Scoperta, è stata messa da alcune settimane in cella a pane ed acqua e sottoposta a sevizie. Dato il suo stato assai precario di salute (si tratta di una tubercolotica, che in passato ha già fatto parecchi anni di sanatorio e che ha perduto praticamente un polmone), si teme assai che non possa sopravvivere a questo trattamento. La sua liberazione sarebbe urgentissima. Tutti i compagni com.[unisti] che sono venuti via dal campo (fra gli altri Carlo Venegoni) hanno avuto modo di apprezzarne le alte qualità e l'opera preziosa svolta in favore di tutti i compagni internati quale delegata all'assistenza".

La circostanza citata nella lettera di Basso (l'invio di Ada nelle celle del campo) consente di collocare questo documento in una data successiva al 2 marzo 1945, data del provvedimento restrittivo a carico dell'internata. In un verbale della medesima "Giunta regionale consultiva", datato 24 marzo 1945, si riporta un elenco di 11 persone arrestate, per le quali si intende proporre uno scambio di prigionieri con i tedeschi. Ai primi quattro posti si trovano altrettanti deportati a Bolzano. Nell'ordine: Ada Buffolini, Alberto Benzoni, Laura Conti e Amilcare Ferrini. Per nessuno di costoro, però, l'ipotesi dello scambio si concretizzò in alcun modo. *L'Archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-1945)*, in *Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Franco Angeli, Milano 1988, vol. VIII, pp. 483 e 485.*

non pensarci più nemmeno io; altrimenti darei un'ombrellata sulla testa ai nostri illustri feder.[ali] Se avranno poi qualche cosa da dire sul mio conto, ho la testimonianza di questi ragazzi a spiegare come sono andate le cose.

Saprai certamente che Sc.[arpa] e Lazzati sono partiti nell'ultima spedizione. Ora qui ci rimane Ducci che forse mi darà una lettera da allegarti. Gli ho detto che tu ti saresti trasferito a Genova; ma pare che lui avrebbe preferito che ci andasse Corr.[ado Bonfantini?] di cui è entusiasta, mentre te non ti conosce di persona. Anche altri qui sono entusiasti di Corr.[ado] ed io sto muta come un pesce a questo proposito. Ma in cuor mio qualche riserva la farei. Tu che ne dici?

Du.[cci] vorrebbe poi sapere se il 4° membro dell'esec.[utivo] per l'Alta I.[talia] è Dante.

Immagino che non avrai più trasmesso lettere alla mia compagna¹⁵⁰ e in gran parte è colpa mia che non te ne ho mandate; ma sai, ho troppo da lavorare materialmente (ci sono 2000 internati nel campo) e fino a pochi giorni fa eravamo in 2 medici soli e moralmente sono troppo preoccupata; inoltre data la sorveglianza, la continua minaccia di una perquisizione, la necessità di distruggere ogni riga compromettente, la difficoltà di mandar fuori, ecc. mi hanno fatto rinunciare all'idea. Pure mi piacerebbe tanto che qualche cosa si scrivesse, per stabilire una certa continuità. Ma io sono anche troppo avulsa dal mondo vivo per poterlo fare e nessuno mi potrebbe aiutare. Quando c'era Carletto, almeno si scambiavano un po' di idee, ma ora sono mezza rincretinita. Ho fatto soltanto un cruciverba per l'Enigm.[istica] soc.[ialista]¹⁵¹ e ho visto che in quel campo potrò fare molto (bella soddisfazione!).

I libri, gialli soc.[ialisti], invece, non andrebbero bene, perché tutti capirebbero che il morto è del p.d.a., il detective del p.c., e l'assassino un democristiano (i fascisti non li potrò mettere, perché apparterranno alla preistoria e nessuno se ne ricorderà più).

Forza e coraggio! Sono in galera già da 6 mesi e non sono poi stati nemmeno tanto lunghi: passeranno anche gli altri! Dammi notizie di Elena [Moncalvi].

Ricordati di me qualche volta, scrivimi e abbraccia stretta stretta la tua
A.

150 In effetti il giornale sospese di fatto le pubblicazioni per diversi mesi. Dopo il secondo numero, datato 8 settembre 1944, ne uscì solo un terzo, nei giorni della liberazione, datato 20 aprile 1945.

151 Si trattava di un passatempo tipico del periodo della lunga degenza in sanatorio. Si trattava di comporre appunto un cruciverba, con definizioni di impianto politico, spesso caratterizzate da una forte vena di sarcasmo.

Il 31 dicembre 1944 Ada riuscì a scrivere una lettera di quelle “ufficiali” a sua madre, sfollata ancora a Bassano del Grappa col nipotino Carlo. E la madre le rispose a tempo di record il 2 gennaio¹⁵²:

Carissima mia Ada,

ho avuto la tua lettera dell'ultimo giorno dell'anno, e mi ha portato gioia e dolore. L'unica consolazione è quella di saperti sana e sicura della tua innocenza. Anche noi stiamo bene, e spero che anche tu abbia avuto la lettera che una persona gentile dovrebbe avere imbucato a Trento. Ti ha scritto anche Carluccio, e capirai che non è vero ciò che ti scrisse Nedda (non so come l'abbia compreso lei) che il bambino non abbia più voglia di studiare. Legge anzi moltissimo – e bene – solo di conti è un po' in arretrato. (...) Da Tito e da casa nessuna notizia, e so che a Trieste ci fu una forte scossa di terremoto: ci voleva anche questo; non bastavano gli allarmi e i bombardamenti! (...).

Due settimane dopo, il 17 gennaio, nuova lettera da Bassano¹⁵³:

Carissima Ada mia,

stiamo bene e ti pensiamo sempre tanto. Il freddo e la neve alta di questi giorni mi fanno stare col cuore in gola per voi che ho lontani¹⁵⁴ e non so come e quanto riparati e [parola illeggibile]. Non ho notizie di nessuno e il silenzio mi pesa al sommo. (...) A Bassano ci furono due bombardamenti, ma né noi né la nostra casa fummo toccati. Abbiamo un buon rifugio, e ora lo sfruttiamo parecchie ore al giorno¹⁵⁵. Carluccio tuo ormai si è abituato al tiro della contraerea, agli scoppi delle bombe e ai tiri di mitragliamento, ed è sempre tranquillo, e ne ho molto piacere, perché temevo per i suoi nervi (...).

152 Carta da lettera a fondo grigio scritta a penna, con un visto a matita rossa e il timbro della censura del campo: “Zensuriert”. Archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

153 Carta da lettera a fondo grigio scritta a penna, con un visto a matita rossa (nel quale si legge forse il nome del censore: Longo) e il timbro della censura del campo: “Zensuriert”. Archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

154 Ada e anche Tito, internato militare in Germania.

155 Mirabile esempio di prosa “eufemistica”, diretta a superare il vaglio della censura. Con queste parole apparentemente lievi, la madre racconta ad Ada dei terribili bombardamenti che sconvolgono “per parecchie ore al giorno” la zona di Bassano.

Seguono, sulla stessa lettera, le parole di Carlo:

Carissima mamma,

sono contento di saper scrivere e di poterti mandare i miei baci. Mi dispiace di non averti veduta a Natale. Speriamo di poter passare un altro anno tutti uniti. Gesù bambino mi ha portato libri e un giocattolo. Sono stato molto contento.

Continuo a studiare italiano e tedesco e sono abbastanza bravo: spero che sarai contenta di me.

Questi giorni abbiamo avuto molta neve e mi sono divertito in giardino. Adesso non ho più paura degli aeroplani e non mi nascondo più sotto al tavolo quando sento sparare. Vado facendomi un ometto e sarò un giorno il tuo conforto e il tuo sostegno.

Lettera 27¹⁵⁶

(Sabato 27 gennaio 1945)

Carissimo L.[elio],

prima di tutto ti prego di perdonarmi per il tono depresso della mia lettera precedente: ho passato un bruttissimo periodo di circa un mese in cui ero soffocata dalla malinconia. Malinconia ben motivata realmente, ma un po' anche senza ragione, così, come sono stata malinconica tante volte, prima e dopo averti conosciuto, perché dopo il sereno viene la pioggia e non si può farci nulla. Poi è passato (molto anche per merito dei russi¹⁵⁷) e ora sono molto più brava. Perciò ti ringrazio molto per tutti i tentativi che stai facendo¹⁵⁸ (mi piacerebbe assai che la libertà fosse un dono tuo!) ma ti assicuro che se dovranno fallire sarò ancora capace di aspettare brava brava senza fare troppi piagnistei. Spero di non andare in Germania, anzitutto perché non pare siano ancora in vista partenze di donne¹⁵⁹ e poi perché in questo

156 Scritta su otto facciate di un biglietto di cm 19,4 per 14, datata 27 I 45.

157 Nel campo, grazie alla fitta corrispondenza clandestina con l'esterno, si aveva notizia dell'avanzata dell'Armata Rossa, e questo incoraggiava a sperare in una rapida fine della guerra, e quindi anche nella liberazione. In quello stesso giorno, forse nelle stesse ore in cui scriveva questa lettera clandestina – ma questo Ada non avrebbe potuto saperlo – l'Armata Rossa liberava in effetti il Lager di Auschwitz.

158 Un altro riferimento ai tentativi di ottenere la liberazione di Ada.

159 In effetti dopo il 14 dicembre 1944 non si ebbero più deportazioni di gruppi di donne da Bolzano.

periodo mi sono tenuta molto nell'ombra e credo di avere sviato i sospetti da me. D'altra parte il medico capo è sempre entusiasta delle mie capacità mediche e soprattutto chirurgiche, sicché posso contare sul suo appoggio. E non essendo venuto a galla nulla di nuovo, non ci dovrebbe essere ragione per aver qualche rancore particolare nei miei riguardi. Del resto, a parte tutto, ormai c'è poco da fare, perché non arrivando né fondi né roba non si può fare nessun genere di assistenza¹⁶⁰; d'altra parte per fortuna di compagni in campo ce n'è ben pochi cosicché possiamo cavarcela alla meglio.

I pacchi portati da San.¹⁶¹ non sono mai arrivati nelle nostre mani. Pare che quelle scatole di burro, latte ecc. avessero una particolare maledizione! Ad ogni modo per un'altra eventuale spedizione ti manderò ancora dei nominativi, che aggiungerò qui sotto domattina... per quanto il dott. Fe.[rrari], che abbiamo qui, continui a dire che tutto è inutile, perché ormai tra giorni la guerra sarà finita e ritorneremo tutti a casa. Se fosse vero... però è sempre meglio prepararsi al peggio.

Qui ci sono state diverse partenze con ritmo accelerato¹⁶² e ne aspettiamo un'altra ancora domani o dopodomani¹⁶³. Ma non c'era nessuna delle persone che più ci interessavano, e speriamo di restare qui anche domani. In fondo sarebbe assai triste andarcene ora.

Sono rimasta indignata nel leggere che pur prendendo piede il movim. [ento] femm.[inile] non ci sia ancora nessuno che sia stato capace di mandare una lettera come si deve alla mia compagna. Perciò mi sono messa d'impegno e ti prometto di mandartene una io, tutta intera, nei prossimi giorni. Ma temo di essere troppo lontana, materialmente e spiritualmente

160 L'arresto di Ferdinando Visco Gilardi, il 19 dicembre 1944, aveva interrotto il flusso degli aiuti che lui coordinava dall'esterno del campo. Furono necessarie parecchie settimane per ripristinare nuovi contatti e rimettere in piedi un'organizzazione di assistenza, sotto la guida di Franca Turra. Non si interruppe mai del tutto, invece – come anche queste lettere confermano – il flusso della corrispondenza clandestina tra il campo e l'esterno.

161 Probabilmente Sandro De Vigili, che collaborò con Virginia Scalarini tenendo i collegamenti tra il CLNAI di Milano e Bolzano.

162 L'ultima partenza era avvenuta il 19 gennaio, con 358 deportati a Flossenbürg. Vedi Dario Venegoni, cit., p. 26.

163 Anche in questo caso, Ada si mostra bene informata: il 1° febbraio 1945 541 uomini furono deportati a Mauthausen. Si trattò dell'ultima deportazione di massa verso il Reich. In seguito i massicci bombardamenti alleati sulla linea del Brennero impedirono la partenza di convogli così affollati. Vedi Dario Venegoni, cit., p. 26.

(se non moralmente) per essere abbastanza di attualità. Comunque, sarà meglio di nulla¹⁶⁴.

Per la traduzione, ti ho detto di finirla: ti ripeto che mi dispiace saperla in mano di altri, ma mi dispiacerebbe di più saperla incompiuta e inutilizzata, quando potrebbe vivere e girare il mondo, cosa che – ahimè – io non posso fare per ora.

Ho visto G.[iacomo, Visco Gilardi] l'altro ieri mentre attraversava il campo per recarsi a un ennesimo interrogatorio¹⁶⁵. Mi è sembrato molto deperito, povero G., e ne ho avuto il cuore stretto. Ma sono sicura anch'io che non rimpiangerà il lavoro fatto e sopporterà la sventura senza perdersi di coraggio¹⁶⁶. Noi lo aiutiamo in quanto ci è possibile, ma non è facile arrivare a lui, purtroppo. Una volta si poteva andarli a medicare [i prigionieri rinchiusi nelle celle], ma ora non è più possibile neanche quello, e sono stati isolati in tutte le maniere, però spero che riescano a cavarsela e che ce ne andremo via tutti insieme; sarà un gran bel giorno!

Ahimè! – tu dirai – questa ragazza un giorno è troppo depressa e un giorno è troppo euforica; un giorno crede che la guerra durerà 2 anni e

164 Nonostante gli sforzi di Ada – e di Laura Conti – *La compagna* ebbe vita assai stentata. A Milano, in particolare, oltre ai numeri del 25 luglio 1944, dell'8 settembre 1944 e del 20 aprile 1945, era pronto per la stampa un altro numero a febbraio, ma – come rivela un rapporto di attività dell'Ufficio stampa e propaganda del PSIUP lombardo del marzo 1945 – tutto il “materiale è rimasto inutilizzato” a causa della “impossibilità di poter usufruire di un qualsiasi mezzo di stampa”. *L'Archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-1945)*, cit., p. 149. In compenso fu pubblicato a Roma, per iniziativa del partito, *Lettera alla donna*, organo del Centro femminile socialista (e forse Ada, anche dal Lager, non era del tutto estranea a questa iniziativa, poiché parla insistentemente dei suoi articoli come di “lettere alla mia compagna”). Nel numero datato 18 febbraio-4 marzo 1945 una manchette a p. 2 spiegava che *La compagna* aveva sospeso le pubblicazioni, e che *Lettera alla donna* sarebbe rimasto, quindi, “l'unico giornale femminile, su scala nazionale, del partito”. Nel numero in questione, a p. 3, si pubblicava con grande evidenza una novella scritta da Ada Buffolini, *Come ad un appuntamento d'amore*: in quegli stessi giorni l'autrice era rinchiusa nelle celle del Lager di Bolzano. L'idea di pubblicare a Roma su un giornale di partito con tanta evidenza un suo articolo firmato per esteso, ci appare oggi francamente un po' arrischiata.

165 Ferdinando Visco Gilardi era chiuso nelle celle; gli interrogatori avvenivano nella palazzina del Comando, dalla parte opposta dell'area del campo, o addirittura alla sede del Corpo d'Armata, a Bolzano, dove si era installata la Gestapo.

166 Così indubbiamente fu, in effetti. Sorretto da una profonda fede – apparteneva a una famiglia di solide tradizioni evangeliche – Visco Gilardi resse con dignità e fermezza le torture e gli interrogatori, e riuscì a non tradire alcuno dei suoi compagni di lotta. I suoi scritti dal campo testimoniano di questa eccezionale forza d'animo. Vedi in proposito www.nandoemariuccia.it

un giorno già vede la fine alle porte... Sì, hai ragione; non bisogna essere troppo "italiani"; però ora c'è veramente un'ondata di ottimismo generale: lasciati essere contenti una volta tanto a fare progetti per il ritorno! È un'occupazione piacevole, che non fa male a nessuno...

Se per caso tu avessi occasione di comunicare con XY, che è ancora a Mi[lano], fagli dire di non ritornare a Bz perché sarebbe per lui molto pericoloso. Tra di noi, dei pericoli suoi mi importa assai poco, ma sarebbe estremamente pericoloso per noi che ritornasse da queste parti. E in questo "noi" non intendo soltanto persone internate.

Scusami, devo interrompermi.

Un abbraccio

A.

27-I-45¹⁶⁷



Una celebre immagine, scattata da Enrico Pedrotti nel dopoguerra, del corridoio delle celle, la prigione del campo. È qui che si consumarono i peggiori crimini ai danni dei prigionieri del campo (Fondazione Memoria della Deportazione)

167 Nell'ultima pagina di questa lettera c'è una scritta, parzialmente cancellata: Carrissimo Mario, Questo biglietto va dato alla moglie del compagno, sempre PER VIRGINIA. Ti accludo un biglietto di E.P., per Am. Spero di tue notizie. Ti abbraccio. Laura (Conti). A Virginia - n°10 - (per Luigi). L'appunto di Laura Conti sulla stessa lettera di Ada dimostra come le due riuscissero ancora a vedersi e a collaborare all'attività del comitato clandestino.

*Lettera 28*¹⁶⁸

(Domenica 1° aprile 1945, Pasqua)

Carissimo Luigi [Lelio Basso],

sono, dunque, in cella da un mese, come già devi aver saputo¹⁶⁹. Motivazione ufficiale: l'aver ricevuto dei biglietti da detenuti delle celle che venivano a farsi medicare in infermeria; in pratica pare che siano molto arrabbiati con me perché intuiscono più o meno vagamente che io ci devo entrare in molte cose, pur non avendo contro di me nessuna prova positiva. E la loro rabbia la manifestano tenendomi isolata e vietandomi di ricevere pacchi né da persone del campo né da fuori. Quest'ultima parte è applicata con molto rigore, tanto che non hanno voluto passarmi nemmeno la biancheria personale da cambiarmi; l'isolamento fu rigoroso soltanto per 3 giorni, ora sono naturalmente sola in cella (per fortuna!) e alla passeggiata¹⁷⁰ non posso affiancarmi alle altre donne, ma in pratica posso benissimo scambiare parola tanto con le donne (che mi precedono) quanto con gli uomini (che seguono) e quindi è più un vantaggio che un danno.

168 Scritta su entrambe le facciate di quattro foglietti di cm 15,3 per 8,4. Datata Pasqua [1° aprile] 45, sera.

169 Ada era stata rinchiusa nelle celle il 2 marzo 1945 a causa della sua attività clandestina. Fortunatamente per lei, a quell'epoca i bombardamenti alleati avevano già praticamente interrotto la linea del Brennero, tanto da impedire deportazioni da Bolzano verso la Germania (con l'unica eccezione di un "trasporto" effettuato il 22 marzo 1945 con alcuni camion che raggiunsero Dachau). Nel gruppo di queste lettere uscite clandestinamente dal Lager di via Resia, questa è unica: non si ha notizia di altri biglietti fatti filtrare all'esterno addirittura dalle celle, la prigione del campo, dove i prigionieri – uomini e donne – vivevano in un regime di rigida segregazione. Una dimostrazione di più dell'efficienza dell'organizzazione clandestina, e del coraggio di tanti uomini e donne che la alimentavano.

170 I prigionieri delle celle venivano fatti uscire ogni tanto per qualche minuto. In fila indiana dovevano camminare formando un cerchio nello spiazzo antistante la prigione, sotto la ferrea sorveglianza delle guardie. Era l'occasione per qualche furtivo contatto.



Bortolo Pezzuti, ucciso il giorno di Pasqua del 1945

Non ti preoccupare, dunque, per me. Sai, il primo giorno la cella sembra stretta (per l'esattezza misura 1,20 x 3,50), sembra fredda, sembra buia, ma dopo un paio di giorni ci si domanda perché mai si dovrebbe avere più spazio, più caldo, più luce di così. A una cosa non mi sono abituata, cioè alle grida di questo disgraziato¹⁷¹ che da una settimana picchiano due o tre volte al giorno e che probabilmente finirà con l'essere ammazzato, come hanno già fatto del suo compagno¹⁷², col quale questi avrebbe tentato – di-
cono – di evadere, e come hanno fatto di due donne ebre¹⁷³, non si sa perché. Queste morti sono avvenute da quando sono qua io, delle precedenti Giacomo potrà raccontarti qualche cosa.

171 Bortolo Pezzuti, nato a Costa Volpino (Bergamo) nel 1927. Il ragazzo fu finito proprio il giorno di Pasqua del 1945. Anche per questo delitto orribile l'ex caporale delle SS Michael Seifert, latitante a Vancouver (Canada), fu condannato all'ergastolo dalla giustizia militare italiana. La sentenza di primo grado del Tribunale militare di Verona, nel 2000, così si espresse in proposito: "Nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile (Pasqua) 1945, in concorso con il Sain, nelle celle d'isolamento del Lager, dopo aver inflitto violente bastonature al giovane prigioniero Pezzutti Bortolo, lo uccideva squarciandogli il ventre con un oggetto tagliente". Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo (a cura di), *Mischa, l'aguzzino del Lager di Bolzano*, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, Bolzano 2002, p. 26.

172 Non conosciamo purtroppo finora il nome di questo sfortunato prigioniero.

173 Augusta Voghera Menasse, di 45 anni, e sua madre Giulia Leoni Voghera, di 66 anni.

Eppure, sì, anche a questo, in fondo, mi sono abituata, nel senso almeno che quando le grida cessano finisco col non pensarci più, come non si pensa alle sofferenze di centinaia di uomini che ogni giorno muoiono di cancro o si ustionano o perdono i loro cari. Qui veramente la situazione è complicata non solo dalla vicinanza, ma dalla considerazione che quanto avviene nella cella X potrebbe domani avvenire nella cella Y che è la mia. Tanto più che si è diffuso in questi giorni nelle celle il timore che prima di andarsene i tedeschi ci faranno fuori tutti, noi delle celle.

Io non lo credo. Ad ogni modo ti ho già detto che quella di morire adesso è l'ultima chance che mi resta di salvare la mia reputazione, perché tutti – con più o meno convinzione – diranno “Che peccato! prometteva così bene!”... e non avranno modo di constatare che tutte le mie promesse erano assegni a vuoto...

Andando in cella mi sono presa la *Divina Commedia*, che mi ha fatto una grande compagnia e ne ho imparati già a memoria 15 canti¹⁷⁴, ma ora devo smettere perché tanti versi / fanno un tumulto che si aggira / nella mia testa malamente trita / come la rena quando (turbo?) spira. Veramente, mi è capitato di non potere dormire, perché mi venivano continuamente alla memoria versi e poi versi e poi ancora versi in combinazioni strampalate che mi facevano perdere il sonno. Fu allora che una ragazza mi prestò un altro libro – ah, che sollievo un romanzo giallo dopo un mese di *Divina Commedia*! Fu una giornata veramente felice... Ma tu non lo raccontare a nessuno, mi raccomando; altrimenti, addio reputazione di donna “intellettuale”! Però, ci tengo proprio a passare per “intellettuale”? A volte quasi me ne vergogno...

Quando non imparo versi a memoria e quando non faccio la ginnastica da camera (o meglio “da cella” perché la ristrettezza dello spazio mi obbliga a tutta una serie di accorgimenti speciali), medito. E penso specialmente all'avvenire e a ciò che si potrà fare per il partito e per le donne. Mi vengono in mente moltissime idee, ma non te le dico tutte, perché molte assomigliano all’“enigmistica socialista” e forse anche la tua proverbiale serenità potrebbe esserne turbata. Ma la prima e più importante idea che mi è venuta – e avrebbe dovuto venirmi ancora molto tempo fa, se solo avessi avuto un momento di calma per considerare la cosa ponderatamente – è che io non potrò svolgere nel partito l'attività che tu mi proponi e contempora-

174 In effetti, anche a distanza di decenni, Ada era ancora in grado di recitare diversi canti a memoria, senza la minima incertezza.

neamente fare il radiologo. Tanto più che dall'autunno prossimo¹⁷⁵ io devo avere assolutamente un paio d'ore al giorno da dedicare al mio bambino. Ora, riprendendo la mia attività di radiologo dopo due anni di assenza tutte le ore della giornata non sarebbero sufficienti a rimettermi in carreggiata... Perciò da principio pensai di rinunciare addirittura, riservandomi – tutt'al più – la redazione della Comp.[agna] Ma poi vidi che il problema era sempre lo stesso, perché non avrei mai potuto lavorare per la Comp.[agna] senza tenermi strettamente a contatto con l'attività del part.[ito], con l'ambiente operaio, con le compagne delle diverse categorie. Ma quando si trattò di sacrificare anche la Comp.[agna] sull'altare della Radiologia, dico la verità mi piangeva il cuore e mi venne in mente che da quando sono via io non c'è stato nessuno che abbia voluto o saputo prendere il mio posto, che radiologi ce ne sono tanti e donne che possano e vogliano dedicarsi a questo lavoro, che a me sta così profondamente a cuore, ce ne sono ben poche, ecc. ecc. E allora? Allora sono qui “*che il sì e il no nel capo mi tenzona*”¹⁷⁶ (non t'impressionare, adesso non posso pensare se non con i versi di Dante, ma mi passerà...) e una decisione vera e propria non l'ho ancora presa. Ricordi quando tu mi domandavi se secondo me era meglio per te dedicarti tutto alla vita politica o fare l'editore? Allora ti dissi che molto sarebbe dipeso dalle circostanze, cioè dalle probabilità più o meno prossime di una rivoluzione, dalla necessità più o meno urgente della tua collaborazione col partito... E probabilmente lo stesso vale anche per me, ma non mi è facile abituarmi all'idea di dover rinunciare a ciò che è stato per trent'anni lo scopo della mia vita: tu sai che il mio mestiere per me non è mai stato un modo come un altro per guadagnarmi la vita. Già, e poi c'è anche la questione finanziaria, che quando avrò il bambino con me non sarà più trascurabile. Mah! insomma ne parleremo a Milano dove mi precipiterò come un razzo appena ne avrò la possibilità.

Non vedo l'ora di rivederti e di rivedere tutti i cari amici che vi ho lasciato. Mi dispiace pensare che non avrò più bicicletta¹⁷⁷... Mi pare che sarò troppo impaziente per andare a piedi.

So che L.[aura] ti ha scritto qualche cosa a proposito del mio recente conflitto con i cugini [comunisti]. Io avevo veramente intenzione di appellarmi direttamente a Carletto o al suo amico, ma ora non ho la possibilità né la voglia di farlo. Del resto una settimana fa sono scappate di qui due

175 Dopo la liberazione, dunque: anche nelle celle, Ada aveva evidentemente informazioni sufficienti per sapere che la guerra stava volgendo al termine.

176 Dante Alighieri, *Inferno*, VIII, 111.

177 Sul “sacrificio” della bicicletta, “donata” a una camicia nera del Gruppo Filzi, vedi lettera n. 6, p. 214.

ragazze del p.c.¹⁷⁸ che erano perfettamente del mio parere nei riguardi dei rappresentanti del loro partito qui nel campo e se parleranno loro sarà forse anche meglio. Altro non ti posso dire sulla situazione locale, perché ormai sono completamente tagliata fuori.



Rina Chiarini, evasa dal campo con Maria Angela Moltini sotto la regia di Franca Turra. Le due giovani fecero ritorno a Genova prima ancora dell'insurrezione

178 Si tratta certamente di “Clara” e Angela, evase dal Lager il 25 marzo 1945. “Clara” era il nome di battaglia di Rina Chiarini, moglie di Remo Scappini, il partigiano che controfirmò a Genova il 25 aprile 1945 la resa del generale tedesco Meinhold. Arrestata a Genova, “Clara” fu a lungo torturata. Ma i suoi aguzzini non riuscirono a sapere nulla da lei: né il suo vero nome – sui documenti falsi esibiti all’atto dell’arresto c’era quello di Antonietta Bianchi – né tanto meno quello dei suoi compagni. Fu così che la Chiarini venne deportata a Bolzano nel settembre 1944 e registrata con il nome di Antonietta Bianchi, e con il numero di matricola 4096. La sua fuga e quella della sua amica Maria Angela Moltini, studentessa genovese di 21 anni (numero di matricola 4028) furono certamente organizzate dall’esterno da Franca Turra. La quale, in un registro sul quale annotava i nomi delle persone con cui la sua organizzazione clandestina riusciva a prendere contatto, accanto al nome di “Antonietta Bianchi” annotò, trionfante: “*Partita vinta*”, a ricordo di un’operazione rischiosa conclusa con pieno successo. Il registro di Franca Turra è oggi nell’AFMD di Milano. Sulla figura di Rina Chiarini e di suo marito Remo Scappini, vedi Valerio Chiarini, *Rina e Remo*, Edizioni Vicolo Stretto, Empoli 2005.

Tanti saluti da Giac.[omo, Visco Gilardi] che ora vedo tutti i giorni¹⁷⁹ ed è veramente una gran brava persona. Dà mie notizie a tutti e saluta tutti affettuosissimamente. A te un abbraccio con tutto il cuore.

A.

Pasqua 1945, sera

Caro Luigi [Lelio Basso],

faccio ancora una delle solite aggiunte, perché questa notte proprio non mi sento di dormire e ho tanta voglia di stare un po' con te. Veramente mi sento indegnamente colpevole, perché avevo promesso a me stessa di non scrivere biglietti se non in caso di assoluta necessità, mentre ora ti sto scrivendo una lettera vergognosamente inutile. Ma sono così sola ed è tanto tempo che non scrivo a te e poi è Pasqua... Tutte scuse che non mi giustificano, ma insomma vada al diavolo la saggezza per una volta tanto!

Ti avranno scritto che Piero Zicc.[ardi]¹⁸⁰ è partito per la Germania. Io non l'ho mai visto, ma siccome era mio vicino di cella abbiamo parlato spesso insieme dalla finestra. Era molto simpatico, e non solamente perché mi ha parlato bene della Comp.[agna] di cui ricordava parecchi articoli meglio di me! Mi ha parlato molto bene anche della V[eniga]. Non so se al campo¹⁸¹ ne sanno qualche cosa in più, ma io ho avuto molta paura quando è partito, perché sono partiti in 16 soltanto¹⁸², tutti imputati di colpe assai gravi, tutti ammanettati, fu dato loro il permesso di portare con sé soltanto ciò che avevano addosso o potevano portare in tasca, nemmeno un pacchetto o un fagottino con sé... Sarebbe troppo doloroso che fossero finiti male così all'ultimo momento, quando finalmente avevano cominciato a sperare di potersela cavare¹⁸³.

179 Entrambi erano rinchiusi nelle celle del campo, ed evidentemente riuscivano a vedersi nell'ora d'aria.

180 Aretino, 31 anni, assistente universitario, comandò la missione alleata "Zucca" tra Milano e Genova. Della missione facevano parte anche Armando Sacchetta, Elsa Veniga e il prof. Alfredo Poggi, tutti arrestati il 28 settembre 1944 e deportati a Bolzano. Ziccardi fu rinchiuso nelle celle del campo fino al 5 marzo, giorno in cui fu deportato a Dachau. Liberato ad Allach il 30 aprile 1945, fece ritorno a casa. Vedi Italo Tibaldi, *Elenco degli italiani deportati a Dachau*, AFMD.

181 Cioè coloro che non sono rinchiusi come Ada nelle celle.

182 Ada parla di quelli prelevati direttamente dalle celle, probabilmente. In realtà il totale dei deportati verso Dachau con quel "trasporto", l'ultimo che mosse da Bolzano verso i grandi Lager del Reich, fu di 36. Vedi Italo Tibaldi, *I trasporti per Dachau*, www.deportati.it

183 Ada sospettava che fossero stati avviati a una esecuzione sommaria, come avvenuto ad altri in precedenza. Ma in questo caso fortunatamente sbagliava.

Oggi, andando “all’aria”, ho visto i meli fioriti e ho pensato alle tue parole “*Ci rivedremo alla stagione dei fiori...*”¹⁸⁴ Sarà adesso “la stagione dei fiori”? Direi di sì, a meno che tu non volessi alludere ai crisantemi... E ci rivedremo davvero? Non mi pare nemmeno vero, dopo 9 mesi di prigionia! Ma l’importante è che tu sia rimasto fuori da tutto questo ed è una cosa tanto bella e quasi inverosimile, che comincio a credere che qualche Dio mi abbia presa in parola quando ho proposto quella specie di voto – ricordi? – che non ti avrei mai più chiesto nessun “buono” purché tu ne uscissi sano e salvo! Io credo poco agli Dei in generale, ma mi piacerebbe avere qualcuno da ringraziare, tanto mi sento piena di gratitudine!

Non credere che [alcune parole illeggibili, NdR] penso soltanto a cose mie personali; ho pensato anche al p.s.i.u.p. [Partito socialista italiano di unità proletaria] in generale, ma ora non ho più carta per parlatene poi voglio prima vederti in faccia, perché se nel frattempo sei diventato funzionario del p.s.[Partito socialista] dalla cima dei capelli alla punta delle unghie non avrò mai più il coraggio di dirti nulla! Ma io spero che qualche volta ti spoglierai dell’investitura ufficiale e ridiventeremo i buoni amici di prima e allora molte cose ti dirò e molte ti pregherò di dirmi. E non tutte soltanto a proposito del p.s.! (...)

A.

*Lettera 29*¹⁸⁵

(Mercoledì 25 aprile 1945)

Carissimo Luigi [Lelio Basso],

è un secolo che non ho tue notizie, tanto che dubito persino che sia stata sottratta qualche lettera scritta da te a me oppure da me a te. Infatti ho avuto la tua lettera dei primi di febbraio e ti ho scritto in quell’occasione una lettera molto importante in cui ti descrivevo la situazione del campo, le nostre forze complessive, le forze dei cugini, le nostre intenzioni e quelle dei cugini stessi, chiedendo urgentemente consigli sul modo di comportarmi in caso di mutamento improvviso della situazione.

184 Giacomo Puccini, *La Bohème*, terzo atto.

185 Scritta su 12 facciate di tre foglietti di un bloc notes di 19,5 per 14,3 piegati in due. La lettera è stata ritrovata tra le carte di Ada Buffulini: è probabile che in realtà non sia stata mai spedita, a causa del precipitare degli eventi e della liquidazione del campo. Archivio della famiglia Buffulini-Venegoni.

Questa lettera è stata consegnata a V.[irginia Scalarini] che ne ha accusato ricevuta ma nessuna risposta da parte tua è arrivata né allora né mai¹⁸⁶.

Nota che avevo detto di consegnare questa lettera a te o in tua assenza a Corrado [Bonfantini] o a Sandro [Pertini] o a qualche altro membro dell'esecutivo del p.s. Mi pare inverosimile che vi siate dimenticati di rispondere!

In seguito io andai in cella, come saprai, e ci rimasi per 50 giorni. Anche di là ti scrissi una volta, ma il mio messaggio non aveva grande importanza. Ti scrisse però L.[aura] e non ebbe risposta nemmeno lei.

Ora ricevo una lettera di V.[irginia] nella quale mi comunica che l'incarico dell'assistenza al campo di Bz è stato tolto a te e affidato a un certo Andrea (chi è?), perché "tu facevi delle preferenze per il p.s."

Ora siccome tu agivi nel campo attraverso di me, quest'accusa ricade anche sul mio capo; per cui ti confesso che – anche per il tono della lettera di V.[irginia] – sono uscita dalla grazia di Dio, mandando un mucchio e mezzo di impropri a tutti i partiti e ai loro pettegolezzi. Perché per mesi ho avuto i rimproveri dei compagni del p.s. che mi accusavano di parzialità verso i cugini [comunisti], e ora ricominciano i cugini e gli altri a dire che ho delle preferenze per il p.s., mentre ti posso assicurare che ho cercato di agire per quanto era possibile equamente.

Mi dispiace soprattutto per te che siano successi questi pasticci, perché tu non hai dati sufficienti per rispondere agli appunti che ti possono fare, e immagino che ne avrai fin sopra i capelli anche tu.

A Virginia ho risposto abbastanza estesamente, pregandola di farti vedere la lettera; ma in realtà vi dicevo con più parole le stesse cose che dirò qui, che cioè:

1 - non posso essere accusata di malafede, perché tutti sanno non solo che non ho approfittato di nulla, anzi ci ho messo del mio, bensì che ho dimostrato sempre il massimo spirito di solidarietà e la massima buona volontà di collaborazione specialmente nei riguardi dei cugini, i quali ora sollevano delle questioni;

2 - non posso essere accusata di incompetenza, perché non ho mai agito da sola, ma ho sempre lavorato in stretta collaborazione con i rappresentanti dei diversi partiti.

Le somme di denaro, i viveri, gli oggetti di vestiario, sono stati da noi assegnati in parti proporzionali ai rappresentanti dei partiti. Io mi sono occupata del p.s. e a questo, al caso, risponderò se ci saranno degli appunti da

186 In effetti questa lettera potrebbe essere andata perduta, perché non ve ne è traccia nelle carte di Lelio Basso.

fare; i membri degli altri partiti se la prendano con i loro rappresentanti. Se hanno fatto dei pasticci in famiglia, se la sbrighino tra di loro, che io non posso rispondere di affari che non mi riguardano. (...)

Ancora una cosa a proposito dell'assistenza al campo: noi abbiamo seguito il criterio di assistere non tutti i politici, ma tutti i politici che ne avevano bisogno, perché quelli che ricevevano pacchi o denari dalle loro famiglie o ne avevano per conto loro sono stati esclusi dall'assistenza comune. Mi pare un criterio giusto. Così p. es. Elsa [Veniga] e L.[aura] vivono con mezzi propri ed io mi sono fatta mantenere prima da Ferrari, poi da Giac.[omo, Ferdinando Visco Gilardi], ora da Elsa e Laura, e nessuna di noi ha mai pesato sulla cassa comune, tranne in momenti molto rari, di particolari necessità.

Conclusione: se il C.[omitato di] L.[iberazione] ti fa degli appunti, rimandali a me che ho modo di rispondere ed ho le testimonianze che mi possono convalidare... E ben per te che ti sei levato finalmente questa grana, la quale mi dà tante di quelle seccature da farmi diventare i capelli grigi anzitempo.

Sono uscita di cella da 4 giorni, ma ho già avuto tante storie, che mi fanno rimpiangere la solitudine della cella e le mie tranquille meditazioni di quelle sette settimane...

Spero che mi potrai rispondere con lo stesso mezzo che ti porterà questa mia.

Ho un gran desiderio di avere finalmente una lettera tua, che mi dica almeno quale sia l'opinione tua in questa faccenda. E mi dica anche come stai tu personalmente e come sei di morale, perché quando non si sa nulla si tende sempre, logicamente, a pensare al peggio. Se insieme con la lettera potessero arrivare un po' di soldi per noi del p.s. sarebbe una gran bella cosa perché, come ti ho detto, il p.c., il p.d.a. e i dem. crist. hanno tutti dei fondi privati; ma noi siamo press'a poco a terra. E questo è il risultato della nostra "parzialità"!

Per me personalmente non ti preoccupare, perché continuo a stare benone. Solo che sono stufo di tutto questo fin sopra gli occhi e spero solamente che la finisca presto, perché veramente comincio a non poterne più. Del resto, la stagione dei fiori ormai è arrivata, e sarebbe ora che ritornassimo a casa.

Uscita di cella, non sono più ritornata in infermeria, perché a quanto pare non sono più degna di questo compito, ma vivo la vita del blocco, che è anche un'esperienza interessante. E seguo da vicino quanto sta facendo A.[rmando] S.[acchetta] che mi ha sostituito nel compito dell'assistenza e al quale faranno naturalmente tutte le critiche e tutte le storie che hanno fatto a me. Con l'aggravante che lui è molto giovane – beato lui! – e perciò più attaccabile, col pretesto della sua inesperienza.

Voglio essere con lui a dividere questa responsabilità e così continuo a vederlo ogni giorno, per quanto mi renda perfettamente conto che se la dura a lungo ritorneremo in cella tutti e due.

È arrivato qui da due giorni il conte WW (è vero che era il nostro federale di Venezia?), ma santo cielo, tra la contea e l'aspetto che ha, mi sembra ben poco adatto per rappresentare un partito proletario! Però non ho scambiato che quattro parole con lui e non posso giudicarlo.

E ora ti saluto. Ho scritto questa lettera in gran fretta e ci saranno indubbiamente molte, troppe deficienze, ma il tempo manca e devo consegnarla subito.

Salutami tutti molto affettuosamente. Ti ripeto quanto ti ho già scritto, cioè che appena sciolto il campo farò il possibile per precipitarmi a Milano con la massima urgenza. Poiché penso che ci arriverò in bicicletta, conto di esserci tra 8 e 10 giorni dopo la liberazione. Perciò, prima di prendere decisioni sul movimento femminile aspettami, ti prego. Lasciami il tuo recapito presso Virginia, Firmino, Mau, Paola e mia cugina Pia, dimodoché mancando l'una o l'altra ti possa trovare urgentemente lo stesso.

Ti raccomando di dare tue notizie specialmente a mia cugina, che è la più facilmente reperibile.

Con me verrà probabilmente anche Giacomo¹⁸⁷.

Non vedo l'ora di abbracciarti. Un abbraccio affettuosissimo a Maria e a te.

A.

Se non capisci qualche cosa di questa lettera fatti mostrare quella che ho scritto a Virg.[inia], che la potrà integrare.

25 IV 1945

Un abbraccio anche da

Laura¹⁸⁸

187 Si tratta probabilmente di un lapsus. "Giacomo", Ferdinando Visco Gilardi, aveva a Bolzano la propria famiglia e certamente non aveva voglia di precipitarsi a Milano. Ada probabilmente pensava ad Armando Sacchetta, con il quale effettivamente compì il viaggio di rientro a casa.

188 Parole scritte di pugno di Laura Conti, che testimoniano come fosse proseguito fino alla fine dell'esperienza del Lager lo strettissimo sodalizio tra le due donne, che erano state arrestate e deportate insieme.

GLI ULTIMI GIORNI DEL LAGER NELLE LETTERE DI FRANCA TURRA AD ARMANDO SACCHETTA

Franca Turra mantenne contatti clandestini con i deportati rinchiusi in via Resia, soprattutto attraverso Armando Sacchetta, fino alla liberazione. Tra le carte di Ada Buffulini, nella cantina della sua casa milanese, sono state ritrovate tre lettere di "Anita" indirizzate nei giorni immediatamente precedenti alla liberazione ad Armando Sacchetta. Forse Sacchetta le aveva con sé quando compì in auto il viaggio da Bolzano a Milano, il 14 maggio 1945, proprio insieme ad Ada. Sono documenti che dicono come il lavoro dell'assistenza ai prigionieri proseguisse ancora fino all'ultimo giorno, e soprattutto come la resistenza bolzanina, negli ultimi giorni della guerra, si stesse organizzando per compiere un clamoroso colpo di mano nel tentativo di liberare dal Lager Ada Buffulini e altri partigiani considerati più a rischio di rappresaglia da parte delle SS. Queste lettere aprono dunque una prospettiva di ricerca nuova su un episodio della Resistenza a Bolzano del tutto inesplorato.

Lettera 1

(Sabato 21 aprile 1945)

21/4

Caro Armando. È molto strano che tu sia privo di mie notizie mentre ti ho mandato in questi giorni alcuni biglietti e per diverse strade. Probabilmente sono andati smarriti. È bene che finalmente il collegamento sia riallacciato e credo anch'io che P. sia la persona adatta per continuarlo.

Ebbi i due biglietti tuoi oggi, biglietto di L.[Laura Conti] e lettera di A.[Ada] per Mil.[ano] che farò proseguire subito. Sono contenta che A. sia uscita di cella, ora ci potremo finalmente occupare di lei.

Per la pasta giacente al casello vedrò di raccordarmi con P. per farla entrare.

Stamane parecchie casse di viveri e indumenti sono arrivate da Milano. Il cap.[pellano] si è assunto l'incarico di fare entrare il tutto, speriamo bene.

Col sopracitato siamo in rapporti piuttosto burrascosi, non ci è stato possibile nemmeno mettere il naso nella merce arrivata perché da lui ne abbiamo avuto il divieto. Metteremo in chiaro con Milano questa faccenda. Dimmi in proposito l'opinione vostra sul cap. e soprattutto tienimi informata di tutto quanto distribuisce al campo. Brutta razza i "neri"! Debbo abbreviare la mia lettera, non ho più tempo: domani ti scriverò con più calma e a lungo.

Ti mando una lettera del padre [presumibilmente Lelio Basso] con le istruzioni. È un vero e caro padre ti assicuro.

A domani e molti affettuosi saluti.

Anita

Di fianco, in verticale:

Risponderò anche a L.[aura Conti], intanto salutamela molto caramente

Lettera 2

(Domenica 22 aprile 1945)

22/4

Caro Armando. Stamane avresti dovuto ricevere la lettera del padre e il mio biglietto consegnati ieri sera a P.

Con questa mia entrerà anche molta pasta arrivata da M.[ilano] P. spesso si prende l'incarico di farla distribuire.

Ti mando due biglietti per A.[Ada] e uno per L.[Laura] Solo ora ho ricevuto il tuo del 19 nel quale ti agiti molto, forse troppo, per quelle 10.000; ora ti spiego la faccenda. Il Pellegrini di Belluno che ha ricevuto le 10 e la lettera, aveva chiesto a Bruno (ottimo amico) del denaro per distribuire ai parenti verso i campi di lavoro. Il padre ha mandato le 10 avvisando però il predetto Pellegrini di parlarne con te e metterti al corrente della distribuzione del denaro. Ora vedi tu di accordarti con il bellunese per il migliore impiego della somma e non aver timore perché di lui abbiamo ottime informazioni.

Mi è stato detto che Di Serio¹ sono partiti (sic) per Sluder, ora invece con le tue ultime notizie pare che non sia vero; dammi per favore conferma di quanto mi hai scritto in riguardo e poi provvederemo al resto.

1 Fosco Francesco Di Serio, matricola 9658, sembrerebbe essere rimasto fino all'ultimo a Bolzano.

Brichetto Paolo è a Sarentino?² Anche per lui si dovrebbe agire come per i predetti.

La posta allora la farò consegnare a te, specie quella con denaro secondo il tuo desiderio e contrariamente a quanto ti scrivo all'inizio della lettera, cioè prima di leggere il tuo biglietto.

Continueremo con le cassette, i pacchi mitt. "il cappellano" sono i più sicuri? Da M.[ilano] sono arrivate molte casse di viveri: latte condensato, zucchero, sale, cioccolata, condimento, gallette, biscotti e molti indumenti. Il tutto è in mano del cap. che si è assunto l'incarico di farlo entrare in blocco. Ti ho già scritto dei rapporti che corrono tra noi e il cap., vedremo se ci riuscirà di mettere bene in chiaro la questione, ma tu sai che i preti hanno sempre ragione! Ad ogni modo l'importante è che le casse arrivino al campo. Ti mando un elenco di persone che ho bisogno di sapere se sono in campo. Vedi anche se ti riesce di darmi notizie di un certo Vezzani Alfredo³, il quale dopo il suo rientro da un campo della Germania non ha dato più notizie ed a Milano era giunta voce che l'avessero nuovamente trattenuto al campo di BZ.

Provvederemo ora a un particolare interessamento per A.[Ada] e qualche altro molto necessario; speriamo ci riesca. Scrivete al padre tutto quanto vi occorre e ben chiaramente quale è la vostra organizzazione. Per gli... alloggi non preoccupatevi, le nostre case diventeranno caserme e ci sarà posto per tutti. Mi auguro che questo avvenga prestissimo ma mio malgrado ho ancora dei dubbi in proposito. Questa zona è tanto infida, e forse sarà l'ultima a liberarsi dai cari amici. Ad ogni modo [cancellato: molto] a lungo non può durare e poi... sapremo il fatto nostro.

Mi è giunta una breve relazione sul cap. che M. R. aveva chiesto. Non è scritta da te e penso sia di Verdi. Scrivi anche tu qualcosa in proposito. La pasta è ancora al casello, con P. forse mi riuscirà di trovare il mezzo per farvela avere. Dimmi se la situazione alimentare è migliorata, da parte nostra ti assicuro che non vengono risparmiati né fatiche né denari. Solo si vorrebbe sapere se quanto mandiamo è, non dico del tutto sufficiente a soddisfare ogni bisogno, ma sufficiente almeno ad evitarvi i crampi della fame.

2 Paolo Brichetto Arnaboldi, matricola 10224, in realtà era già a Dachau, deportato con l'ultimo trasporto da Bolzano, il 22 marzo 1945. Sarebbe stato liberato il 29 aprile 1945.

3 Alfredo Vezzani, direttore amministrativo della Breda Aeronautica, ex deportato a Fossoli, era stato deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, col primo grande trasporto da Bolzano verso la Germania. In realtà non era stato affatto liberato dal Lager, nel quale invece morì il 24 aprile 1945, giusto due giorni dopo l'invio di questa lettera da parte di Franca Turra.

Tanti saluti cari
 Anita
 Un abbraccio affettuoso a L. e a A.
 Ti mando pure una lettera per il dott. Ferrari

Lettera n. 3
 (Senza data, ma posteriore alle precedenti)

Carissimo. Non ho modo di contenere la mia gioia che immagino condividere tutti. Siamo al punto ultimo e poi è la fine dell'episodio. Verremo a prendervi trionfanti.

Dunque: i politici, ebrei e rastrellati debbono munirsi di un distintivo che può consistere in un qualsiasi segno di riconoscimento a vostra scelta. Questo segno dovrete farmelo noto al più presto. Di quanto si deciderà per voi parlerò a voce con V., è meglio.

Per quanto riguarda Maria [Ada] e gli altri amici penso che con il precipitare inverosimile degli avvenimenti non sia più il caso di rischiare. Ad ogni modo debbono essere loro a decidere. Di Lz avevo avuto ottime informazioni, ultimamente anche da Aroldo, so pure che in passato si era prestato volentieri per altri. Però penso che meglio di me lo possiate conoscere voi, tanto più che io personalmente non gli ho nemmeno parlato. Ora tu mi devi dire se gli interessati desiderano che io vada più a fondo o se hanno deciso di attendere l'ora fatale che è prossima a scoccare.

Non mi è chiaro che cosa tu intenda per "specie di inchiesta" su L. e F. Spiegati meglio ti prego, e dimmi di chi vuoi parlare, perché specialmente di L. ce ne sono tanti che finisco per non capirci più nulla. Ma forse ci si spiegherà a voce.

Adesso viene il bello per i t.[edeschi], "evviva"
 Cari cari saluti e arrivederci prestissimo
 Un abbraccio alle amiche
 Anita
 Ti mando una lettera del padre

Sul retro:

Armando

Per ora nessuna comunicazione con Mil.[ano]

IL PRIMO RESOCONTO DELL'ATTIVITÀ SVOLTA NEL LAGER Bolzano, maggio 1945

Con la fine dell'esperienza del campo sorse anche una serie di problemi. Personaggi che per anni erano stati nell'ombra comparivano all'improvviso autoproclamandosi rappresentanti dei partiti antifascisti e facendosi avanti per conquistare cariche e onori nell'Italia finalmente liberata da fascisti e nazisti. A Bolzano non mancarono le recriminazioni nei confronti di Ada a proposito della sua attività di coordinamento dell'attività di assistenza in tutto il periodo di detenzione nel rettangolo di via Resia.

Il 10 maggio 1945 Ada descrisse "a caldo" quei giorni frenetici e confusi in un rapporto indirizzato alla Direzione del PSIUP che costituisce anche il primo documento scritto da uno dei protagonisti per ricostruire, sia pure sommariamente, le tappe della fondazione e dell'attività del comitato clandestino del campo.

Alla Direzione del PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ
PROLETARIA¹

Alla fine del mese di ottobre, in seguito ad accordi di carattere privato tra elementi del P.S.I. e del P.C., fu costituito nel campo di concentramento di Bolzano un Comitato di Liberazione, con intervento anche di un rappresentante del P.d.A. e del P. Liberale. Esso risultava così costituito: Gigi Cinelli per il P.C., Ada Buffulini per il P.S., Sergio Tornaghi per il P.d.A., e Luciano Elmo per il P.L., ed aveva scopo prevalentemente assistenziale, pur regolando attivamente la vita del campo, specie per l'assegnazione dei lavori a internati politici di sicuro passato, attraverso l'opera del capocampo Maltagliati. Date le frequentissime variazioni nella composizione del campo per gli arrivi e le partenze, questo Comitato subì da allora numerosi mutamenti, sia nella composizione, sia nei rappresentanti. Gigi Cinelli fu

¹ Copia da carta carbone di un testo dattiloscritto, archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

sostituito, dopo la sua fuga dal campo, da Armando Fadda e dopo la fuga di questi da Ottavio Rapetti; Sergio Tornaghi, dopo la sua partenza per la Germania, da Piero Sanna, e dopo la partenza di questi, seguita a brevissima distanza, da Edgardo Spreafico prima e in seguito da Antonio Manunta. Partito Luciano Elmo, non venne alcuno a sostituirlo e solo negli ultimissimi tempi comparve un nuovo rappresentante del P.L., di cui sfugge ora il nome. Qualche mese fa venne a far parte del C.d.L. anche un rappresentante del P. Demo-Cristiano, Ciro Baroncini.

Per quello che riguarda la posizione del P.S.I. in seno al C.d.L. del campo, all'arrivo nel campo di XY di Venezia (anzi federale socialista di Venezia, come da sua dichiarazione; a tal proposito sarà bene che la Direzione assuma precise informazioni, perché Giovanni Tonetti, che si presentò come segretario regionale delle Tre Venezie e provinciale di Venezia, ci dichiarò in seguito che la mansione di XY a Venezia consisteva nella distribuzione della stampa) ci fu nel partito una crisi, provocata dal gruppo XY, XX, WW, con il rinforzo del designato capocampo Alfi, appunto esponente ufficiale di questo gruppo. L'appunto che si faceva alla nostra rappresentante era di filocomunismo. Di contro, al gruppo si faceva l'accusa di consorteria economica chiusa, e non sempre troppo chiara. Si addivenne a delle spiegazioni e, pro bono pacis, dato il limitato numero di compagni nel campo (a quell'epoca una quindicina), la Buffulini si riservò l'incarico dell'assistenza, declinando gli altri, che vennero assunti da XY.

(...) XY, partendo per la Germania il 18 dicembre, lasciò l'incarico politico a XX, che per ragioni di prudenza e di sicurezza personale, le passò ad Armando Sacchetta. Quasi alla stessa epoca, per un tentativo di fuga denunciato, in cui venne implicata Ada Buffulini, già segnalata al Comando per la fuga di Cinelli, il direttore sanitario del campo, da cui la stessa dipendeva, per ordine del S. Ten. Müller le vietò nella maniera più categorica qualsiasi rapporto con gli altri internati, sorvegliandola a vista e facendola sorvegliare. Pertanto si rese necessario trovare chi potesse rappresentarla, e fu lo stesso Armando Sacchetta, che aveva sempre modo di avvicinarla per le giornalieri medicazioni.

Ma alla vigilia di Natale fu arrestato quasi tutto il CLN di Bolzano, ed anche chi ci faceva da tramite tra Bolzano e Milano.

In tal modo rimanemmo quasi completamente abbandonati a noi stessi, sia da Bolzano che da Milano, e tale situazione durò fino a marzo, perché le gite di Sandro de Vigili e di Virginia Chiabov per noi non ebbero alcun risultato pratico. Questo fu per il campo un periodo molto nero, in quanto si ebbe un susseguirsi di partenze, che ci trovarono quasi completamente

sprovvisi di viveri e di indumenti e tutto ciò che entrò nel campo furono alcune decine di migliaia di lire, e solo questo si poté distribuire.

Col precipitare degli eventi, si discusse in seno al C.L. l'eventualità di un prossimo scioglimento del campo e si pensò all'organizzazione di squadre composte di elementi partigiani al fine di mantenere l'ordine, come del resto si era già stabilito sin dal dicembre. L'organizzazione fu affidata al capocampo, in collaborazione con Bruno Gionelli. Cominciò così il periodo più difficile e pericoloso della vita del campo. L'idea era partita da Alfi e in nessun modo lo si poteva escludere dalla faccenda. Assumendo la carica di capocampo, egli aveva fatto a XY, XX e WW ampie e solenni dichiarazioni di assoluta fedeltà al nostro partito. E probabilmente era in buona fede, ma subito si dimostrò leggero, avventato, imprudente, troppo sicuro di sé, troppo chiacchierone. Nell'espletare l'incarico della formazione delle squadre, tali suoi difetti ebbero la manifestazione più palese, sì che si giunse al punto che né i socialisti né i comunisti collaboravano più con lui, anche se in linea ufficiale ciò poteva sembrare. Appunto in conseguenza di una delle sue solite imprudenze, dopo numerosi interrogatori fu rinchiuso in cella e solo per una serie di fortuite e fortunatissime circostanze con lui non finì in cella mezzo campo, e dell'organizzazione delle squadre al comando non si seppe nulla. Successivamente, con due spedizioni speciali, partirono per la Germania lui e Bruno Gionelli².

Nel frattempo anche Ada era passata alle celle per sospetti, anche se assente ogni prova.

Il comitato di liberazione, che in quel momento era ridotto a socialisti e comunisti, venne completato da un democratico cristiano e da un rappresentante del partito d'azione.

Anche le file del nostro partito in quel periodo subirono un notevole ingrossamento e la presenza di compagni più aggiornati provocò, anche se ufficialmente fu il P.C. ad avviare le trattative, un avvicinamento tra i due partiti, fino a quel momento a relazioni molto variabili.

Tra gli altri era arrivato nel campo Alfredo Poggi³ di Genova, che mise a servizio dei compagni tutta la sua dottrina e collaborazione. Fu così possibile organizzare meglio la sezione, nominando anche una commissione

2 Bruno Gionelli fu deportato a Dachau con il "trasporto speciale" del 22 marzo 1945, l'ultimo partito da Bolzano verso il Terzo Reich. Fu liberato a Dachau il 29 aprile 1945.

3 Alfredo Poggi, classe 1881, professore, personalità di spicco del Partito socialista ligure, matricola 9096.

centrale di disciplina composta da Ulivelli⁴, Ferrara⁵ di Verona, e [Armando] Sacchetta, che aveva anche il compito di lavorare in seno all'interpartito coi comunisti. Attiva l'opera di propaganda oltre che di Poggi, anche di Ulivelli. Con i comunisti si arrivò ad un accordo pieno in teoria, accordo in malafede e non sentito. Essi ci invidiavano soprattutto la nostra disciplina, che permetteva un'assistenza anche se ridotta al minimo, equanime e costante, mentre da parte loro regnava il massimo disordine, trattandosi in massima parte di gente senza alcuna preparazione politica, comunisti per sentito dire e per moda. Comunque le relazioni esteriori furono notevolmente migliorate, anche se incidenti non mancarono.

In seno al C.d.L. si discusse sulla formazione di un C.[omitato] M.[ilitare], ma praticamente non se ne fece nulla, perché il rappresentante del P.d.A che ne aveva assunto l'incarico non giunse a nessun risultato. Dal canto nostro, formammo delle squadre di partigiani, organizzatore [Amilcare] Ferrini⁶ che sotto questo riguardo va pienamente lodato e il cui comando era affidato a Vittorio della Perruta⁷.

Dopo Pasqua entrarono al campo L. 100.000 preannunciate fin da febbraio, e noi ed i comunisti avemmo una quota in comune, una quota fu destinata ai partigiani ed agli appartenenti ai partiti non rappresentati nel comitato, ed il rimanente ai democratici cristiani e al P.d.A..

Fu solo il 21 aprile che il C.d.L. di Bolzano entrò in collegamento con noi, quantunque Anita [Franca Turra], che ci faceva da tramite giornalmente per le nostre necessità, a Bolzano giornalmente si recasse in casa del Presidente del C.d.L. di Bolzano, che pienamente conosceva questa sua attività. Il C.d.L. ci diede delle comunicazioni piuttosto vaghe e imprecise: nulla di quanto riguardava il nostro comportamento in caso di cessazione delle ostilità o comunque di scioglimento del campo. Ciò noi chiedemmo immediatamente, tanto più che già in febbraio avevamo chiesto istruzioni a Milano, inutilmente. Da fuori ci fece sapere il C.d.L. per via orale di stare calmi e tranquilli, che tutto era pronto, e per iscritto ci mandò i suoi "pensieri fraterni". (Fuori, di pronto non c'era che il caos e la confusione, e nessuna preparazione militare: i GAP di Bolzano furono costituiti da vecchi fascisti, per l'occasione, anziché in camicia nera, con la fascia tricolore del

4 Francesco Ulivelli, matricola 9771, era arrivato col trasporto da Milano il 14 febbraio 1945.

5 Adelio Ferrara, matricola 10152.

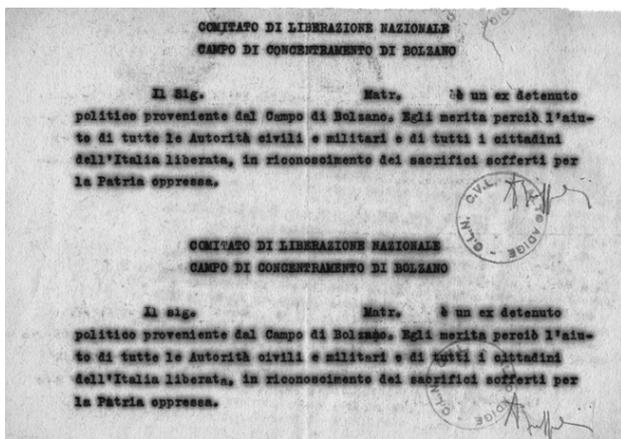
6 Amilcare Ferrini, forlivese, 24 anni, matricola 9777.

7 Vittorio Della Perruta, anconetano, 39 anni, maggiore dei bersaglieri, matricola 5442, era stato membro del comando piemontese delle Brigate Matteotti.

CLN, anzi, come lo chiamano qui, C.N.L.: la popolazione dice “camicie nere lavate”!)

Si provvide nel campo a munire i “politici” di un segno di riconoscimento, consistente in un tesserino, e un triangolo rosso. Da ultimo si rilasciarono anche dei certificati su carta.

Il 28 aprile fu scarcerato il nostro rappresentante nel C.d.L.⁸, che entrò immediatamente in contatto col C.d.L. di Bolzano e avvertì subito il campo che erano in corso trattative, a complemento di quelle che il C.d.L. e il Comando Militare svolgevano a Merano con il Comando tedesco, tra la Croce Rossa Internazionale e il Comando del campo di concentramento per il rilascio di tutti gli internati. Tali trattative ebbero buon esito e fu così che i cancelli si aprirono, anche se ciò non avvenne nel modo migliore. Il giorno 29 il compagno Tonetti⁹, delegato dal C.d.L. del campo, in seno al quale il partito era rappresentato da Ada Buffulini, chiese, senza ottenere, dal Comando tedesco che il campo fosse consegnato agli italiani: così avvenne che né i tedeschi sorvegliarono, né poterono farlo le nostre squadre, e i magazzini del campo furono saccheggiate.



Moduli in bianco, scritti a macchina con carta carbone, di un lasciappassere firmato da Ada e consegnato dal CLN del campo ai prigionieri liberati. In un secondo tempo questo documento fu stampato su cartoncino nella tipografia interna

8 Armando Sacchetta, liberato tra i primi in quanto molto ammalato.

9 Giovanni Tommaso Tonetti, 57 anni, ex segretario del PSI a Trieste dal 1922 al 1924, era arrivato nel Lager solo negli ultimi giorni della guerra, dopo il 21 aprile 1945, e aveva la matricola 11056.

(...) Uscendo dal campo, gli internati trovarono la popolazione disposta ad aiutarli: tra gli enti, la Lancia, la Falk, la Magnesio, la Viberti, tutte le fabbriche della zona industriale in genere. Il residuo cassa era già stato distribuito nel campo e fuori si provvide come meglio si poté, dato il dislocamento degli internati in ogni angolo della città, a distribuire il resto dei fondi, che ancora era a Bolzano per l'assistenza agli internati.

Appena usciti dal campo, la prima persona che cercammo fu il rappresentante socialista nel C.d.L., introvabile. Chi invece trovammo subito fu Mora, che già era entrato in contatto con noi nel campo e che solo per il precipitare degli eventi aveva sospeso l'iniziativa di mandarci denaro ed aiuti. Insieme si riusciva ad appurare una serie di cose piuttosto interessanti: il nostro rappresentante nel C.d.L. era ed è tuttora nominalmente un certo Miglietti, cognato del signor Lancia delle industrie omonime e direttore della sede di Bolzano; giovane di bella presenza, ma che non ha tempo per occuparsi di politica, e come tale quindi elementaresimo preziosissimo per il C.L.N.; che a Bolzano esistevano alcuni vecchi compagni socialisti, totalmente disorganizzati e per la più parte sconosciuti gli uni agli altri. Non differente la situazione degli altri partiti.

Ci preoccupammo perciò di dar vita a una Sezione del Partito: per il 1° Maggio l'unico manifestino distribuito tra gli operai fu quello che noi e Mora, lavorando per l'intera notte al poligrafo, riuscimmo a preparare. Il giorno dopo, nuovo volantino, su testo di Ducci¹⁰. Nel frattempo abbiamo stabilito i contatti tra i vari compagni della città e li abbiamo interessati alla nostra iniziativa. Fu così possibile, il 4 maggio, convocare la prima as-

10 Anche questo volantino, stampato su carta velina color vinaccia, è conservato tra le carte di Ada, oggi nell'archivio della famiglia Buffulini-Venegoni:

Partito Socialista Italiano di unità proletaria

Sezione di Bolzano

Lavoratori!

Per ventidue anni la barbarie fascista ha non solo tormentato i nostri corpi, ma ha condannato il nostro spirito al silenzio ed ha impedito ai giovani di formarsi quel minimo di cultura politica, che è necessaria ad ogni libero cittadino.

Il P.S.I., ritenendo che questo sia dannoso per gli interessi della vostra classe e della nazione tutta, la quale ha bisogno di elettori coscienti, si crede in dovere di ripresentarvi le sue linee programmatiche fondamentali:

1°) Il regime capitalistico, corrosivo da una crisi insanabile, si è dimostrato, come aveva previsto Carlo Marx, incapace di mantenere una pace produttiva e perciò deve essere sostituito. La proprietà privata degli strumenti della produzione porta allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e, mentre si serve della tutela sociale, finisce col distribuire profitto ai capitalisti e miseria ai lavoratori.

Quindi: rispetto della piccola proprietà privata, ma socializzazione della grande proprietà industriale e terriera.

semblea della Sezione, con l'intervento di una quarantina di compagni. Dal verbale che alleghiamo¹¹, risulta l'opera svolta da Poggi in seno al C.d.L. di Bolzano, opera generalmente riconosciuta come necessaria ed efficiente, tanto più meritoria in quanto spontaneamente offerta nell'interesse del Partito. I suoi discorsi alla radio e in piazza, gli unici tenuti a Bolzano finora, hanno molto contribuito alla nostra propaganda.

In una seconda assemblea si stabilì di fondare un giornale socialista a Bolzano. Con sottoscrizione si raccolsero i fondi, con notti insonni se ne preparò il materiale, il tutto per sentirsi negare il permesso di pubblicazione del Comitato in nome del Comando americano, per cui i redattori deci-

2°) Il capitalismo, per proteggere il proprio profitto, ha rinunciato alla legalità ed ha formato la banda brigantesca del fascismo e del nazismo, che hanno soffocato ogni libertà e quindi il più sacro dei diritti: quello della libera persona umana!

Il P.S.I. invece vuole che la società sia retta da vera democrazia, la quale non può mantenersi senza prima avere libertà di religione, di pensiero, di stampa, di riunioni, e senza un governo capace di difendere con la forza queste libertà, necessarie se si vuole veramente una società di uomini e non di bestie!

3°) Il capitalismo ha avuto un regime scolastico riservato ai suoi pigri figli; il P.S.I. vuole una riforma per cui i lavoratori intelligenti possano continuare i loro studi con indennità per la loro famiglia.

4°) Il capitalismo non poteva esistere senza guerre; il regime socialista condanna la guerra e per renderla impossibile si sforzerà di ottenere gli Stati Uniti d'Europa.

5°) Infine il P.S.I., collaborando lealmente con gli altri partiti antifascisti, ritiene che per ora lo scopo più urgente sia quello di disperdere ogni rimasuglio fascista e perciò vuole:

1°) che sia dichiarato sciolto il partito fascista come associazione a delinquere con conseguente sequestro dei beni di tutti i fascisti che non dimostrino la loro passività di partito;

2°) il processo a tutti i traditori e collaboratori del nemico nazista, dal re fino all'ultima spia;

3°) affidamento delle cariche ad elementi di provata fede antifascista e di provata onestà per purificare la vita nazionale da tutta la corruzione che ci ha fino ad oggi nauseato.

Lavoratori!

Il vecchio P.S.I., che tante vittime ha dato alla causa vostra, ritiene che voi possiate e dobbiate assumere il carico del governo nazionale, che a questo debbano tendere i vostri sforzi e dobbiate vincere la resistenza dell'egoismo capitalistico con ogni mezzo. Siamo in periodo rivoluzionario: i capitalisti si sono ribellati alla legalità e noi siamo ribelli ai ribelli! La rivoluzione socialista è ora necessaria per l'interesse del mondo stesso, e la rivoluzione socialista trionferà!

11 Che purtroppo non ci è pervenuto.

sero di farlo stampare clandestinamente, e giovedì 17 (la composizione è a mano) il primo numero dell'*Avanti! Altoatesino* uscirà a Bolzano¹².

Alla terza assemblea intervenne un centinaio di persone, fu distribuito un volantino a stampa, con una sintesi del programma del Partito ed i moduli per l'iscrizione.

Per altre spiegazioni e più particolareggiati dettagli, rimaniamo sempre a vostra disposizione.

Bolzano, 10 maggio 1945

12 Ada Buffulini non rimase a Bolzano abbastanza per vedere l'uscita di questo giornale socialista clandestino. Di tale giornale "composto a mano" non abbiamo invero alcuna notizia.

BIOGRAFIE

Uomini e donne citati da Ada Buffulini

ADRIANA, *vedi* MANDRINI ADRIANA

ANITA, *vedi* SOSI FRANCA IN TURRA

ARATA MARIA IN MASSARIELLO Nata a Massa (Massa Carrara) il 14 dicembre 1912, nel 1926 segue il padre Emilio, militante socialista, a Milano, dove egli spera di sottrarsi alle violenze dei fascisti versiliesi. Laureata a 21 anni in Scienze naturali a Milano, dopo un breve periodo come assistente di Botanica opta per l'insegnamento al liceo classico Carducci di Milano, dove è attivo un forte nucleo di antifascisti.



Maria Arata

Arrestata in casa propria a Milano il 4 luglio 1944 insieme ad Ada Buffulini e a Laura Conti, nel corso di una riunione con studenti universitari, è trattenuta per due giorni al Gruppo Filzi (la formazione che aveva condotto l'arresto) e quindi consegnata al carcere di San Vittore, dove fu a lungo interrogata da ufficiali dell'Ufficio politico investigativo (UPI). Deportata da Milano a Bolzano il 7 settembre 1944, il mese successivo viene deportata a Ravensbrück, da dove fortunatamente fa ritorno.

Rientrata a Milano riprende l'insegnamento al liceo Carducci. Muore a Milano il 12 febbraio 1975, pochi giorni dopo avere terminato il proprio libro di memorie.

AZZALI LUIGI Nato a Milano il 27 dicembre 1911, ingegnere. Socialista, attivo nella Resistenza, è arrestato a Milano nel luglio 1944 insieme alla moglie Anna Rossi, incinta, e alla madre Angiolina Filiberti. Deportato da Milano a Bolzano l'11 novembre 1944 insieme alla moglie e alla madre, resta nel campo in tutto 9 giorni. Il 20 novembre 1944 è infatti deportato a Mauthausen. Muore a Gusen il 18 febbraio 1945, circa un mese prima della nascita del suo sfortunato bambino.

Da San Vittore scrive una lettera alla figlia Angela (per tutti, in famiglia, Ermanna) rimasta senza genitori, affidata ai nonni materni. Luigi Azzali le raccomanda di badare ai fratellini, e aggiunge: "Sii giudiziosa, non essere di peso a chi ti ospita; studia. Pensa qualche volta ai tuoi cari e prega perché tu possa presto tornare tra le loro braccia"¹.

BANFI ARIALDO Nato a Milano il 7 marzo 1913, avvocato, è tra i dirigenti clandestini del movimento Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione. Nell'agosto 1943 partecipa con Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Vittorio Foa e altri alla fondazione del Movimento federalista europeo. Capo partigiano nell'Alessandrino, partecipa alla liberazione di Torino.



Arialdo Banfi ed Elena Moncalvi nel 1942
(Archivio Silvia Banfi)

1 Lettera da San Vittore di Luigi Azzali alla figlia, archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

Nel dopoguerra è tra i dirigenti del Partito d'azione e, dopo lo scioglimento nel 1947, del Partito socialista, di cui sarà senatore per tre legislature. Nel primo governo Moro di centrosinistra viene nominato sottosegretario agli Affari esteri. Vice presidente dell'ANPI e presidente della FIR, muore a Milano l'8 giugno 1997.

BARTELLINI ERMANNO Nato a Pavia il 3 dicembre 1897, si laurea nel 1921 in Scienze economiche e commerciali a Venezia, e l'anno successivo si trasferisce a Trieste, dove lavora alla Banca Commerciale. Nel 1924, mentre in tutta Italia si scatena lo squadristico fascista, è candidato sindaco per il PSI a Trieste. Nel '25 pubblica con la casa editrice di Piero Gobetti *Rivoluzione in atto*, un saggio di denuncia del fascismo che viene sequestrato come "sovversivo". Quindi entra in contatto con Lelio Basso, che gli chiede di dare vita anche a Trieste all'associazione Giovane Italia, e collabora alla rivista *Pietre*, diretta dallo stesso Basso. Nell'aprile 1928 è incarcerato per aver cercato di aiutare il socialista Edoardo Pancrazi a espatriare. Due mesi dopo è condannato insieme a Renato Ferrari e ad Amos Chiabov a 5 anni di confino a Lipari, poi ridotti a 2. Liberato, nel '30 si trasferisce a Milano, dove lavora, tra l'altro, all'ufficio del personale della Motta. Nel 1943 è con Lelio Basso tra i fondatori del MUP (Movimento di unità proletaria) che successivamente si fonde con il PSI dando vita al PSIUP. Rappresenta il PSIUP in seno al CLN.



Gemma Bartellini, moglie di Ermanno, fece più volte la spola tra Milano e Bolzano portando documenti, denaro, corrispondenza per i prigionieri del campo.

Nell'agosto 1944, aumentando la pressione delle forze di repressione nazifasciste, entra in clandestinità, ma la sua è un'esperienza di breve durata. Arrestato poche settimane dopo, il 24 agosto entra a San Vittore e il 7 settembre è trasferito a Bolzano (con lo stesso trasporto di Ada Buffulini, Laura Conti, Maria Arata, Carlo Venegoni e altri). Attivo nel comitato clandestino del campo, il 7 ottobre 1944 è deportato da Bolzano a Dachau, dove arriva il giorno 9 ed è immatricolato col numero 113174.

Trasferito nel sottocampo di Mühldorf, è protagonista di una clamorosa evasione il 2 gennaio 1945. Catturato l'8 gennaio, il 12 è rinchiuso nuovamente a Dachau, dove è sottoposto a inenarrabili sevizie. Muore a Dachau il 10 aprile 1945, meno di tre settimane prima della Liberazione.

BASSO LELIO Nato a Varazze (Savona) il 25 dicembre 1903 da una famiglia della borghesia liberale ligure. Si iscrive alla facoltà di Legge dell'università di Pavia e partecipa attivamente alle lotte degli studenti contro il fascismo, aderendo al Partito socialista. Nel 1925 si laurea in legge, e nel 1927 aderisce all'organizzazione clandestina antifascista Giovane Italia. Nel 1928 dirige il giornale antifascista *Pietre*. Quell'anno è arrestato e inviato al confino nell'isola di Ponza per tre anni, durante i quali studia e prepara la laurea in filosofia. Liberato nel 1931, collabora con diverse riviste culturali. Nel giugno 1940, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, viene nuovamente arrestato e internato nel campo di concentramento fascista di Colfiorito (Perugia), insieme al comunista Carlo Venegoni, all'anarchico Ugo Fedeli e a molti altri oppositori del regime fascista.

Rimesso in libertà nell'ottobre del 1940, rientra a Milano, dove nel gennaio 1943 fonda con altri il Movimento di unità proletaria (MUP). Tra luglio e agosto 1943, dopo la caduta di Mussolini, sottoscrive un accordo per la fusione del MUP con il PSI, che assume il nome di PSIUP, della cui direzione entra a far parte. In ottobre fonda il giornale clandestino *Bandiera rossa*, lavora alla pubblicazione della rivista teorica *Quarto stato*, collabora al progetto di Ada Buffulini di dar vita a un giornale clandestino delle donne, *La compagna*. Vive in clandestinità fino alla Liberazione, operando nel CLN Alta Italia e lavorando al rafforzamento del Partito socialista e dando vita con Sandro Pertini e Rodolfo Morandi all'esecutivo clandestino Alta Italia del partito, di cui assume la responsabilità organizzativa.

All'indomani del 25 aprile è eletto vicesegretario del PSIUP e nel 1946 è deputato alla Costituente, dove si distingue per la sua opposizione al Concordato. Spirito critico, fino agli inizi degli anni Sessanta resta nel Partito socialista, ricoprendo incarichi di direzione nazionale e anche – come tra il 1951 e il 1953 – venendone clamorosamente escluso.



Colfiorito (Perugia), giugno 1940. Foto di gruppo di internati. I primi da sinistra sono Carlo Venegoni e Lelio Basso. Insieme a loro dirigenti comunisti, socialisti e anarchici arrestati e internati dal fascismo

Dopo le elezioni del 1963, quando nasce il primo governo di centrosinistra con la partecipazione del PSI, a nome dei deputati della sinistra interna Basso pronuncia alla Camera il discorso che nega la fiducia al governo. Nel gennaio 1964 partecipa quindi all'assemblea costitutiva di un nuovo partito socialista, che riprende il nome di PSIUP. Ma l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, nel 1968, provoca una nuova crisi nei rapporti fra Basso e il PSIUP: egli prende decisamente posizione contro l'intervento sovietico, che invece la direzione del partito tende a giustificare. Basso si dimette dalla presidenza, e da allora non ricopre più incarichi di direzione in alcun partito.

Fondatore e collaboratore di riviste internazionali, è membro del Tribunale internazionale presieduto da Bertrand Russell, creato per giudicare i crimini americani nel Vietnam. Nel 1973 promuove la costituzione di un secondo Tribunale Russell sulle repressioni in America Latina e lavora alla costituzione del Tribunale permanente dei popoli (che nascerà solo nel 1979, dopo la sua morte). Eletto senatore della Sinistra indipendente nelle liste del PCI nel 1972 e nel 1976, muore a Roma il 16 dicembre 1978.

BELTRAMINI ANDREA Nato a Como nel 1877, avvocato. Seguace delle tradizioni mazziniane e garibaldine della sua famiglia, da studente è espulso dal Collegio rosminiano di Domodossola. Riesce tuttavia a laurearsi in legge. Gli anni precedenti la prima guerra mondiale vedono il giovane avvocato socialista molto attivo nell'organizzare i lavoratori delle province di Varese e di Como. Dopo la parentesi del primo conflitto mondiale (al quale partecipa meritando una medaglia al valore, che rifiuta), Beltramini è sindaco di Varese e deputato. Antifascista irriducibile, negli anni della dittatura subisce ogni sorta di persecuzioni. Espulso dall'Ordine degli avvocati, è inviato per lunghi anni in confino a Ponza, Ventotene e Vietri.

Subito dopo l'8 settembre, nonostante l'età avanzata, riprende l'attività politica. A Milano e a Como è tra i primi a promuovere formazioni armate per combattere i tedeschi e i fascisti e il suo studio diviene uno dei punti di riferimento e d'organizzazione della Resistenza. Costretto a riparare in Svizzera, muore a Mendrisio, nel Canton Ticino, nell'aprile 1944, giusto un anno prima della Liberazione.

La sua opera è continuata dai figli Antonio, Sandro e Lionello (Leone), che partecipano attivamente alla Resistenza nelle formazioni Matteotti e che, dopo la Liberazione, ricoprono vari incarichi nel PSI, nel PCI e in altre organizzazioni antifasciste.

BIAMINO ROCCO, "LUIGI" Esponente socialista a Bolzano negli anni della seconda guerra mondiale. Fu attivo nel comitato di assistenza al campo. Nel dopoguerra, alla fine degli anni Cinquanta, fu per qualche anno consigliere comunale per il PSDI.

BONFANTINI CORRADO Nato a Novara il 22 febbraio 1909 in una famiglia di orientamento socialista, aderisce giovanissimo, all'indomani del delitto Matteotti, alla lotta antifascista: nel 1925 si aggrega al PSU e nel 1927 al PCd'I, dal quale è espulso nel 1933. Nel 1928, a 19 anni, è deferito al Tribunale Speciale e condannato a un anno e 6 mesi per congiura contro il governo. Confinato nel 1933 nell'isola di Ponza, è prosciolto nel 1934, ma con l'accusa di "creazione di un movimento unitario antifascista" nuovamente confinato a Istonio (Chieti) e alle Tremiti (li conosce Mauro Venegoni) da dove venne liberato nel 1943. A Milano è tra i promotori insieme a Lelio Basso del MUP, poi confluito con il PSI nel PSIUP, partito della cui direzione è componente.

Dopo l'8 settembre è designato a rappresentare il Partito socialista nel primo Comitato militare del CLN regionale piemontese: attività a cui segue un nuovo arresto. Fuggito, ripara a Milano, dove partecipa fino alla

Liberazione all'organizzazione clandestina del partito, come membro del Comitato esecutivo per l'Alta Italia.

Membro del Comando delle formazioni Matteotti e organizzatore di alcune formazioni partigiane, partecipa da protagonista all'esperienza della repubblica partigiana dell'Ossola.

Nell'aprile 1945 tenta autonomamente di raggiungere un'intesa con alcuni esponenti della RSI, allo scopo di concordare un passaggio di poteri incruento dal governo di Salò al CLNAI e viene sconfessato sia dal CLN sia dallo stesso Partito socialista. Nel corso dell'insurrezione di Milano è il primo a dare l'annuncio dell'avvenuta liberazione della città dai microfoni della stazione radio di Porta Vigentina.

Dopo il 25 aprile è segretario della federazione torinese del PSIUP, deputato alla Costituente e poi alla Camera nelle prime due legislature. Dopo la scissione socialista del 1947 milita nel PSLI e dal 1949 nel PSU; nel 1952 entra nel PSDI e, dopo la scissione del PSI-PSDI unificati del 1969, rimane nel Partito socialista italiano.

Muore a Oneglia il 9 agosto 1989.

CARETTI MARIA IN VISCO GILARDI, "MARCELLA" Nata a Gaggio, frazione di Luino (Varese) il 18 dicembre 1905 in una casa isolata, costruita dai genitori in mezzo ai boschi, e cresciuta in mezzo alla natura, ultima di otto figli (sei femmine e due maschi). Il papà Domenico, emigrato in America per quattro anni, rientrato in patria si era avvicinato all'ambiente evangelico, fino a convertirsi alla chiesa evangelica metodista.



Mariuccia Caretti

Giovanissima incontra a Luino Ferdinando Visco Gilardi, al quale la avvicinano i comuni interessi culturali ed evangelici. Lungo il fidanzamento, tra le occupazioni di Nando prevalentemente a Milano dove gestisce un'attività libraria ed editoriale in via Cappellari, e gli impegni di lei all'orfanotrofio femminile evangelico di Intra, e poi a Parigi, presso amici e conoscenti, per perfezionarsi nella lingua e in *coutourerie* di alta sartoria.

Il matrimonio viene celebrato nel 1936 dal pastore Ugo Janni. Nello stesso anno nasce Leonardo Giacomo, il primo figlio. Fino al giorno del parto Mariuccia si reca al lavoro (stagionale) presso l'agenzia di recapiti postali in cui è impiegata. Nel 1938, a Milano, nasce Giovanni, e nel 1939, quando i venti di guerra si fanno più impetuosi, Mariuccia sfolla insieme ai figli a Luino, dove nasce la figlia Ferdinanda Maria (detta "Sisa") e dove Nando la raggiunge, di quando in quando, in treno, o pedalando su una bicicletta per oltre 5 ore.

Nel 1940 un improvviso e impreveduto cambio di lavoro di Nando porta la famiglia a Bolzano, dove si aggiunge anche il nipote Leonardo Giuseppe, coetaneo di Sisa, l'ultima nata. Nel 1943 nasce Gabriele Paolo, detto "Cini".

Quando il marito viene arrestato, il 19 dicembre 1944, Mariuccia viene portata nel palazzo del Corpo d'armata, nella sala accanto a quella in cui il marito veniva interrogato e sottoposto ai diversi gradi di tortura. Entrambi però non cedono.

Più solida di prima, "Marcella" (questo il nome di battaglia di Mariuccia) continua – insieme a numerose altre donne – l'attività di solidarietà e di assistenza ai detenuti del campo di concentramento e alle loro famiglie, ritessendo i contatti interrotti dall'arresto del marito e dell'intero CLN di Bolzano.

Dopo la guerra, la famiglia cresce: nel 1946 nasce Aldo e nel 1948 Ettore, l'ultimo figlio. Nel 1952, Nando si trasferisce a Milano per lavoro e la famiglia lo raggiunge nel 1954.

Nel 1957 quando Nando ha delle difficoltà di lavoro, la famiglia si trasferisce a Sesto San Giovanni. La solidarietà di parenti, amici, fratelli non manca, ma non basta per fare quadrare il bilancio di una famiglia tanto numerosa. Mariuccia, oltre a occuparsi del ménage familiare, svolge lavori saltuari in casa e fuori, in genere a cottimo e poco remunerativi.

Nel 1959 la scoperta della malattia (un tumore al seno). Mariuccia manifesta la stessa serenità e fiducia di sempre nell'affrontare la prova. Dopo varie complicazioni e alcuni mesi di penosa degenza a letto, muore il 23 ottobre 1960.

CARINI LISLI IN BASSO Nata a Edolo (Brescia), appartiene a una famiglia valtellinese: “Vengo da un paese – scrisse – che ha vissuto fervidamente la Riforma. Il sangue dei miei avi, sacramente macellati, reclama ancora in me il libero esame”.

Si laurea in legge all’Università di Milano, dove conosce Lelio Basso, con cui si sposa nel 1932. Dal matrimonio nascono tre figli.



Lisli e Lelio Basso a passeggio negli anni Quaranta

Pur condividendo le scelte che caratterizzano l’attività politica del marito, Lisli Carini preferisce seguire un autonomo percorso, culturale e di impegno civile. Condivide col marito i lunghi anni della clandestinità, a Milano, durante la guerra.

Nel dopoguerra si impegna nel settore educativo e nell’organizzazione culturale. Fino al 1963 è segretaria e animatrice del Comitato italiano per il disarmo nucleare.

Nel 1969 lascia Milano per stabilirsi a Roma, dove segue da vicino le vicende che portarono alla costituzione della Fondazione Lelio e Lisli Basso. In questi anni si intensifica la sua attività di scrittrice, iniziata nel 1959 con la pubblicazione, per le edizioni Avanti!, di *Il sole sorge a ponente*.

Seguono nel 1974 *La grande memoria* (Cino Del Duca, Milano); *Io-Tu* (La Luna, Palermo 1988) e *Cose mai dette* (il Mulino, Bologna 1995).

Nel 1990 torna a Milano, dove muore nel 1996.

CHIABOV AMOS Nato a Trieste nel 1904, da studente in Medicina, prima a Bologna, poi a Firenze, aderisce al movimento politico Giovane Italia. Condannato il 25 giugno 1928 a 5 anni di confino per appartenenza alla Giovane Italia “associazione che ha per fine l’abbattimento del fascismo”. Ne scontava quasi tre nell’isola di Ponza, dove viene a contatto con molti altri esponenti antifascisti.



Amos Chiabov al confino a Ponza (archivio Dora Chiabov)

Aderisce in seguito al movimento clandestino Giustizia e Libertà e durante la Resistenza assume la carica di assistente generale del Comando del CVL addetto all’organizzazione dei servizi sanitari dell’Alta Italia, col nome di copertura di Andrea, in stretto rapporto con la moglie Virginia Scararini.

Dopo la Liberazione è ispettore del ministero Assistenza postbellica. Tornato a Trieste entra in amicizia con Umberto Saba, che gli dedica una delle sue liriche (*Morte di un pettirosso* in *Quasi un racconto*). Muore a Trieste nel 1951, neanche cinquantenne.

CINELLI LUIGI, “GIGI” Nato ad Arcola (La Spezia) il 27 novembre 1903. Operaio comunista, nel 1927 è condannato dal Tribunale speciale fascista a 8 anni e 6 mesi di reclusione per essere tra gli organizzatori di una colonia viareggina in cui sono ospitati i figli dei perseguitati antifascisti. Per il Tribunale si tratta di “una chiara azione di propaganda comunista, solo apparentemente umanitaria”. Perseguitato a più riprese dal fascismo, dopo l’8 settembre è tra gli organizzatori della Resistenza milanese.

Arrestato a Milano nell’agosto 1944, viene deportato da Milano a Bolzano il 7 settembre 1944 insieme a Carlo Venegoni, Ada Buffulini e a molti altri. Rappresentante del PCI nel comitato clandestino del campo, riesce a evadere con la complicità di Ferdinando Visco Gilardi il 6 novembre 1944. Ferito durante l’evasione, rientra a Milano e riprende il proprio ruolo nelle fila della Resistenza.

Nel dopoguerra è dirigente della CGIL a Milano e successivamente della UIL.

CARLETTO, *vedi* VENEGONI CARLO

CIPÌ, *vedi* POLLI CORNELIA IN FERRARI

CONTI LAURA Nata a Udine il 31 marzo 1921, studia Medicina a Milano quando si avvicina agli ambienti antifascisti. Aderente al Fronte della gioventù di Eugenio Curiel, viene incaricata di svolgere propaganda antifascista tra i giovani di leva delle organizzazioni militari della RSI. Entrata in contatto con Lelio Basso, aderisce nel 1943 al Partito socialista. Arrestata a Milano il 4 luglio 1944 con Ada Buffulini, Maria Arata e un gruppetto di studenti universitari, è portata prima al Gruppo Filzi per interrogatori, e quindi nel carcere di San Vittore. Deportata da Milano il 7 settembre 1944 insieme ad Ada Buffulini, Maria Arata, Carlo Venegoni, Ermanno Bartellini e molti altri, è registrata con il numero di matricola 3786. Attiva nel comitato clandestino del campo fino alla liberazione, nel dicembre 1944 si lega sentimentalmente ad Armando Sacchetta, giovane partigiano deportato, al quale è stata malamente amputata una gamba in seguito a un’azione di guerra.

Tornata libera alla fine di aprile 1945 e perso Armando Sacchetta subito dopo (il giovane muore infatti a Milano il 28 maggio 1945) Laura riprende gli studi e nel '49 si laurea in Medicina. In Austria si specializza in ortopedia, quindi torna a Milano, dove alla professione di medico affianca l'impegno politico (prima nel PSI e poi nel PCI) e l'attività di divulgatrice e scrittrice. Tra il 1960 e il 1970 è eletta consigliere alla Provincia di Milano; tra il 1970 e il 1980 consigliere alla Regione Lombardia; dal 1987 al 1992 è parlamentare, sempre nelle liste comuniste.

In quegli anni è tra le prime a introdurre in Italia riflessioni sullo sviluppo-zero, sulla limitatezza delle risorse naturali del pianeta, sul nesso tra sviluppo industriale e distruzione della natura. Nel 1976, in seguito all'incidente di Seveso, conduce una durissima battaglia contro chi minimizza il disastro ecologico ed elude responsabilità politiche e civili, fondando in qualche modo l'ambientalismo italiano.

Per molti anni è protagonista della vita culturale: componente del direttivo della Casa della Cultura di Milano, fondatrice dell'Associazione Gramsci, presidente del Comitato scientifico della Lega per l'Ambiente.

Muore a Milano nel maggio 1993.

DAMIANI MARIO Nato a Milano il 24 marzo 1902 in una famiglia socialista, è compagno di liceo di Lelio Basso. Schedato come antifascista già negli anni dell'università, a Padova, è tra i fondatori del Partito d'Azione. Arrestato nel marzo del 1944, è deportato a Fossoli e di lì a Bolzano insieme al padre Eugenio, che muore proprio a Bolzano il 18 agosto 1944, a 72 anni. Deportato a Mauthausen con il trasporto che il 5 agosto 1944 trasferisce verso il Reich nazista la maggioranza dei prigionieri arrivati da Fossoli, Mario Damiani muore a Gusen il 14 gennaio 1945.

DE MARCHI LINA Nata a Trieste, cantante lirica, amica di Ada fin dagli anni Trenta, quando, studentessa, abitano insieme in una casa in viale Bianca Maria a Milano. Nel 1943, per sottrarsi a una situazione di pericolo in cui si era venuta a trovare a Milano nell'attività antifascista, Ada trascorre circa un mese nella casa di Lina a Borgo a Buggiano, in Toscana, piena di fiori e di gatti.

DUCCI LUIGI Nato a La Spezia il 10 settembre 1896, si laurea in legge. Dopo la prima guerra mondiale aderisce al movimento socialista. Collegatosi a Henri Barbuse, costituisce a La Spezia un gruppo Clarté. Costretto a espatriare dopo l'instaurazione del regime fascista, raggiunge la Fran-

cia. Continua la lotta contro la dittatura e collabora attivamente all'*Avanti!* clandestino.

Rientrato in Italia, viene più volte arrestato e infine inviato al confino. Sfuggito alla sorveglianza poliziesca, raggiunge clandestinamente la Corsica e di lì Parigi. Opera successivamente a Londra, in Belgio e in Svizzera.



Una maglia indossata da Luigi Ducci nel campo di Bolzano, col suo numero di matricola e il triangolo rosso di deportato politico (archivio famiglia Ducci)

Rientrato in Italia all'indomani del 25 luglio, si impegna nella riorganizzazione del Partito socialista e dopo l'8 settembre prende parte alla guerra di liberazione, nelle fila della Resistenza. Arrestato a Milano il 22 agosto 1944, è deportato a Bolzano il 7 settembre 1944 insieme ad Ada Buffulini, Carlo Venegoni, Ermanno Bartellini e a tanti altri. Nel Lager è immatricolato col numero 3964. Attivo nel comitato clandestino del campo, è l'autore del testo di uno dei primissimi volantini politici socialisti diffusi a Bolzano all'indomani della liberazione.

Nel dopoguerra è presidente della Federazione internati e perseguitati politici (FIPP) e direttore del settimanale *La libera parola*. Nel 1948 e nel 1953 è eletto deputato nelle liste socialiste.

ELENA, *vedi* MONCALVI ELENA IN BANFI

ERMANN0, *vedi* BARTELLINI ERMANN0

FABIANI LORENZO Nato nel 1907 a San Daniele al Carso (Gorizia), aderisce giovanissimo al movimento antifascista. Studente in Agraria a Milano è condannato poco più che ventenne a 5 anni di confino (ridotti successivamente a due) per attività antifascista, come aderente all'associazione Giovane Italia, in cui militava tra gli altri anche Amos Chiabov. All'associazione veniva imputata un'intensa propaganda antifascista nell'ambiente studentesco milanese. Prosciolto con la condizionale il 18 gennaio 1930, fu attivo nell'ambiente antifascista milanese.

FERRARI RENATO Nato a Gorizia il 27 settembre 1908, impiegato, fa parte a Trieste del gruppo di antifascisti che fa riferimento a Ermanno Bartellini e ai giovani Amos Chiabov e Lorenzo Fabiani, in collegamento da Milano. Nell'ondata di arresti che segue l'attentato di piazza Giulio Cesare a Milano (12 aprile 1928) è coinvolto con Lelio Basso e il gruppo triestino. Con Bartellini e Chiabov viene processato il 25 giugno 1928: è condannato a cinque anni di confino, ma è liberato con la condizionale il 10 dicembre 1929. L'accusa, per chiedere la sua condanna, porta un argomento che ritiene inoppugnabile: "Da qualche tempo si è dato alla lettura di libri di sociologia, specialmente di Leone Tolstoj".

Sposa la cugina Cornelia Polli, per tutti Cipì, da cui ha due figli. Durante la guerra resta in contatto con Lelio Basso e il suo gruppo.



Renato Ferrari e Cipì (archivio Dora Chiabov)

Nel dopoguerra collabora con *Il Politecnico* di Vittorini e con *L'idea liberale* di Malagodi. Scrive articoli e cura la traduzione di diversi romanzi per importanti case editrici, e scrive una saga della propria famiglia in tre volumi. Muore a Milano, la città dove ha abitato quasi tutta la vita, nel 2002, a 94 anni.

GALLONE MAU Sorella del primo marito di Ada. Per tutta la vita una delle amiche più strette. Di madrelingua inglese, visse diversi anni ad Alessandria d'Egitto, dove conobbe il marito. I due parlavano tra loro una lingua tutta particolare, fatta di un miscuglio di inglese, italiano, francese e arabo. Negli anni della guerra la sua casa fu spesso rifugio di fuggiaschi.

GIACOMO, *vedi* VISCO GILARDI FERDINANDO

GIOLLI RAFFAELLO ALESSANDRINO, architetto, professore e critico, collaboratore delle più importanti riviste di architettura del suo tempo. Per aver rifiutato il giuramento al fascismo è espulso dall'insegnamento. Nel maggio 1940, all'ingresso dell'Italia in guerra, è internato nel campo di concentramento fascista di Istonio (Chieti) insieme al figlio Paolo, di 19 anni. A Istonio incontra Mauro Venegoni e molti altri antifascisti. Attivo nella Resistenza, è arrestato dalla Muti nel settembre 1944 e viene selvaggiamente torturato nella sede di via Rovello a Milano. Deportato a Bolzano e di lì il 20 novembre 1944 a Mauthausen; muore a Gusen il 5 gennaio 1945.

LISLI, *vedi* CARINI LISLI IN BASSO

LORENZETTI ANDREA Nato ad Ancona nel 1907, diplomato in ragioneria, entra in banca a 16 anni. Dopo qualche anno si trasferisce a Milano, dove nel 1934 entra nello studio di Antonio Foglia, nel settore Borsa. Socialista, nel 1944 è nella segreteria del partito per l'Alta Italia. Organizzatore degli scioperi del marzo 1944, è responsabile della diffusione dell'*Avanti!* clandestino. Arrestato a Milano il 10 marzo, il 27 aprile viene trasferito a Fossoli con un trasporto che parte dal binario sotterraneo della Stazione Centrale di Milano. A fine luglio è a Bolzano, da dove parte il 5 agosto, con circa 500 compagni, per Mauthausen. Trasferito a Gusen III, riesce a sopravvivere fino alla liberazione. Il 15 maggio, in un ospedale gestito dagli americani, sentendo avvicinarsi la fine detta un breve testamento all'amico Aldo Ravelli. Riesce a fatica a firmarlo, e poche ore dopo muore. Il figlio Guido gli ha dedicato una biografia: *Andrea Lorenzetti, Prigioniero dei nazisti, libero sempre. Lettere da San Vittore e da Fossoli, marzo-luglio 1944*, a cura di Guido Lorenzetti, Mimesis, Milano 2014.

LUIGI, *vedi* BASSO LELIO

MANDRINI ADRIANA Staffetta partigiana di Giustizia e Libertà, ha all'attivo innumerevoli missioni in Piemonte prima di spostarsi a Milano, dove prosegue un'intensa attività clandestina. È protagonista di un clamoroso quanto fortunato episodio, quando la sua valigia si apre nel bel mezzo dell'atrio della stazione delle Ferrovie Nord, a Milano, spargendo banconote tutt'intorno. Lei non si perde d'animo e con l'aiuto di alcuni passanti raccoglie i soldi e si dilegua. Lavora a stretto contatto con Elena Moncalvi e Ada Buffulini. È arrestata e detenuta a San Vittore fino alla liberazione. Combattente determinata, è al vertice del CLN clandestino del carcere.

MAU, *vedi* GALLONE MAU

MOMI, *vedi* BANFI ARIALDO

MONCALVI ELENA IN BANFI Nata a Cornate d'Adda nel 1912. Con il marito Arialdo Banfi fa parte, insieme a Lelio Basso, del gruppo che ruota intorno ai fratelli Mario e Guido Rollier, appartenenti a una famiglia valdese di orientamento antifascista. Mentre il marito è richiamato in guerra, Elena, rimasta a Milano, aderisce al MUP (Movimento di unità proletaria) fondato da Lelio Basso nel gennaio 1943 e poi, a seguito della fusione con il PSI, al PSIUP. È in questo periodo che conosce Ada Buffulini, con la quale collabora da vicino nell'attività antifascista, soprattutto tra le donne.



Elena Moncalvi a Roma negli anni Quaranta
(Archivio Silvia Banfi)

Elena è arrestata il 12 novembre 1943 in via Andreani a Milano, nello studio dell'avvocato Aldo Valcarengi, che era uno dei più stretti collaboratori di Basso fin dai tempi del MUP, nel corso di una retata che decapita il movimento socialista milanese.

Rimessa in libertà nella primavera del 1944, riprende il suo posto nella Resistenza. Durante una missione è su un treno che viene mitragliato dall'aviazione alleata, e rimane gravemente ferita, tanto che deve mettersi a riposo per un lungo periodo.

PIZZORNO, BIANCA e MIMI Sorelle, attive nel gruppo vicino a Lelio Basso. Bianca sposa l'avvocato Alberto Malagugini, ed è attivissima nel Soccorso Rosso e nei collegamenti con i gruppi partigiani nelle fabbriche. Nei mesi che precedono la liberazione è segretaria del CLN.

POLLI CORNELIA IN FERRARI, "Cipi" Nata a Bucarest, in Romania, all'inizio del '900, durante la prima guerra mondiale segue in Italia il padre Vittorio Polli, pittore triestino, dal quale ha ereditato la passione per la pittura e per i colori. Trasferitasi col padre a Milano, tra il 1935 e il 1950 è responsabile dell'Ufficio creazioni e packaging della Motta, inventando imballaggi e prodotti che hanno fatto epoca. Grazie all'amicizia di Ermanno Bartellini, capo del personale antifascista che aiutava l'industriale Motta ad assumere anche non tesserati al partito fascista, per un breve periodo fa entrare nello stabilimento anche il marito Renato Ferrari, reduce dalla prigione e dal confino politico.



Cipi e Ada, in gita sul lago nel 1931

Fra il 1935 e il 1940 fa la spola fra Milano e Parigi dove, introdotta nell'ambiente artistico dalla *Maison Romaine*, lavora per la Marquise de Sevigné e per spettacoli d'avanguardia. Partecipa con la Motta all'Expo di Parigi del 1937 dove Picasso espone per la prima volta il suo *Guernica*.

In quegli anni comincia a lavorare per la Scala. Per il teatro milanese nel dopoguerra firma costumi e scenografie per *Hänsel e Gretel*, la *Jenufa* (andata in scena anche alla Fenice di Venezia), *Boris Godunov*, il *Cavaliere della rosa*, *Il gioco dei grandi*.

Contemporaneamente crea tessuti, oggetti, arredi per importanti clienti internazionali.

Per decenni la sua casa, a pochi passi dallo stabilimento della Motta, è il punto di riferimento di artisti, architetti, industriali, letterati. Durante la guerra passano di lì anche reduci dal confino, ex prigionieri politici, ebrei in fuga, e tutti trovano la medesima accoglienza spontanea e pronta.

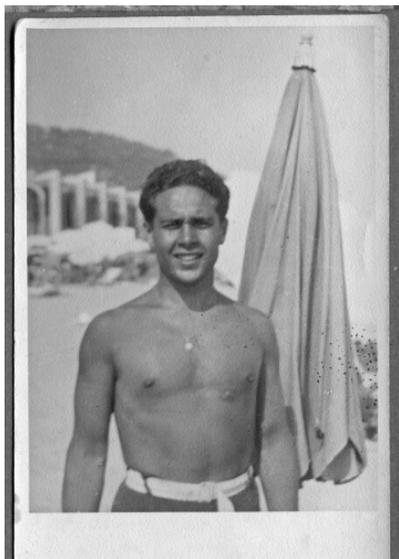
RIMOLDI MARINA Custode dello stabile in cui vive Elena Moncalvi. "Reclutata" da lei, la sostituisce in tutto e per tutto dopo il suo arresto avvenuto nel novembre 1943. In casa sua trovano rifugio decine di partigiani e antifascisti. È nella sua portineria che si conoscono Sandro Pertini e Carla Voltolina.

ROSSI ANNA IN AZZALI Nata a Chieti il 30 novembre 1910, socialista, si impegna nella Resistenza al fianco del marito Luigi. Arrestata a Milano, incinta, il 19 luglio 1944 insieme al marito e alla suocera Angiolina Filiberti. L'11 novembre 1944 è deportata da Milano a Bolzano, dove è immatricolata col numero 6150. Rimane nel campo anche dopo la deportazione del marito in Germania. Il suo caso mobilita il comitato clandestino del campo, che si adopera per farle avere viveri supplementari. Liberata a Bolzano il 3 gennaio 1945 rientra a Milano. Il 4 marzo 1945 nasce suo figlio, già orfano, perché il padre è stato ucciso a Gusen. Il piccolo, molto debilitato, sopravvive solo pochi mesi.

Muore a Milano l'8 aprile 2006, a 95 anni.

SACCHETTA ARMANDO Nato ad Acquaviva delle Fonti (Bari) il 25 aprile 1922, trascorre l'infanzia a Tripoli, dove il padre Erminio è commissario tecnico delle Imposte di produzione. Rientrato in Italia con la famiglia nel 1935, nel 1939 entra nell'Accademia navale di Livorno. Nel 1940 si iscrive a Giurisprudenza a Milano, dove si laurea l'11 dicembre 1943, a 21 anni, per iniziare subito la carriera universitaria come assistente volontario presso la cattedra di Diritto internazionale, dove insegna il prof. Piero

Ziccardi. Contemporaneamente segue il Corso ufficiali di complemento ancora all'Accademia livornese, conseguendo nel settembre 1943 il grado di guardiamarina.



Armando Sacchetta, in vacanza al mare
(archivio Fondazione Memoria della Deportazione)

All'indomani dell'8 settembre insieme al padre si schiera contro il fascismo e la Repubblica sociale. Nel gennaio 1944 viene arruolato come informatore nella missione alleata Zucca, coordinata dallo stesso prof. Ziccardi (che poi sarà arrestato, deportato a Bolzano e di lì a Dachau). Su incarico della missione si arruola volontario nella Marina repubblicana, con il compito di organizzare un servizio informazioni e sabotaggio. In uno scontro a fuoco a Genova, il 25 giugno, viene gravemente ferito alla gamba destra, e non si può evitare l'amputazione al di sopra del ginocchio.

Tornato in convalescenza a Milano, resta in contatto con la Resistenza, ma è arrestato insieme al padre nella notte del 28 settembre 1944. Deportati entrambi a Bolzano il 17 ottobre 1944, sono registrati con il numero di matricola 9194 (Armando) e 9195 (Erminio). Nel campo, nonostante le sofferenze provocate dalla ferita alla gamba amputata che non si rimarginava, Armando è al centro di un'intensissima attività clandestina che non si arresta neppure dopo la deportazione del padre a Mauthausen, l'8 gennaio 1945 (Erminio morirà a Gusen il 28 febbraio 1945, a 52 anni). Nel lavoro

clandestino conosce Laura Conti, di pochi mesi più grande di lui: i due si fidanzano nel campo, attorno al Natale 1944. Nel febbraio 1945, dopo che Ada Buffolini è rinchiusa nella prigione del campo, è lui ad assumere il coordinamento del comitato clandestino, incarico che mantiene fino alla liberazione. Nel primi giorni di maggio 1945, è ancora lui a rappresentare il PSI, a nome degli ex deportati in via Resia, nel CLN di Bolzano.

Rientrato a Milano insieme ad Ada Buffolini il 14 maggio, viene ricoverato in clinica pochi giorni dopo, nella speranza di risanare la ferita alla gamba amputata. Ma è tardi: le pessime condizioni igieniche del Lager hanno provocato un'infezione che nei giorni dell'emergenza, nella Milano appena uscita dalla guerra, nessuno riesce ad arrestare. Muore a Milano in seguito a un'inarrestabile emorragia il 28 maggio 1945, a soli 23 anni.

SCALARINI GIUSEPPE Nato a Mantova il 29 giugno 1873, disegnatore satirico. Nel 1898 fonda il primo giornale socialista della provincia, *La nuova terra*. Fondatore e direttore nella sua città del settimanale *Merlin Cocai*, a 24 anni è processato per un disegno antimilitarista; a 25 è processato e condannato per disegni contro i conservatori. Per sottrarsi alla condanna ripara in Austria, di là a Berlino, dove lavora per diversi giornali tedeschi tra cui il *Lustigen Blätter* di Berlino e il *Fliegenden Blätter* di Monaco. Espulso da Berlino su richiesta italiana, si rifugia a Londra. Non trovando lavoro a Londra si sposta in Belgio e quindi a Parigi.

Nel 1908, dopo la revoca del provvedimento a suo carico, torna in Italia e riprende la pubblicazione del *Merlin Cocai* e collabora al *Pasquino* di Torino fino al 1911 quando, chiamato da Claudio Treves, entra a far parte della redazione dell'*Avanti!*, dove, fino al 1925, ogni giorno pubblica un disegno. In pochi anni diviene popolarissimo per le vignette contro la guerra e contro il capitalismo. Innumerevoli le aggressioni squadristiche contro di lui. Nel 1920 è aggredito dai fascisti a Gavirate (Varese) e gli è propinato l'olio di ricino. Costretto a lasciare quella zona, si rifugia a Savona, mentre i fascisti, una notte, circondano e sparano contro la sua casa, in cui è rimasta la famiglia. Da Savona fugge nuovamente e si trasferisce a Travedono (Varese), dove è sorpreso dai fascisti: si salva rifugiandosi nei boschi. Nel 1926, nuova aggressione a Milano, in casa sua, da parte di un gruppo di camicie nere: frattura della mandibola e commozione cerebrale. Dimesso dopo un mese di degenza in ospedale, è arrestato nel dicembre 1926; confinato a Lampedusa, Ustica, Potenza e Amalfi per 5 anni, ridotti a 3 in appello. Il provvedimento è commutato in ammonizione nel 1928.



Una cartolina inviata da Giuseppe Scalarini alla famiglia da Istonio (Chieti) mostra l'edificio in cui erano rinchiusi gli internati (archivio Dora Chiabov)

Nel momento dell'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale è internato nel campo di concentramento fascista di Istonio (Chieti), dove si trova tra gli altri anche Mauro Venegoni, e quindi in quello di Bucchianico (Chieti) nel luglio 1940. Nel 1941, molto provato e con una salute assai precaria, è messo in libertà sotto sorveglianza speciale. Verso la fine del 1943 riesce miracolosamente a sfuggire all'ultimo tentativo di arresto da parte della polizia di Salò.

Nel dopoguerra, quando la malferma salute glielo permette, collabora ancora con diversi giornali con le sue vignette.

Muore la mattina del 30 dicembre 1948.

SCALARINI VIRGINIA IN CHIABOV Nata nel 1908, figlia di Giuseppe Scalarini, celeberrimo vignettista dell'*Avanti!* negli anni precedenti il fascismo. Segue per molti anni il padre nelle sue perigrinazioni tra un'isola di confino e un'altra. Sposa Amos Chiabov, medico antifascista, anch'egli reduce dal confino fascista per ragioni politiche. Staffetta partigiana agli ordini del comando del CLN, è incaricata di assicurare il flusso della corrispondenza e degli aiuti ai deportati tra Milano e il Comitato di liberazione di Bolzano. Compie personalmente diversi viaggi a Bolzano, nascosta nel cassone di alcuni camion. A Milano si occupa di ospitare fuggiaschi e ricercati.



Virginia Scalarini e Mira Baldi il 9 aprile 1945 sorprese da un fotografo di strada in piazza San Babila a Milano (archivio Dora Chiabov)

Una foto scattata a Milano all'inizio di aprile del 1945 la ritrae insieme alla partigiana Mira Baldi mentre portano in una borsa a rete, quasi fossero patate, banconote per un milione di lire in contanti per conto del CLN: è probabilmente l'unica foto esistente di staffette partigiane nel corso di una missione. Muore a Milano il 21 dicembre 1989.

SCARPA EMILIO Nato a Venezia il 23 dicembre 1895, aderisce al Partito comunista nel 1923. Arrestato, avanza domanda di grazia, e questo gli costa l'espulsione dal partito. Lavora come aiuto regista prima di essere arrestato nel 1931 per aver prodotto e diffuso volantini di contenuto antifascista. Inviato al confino per 3 anni è trasferito a Lipari, quindi a Ponza e infine a Cuglieri, in Sardegna.

Liberato nel 1934, all'inizio del 1940 è a Torino, dove lavora ancora nel cinema come aiuto regista. All'ingresso dell'Italia nella guerra, nel giugno 1940 è internato nel campo fascista di Istonio (Chieti), insieme a Giuseppe Scalarini, Mauro Venegoni e a molti altri esponenti dell'antifascismo.

Liberato nel 1942, torna a Milano e l'anno successivo aderisce al MUP. Arrestato nuovamente nel 1944, il 27 ottobre è deportato nel campo di Bolzano, dove è attivissimo nel comitato clandestino. Il suo nome, inserito nell'elenco di un "trasporto" per la Germania, è miracolosamente tolto dalla lista con l'aiuto del capocampo. Neanche un mese dopo, però, il 14 dicembre, è inserito in un nuovo elenco di partenti e deportato a Mauthau-

sen, dove muore il 19 maggio 1945, due settimane dopo la liberazione del campo.

SOSI FRANCA IN TURRA, “ANITA” Nata ad Avio (Trento) nel 1918, impiegata presso l’Ufficio del lavoro di Bolzano. Il marito Vittore era stato catturato nel 1941 in Africa ed era prigioniero degli inglesi in India, lasciandola con una bambina di pochi mesi. All’indomani dell’8 settembre, vedendo transitare per la stazione di Bolzano i lunghissimi convogli che portavano in Germania i militari italiani sbandati e catturati lungo tutta la penisola, pensando al marito prigioniero di guerra comincia a collaborare con quanti cercavano di portare soccorso ai soldati rinchiusi nei vagoni piombati e anche agli sbandati che cercavano di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi.



Franca Turra (archivio Gabriella Turra)

Il coinvolgimento è sempre più completo e Franca si trova rapidamente a collaborare con quegli stessi alleati che detengono in India suo marito. Ospita in casa propria la ricetrasmittente di una missione inglese ed entra in contatto con la Resistenza organizzata attraverso Manlio Longon, dirigente industriale a Bolzano, capo del CLN cittadino. Tramite Longon conosce Ferdinando Visco Gilardi e la moglie Mariuccia, che dal settembre 1944 hanno organizzato a Bolzano un comitato clandestino di assistenza ai deportati nel Lager nazista di via Resia.

Dopo l'arresto di Visco Gilardi (dicembre 1944) è lei ad assumersi l'onere del coordinamento dell'attività di assistenza, fino alla liberazione. Nelle sue mani transitano centinaia di pacchi, confezionati uno diverso dall'altro, diretti ai prigionieri del campo e contenenti indumenti e viveri raccolti nella zona di Bolzano e a Milano, e da Milano inviati a Bolzano con i camion che fanno la spola con la zona industriale. Franca gestisce le somme di denaro che le arrivano dal CLN milanese; smista la corrispondenza con i prigionieri e quella scritta da deportati e diretta in diverse città italiane; organizza e coordina diversi piani di evasione (tra i quali quello di Rina Chiarini, "Clara", moglie di Remo Scappini, uno dei capi della Resistenza a Genova).

Nel dopoguerra tiene la contabilità della sezione ANPI di Bolzano, partecipa a molte iniziative dell'UDI (l'Unione donne italiane) e prende la parola in numerose manifestazioni partigiane. Ritiratasi presto dalla politica attiva, muore nel dicembre 2003.

Per tutta la vita Franca Turra conservò una grande mole di documentazione relativa alla sua attività clandestina, oggi depositata per iniziativa della figlia Gabriella presso l'archivio della Fondazione Memoria della Deportazione di Milano.

TERNI ANNAMARIA Ebraica, collaboratrice e segretaria di Lelio Basso, è molto attiva nell'antifascismo fino dalla fine degli anni Trenta, quando è inviata in missioni di collegamento a Genova, a Torino e nel Veneto. Nel settembre 1943 è arrestata con Costante Bianchi e sottoposta a tremendi interrogatori, prima di essere liberata con un'audace azione militare della Resistenza.

Nel dopoguerra continua nel suo impegno politico, entrando tra l'altro nella segreteria della Federazione socialista di Como.

TURRA FRANCA, *vedi* SOSI FRANCA IN TURRA

VENEGONI CARLO Nato a Legnano (Milano) il 7 maggio 1902 in una famiglia operaia. Entrato al Cotonificio Cantoni come operaio a 12 anni, a 15 è organizzatore insieme al fratello minore Mauro del locale circolo socialista. Assunto nel 1917 alla Franco Tosi, nel settembre del '20 guida l'occupazione delle fabbriche nel Legnanese. Al termine delle agitazioni viene licenziato per rappresaglia, e la Prefettura apre un fascicolo personale su di lui.

Dopo il congresso del PSI di Livorno, nel 1921 si schiera con gli scissionisti e diventa segretario del Partito comunista a Legnano e poi capozona

per l'Alto Milanese. Inserito nel 1924, su indicazione di Antonio Gramsci, nella delegazione italiana al V congresso dell'Internazionale comunista a Mosca, prende posizione a favore di Trozkij insieme a Ruggero Grieco e alla sinistra del partito. Nelle discussioni preparatorie il congresso di Lione (1926), al fine di ottenere una maggiore democratizzazione del dibattito interno, con Luigi Reposi, Onorato Damen, Bruno Fortichiari e altri dà vita al "Comitato d'intesa" della sinistra, poi scioltosi sotto le accuse di attività frazionista e la minaccia di espulsione dei suoi aderenti dal partito.

Eletto insieme a Bordiga nel nuovo Comitato centrale (1926), passato alla clandestinità dopo le leggi eccezionali, viene incaricato di ricostituire la Confederazione generale del lavoro a Genova, Torino e Milano e poi inviato a Torino, dove è arrestato per una delazione nel luglio 1927.

Nel 1928 è condannato dal Tribunale speciale a dieci anni di reclusione. Ne trascorre sette nelle carceri di Volterra, Alessandria e Portolongone, buona parte dei quali in isolamento per la sua fiera e continua opposizione antifascista. Amnistiato il 1° luglio 1934 e sottoposto a tre anni di libertà vigilata e a due di ammonizione, nel giugno 1940 viene internato nel campo di Colfiorito (Perugia), dove trova Lelio Basso, Domenico Viotto, Ugo Fedeli e altri esponenti antifascisti di primo piano. A causa della tubercolosi contratta in carcere, da Colfiorito è inviato nel sanatorio di Vialba (Milano) e quindi in quello di Legnano, da dove si allontana il 25 luglio 1943 per dedicarsi alla riorganizzazione del movimento comunista nella Valle Olona.

Organizzatore, con Mauro, dei primi gruppi armati dai quali si sviluppa il più agguerrito sappismo di tutto il Milanese, sulle pagine del giornale clandestino *Il lavoratore* oppone alla politica di unità nazionale del PCI la necessità di un antifascismo di classe chiedendo un ampio dibattito interno. Schiacciati tra le strumentalizzazioni della stampa fascista e le pesanti critiche della dirigenza comunista, i Venegoni e il loro gruppo sospendono nel giugno 1944 la pubblicazione de *Il lavoratore* e vengono riammessi (con l'eccezione di Mauro) a pieno titolo nel PCI con tutta la loro ramificata organizzazione.

Arrestato il 28 agosto di quell'anno in una tipografia milanese dove stava preparando un numero dell'*Unità* clandestina, è deportato nel Lager di Bolzano (numero di matricola 3906) dove incontra Ada Buffulini, rappresentante del PSI nel comitato clandestino di resistenza. Evaso dal campo di Bolzano alla fine di ottobre, Carlo viene trasferito dal PCI a Genova, dove dirige fino all'insurrezione le Brigate Garibaldi SAP della zona centro.

Cognome	VENEGONI
Nome	CARLO
Padre	di Paolo
Madre	Stefanetti Angela
nato il	7/5/1902
a	Legnano
Stato civile	celibe
Nazionalità	italiana
Professione	falegname
Residenza	Genova-V. Fingoni, 5
HA PARTECIPATO AL MOVIMENTO PARTIGIANO	
Nome di battaglia	Dario
Grado	Commissario
Anzianità	Dicembre 43
Reparto	Comando Zona
Note	Arrestato e deportato a Bolzano il 27 Agosto 44 - fuggito dal campo il 31/10.




FIRMA DEL TITOLARE
Carlo Venegoni

Tesserino del C.L.N. per la Liguria n. 9201
 Scheda di smobilitazione n. 15508
 Certificato del Governo Italiano n.
 Certificato del Governo Alleato n. 320969
 Il Comandante / Il Commissario
Long / *Munich*

Un documento di Carlo Venegoni del 1945 che attesta la sua appartenenza al comando di zona del Corpo Volontari della Libertà di Genova

Nel dopoguerra sposa Ada Buffulini, dalla quale ha tre figli: Mauro, Marina e Dario. Ricopre importanti incarichi sindacali a Genova, a Roma e a Milano; è segretario nazionale del Movimento dei consigli di gestione; è consigliere comunale a Legnano prima e quindi a Milano e dirigente dell'ANPPIA (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti). Spirito critico della Federazione comunista milanese, avverso a ogni conformismo, è deputato dal 1948 al 1963.

Attivo in ogni momento importante della vita politica, sindacale e culturale milanese, Carlo si spegne a Milano il 21 febbraio 1983.

VENEGONI GUIDO Nato a Legnano (Milano) il 30 aprile 1919 in una famiglia operaia. Di 17 anni più giovane di Carlo, il più giovane dei fratelli Venegoni trascorre l'infanzia a Legnano negli anni durissimi dell'affermazione del regime, mentre i fratelli sono in carcere, e la famiglia è sottoposta a una severissima vigilanza. Gli arresti, i pestaggi, le perquisizioni da parte dei fascisti sono la regola in casa Venegoni. Anche Guido entra giovanissimo in fabbrica, come operaio tessile prima e meccanico poi.



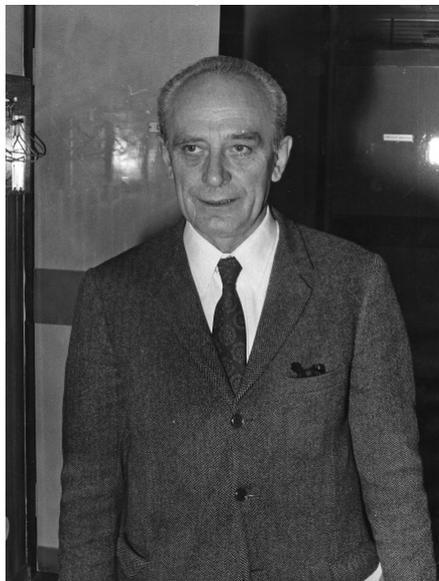
La sfilata della Liberazione a Legnano. In prima fila, da sinistra, Guido, Carlo e Pierino Venegoni. Nel tripudio generale colpisce il loro volto serio: Mauro Venegoni era stato trucidato solo 6 mesi prima

Trattenuto per diversi anni sotto le armi, viene impiegato prima a Torino e poi a Gardone Valtrompia (Brescia) come operaio militarizzato in alcune fabbriche di armamenti. Di qui tiene una fitta corrispondenza con i fratelli maggiori che ritrova a Legnano solo dopo l'8 settembre, quando abbandona il proprio reparto a Torino ed entra nelle fila della Resistenza, dove è conosciuto col nome di "Rai". Dopo diversi mesi di operazioni nell'Alto Milanese è trasferito nel Vimercalese e nominato responsabile politico delle Brigate Garibaldi SAP. Catturato l'11 novembre 1944 a Vimercate e portato a Legnano per esservi pubblicamente fucilato, si salva per l'indignazione popolare suscitata dall'assassinio di Mauro, avvenuto pochi giorni prima. Fortunatamente tornato in libertà, continua la lotta nella 181^a Brigata Garibaldi.

Nel maggio 1945 parte avventurosamente in auto alla ricerca del fratello Pierino, che sa liberato da un Lager nazista: lo trova a Verona e torna con lui a Legnano il 7 maggio.

Dopo la guerra è segretario della Camera del lavoro di Legnano, prima di andare alla CGIL a Roma. In seguito è segretario della Camera del lavoro e consigliere comunale a Vicenza, e dopo pochi anni a Bergamo. Quindi

è a Milano, alla guida del sindacato dei metalmeccanici. Nel 1969, alla vigilia dell'“autunno caldo” è alla testa della Camera del lavoro di Milano. In questa veste partecipa attivamente alla proclamazione dello sciopero generale in occasione dei funerali delle vittime di piazza Fontana, e schiera il movimento sindacale milanese in prima fila contro il terrorismo e la strategia della tensione.



Guido Venegoni nei giorni dello sciopero generale dopo la strage di piazza Fontana

Dal 1972 al 1980 è deputato comunista, prima di ritirarsi definitivamente a Mese, un paesino di montagna in Valtellina, dove muore il 7 gennaio 1987.

VENEGONI MAURO Nato a Legnano (Milano) il 4 ottobre 1903, è assunto in fabbrica come operaio a 12 anni. Nel 1917, ad appena 15 anni, entra con il fratello Carlo nella gioventù socialista e nel '21 nel PCd'I. Ripetutamente e ferocemente perseguitato dai fascisti, nel 1923 si trasferisce a Milano e lavora alla Caproni. Nel 1924 ha lunghe frequentazioni con Gramsci, e scrive diverse “corrispondenze operaie” per l'*Unità*.



Mauro Venegoni da ragazzo, all'epoca del suo ingresso nelle fabbriche di Legnano

Membro del Comitato sindacale nazionale comunista, più volte aggredito dagli squadristi, fermato e arrestato; nel 1927 è incarcerato per 15 mesi con il fratello minore Pierino. Deferito al Tribunale speciale, è infine assolto per insufficienza di prove.

Nel 1929 espatria in Francia, dove lavora come operaio alla Citroën. Nel 1930 va alla scuola leninista di Mosca. Ritornato in Francia e inviato in missione in Italia, nel maggio 1932 viene arrestato in Sicilia e condannato a cinque anni di reclusione, che sconta in gran parte a Civitavecchia. L'11 giugno 1940 (il giorno successivo all'entrata in guerra dell'Italia) è internato nel campo di Istonio Marina (l'attuale Vasto, in provincia di Chieti), dove organizza un comitato clandestino di resistenza. Scoperto, è trasferito in punizione alle Tremiti, dove per le sue posizioni antistaliniste è radiato dal collettivo del partito.

Dopo l'8 settembre organizza e dirige il movimento sappista prima nell'Olonese e poi nel Vimercatese. Catturato casualmente dai fascisti a Busto Arsizio, viene torturato e poi assassinato il 31 ottobre 1944. Il suo corpo è gettato in un campo a Cassano Magnago.

Nel dopoguerra gli è stata conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

VENEGONI PIERINO Nato a Legnano (Milano) il 16 luglio 1908, morto a Legnano il 6 novembre 1975. Entrato come apprendista in fabbrica già da ragazzino, partecipa con i fratelli Carlo e Mauro alla vita dell'organizzazione comunista della sua città. Di carattere aperto e ribelle, è insofferente verso ogni disciplina e ad ogni regola dettata dal regime fascista. Arrestato il 1° luglio 1927 per attività antifascista insieme al fratello Mauro e a un gruppo di una ventina di comunisti legnanesi, è deferito al Tribunale Speciale e assolto per mancanza di prove dopo ben 15 mesi. Tornato in libertà è oggetto di ripetute aggressioni da parte dei fascisti.



Pierino Venegoni da ragazzo

All'inizio degli anni Trenta tenta di espatriare come il fratello Mauro, ma i suoi documenti falsi vengono scoperti, e lui nuovamente arrestato. Rimesso in libertà è inviato sotto le armi. Quando rientra a Legnano torna a fare l'operaio e l'ambulante, insieme al padre, conducendo un'esistenza ai limiti della miseria. Nel frattempo tiene un minimo di contatti con gli antifascisti della sua città.

Il 1° aprile 1932 è arrestato nuovamente insieme a un folto gruppo di giovani antifascisti che si erano radunati attorno a lui e tenuto in carcere per un mese e mezzo.

Dopo l'8 settembre Pierino è con i fratelli alla testa del movimento partigiano della sua zona, e si distingue in numerose occasioni per coraggio e determinazione. Fermato il 5 agosto 1944, è portato a Milano in via Rovello, dove per 10 interminabili giorni viene sottoposto a pesantissimi interrogatori dai torturatori della "Muti", che però non riescono a strappargli alcuna informazione. Visti inutili i loro tentativi, gli assassini della Muti lo consegnano ai tedeschi, che lo deportano in Germania, nel campo di lavoro forzato di Jikdorf dal quale riesce a fuggire solo negli ultimi giorni della guerra, per rientrare a piedi in Italia. A Verona, come in un film, incontra il fratello Guido, che era andato con un'auto a cercarlo. I due rientrano a Legnano nei primi giorni di maggio 1945, in tempo per partecipare alla grande sfilata della Liberazione.

Nel dopoguerra Pierino riprende il suo posto di operaio all'Unione Manifatture di Legnano, e infine prende in gestione un bar. Dalla liberazione fino alla morte è presidente della locale sezione dell'ANPI, intitolata alla memoria di Mauro. Le sue spoglie sono sepolte nel cimitero di Legnano accanto a quelle dei fratelli Mauro e Carlo.

VENIGA ELSA Nata a Cormons (Gorizia) il 9 novembre 1913. Antifascista, entra a far parte della "Missione Zucca", guidata dal prof. Piero Ziccardi, che cerca di infiltrarsi nelle Forze armate della RSI per carpire informazioni utili agli Alleati. Arrestata a Genova il 19 settembre 1944, è deportata tre giorni dopo a Bolzano, dove riceve la matricola 5245. Per otto mesi è uno dei pilastri dell'organizzazione clandestina dei prigionieri del campo. La sua liberazione, il 30 aprile 1945, non segna un momento di felicità. Senza lavoro e senza più casa fa mille mestieri e infine, nel 1946, approfitta di un accordo tra il governo italiano e quello argentino ed emigra in America Latina. Per decenni tiene una corrispondenza con Ada e i vecchi compagni della deportazione, ma i suoi propositi di tornare in Italia anche solo per una volta rimangono tali.

VIOTTO DOMENICO Nato a Quinto Vicentino il 3 aprile 1887 in una famiglia operaia, rimane orfano di padre poco dopo la nascita e cresce in asili di carità. A 15 anni comincia a lavorare come apprendista falegname. Aderisce prestissimo alle idee socialiste, e a vent'anni è già dirigente della Camera del lavoro di Vicenza, sulle posizioni del sindacalismo rivoluzionario. Nel 1908 si trasferisce a Messina (colpita dal terremoto) alla direzione della locale Camera del lavoro, svolgendo un'intensa attività politica che gli costa ripetuti arresti tra il 1911 e il 1915 per la sua azione antimili-

litarista. Nel corso della Prima guerra mondiale è messo sotto accusa con altri socialisti per “propaganda disfattista”.

Uscito dal carcere nel 1919, si stabilisce a Brescia dove riprende a svolgere attività sindacale. Eletto deputato nel 1921, membro della Direzione del PSI, è alla testa dei metallurgici bresciani nella resistenza contro il fascismo subendo anche violente aggressioni squadriste. Essendosi rifiutato di ubbidire a ben 7 decreti prefettizi che gli imponevano di sciogliere la Federazione socialista e la Camera del lavoro bresciana, nel 1927 è arrestato e deferito al Tribunale speciale che l’anno successivo lo condanna a 2 anni e 3 mesi di reclusione. Uscito dal carcere, nel marzo 1929 è inviato al confino, dove incontra Lelio Basso e altri esponenti antifascisti.

Nel 1932, scontata la pena, si trasferisce a Milano, dove apre una piccola azienda, la S.A. Chimico-Galvanica, che diviene centro di ritrovo di operai e intellettuali socialisti, tra cui Rodolfo Morandi e Lelio Basso, per creare un centro interno del PSI. Nel giugno 1940, all’entrata dell’Italia in guerra, è arrestato e il mese successivo inviato nel campo di concentramento di Colfiorito (Perugia), dove trova nuovamente Lelio Basso, oltre a Carlo Venegoni, all’anarchico Ugo Fedeli e ad altri esponenti antifascisti di vario orientamento politico. A Colfiorito partecipa a uno sciopero della fame indetto dagli internati per protestare contro la qualità del vitto, inoltrando una personale protesta al direttore del campo.

Rientra a Milano verso la fine del 1941 e nel 1943 fonda con Lelio Basso il MUP, poi confluito nel PSIUP. In questo periodo conosce Ada Buffulini, che comincia allora la sua attività politica organizzata.

Membro del CLN di Milano, nel dicembre 1943 è costretto a espatriare in Svizzera, da dove torna all’inizio del 1945 per partecipare alla fase finale della Resistenza.

Dopo la Liberazione fa parte della Consulta nazionale e nel 1947, al congresso che sancisce la scissione socialdemocratica, si schiera con Giuseppe Saragat, divenendo segretario della Federazione milanese del PSDI. Dopo brevissimo tempo si ritira a vita privata.

Muore a Milano il 15 novembre 1976

VIRGINIA, *vedi* SCALARINI VIRGINIA IN CHIABOV

VISCO GILARDI FERDINANDO, “GIACOMO” Nato a Londra il 20 giugno 1904, di famiglia evangelica metodista, si fida con giovanissimo con Mariuccia Caretti, conosciuta in casa di amici a Luino; un fidanzamento durato 12 anni, durante i quali i due sono spesso separati per lunghi periodi per motivi di lavoro.

Il matrimonio arriva solo nel 1936, quando il fascismo ha già posto termine all'esperienza di Visco Gilardi libraio ed editore: con il socio Fausto Noto, anch'egli militante nella Associazione cristiana dei giovani (ACDG) d'ispirazione evangelica, aveva aperto in pieno centro a Milano (via dei Cappellari, piazza del Duomo) una libreria che aveva edito anche nove libri di autori diversi per ispirazione, accomunati da una notevole distanza rispetto alle posizioni culturali allora dominanti. Chiusa la libreria, Visco Gilardi dirige un negozio a Milano, e quindi accetta l'offerta di trasferirsi a Bolzano alla direzione di uno stabilimento industriale.

Su richiesta di Lelio Basso a partire dal settembre 1944 organizza a Bolzano, in collegamento con il CLN per l'Alta Italia, l'assistenza e il soccorso ai detenuti nel campo di concentramento nazista, cercando, ove possibile, di portare a termine piani di fuga sia dal campo che dai convogli diretti in Germania, nonché di garantire l'assistenza e l'accompagnamento dei fuggitivi oltre le linee. Per farsi un'idea più precisa della dislocazione delle costruzioni del Lager non esita a camuffarsi da idraulico di un'impresa chiamata per lavori di manutenzione.



Domenico Viotto nel campo fascista di Colfiorito
(Archivio Fondazione Luigi Micheletti, Brescia)



Ferdinando Visco Gilardi
(Archivio Visco Gilardi)

Grazie alla sua organizzazione escono dal campo centinaia di biglietti clandestini che portano alle famiglie e alle organizzazioni della Resistenza notizie sui deportati, ed entrano nel campo centinaia di pacchi di soccorso, contenenti viveri, medicinali e capi di abbigliamento per i prigionieri.

Arrestato nel suo luogo di lavoro il 19 dicembre 1944, contemporaneamente a tutto il CLN, probabilmente per il cedimento di qualcuno sotto tortura, è a sua volta a lungo torturato nella sede del Corpo d'armata, al comando della Gestapo. Resiste alle torture e non parla, ed è quindi messo in isolamento nella prigione nel campo, da dove continua, per quanto possibile, a tenere i collegamenti interni ed esterni.

La sua organizzazione infatti supera la prova della caduta del capo: i collegamenti vengono ricostruiti uno dopo l'altro grazie all'impegno della moglie Mariuccia e quindi sotto la guida di Franca Turra, e in poche settimane riprende l'assistenza ai prigionieri e l'organizzazione dei tentativi di fuga.

Iscrittosi al PCI, all'indomani della liberazione fa parte – indicato dal CLNAI – del governo provvisorio della Provincia di Bolzano con l'incarico di viceprefetto (carica che tiene per un biennio, fino alla caduta del governo Parri).

Nel 1952 torna a Milano per lavoro, e riprende a frequentare la Chiesa metodista di via Cesare Correnti e poi quella di via Porro Lambertenghi.

Muore a Sesto San Giovanni nel 1970.

VOLTOLINA CARLA, “CARLINA” Nata a Torino il 14 giugno 1921. Attiva come partigiana prima a Torino, poi nelle Marche dove viene arrestata dalle SS nel corso di un rastrellamento e fatta evadere dal medico del reparto dove è ricoverata. In seguito è a Roma a fianco di Eugenio Colorni, infine a Milano, dove conosce Sandro Pertini, che sposa nel dopoguerra, l'8 giugno 1946.

Giornalista dal periodo clandestino, collabora a *Il Lavoro* di Genova e a *Noi Donne* in veste di giornalista parlamentare. Conduce inchieste sulle carceri, sugli anziani e sulla prostituzione, pubblicando con Lina Merlin il volume *Lettere dalle case chiuse*, Edizioni *Avanti!*, Milano-Roma 1955. Si laurea a Firenze in Scienze politiche e a Torino in Psicologia, e lavora per molti anni come psicologa e come psicoterapeuta in diverse strutture pubbliche.

Muore a Roma il 6 dicembre 2005.

ZANETTA ABIGAILLE Nata a Suno Novarese (Novara) il 18 maggio 1875. Maestra elementare, nel 1910 aderisce al PSI ed entra nella redazione di

La difesa delle lavoratrici, periodico del movimento femminile socialista, fondato e diretto da Anna Kuliscioff. Nel 1916 è condannata per aver firmato un manifesto contro la guerra. Attivissima nell'Unione magistrale italiana, è tra le promotrici della costituzione del sindacato magistrale della CGL. Aderente alla frazione rivoluzionaria del PSI, e poi a quella "terzinternazionalista", nel 1924 entra con gli altri componenti della frazione nel PCd'I e viene eletta nel direttivo della sezione milanese. Più volte arrestata, è allontanata dall'insegnamento e sottoposta a rigido controllo poliziesco. Fiduciaria del *Soccorso rosso*, per tutti gli anni Trenta è attiva nella riorganizzazione clandestina del Partito comunista.

Quando la conosce Ada, la Zanetta costituisce un punto di riferimento, grazie all'impegno politico di tutta la vita, per gli antifascisti milanesi.

Muore a Borgosesia (Vercelli) il 29 marzo 1945.

INDICE DEI NOMI

- Adalgisa, uno dei nomi di copertura di
Ada Buffulini, 57, 65
- Adelaide, 74
- Adriana *vedi anche* Mandrini Adriana,
182, 197, 281, 296
- Albertario, prof., 97
- Alfi Domenico, 170, 274, 275
- Alfieri Enrichetta, 179n
- Amalia, infermiera del prof. Ettore, 51,
52
- Andreoni, 66
- Anita, *vedi anche* Sosi Franca IN Turra,
21, 94, 103, 105, 107, 138, 143, 249n,
269, 270, 272, 276, 281, 303
- Arata Maria, 11, 60, 67, 68, 69, 70, 72,
73, 119, 151, 171, 172, 173, 174,
175, 179n, 183, 184, 187n, 188, 191,
194n, 209n, 210n, 214n, 216n, 281,
284, 291
- Arata Emilio, 281
- Arconati, *vedi anche* Jannelli Giovanni,
78
- Arendt Hannah, 13
- Azzali Angela detta Ermanna 282
- Azzali Luigi 170, 235, 244n, 282, 298
- Azzali Maria, 129
- Badoglio Pietro, 43, 44, 47, 54
- Banfi Arialdo, 66, 202, 282, 296
- Banfi Silvia, 282, 296
- Barbera Giovanni, 66
- Baroncini Ciro, 274
- Bartellini Ermanno, 135, 185n, 204,
209, 211, 215, 216, 283, 291, 293,
294, 297
- Bartellini Gemma, 185n, 284
- Bassi Mario, 74
- Basso Antonio, 60
- Basso Lelio, 11, 16, 21, 24, 25, 28, 46,
47, 53, 54, 55, 60, 62, 69, 70, 72,
74, 87, 88, 97n, 101, 105, 111, 115,
116n, 117, 119, 124, 125, 128, 133,
134, 135, 179, 180n, 182n, 183n,
185, 187, 190n, 191n, 193n, 196n,
198n, 199n, 201, 212, 222n, 226,
227, 228, 230, 231, 232, 233, 240n,
244, 246, 251, 252n, 259, 264, 265,
266n, 270, 283, 284, 285, 286, 289,
291, 292, 294, 296, 297, 304, 305,
312, 313
- Basso Piero, 187, 198, 200
- Baum Viki, 35
- Bellandi Massimo, 26
- Belloni Renata, 236
- Beltramini Andrea, 184, 286
- Beltramini Antonio, 286
- Beltramini Lionello detto Leone, 286
- Beltramini Sandro, 184, 286
- Benzoni Alberto, 252
- Beretta Adolfo, 142
- Bernardi Guido, 125
- Bertolasi Anna, 48, 52
- Biamino Rocco, 135, 286
- Bobbio Mario, 235
- Bombasaro Giuseppe, 140
- Bonfantini Corrado, 37, 54, 219, 222,
229, 231, 233, 237, 253, 266, 286
- Bonvicini Elena, 140
- Bonvicini Luciano, 107, 144
- Bordiga Amedeo, 83, 305
- Borelli Osvalda, 78, 250

- Borgomaneri Luigi, 19, 78n, 201n
 Borsò Maria, 187n
 Bricchetto Arnaboldi Paolo, 271
 Buffulini Ida, 22, 38
 Buffulini Nedda, 22, 38, 83, 102, 118, 126, 130, 195, 202, 206, 207, 218, 254
 Buffulini Tito, 22, 39, 73, 118, 254
 Buffulini Vittorio, figlio di Tito, 80, 127
 Buffulini Vittorio, padre di Ada, 22, 75, 77, 84
 Cacciatore Luigi, 124, 125
 Caleffi Piero, 11, 169, 216n
 Calore Giuseppe, 26, 164
 Capuzzo Antonietta, 141
 Caretti Domenico, 287
 Caretti Mariuccia *IN* Visco Gilardi, 143, 287, 312,
 Carini Lisli *IN* Basso, 11, 16, 28, 55n, 61, 62, 66n, 67, 68n, 70, 119, 129, 180n, 181n, 192, 202, 204, 212n, 224n, 240, 289, 295
 Carletto, *vedi anche* Venegoni Carlo, 16, 116, 117, 204, 205, 206, 208, 209, 210, 213, 214, 215, 221, 222, 223, 224, 229, 233, 235, 236, 237, 239, 241, 253, 262, 291
 Carlina, *vedi anche* Voltolina Carla, 60, 68, 111, 205, 210, 217, 315
 Carraro, 54
 Castellani Giuseppe, 26
 Castellari Mária *IN* Buffulini, madre di Ada, 22, 38, 39, 73, 102, 130, 195n,
 Cavalli Libero, 55n
 Chiabov Amos, 36, 283, 290, 294, 301
 Chiabov Dora, 21, 40, 233n, 290, 294, 301, 302
 Chiarini Rina *IN* Scappini, 263, 304
 Chignoli, 125
 Cinelli Luigi, 95, 116, 117, 136, 154, 208, 209, 223n, 225n, 227n, 230n, 233, 241, 244, 273, 274, 291
 Cipì, *vedi anche* Polli Cornelia *IN* Ferrari, 32, 33, 35, 36, 38, 40, 41, 42, 46, 53, 54, 206, 291, 294, 297
 Colombo Ambrogio, 88
 Colombo Flavio, 170, 227, 234, 235
 Colorni Eugenio, 315
 Condanni Armando, 140
 Conti Laura, 11, 20, 60, 67, 69, 70, 72, 73, 74, 103, 105, 107, 113, 117, 135, 143, 151, 160, 170, 171, 174, 176, 179, 182, 183, 184, 187, 188, 191n, 196n, 201, 204, 206, 209, 211, 212, 214, 216, 224, 233n, 239, 241, 243, 252n, 257n, 258n, 267, 268, 269, 270, 281, 284, 291, 292, 300
 Cozza, 235
 Cusani Maria *IN* Buffulini, 39, 73n, 118
 D'Atri Vanda, 57n
 Dal Follo Teresina, 141
 Dallò Gioia, 200n
 Damiani Mario, 55, 198, 292
 De Collins Montanelli Margherita, 74, 162, 170, 239, 243
 De Ferrari Guido, 234n, 235
 De Marchi Lina, 60, 126, 292
 De Stefano, 234n, 235
 De Vigili Sandro, 256n, 274
 Decaneva Prof., 35
 Degasperi Tullio, 142
 Del Fabbro Vincenzo, 142
 Della Giusta Piero, 48, 54
 Della Longa Tullia *IN* della Giusta, 48, 129
 Della Longa Marina, 44, 48, 49, 129
 Della Perruta Vittorio, 276
 Di Serio Fosco Francesco, 270
 Ducci Luigi, 107, 204, 209, 219, 224, 243n, 253, 278, 292, 293
 Eisenhower generale, 54
 Elmo Luciano, 235, 273, 274
 Emer Luigi, 176
 Ettore prof., 51
 Ettore Marì, 203
 Fabiani Lorenzo, 36, 46, 294
 Fadda Armando, 243, 274
 Fedeli Ugo, 284, 305, 312
 Fernanda, 74
 Ferrara Adelio, 276
 Ferrari Daniele, 41
 Ferrari Erica detta Pupi, 32

- Ferrari Erminio, 142
 Ferrari Renato, 40, 41, 46, 53, 55, 129, 206, 283, 294, 297
 Ferrari Virgilio, 163, 209n, 250
 Ferrini Amilcare, 252, 276
 Ferruccio 180, 183, 184
 Filiberti Angiolina, 244, 282, 298
 Firmino, nome falso forse di Gemma Bartellini, moglie di Ermanno, 135, 185, 191, 198, 202, 204, 228, 268, 191, 198, 202, 204, 228, 268
 Foa Vittorio, 282
 Foglia Antonio, 54, 295
 Fontana Alfredo, 75
 Francesco Giuseppe, Kaiser, 84
 Francesconi Margherita, 32
 Frattini Decio, 142
 Gaggero Andrea, 236
 Gallarati Scotti, 55
 Gallone Carlo, figlio di Ada, 24, 31n, 102, 117, 127, 195, 218, 219, 252n, 254, 255,
 Gallone Luigi, 24, 31
 Garofalo, tenente UPI, 72, 74, 182, 184, 187, 189, 190
 Gatti Casazza, dottoressa, 129, 185, 217
 Ghinelli, psi, 126
 Giacomo, *vedi anche* Visco Gilardi Ferdinando, 19, 20, 94, 95, 101, 140, 143, 154, 218, 220, 225, 228n, 230, 237, 247, 248, 260, 268, 295, 312
 Giacomozzi Carla, 91n, 202n
 Giolli Raffaello Alessandrino, 170, 204n, 222, 223, 234, 295
 Gionelli Bruno, 275
 Giorgetto, figlio di Nedda, 126, 127
 Gobetti Piero, 283
 Gramsci Antonio, 83, 305, 308
 Graziani Alberto, 74
 Greppi Antonio, 121
 Grimaldi, ragazzo arrestato con Ada, 189
 Jaconetti Alberto, 125
 Jannelli Giovanni, 78
 Janni Ugo, 288
 Kautsky Carlo, 53n
 Kautsky Luisa, 53n
 Lazzati, 253
 Lenin, 83
 Leoni Mario, 149
 Leoni Voghera Giulia, 148n, 260n
 Lepetit Roberto, 170, 226n, 234, 235
 Liberio Fiorenza, 149,
 Liberio Vito, 140
 Li Causi Gerolamo, 55
 Lilli Nella *in* Mascagni, 11, 137, 138, 145, 146, 160
 Lizzadri, 124
 Loew Alessandro, 149
 Lombardi Foscolo, 125
 Lombardo Ivan Matteo, 124
 Longhi don Daniele, 137, 142, 143, 148
 Longon Manlio, 134, 135, 140, 142, 143, 149, 152, 247, 248, 303
 Lorenzetti Andrea, 66, 295
 Lorenzetti Guido, 295
 Lucchi Olga, 9, 29, 236n
 Luigi, *vedi anche* Basso Lelio, 185, 187, 226, 228, 232, 233, 246, 259, 264, 265, 296
 Luxemburg Rosa, 15, 41, 53, 182n, 185, 194n, 196, 252
 Luzzatto Lucio, 124
 Maddalena, *vedi anche* Dallò Gioia, 200
 Malavasi Gioacchino, 55n
 Maltagliati Armando, 91, 116, 212, 225, 273
 Mandrini Adriana, 182, 281, 296
 Manigrassi Pasquale, 75
 Manunta Antonio, 274
 Marchesi Concetto, 148n
 Marcia, avvocato 197
 Maria, uno dei nomi di copertura di Ada Buffulini, 106, 218, 231, 232, 242
 Maria, nome di copertura di Carini Basso Lisli, 182, 185, 198, 204, 216, 224, 237, 240, 241, 268
 Mariani, ragazzo arrestato insieme ad Ada, 14, 183, 187,
 Maris Gianfranco, 26

- Marisa, moglie di Guido Venegoni, 129
 Mascagni Andrea, 148n
 Mascagni Nella, *vedi* Lilli Nella IN
 Mascagni
 Mascagni Mario, 148n
 Masetti Walter, 142
 Massariello Giovanna, 172, 173
 Mattea Leandro, 102, 170, 231n, 234,
 237n
 Matteotti Matteo, 124
 Mau, Gallone Maolina, 44, 46, 54n,
 55n, 56, 59, 60, 186, 187, 189, 193,
 199, 202, 204, 268, 295
 Mauretto, nomignolo di Venegoni
 Mauro, figlio di Ada, 31, 32, 121,
 123
 Meneghetti Egidio, 148
 Meneghini Girolamo, 142
 Merlin Lina, 125, 315
 Mezzalira Giorgio, 260n
 Micheli Mino, 170, 227, 231n, 234
 Miglietti, 278
 Mimmo, ragazzo arrestato con Ada,
 189, 191, 192
 Mischa, *vedi anche* Seifert Michael, 98,
 147, 155
 Moltini Maria Angela, 263
 Momi, nomignolo di Ada in famiglia,
 195, 206, 219
 Momi, *vedi* Arialdo Banfi, 66, 196,
 202, 296
 Moncalvi Elena IN Banfi, 47, 55, 57, 58,
 129, 183, 184n, 253, 282, 293, 296,
 297, 298
 Montanari, 82
 Montanelli Margherita, *vedi anche* De
 Collins Montanelli
 Margherita, 162, 170, 243
 Mora, 107, 278
 Morando Rodolfo, 284, 312,
 Moro Aldo, 283
 Morvillo Basco, 75
 Moschettini Francesco, 170, 235, 236,
 243
 Moschettini Maria, 236
 Müller sottotenente, 274
 Mussolini Benito, 43, 44n, 45, 74, 116,
 163, 183n, 240, 284
 Nando, 36, 288
 Nardini Alessandro, 170, 235
 Nenni Pietro, 124
 Nietzsche Friedrich, 35, 36
 Nives, 107, 141
 Onnis Rosa Pia, 37, 38, 49, 60, 185,
 186, 189, 268
 Otto, *vedi anche* Sain Otto, 147, 148,
 155
 Pagano (Pogatschnig) Giuseppe, 102,
 170, 227n, 234, 236
 Pajetta Giuliano, 170, 234
 Palman Itala Tea, 11, 147, 157
 Palumbo Pina, 97
 Pancrazi Edoardo, 283
 Paola 59, 68, 107, 186, 217, 251, 268
 Pantozzi Aldo, 149
 Parri Ferruccio, 133
 Pavan Tarquinia, 141
 Pedoia, maggiore SS, 199
 Penna Esca, 140,
 Penna Umberto, 140
 Pedrotti Enrico, 142, 143, 149, 153, 258
 Pedrotti don Guido, 236
 Pellegrini, 270
 Perrisinotti, avvocato, 199
 Pertini Sandro, 60n, 111n, 124, 125,
 266, 284, 298, 315
 Petacci Clara, 183
 Pezzuti Bortolo, 148, 260
 Pianegonda Noemi, 161
 Pianegonda Valentina della Wally, 162
 Pieraccini, 66
 Pirelli Luigi, 163
 Pitschieler Karl, 90, 209
 Pizzorno Bianca, 126, 129, 297
 Pizzorno Mimì, 32, 297
 Podestà, avvocato, 197
 Poggi Alfredo, 107, 264n, 275, 276,
 279
 Polli Cornelia IN Ferrari, detta Cipì, 32,
 291, 294
 Polli Vittorio, padre di Cipì, 297
 Pollini Gianni, 74

- Ponso Rosa, 141n
 Pozzoli Enrico, 88, 235
 Prebil, dottoressa, 128
 Pressinotti Piero, 125
 Provini Margherita, 32, 33
 Pupi, *vedi anche* Ferrari Erica, 32, 41
 Pussy, 194, 252
 Rapetti Ottavio, 274
 Rastelli Achille, 35n, 48n, 50n
 Ravelli Aldo, 295
 Recalcati Umberto, 66
 Remarque, 35
 Resega Aldo, 77
 Rimoldi Marina, 59, 298
 Rodondi fratelli, 235
 Rodondi Rino, 235
 Rollier Guido, 296
 Rollier Mario, 296
 Romeo Carlo, 260n
 Romilda, 60
 Rossi Anna, *in* Azzali, 102, 244, 245, 298
 Rossi Carlo, nome di copertura, 180, 181, 183, 184
 Rossi Ernesto, 282
 Rousseau Jean Jacques, 36
 Ruggero Donatella, 140
 Ruggero Pia, 140
 Russell Bertrand, 285
 Saba Abele, 26
 Saba Umberto, 291
 Sacchetta Armando, 20, 21, 105, 106, 111, 112, 113, 143, 222, 224, 229, 249n, 264n, 268n, 269, 274, 276, 277n, 291, 292, 298, 299
 Sacchetta Erminio, 112, 113, 298, 299
 Sain Otto, 98, 147, 148, 155
 Sandro, ragazzo arrestato insieme ad Ada, 183
 Sanna Piero, 218n, 226, 243, 274
 Saragat Giuseppe, 54, 124, 312
 Savasini Luigi, 235
 Scalarini Giuseppe, 21, 87, 97n, 300, 301
 Scalarini Virginia *in* Chiabov, 21, 74, 86, 87, 96, 97n, 143, 144, 185n, 201, 202, 204, 216, 217n, 233n, 256n, 258n, 266, 268, 274, 290, 301, 302, 312
 Scappini Remo, 263n, 304
 Scari Maria, 129
 Scarpa Emilio, 234, 237, 253, 302
 Scarpa, famiglia, 113
 Sciomachen Anna, 107
 Seifert Michael, 98, 147, 148, 155, 260
 Serra Renato, 103
 Silone Ignazio, 124, 125,
 Simonini, 125
 Solari Fermo “Somma”, 133, 134
 Sosi Franca *in* Turra, 11, 21, 25, 94, 103, 105, 106, 137, 138, 243n, 244n, 249n, 256, 263, 269, 271n, 276, 281, 303, 304
 Sparacino Calogero, 26, 166
 Spinelli Altiero, 282
 Spreafico Edgardo, 274
 Stalin, 83
 Steiner Mino, 196
 Strada Carlo, 55
 Supino Gigi, 54
 Terni Annamaria, 47, 304
 Tonetti Giovanni Tommaso, 274
 Tonetti Osvaldo, 274
 Tornaghi Sergio, 230n, 235, 243, 273, 274
 Tremelloni Roberto, 46
 Trevisan Romeo, 142
 Trotsky Leon, 83
 Turra Franca, *vedi* Sosi Franca *in* Turra
 Turra Gabriella, 21, 304
 Ulivelli Francesco, 276
 Valcarenghi Aldo, 66, 125, 184, 297
 Valpiana Tiziana, 11
 Vasari Bruno, 9, 11, 26, 29, 164, 166
 Venegoni Carlo, 15, 21, 22, 25, 31, 37n, 79, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 88, 89, 101, 104, 116, 119, 120, 126, 129n, 204, 205n, 209n, 210n, 213, 213, 214, 221, 222n, 223, 225, 231, 233, 235n, 236n, 250n, 252n, 284, 285, 291, 293, 304, 305, 306, 307, 308, 310, 311, 312

- Venegoni Dario, 11, 17, 19, 27, 60n, 90n, 92n, 93n, 94n, 166n, 198n, 210n, 221n, 236n, 246n, 256n, 306
- Venegoni Gina, 129
- Venegoni Guido, 306, 308
- Venegoni Marina, 306
- Venegoni Maura, 129
- Venegoni Mauro (figlio di Ada), 11, 22, 31, 60, 121, 129, 306
- Venegoni Mauro (fratello di Carlo), 82, 87, 88, 104, 129, 223, 286, 295, 301, 302, 304, 305, 307, 308, 309, 310, 311
- Venegoni Pierino, 129, 307, 310
- Veniga Elsa, 59, 60, 103, 107, 228, 264n, 267, 311
- Vezzano Alfredo, 271
- Vigni, dottoressa, 129
- Viotto Domenico, 53, 54, 55, 184, 305, 311, 313
- Visco Gilardi Aldo, 288
- Visco Gilardi Ettore, 288
- Visco Gilardi famiglia, 110, 133, 134
- Visco Gilardi Ferdinanda Maria della Sisa, 288
- Visco Gilardi Ferdinando, 11, 16, 19, 20, 21, 25, 28, 94, 101, 103, 110, 133, 140, 142, 143, 152, 219, 220n, 222, 225n, 226, 228, 230n, 231, 232, 241, 242, 245, 246n, 247, 249n, 256n, 257, 264, 267, 268n, 288, 291, 295, 303, 304, 312, 313, 314
- Visco Gilardi Gabriele Paolo detto Cini, 288
- Visco Gilardi Giovanni, 288
- Visco Gilardi Leonardo Giacomo, 221, 288
- Visentin Senio, 148
- Vittorini Elio, 295
- Voghera Menasse Augusta, 148n, 260n
- Zagari, 124, 125
- Zanetta Abigaille, 86, 315, 316
- Zanetta sorelle, 37
- Ziccardi Piero, 264, 299, 311
- Zubiani Ausonio, 76, 77
- Zuccoli, maestro, 35

*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2015
da Digital Team - Fano (PU)*